SCRITTI LETTERARI

DI

UN ITALIANO VIVENTE.

TOMO TERZO.

LUGANO
TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA
1847.

SCRITTI LETTERARI

DI UN

ITALIANO VIVENTE.

SCRITTI LETTERARI

DI UN

ITALIANO VIVENTE

TOMO TERZO

LUGANO
TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA
1847.

SCRITTI LETTERARI

DI UN

ITALIANO VIVENTE

LAMENNAIS.

(Tradotto dall'inglese per cura degli Editori.)

In un giorno dell'anno 1815 un giovine straniero di timido portamento e d'aspetto modesto, si presentò all'abitazione in Londra della signora Beringham, cognata di Lord Stafford. Egli veniva, raccomandato da alcuno, a sollecitarvi un modesto impiego di maestro. Questo passo gli era imposto da un'urgente necessità; il suo vestire annunziava una povertà estrema. Senza neppure invitarlo a sedere, la lady gli fece alcune poche interrogazioni, e quindi lo rimandò per la ragione *qu'elle lui trouvait l'air trop bête.*

Quel giovine era Lamennais.

Nove anni dopo, nel giugno del 1824, un prete celebre per opere delle quali s'erano in breve tempo spacciate 40,000 copie — celebre per una guerra a tutta oltranza sostenuta, contro lo spirito della Ri-

voluzione ed in favore dell'autorità sì spirituale che temporale, con un' eloquenza pari, e con una profondità di logica e d'erudizione di gran lunga superiore a quella di Bossuet, raggiante nell'altero ciglio di fede e di speranza — moveva dalla Francia a Roma per conferirvi personalmente con Leone XII. Egli trovò nella camera del pontefice (soli ornamenti che l'abbellissero) un dipinto della Vergine e il proprio ritratto. Leon XII lo accolse con ammirazione e confidenza. Il Cardinal Lambruschini, ora segretario di Stato, fu, per suo consiglio, nominato Nunzio Apostolico in Francia. Da tutte le parti s'innalzava un coro di lodi e di gratitudine che non turbò la mente del prete, ma che fece battere giulivamente il suo cuore al pensiero che fossero per ritornare tempi prosperi per la Chiesa pericolante, e che forse Roma, commossa dalle sue ardenti parole, fosse per innalzarsi ad un tratto alla sublimità d'una grande missione sociale, quale la sua anima l'aveva concepita, quale la chiedeva il secolo esausto e irresoluto. Questo prete era Lamennais.

Otto anni erano trascorsi e lo stesso prete moveva verso Roma una seconda volta, era tristo e pensoso, con due compagni che in breve doveano abbandonarlo, ma che allora dividevano la sua fede, le sue fatiche, e le accuse che improvvisamente erano sorte contro di lui, e ch'egli non sapeva comprendere. A spiegazione delle proprie intenzioni, egli andava a presentar una giustificazione delle sue opere a quel potere il cui passato egli venerava, che aveva benedetta la sua culla, e pel quale egli aveva combattuto durante venti anni della sua vita. Nella pu-

rezza della sua coscienza, e sotto l'influenza d'una di quelle nobili illusioni che sola l'evidenza può distruggere — distruggendo ad un tempo metà della vita dell'anima — egli andava a tentar un ultimo sforzo pel rialzamento di quella caduta possanza, e per infondere nelle sue vene irrigidite una goccia del sangue vitale dell'umanità. Note dell'Austria, della Prussia, della Russia, lo aveano preceduto, chiedendo al papa una formale condanna di questo audace Commentatore di S. Paolo, che osava sostenere, che, ov'è lo spirito di Dio, quivi dev'essere anche la libertà. I Gesuiti appoggiavano queste note colle loro subdole macchinazioni. Il Cardinal Lambruschini, lo stesso a cui egli aveva dischiuso la via alle dignità, intrigava contro di lui. Gregorio XVI lo accolse freddamente e solo a condizione ch'egli non movesse parola intorno all'argomento che lo aveva condotto a Roma. Un lungo memoriale ch'egli presentò, non ottenne risposta, e forse non venne neppur letto. Ricolmo d'amarezza, avendo tentato ogni pietra dell'antico edifizio, e trovato ovunque solo la polvere e la fragilità delle ruine, il prete partì. Egli gettò un lungo e doloroso sguardo su quella cupola di S. Pietro che non era più il santuario della parola divina. Col cuore contristato, come s'egli avesse assistito ai funerali d'un essere amato con tutta l'anima, egli attraversò quella vasta e deserta campagna, fedele imagine della solitudine che di giorno in giorno si va stendendo intorno alla sedia pontificia. Ma egli portava con sè la fede attraverso il deserto, e la sua fede lo salvò. Egli sapeva che i fini di Dio sono eterni, e che la missione apostolica, può bensì cambiare d'organi e

di modi, ma non ritirarsi dal mondo prima dell'ultimo suo giorno. Egli sapeva che un potere che perisce, è un potere che vien trasmesso, e che una credenza morente è una credenza che si sta trasformando. Invece di disperare, egli si diede a considerare qual novella vita dovesse sorgere dall'antico corpo. Egli spinse il suo sguardo d'aquila dall'altezza del mondo, sino ai suoi fondamenti, cercando ovunque i segni annunciatori di questa novella potenza, di cui non poteva esser lontana la rivelazione. Egli ascoltò nella meditazione e nella preghiera, che qualche improvvisa ispirazione gli indicasse ove lo spirito di Dio avesse posto il suo tempio. Ed un giorno, quando Roma e la monarchia assoluta credevano vinto quest'uomo, egli sorse come uno che vi è forzato; la sua voce, già così possente, s'era rivestita di una indefinibile elevatezza, come quella de' profeti antichi — d'una certa religiosa solennità che portava l'impronta d'una verità a lungo e faticosamente cercata, e alfine scoperta. Egli non discuteva; profetizzava. Egli predicava Dio, il popolo, la libertà, l'amore. Egli dichiarava cadute le potenze del giorno, e chiamava la nazione a strappar dalle loro mani le insegne d'una missione ch' esse non avevan saputo comprendere. Egli accusava tutto quanto aveva prima difeso; e difendeva tutto ciò ch'era stato prima segno alle sue invettive. D'allora in poi egli non ha più cangiato, nè cangerà mai più.

In questa vita si racchiude un grande insegnamento. In questa lotta d'uno spirito religioso e devoto, tra le ricordanze del passato e i presentimenti dell'avvenire, — in questo ineguale, tempestoso, spesso

oscillante, ma pur sempre progressivo ed ascendente cammino d'un ingegno coscienzioso e potente in cerca della verità — in questa inaspettata conclusione contraria in apparenza a venti anni di sforzi antecedenti, e che improvvisamente veniva ad apporre una sanzione religiosa a ciò che il miope istinto delle intelligenze minori aveva cercato durante un mezzo secolo — v'era da un lato un raro fenomeno psicologico da studiare, e dall'altro uno splendido augurio da trarne pel domma da poco tempo intronizzato, della sovranità del popolo, o se meglio si ama, delle nazioni. Salvo pochi esempi, la lezione passò incompresa. Quando si vide questa possente individualità, le cui forze si sarebbero potute supporre esaurite in una lunga carriera splendidamente fornita, levarsi come un gigante fra un mondo decrepito e un mondo nascente — quando lo si vide gettare da sè ad un tratto tutta la sua vita passata, valicando d'un salto l'abisso che separa la tomba dalla culla, e gettandosi, con una giovinezza rinnovellata ne' campi del futuro — amici e nemici si ritrassero per un momento come atterriti, e si fece intorno a lui come un vasto cerchio di silenzio e di solitudine. I primi lo abbandonarono in cuore, forse ascrivendogli a delitto l'esser più ardito che tutti essi non fossero; i secondi continuarono a guardarlo con una specie di diffidenza in odio della sua esistenza passata. I partigiani del Cattolicismo Papale, appena rinvenuti dal loro stupore, scagliarono contro di lui ogni specie d'insulti e di calunnie. Essi dimenticarono, o vollero dimenticare, l'immensa distanza che separa i cambiamenti fatti pel progresso del pensiero e quelli nati

da sola libidine di possanza, e giudicarono Lamennais come si ponno giudicare Thiers e Lherminier. Essi spiegarono la subitanea illuminazione d'uno spirito ardente ed attivo, come una semplice irritazione d'un amor proprio offeso, appunto come si attribuì l'opera di Lutero alla venale ed egoistica gelosia d'un monaco; essi asserirono di lui come si era asserito di Lutero, che un cappello di Cardinale avrebbe impedito la ribellione. Tali uomini non avrebbero certo compreso S. Paolo nel viaggio a Damasco. Anche in Inghilterra, Lamennais non fu giustamente apprezzato. Il pregiudizio svisò le sue convinzioni politiche; e poco tempo dopo aver veduto quest'uomo tutto carità e mansuetudine, che piange come un fanciullo alle sinfonie di Beethoven, — che dà al povero l'ultimo suo franco — che prende cura del più piccolo fiorellino, che difende l'insetto, e si svia dal suo sentiero per non turbare la formica, dicendo: « Non devono tutti goder la luce che fu creata per tutti? » (1) — noi vedemmo quest'uomo trasformato da una Rivista Inglese, in un uomo di sangue, in un predicatore dell'anarchia. Inoltre ciascuna delle sue pubblicazioni venne giudicata separatamente come un'opera d'arte o di scienza; non mai, che noi sappiamo, si pensò ad apprezzar in complesso questa vasta e feconda intelligenza.

(1) Queste parole si trovano negli « Studi sull'Abate Lamennais » di Edmondo Robinet — 1835 — l'amico e il coscienzioso ammiratore dell'abate. Noi abbiamo approfittato di questo breve ma interessante lavoro per que'fatti che non conoscevamo già per nostra cognizione personale.

È ormai tempo di farlo. Lamennais tiene un posto così elevato, come filosofo e come scrittore, e in Francia come potenza politica, il suo progresso si collega così intimamente con quello del secolo, che anche coloro i quali non sanno intendere quanto sia utile studio lo spettacolo d'un genio virtuoso, devono accorgersi della non comune importanza di conoscere il giusto valore d'un uomo che esercita già sulla Francia e sulla crescente generazione in Europa una così grande influenza, e che dovrà un giorno o l'altro averne una ancor maggiore.

Noi non pretendiamo di farlo con queste pagine. Se avessimo il coraggio d'intraprenderlo ci converrebbe seguir passo passo nelle diverse sue opere, il progresso del gran principio di Lamennais, il filo che collega in certo qual modo le aspirazioni in apparenza più divergenti. Sopratutto ci converrebbe dimostrare la sua teoria filosofica del senso comune o della tradizione, considerato come principio di certezza, doveva per una necessità logica inevitabilmente condurlo presto o tardi al principio sociale del popolo, solo depositario e continuatore della tradizione. È nostra ferma opinione che sotto a tutte le circostanze di dettaglio — avuto anche riguardo all'influenza degli avvenimenti, sempre possente sopra gli spiriti d'una esaltabilità poetica come quella dell'Abate — si riscontra una meravigliosa unità che toglie al cangiamento tutta la sua stranezza. Ma un tale ufficio non può esser ristretto negli angusti limiti di poche fuggevoli pagine. Noi ci accontentiamo dunque di segnar qui uno schizzo che valga solo a provocare una più profonda attenzione sul nostro

argomento, e a indicare il punto di vista che solo, secondo noi, può guidare ad una giusta e utile estimazione di esso. Un minuto esame della credenza politica e delle tendenze religiose di Lamennais ci condurrebbe troppo lungi.

Felicité Lamennais (così egli stesso scrive il suo nome) nacque nel 1782 a S. Malò, in quella Bretagna che già diede alla Francia Pelagio, Abelardo e Cartesio. La stessa città aveva alcuni anni prima veduto nascere Chateaubriand. Ancor fanciullo egli perdette sua madre. La Rivoluzione distrusse una ingente fortuna ammassata da suo padre in intraprese commerciali, privando ad un tempo il figlio di mezzi d'una regolare educazione. Il fanciullo, essendo così scampato dall'arrota de' collegi, crebbe sotto l'occhio di Dio, libero e senza maestri, passando i suoi giorni tra la libreria — nella quale lo rinchiudeva spesso un vecchio zio, ponendogli in mano Orazio e Tacito, i primi libri latini ch'egli leggesse — e l'immenso oceano che frange contro le tetre e ignude roccie della Bretagna, onda di eterna poesia. Il suo ingegno si svolse altiero e indipendente nella solitudine e nell'assenza d'ogni formale sistema. La sua imaginazione, nodrita alla contemplazione della natura nel suo più grande e più severo aspetto, si aperse di buon ora ai sentimenti religiosi. « Così, dice il sig. Robinet » egli ancora racconta con una specie di terrore il senso orgoglioso che lo invase, quando, in età di nove anni, trovandosi un giorno sui bastioni della sua città nativa, durante una terribile procella, egli udiva le miserabili assurdità che il popolo affollato proferiva intorno all'aspetto del mare, e alle sue onde ribollenti.

Queste riflessioni gli facevano pietà, ed egli si allontanò crollando le spalle, e portando in sè stesso, così fanciullo com'era, quel sentimento dell'infinito che gli si era allora rivelato.

Dietro questo spirito giovenile che così anelava alla tempesta, volgeva un altro mare non meno terribile e sublime; il mare della Rivoluzione, che senza pietà e senza tregua frangeva contro un passato che aveva stabilito l'unità della Francia, ma, impotente ad ogni altra cosa, era ora d'impedimento all'avvenire. Esso inondava e quasi sommergeva una terra i cui frutti venivano assorbiti da caste nocive, e da autorità parassite, affinchè il suolo dovesse, come l'Egitto dopo lo straripamento del Nilo, ricomparire rinnovellato nelle sue sorgenti di produzioni, e pronto per una nuova coltura. Ma come ogni violento impulso, oltrepassando i limiti che le erano assegnati, essa spezzava quella tradizione che in realtà essa aspirava a continuare; e per finirla radicalmente e sommariamente con certe viete ed esaurite formole, essa che era pure un'opera della Provvidenza, movea una guerra mortale alla fede, fonte eternamente progressiva di tutte le formole transitorie. In mezzo a questa lotta d'avversi elementi, sopra un terreno tremante sotto un così gran peso di ruine, era naturale che la gelid'ala del dubbio sfiorasse per un istante questo giovine intelletto, che tutto solitario s'andava educando al pensare, con un ammasso di letture senz'ordine e senza scelta. Inoltre tutti i grandi spiriti hanno cominciato col dubbio. Il dubbio scese quindi nella sua giovine anima, ma esso avea a combattere con un rude antagonista; e

passò sovra di essa come le ombre sull'acqua, non lasciando traccia. Dopo una breve lotta, il giovine Lamennais si trovò a fronte dell'Impero, collo spirito anelante all'unità, e col cuore esultante nella propria fede. Ciò nel 1804.

Che cosa fosse l'Impero per la Religione, è a tutti noto. Esso pretendeva proteggerla; ma era la protezione del potente che soffoca la libertà. Sacerdozio, educazione, tutto era nelle sue mani. Il culto era un ramo della pubblica amministrazione e nulla più. Questo riguardo al governo: quanto al popolo, l'indifferenza era in lui succeduta alla negazione. Come potevasi riconoscer la religione in un clero stipendiato, abbietto e servile? Fra il trionfo della forza materiale da un lato, e dell'indifferenza dall'altro, Lamennais ebbe presto scelta la sua via. La sua prima lotta fu contro il male grave, urgente, indubitabile. Non era ancor maturo per lui il tempo di lanciarsi ad una nuova sfera. Lamennais si rannodò agli antichi. Egli era cattolico romano; vale a dire ch'egli era in fondo del cuore per la sovranità della fede, e pel trionfo della forza morale. Le forme — benchè egli stesso ne fosse allora inconscio — non erano per lui che la guarentigia dell'idea. La sua prima opera « *Reflexions sur l'état de l'Eglise en France* » venne in luce nel 1808, l'anno dell'insurrezione spagnuola. Una voce dal seno della religione, ed una dal popolo così simultanee, erano presagio dei caratteri che avrebbero segnalato la nuova epoca. Questa pubblicazione non era altro che un attacco violento e illiberale contro agli atti distruggitori del decimottavo secolo, e un appello al Clero perchè fa-

cesse rivivere la fede nelle cose invisibili, e si rendesse degno d'esserne l'organo. Nulla v'era in questo che potesse offendere le potenze d'allora; pure — come se avessero divinato il genio che un giorno dovea diventare l'uomo del popolo — la polizia imperiale se ne allarmò: e il libro venne sequestrato. Quattro anni dopo venne in luce una seconda opera « *Sur l'institution des évêques* », lavoro fatto in collaborazione col suo fratello maggiore, Giovanni. Due anni dopo, Napoleone cadeva. Lamennais andò a Parigi e vi dimorò in povertà sino al ritorno dall'isola d'Elba. Avendo in quel frattempo scritte contro l'imperatore certe invettive, ch'egli non vorrebbe scrivere ora, egli lasciò la Francia e andò a Londra; dove rimase sette mesi nell'oscurità e nella miseria. Egli ritornò in Francia dopo Waterloo, e qualche tempo dopo si ritrasse in Bretagna; ove in età di 34 anni a Rennes, nel 1816, venne rivestito della dignità sacerdotale. Nel 1817 apparve il primo volume del « *Saggio sull'indifferenza in materia di religione* ». Cominciava la sua prima esperienza!

La sua prima esperienza, e la sua prima illusione! La Rivoluzione perseguitava la religione; l'impero l'avviliva facendone qualche cosa di totalmente secondario alla politica; la Ristorazione si annunciava come desiderosa di ristabilirla. Appoggiandosi alla teoria del Diritto divino, e nel principio cattolico dell'autorità, i suoi interessi erano realmente identici con quelli della chiesa. In ogni altra parte allora, ella incontrava opposizione nelle masse, il cui istinto sempre vago, ma sempre veritiero, sentiva che la vita non era più colà, ma che al più v'era ma-

teria abbastanza per un meschino rattoppare e rintonacare; opposizione ne' pensatori i quali pressochè tutti appartenevano al razionalismo puro, o alla scuola sperimentale; opposizione nelle file del liberalismo, le quali nulla intendendo nè del progresso, nè del secolo, si compiacevano d'un sistema particolare di politica, il cui solo principio era quello di distruggere, e il cui spirito apparteneva alla scuola beffarda e superficiale di Voltaire.

Tremante ancora degli eccessi della Rivoluzione, disgustato da quella fredda indifferenza, peggiore d'ogni errore, la quale minacciava sempre più d'intorpidire il cuore della nazione, trovando la politica della scuola liberale ostile alla fede, e senza un crepuscolo dell'avvenire sul suo orizzonte, Lamennais fu tratto a fondare le sue speranze nel governo, egli vagheggiò il sogno che la monarchia ristaurata tendesse la mano alla Religione, ponesse fine all'anarchia degli intelletti e ricostruisse una vasta e feconda unità. Sotto l'influenza di questa illusione d'un'alleanza chimerica nelle stesse sue basi, fu concepito il Saggio sull'Indifferenza, i cui altri volumi comparvero successivamente nel 1820 e nel 1824. La parte politica di quest'opera era falsa, ingiusta, violenta; la filosofica, benchè potente, incompleta. Noi ci sentiamo meno disposti ad attenuare quel che v'è di cattivo in quest'opera che in qualunque altra; ma la differenza d'opinioni non ci deve acciecare su quel che v'è di buono; il Saggio sollevò un gran tumulto al suo apparire, e non senza ragione, non solo per la sua incontestabile eloquenza, ma per la manifestazione ch'egli porgeva d'un bisogno presente che

era già stato poeticamente accennato, ma non mai così chiaramente e logicamente esposto: questo bisogno veniva dalla necessità di ristabilire la tradizione, come sorgente di verità; la necessità di rompere quel magico cerchio, sul quale il razionalismo e il materialismo, reciprocamente aiutandosi, avevano incatenate le intelligenze e di progredire sotto il doppio impulso della fede e della coscienza nell'umanità. Fu in questo, ne fosse egli o no consapevole, che l'autore del Saggio rese un gran servigio all'umanità, servigio, che comincia ora ad essere apprezzato. Egli collocò al suo seggio la tradizione, senza la quale non v'ha vera filosofia; e inspirò ad un tempo il soffio della vita nella stessa filosofia, conducendola a contatto col movimento sociale dal quale essa tendeva sempre più ad isolarsi. Impedito dalle sue vedute politiche, egli non era conscio allora della comprensività de'suoi principii, o almeno considerava la tradizione sotto un punto di vista angusto e infondato; ma gli riaperse la via, e questo basta per dare alla sua opera un'importanza filosofica. La restituzione d'un elemento vitale al progresso dell'intelligenza fu la sua caratteristica essenziale; il modo di svilupparlo era in certa guisa opera secondaria che doveva distruggersi da sè stessa, come appunto nel nostro caso avvenne. Al di là di essa facilmente potevasi scorgere ch'egli s'affratellava colla monarchia per la sua apparenza di stabilità più che per suo intrinseco merito. Veramente talvolta potevasi sentire che l'alleanza lo opprimeva, e che già v'era alcun che di minaccioso nel suo modo d'inveire contro il potere per la sua mancanza d'energia — un

non so che di austerità repubblicana, da cui usciva come un lontano presagio delle *Paroles d'un Croyant*, e di cui lo stesso governo aiutò l'ulteriore sviluppo. Parte per la diffidenza inerente a tutti i governi meramente temporali, parte per la singolarità della sua posizione, la Ristorazione che nulla faceva pel popolo, fece poco più per la religione; la Chiesa fu ridotta in ischiavitù, qual essa era sotto l'Impero. « I vescovi non avevano libertà di tenere comunicazioni ufficiali nè fra loro, nè colla Santa Sede », scrivono gli editori dell'*Avenir*, in una memoria indirizzata a Gregorio XVI; ed ogni prete cattolico era soggetto ad un castigo che poteva estendersi sino all'esilio se osava corrisponder con Roma. I concili provinciali, i sinodi diocesani, i tribunali ecclesiastici, tutti gli istituti conservatori della disciplina, non esistevano più. Il Consiglio di Stato era il solo giudice nelle materie contenziose relative alla religione o alla coscienza. L'educazione era affidata ad un corpo laico, dal quale il clero era escluso; la direzione spirituale de'seminari era ristretta; la stessa istruzione ne' punti più essenziali assoggettata alla direzione delle autorità civili; il sistema de' concili evangelici sotto una regola comune vietato dalla legge, o solo permesso con un'autorizzazione sempre revocabile, e quasi esclusivamente concessa ad alcune poche congregazioni femminili. In una parola, tutto ciò che costituisce la stessa vita della religione, era prostrato o distrutto dalla continuazione delle leggi emanate sotto l'Impero. Nessuno v'ha che non conosca le due famose Ordinanze del 1828, le quali venivano in fatto ad assoggettare tutte le scuole ecclesiastiche alla sor-

veglianza delle autorità civili; esse limitavano il numero de' giovani cui era permesso di prepararsi, mediante lo studio e la preghiera, al servizio di Dio; li obbligavano quindi ad una certa età a portare un vestimento particolare; esigevano dai maestri — maestri previamente approvati dal governo — il giuramento di non mai appartenere ad alcuna congregazione non riconosciuta dallo Stato. E questa era quella Ristorazione ch' era stata moda circondar d' un' aureola di pietà religiosa, e di cattolico fervore; essa teneva in servitù la Chiesa ch' essa pretendeva adorare; rovinava per la base la religione colla sua ipocrita alleanza, aggravandola della risponsabilità di tutti i suoi atti politici esiziali al paese. Questo doppio male presto si rivelò a Lamennais nel tempo in cui egli credeva che si dovesse trovare il rimedio in un cangiamento di persone. Addetto alla stampa ministeriale, da principio nel giornale *Le Conservateur*, di cui era allora proprietario Chateaubriand, quindi nel *Drapeau Blanc*, e in seguito nel *Mémorial Catholique*, egli tenne nondimeno un contegno indipendente verso il potere; e si oppose al ministro Villèle, come s' era prima opposto al ministro Decazes. Egli si andò a poco a poco separando dalla causa regale e attaccandosi quasi esclusivamente a quella della religione. Il suo malcontento si manifestò più apertamente nel 1825 nella sua opera: *La Réligion considérée dans ses Rapports avec l'ordre civil et politique*, la quale attirò sopra di lui un processo dal governo, e per la quale egli fu condannato ad una pena di 36 franchi; e poscia nel 1829 in un' altr' opera: *Des progrès de la Révolution et de la guerre*

contre l'Église, egli non temette d'avvocare la causa della indipendenza religiosa contro il governo. Venne quindi il 1830. Una monarchia sorta dall'opposizione scettica e puramente riazionaria dei quindici anni, non poteva esser più religiosa che non fosse stata la Ristorazione. Organizzare l'autorità con risolutezza — piantarla solidamente sulla base degl'interessi materiali, eludendo così i bisogni morali — questo in concordia colle inclinazioni parlamentari e il carattere personale del suo capo, fu il programma della monarchia cittadina. Da principio essa non ebbe nè fede, nè principii, nè cuore; essa negava tutto — tanto il popolo come il sacerdozio. Con una mano essa respingeva il primo — coll'altra continuò nel secondo quel sistema di soggiogamento che l'antecedente re le avea legato insieme col trono. L'impero, la ristorazione, la monarchia cittadina, erano dunque dello stesso valore nella bilancia di Lamennais. Nelle altre parti del continente, era ancor peggio. In Italia, in Russia, in Austria, dappertutto i popoli venivano vergognosamente e atrocemente oppressi, e la religione avvilita sino ad essere uno stromento di potere e d'ingiustizia. L'esperienza era ora completa — e l'illusione distrutta per sempre.

Lamennais ruppe con indignazione legami che per tanto tempo avevano inceppato il suo animo virtuoso e profondamente amante; egli prese risolutamente il fatto e causa del popolo.

Restava a provare un'altra potenza — una potenza grande per la sua passata grandezza, fondata ancora sulla forza morale della *parola* più che nella forza materiale, e che pretendeva di rappresentare il sacro

sentimento di colui che più di tutti aveva amato il popolo. A questa potenza si rivolse Lamennais, e la invitò a salvare il mondo; dai re egli si appellò ai popoli — dai bugiardi protettori della chiesa, alla chiesa stessa; e così ebbe principio il suo secondo periodo — la sua seconda esperienza — la sua seconda illusione. Ma essa non dovea durar tanto quanto l'altra.

Noi conosciamo molti che non temettero di collocare Lamennais fra quegli scrittori così numerosi ai nostri giorni che applaudiscono alla vittoria da qualunque parte ella venga. Costoro nè conoscono personalmente Lamennais, nè possono averne studiate le opere. Lamennais è uno di quegli uomini formati più per essere i martiri, che i favoriti della popolarità; egli non s'inchina che alla verità: noi abbiamo già indicate le traccie del suo avanzamento progressivo ne' suoi libri anteriori al 1830.

Il progredire non è cangiare — è *vivere* ed è l'essenza della vita del genio l'assimilarsi una parte di tutte le grandi manifestazioni della vita sociale. L'insurrezione del luglio, benchè in fondo a nostro avviso fosse una protesta in favore di conquiste già effettuate e minacciate di distruzione, anzichè un tentativo d'ulteriori conquiste, pure diede nascimento, come tutte le grandi commozioni popolari, a dimostrazioni comprovanti, che una vita novella s'andava formando nel seno del popolo, e che mentre v'era nelle masse un insormontabile avversione ad ogni fede incompatibile col loro libero progresso, non v'era alcuna ostilità contro la fede stessa come principio.

In Francia tre giorni la sovranità fu esercitata dal popolo, colle armi alla mano, senza un esempio di disordine, senza un atto di delitto.

La religione veniva vilipesa solo quando era associata col Carlismo; isolata, ella veniva ovunque accolta con rispetto; nuove opinioni religiose si salutavano con interesse, e sul momento anche con un entusiasmo rivelatore dell'intenso anelito che spingeva a collegare nell'unità le anime corrose dal dubbio e dall'individualismo.

Nelle altre parti d'Europa, il movimento Polacco, Belgico, Svizzero e Italico, tutti per parte del popolo, s'erano effettuati senza eccessi e senza anarchia; anzi in alcuni al sentimento nazionale s'era spontaneamente associato un vivo sentimento religioso. Veramente, in tutte queste rivelazioni del principio popolare, in questo profetico tremito che invadeva la terra, v'era come il dito di Dio; e debbono esser uomini senza cuore e senza intelligenza coloro che li possono riguardare come sommosse represse. Lamennais li considerava molto diversamente. « Noi viviamo al presente » dic'egli in alcuno de'suoi scritti « in una di quelle epoche in cui ogni cosa tende a rinnovellarsi, a passare da uno stato all'altro, nessuno ne dubiti. Non mai esistettero un presentimento più vivace, una convinzione più generale; solo alcuni di noi sono timorosi ed altri pieni di speranza, perchè, secondo che essi guardano innanzi verso il futuro, o indietro verso il passato, essi guardano nella vita o nella morte. Ma, lo ripeto, tutti credono ad un mutamento vicino, ad una completa rivoluzione che stà per aver luogo nel mon-

do; e perciò essa si deve compiere. Indarno tenteranno mantenere ciò che fu, indarno risalire la corrente della vita, o perpetuare il caos della società qual è ora — ciò è impossibile. V'è nella stessa natura delle cose una necessità sovrana, fatale, irrevocabile, superiore ad ogni potenza. Che importano le picciole braccia stese per arrestare il progresso della razza umana? Che ponno esse? Una forza irresistibile affatica i popoli; checchè si faccia, essi andranno colà ove devono andare; nulla li arresterà nel cammino dei secoli, perchè è con questo cammino che l'uomo sempre più avanzandosi, si prepara all'eternità ».

Ammessa così la missione del popolo, riconosciuta la sua tendenza all'ordine e alla giustizia, perchè doveva la Chiesa rifiutar di presiedere all'opera della Provvidenza nelle moltitudini? Perchè non dovea quella Roma che già due volte sotto i Cesari e sotto i papi ha sviluppato nel mondo un'idea d'unità, diffonderne una nuova più vasta nel suo intento, più potente ne' suoi risultati? Perchè non doveva il sacerdote, uomo egli pure del popolo, benedire e santificare colla croce de' martiri in mano la santa crociata degli oppressi nel loro pellegrinaggio verso quella libertà, eguaglianza ed amore che Dio aveva stabilito per tutta l'umanità? Lamennais si accinse all'opera con tutto l'ardore che un gran principio crea in un grande spirito. Egli esortò il Clero all'abbandono di quello stipendio che essendo a disposizione del governo faceva parte del budget, e che incatenava la loro libertà. Nel settembre del 1830 egli stabilì *L'Avenir*, foglio quotidiano, il cui spirito può essere riassunto

nelle due parole che ne formano l'epigrafe — *Dieu et liberté.* — Nello stesso tempo egli fondò un'*Agenzia generale per la difesa della libertà religiosa.* Nel primo, egli cercava perseverantemente insieme ad alcuni distinti collaboratori quella dottrina che si può definire colle seguenti sue parole: « Abbattere il regno della forza, e sostituirvi quello della giustizia e della carità, e realizzare così fra i membri di questa grande famiglia romana, individui o popoli, quell'unità in cui, ciascuno vivendo della vita di tutti, partecipa del bene comune di tutti sotto date condizioni più favorevoli allo sviluppo di questo bene comune: tale è la tendenza del Vangelo ». Colla seconda istituzione egli fondava una società all'intento d'ottenere riparazione di tutti gli atti contrari alla libertà del ministero sacerdotale; di sostenere tutti gli stabilimenti d'istruzione primari, secondari e superiori, contro tutti gli atti arbitrari lesivi della libertà dell'educazione; di mantenere il diritto appartenente a tutti i Francesi, di riunirsi per pregare e studiare, o per ottenere qualunque altro fine legittimo, egualmente vantaggioso alla causa della religione, a quella dei poveri e della civiltà. Più tardi egli propose la formazione d'un'unione « fra tutti coloro, che malgrado lo sterminio dei Polacchi, lo smembramento del Belgio, e la condotta de' governi che si nomano ingiustamente liberali, sperano ancora per la libertà delle nazioni, e sono pronti a favorirla colle opere ». I suoi sforzi destavano meraviglia e coraggio.

Sotto l'influenza delle sue possenti parole si formarono delle associazioni locali, si stabilirono de' gior-

nali provinciali propugnatori degli stessi principii, e si fondarono delle scuole. E perchè nulla mancasse a Lamennais di quanto Iddio concede al giusto quaggiù — l'elogio dei buoni — la persecuzione de' cattivi — il governo si allarmò, sequestrò più volte l'*Avenir* e trascinò il suo direttore alla sbarra de' tribunali.

Ma non era in facoltà della persecuzione del potere l'abbattere Lamennais; una prova molto più terribile si preparava per lui — la distruzione del suo nobile e pietoso sogno, per la convinzione che troppo tardo era il suo titanico sforzo ad evocare il soffio della vita della Roma dei papi — chè Roma era una tomba! il papato un cadavere! Questo cadavere, galvanizzato dalla diplomazia, venne eccitato a maledire l'audace prete che tentava richiamarlo ad un Vangelo da lungo lunghissimo tempo dimenticato. Il vegliardo del Vaticano da lungo tempo non era più altro che un cattivo *re* fra gli altri re. Il *papa*, come potenza, s'era ucciso da sè in quel giorno in cui era divenuto straniero all' umanità progressiva; ed ora, quando Lamennais lo invitava a inalberar il vessillo di Cristo e della libertà, il *re* chiamava l'Austria ad abbattere questa bandiera ne' propri Stati; quando Lamennais piantava le speranze di Cristo sulla tomba temporanea della libertà polacca, il *re* malediceva a quella libertà, e scambiava colla Prussia il Breve ai Vescovi Polacchi contro la promessa d'un corpo di truppe destinato a proteggerlo da ogni possibile aggressione. Nello stesso tempo che negli uffici dell'*Avenir* s'andava procacciando una sottoscrizione ascendente a 80,000 franchi in

favore de' poveri Irlandesi, dalle Camere del Vaticano uscivano gli ordini che furono cagione che le vie di Cesena e di Forlì scorressero sangue di donne e d'uomini disarmati. Fedele alla sua posizione, la gerarchia romana organizzò tra i fedeli una accanita persecuzione contro il generoso tentativo di Lamennais. In molte diocesi si ricusò di conferir gli ordini a giovani che avevano qualche inclinazione alle dottrine dell'*Avenir*; si confondevano professori e paroci. Giornali, che si chiamavano religiosi, gareggiavano nell'ammassare oltraggi e calunnie sui seguaci di Dio e della libertà; e si cominciavano a diffonder delle voci di condanna pontificale, quando Lamennais leale e devoto insino all'ultimo, subitamente sospese l'*Avenir*, e accompagnato da due suoi collaboratori partì per Roma per schiarirvi i propri dubbi ed esporre a Gregorio XVI le dottrine da lui professate.

Noi dobbiamo riportarci agli *Affaires de Rome* — storia pacata e spassionata di questo periodo — sul modo col quale i tre pellegrini vennero accolti — l'inutilità di tutti i loro sforzi — la loro partenza — l'*Enciclica* del 15 agosto 1832 — la rassegnazione con cui immediatamente si soppresse l'*Avenir* e si disciolse l'*Agenzia generale*, e finalmente l'infaticabile perseveranza con cui la Corte di Roma tentò di strappare a Lamennais una dichiarazione di sommissione illimitata assoluta, tanto riguardo alle materie temporali che alle spirituali. — Gli artifizi che furon messi in opera (1) — la tortura morale che eserci-

(1) Questo libro non dà però notizia di tutti. Noi citeremo un

tarono sopra quest'uomo, solo colpevole d'aver creduto che la Roma cattolica potesse ancora esser capace d'operare il bene. Essi trionfarono: Lamennais in un istante di debolezza sottoscrisse a Parigi il 2 dicembre 1833; quello che da lui si voleva, la completa adesione alle dottrine dell'Enciclica; e oppresso dal dolore si ritrasse nella sua solitudine di La Chenaye, un due leghe lungi da Denan.

E così si compiè la sua seconda esperienza — così si dissipò la sua seconda illusione! Quante anime giovani ed ardenti non vedemmo noi soggiacere alla prima! Quante possenti intelligenze, su cui brillò il raggio della sacra verità non insozzarono il fiore della fede e della speranza nel fango dello scetticismo, o nelle acque mute della disperazione e dell'inazione!

In età di cinquant'uno anni, Lamennais avea già due volte vuotato sino alla feccia la coppa della vita, non trovando al fondo che amarezza, disinganno e impotenza. Due volte avea ricominciato il suo cammino affannoso, e sempre s'era trovato al termine, deluso, logorato, rifinito. Nulladimeno, esempio unico forse, egli non disperò. Nella sua esile persona, nel suo scarno e debile fronte è rinchiusa un'anima di gigante che sembra sostenersi non altro che per il proprio risoluto volere. Dio ha posto nel suo ciglio Napoleonico il simbolo d'una grande missione; e quel ciglio solcato dai fulmini monarchico-papali, che s'era

fatto come esempio: il Vescovo di Rennes pubblicò una lettera *confidenziale*, strappata al fratello maggiore di Lamennais, e nella quale dichiarava che si sarebbe separato da quest'ultimo.

curvato un momento non sotto d'essi, ma sotto il peso dell'idea Divina, si rialzò sereno, brillante della pienezza della prima gioventù, e coronato della gloria del futuro. Lo scoraggiamento non è che l'egoismo deluso.

I pensieri che sorsero in quest'anima indomita, durante questi giorni di prova, e che poterono salvarla sono con tanta energia dipinti nell'opera *Affaires de Rome* dallo stesso Lamennais — ci appaiono così ottimi e così atti a rinvigorire anime scoraggiate dai giorni avversi — che non possiamo astenerci dal citarli qui per esteso: — « L'indifferenza, l'inerzia, una facilità di temperamento superiori ad ogni timore e che paralizza il timore, ecco i motivi che assopiscono o corrompono la debole coscienza di que' molti nell' umanità che vanno qua e là balbettando nella loro improvvida sicurtà: « Pace, pace, quando non v'è pace » (Gerem. VI. 14). Essi temono dello sforzo, temono della lotta, temono di tutto fuor di quello di cui si deve temere. Io vi dico che v'è un occhio il cui sguardo scende dall'alto come una minaccia su questi infedeli. A qual fine credono essi d'essere stati creati? Iddio non ha posto l'uomo su questa terra per goderla come suo definitivo soggiorno, per passarvi i suoi giorni in sonni indolenti. Il tempo non trascorre come il lieve zefiro che aleggiando sulla sua fronte la accarezza e la rinfresca; esso è come un vento che ora arde, ora si raffredda — come una procella che sotto la cupa tenebria d'un cielo tempestoso scaglia la fragile barca in mezzo agli scogli. Egli deve sorgere e vegliare; egli deve dar mano ai remi, e bagnare di sudore il suo fronte

nell'opera; far violenza alla propria natura, e soggiogare la propria volontà a quell'immutabile ordine di cose, che senza tregua lo getta alternamente nella gioia e nel dolore. V'ha un dovere, un grave dovere imposto a lui sin dalla culla, che cresce col suo crescere, e che lo segue sino alla tomba; un dovere cui egli è tenuto verso i suoi fratelli come verso sè stesso; cui è tenuto verso la sua patria, verso l'umanità in generale, e sopratutto verso la Chiesa — la Chiesa, la quale nel suo vero senso, altro non è che la sede d'una famiglia universale, la gran città nella quale Cristo, Re ad un tempo e Pontefice, siede reggitore de'mondi, chiamando i liberi da tutti i punti dell'Universo, per riunirli sotto le eterne leggi dell'intelligenza e dell'amore.

E se egli si rivolge a tutti, e tutti noi siamo soldati arrolati per la possente guerra quaggiù tra il bene e il male, l'ordine e il disordine, la luce e le tenebre; se a tutti sono concesse delle forze, e a tutti è fatto invito, anzi rigoroso comando dal supremo capo della Società della quale noi formiamo il corpo, noi pure, per quanto oscuri cristiani siamo, noi pure contribuiremo le nostre forze, le consacreremo a quell'intento, per quanto deboli elle siano.

Non fu l'umile offerta de'poveri pastori accolta da quel Dio che per amor nostro scese in questo mondo, collo stesso amore che i ricchi doni de'Magi reali? No! No! La nostra lingua non starà muta, quando una sentenza di morte è proferita sulla terra, e la va desolando; noi non rimarremo immobili come statue e ben ricoverati sulle rive del torrente che

va corrodendo i fondamenti del tempio, di giorno in giorno ne distacca qualche pietra, e le volge confuse fra le rovine di tutto ciò che è destinato a passare — di tutto ciò che non esiste che per un tempo — la capanna del contadino — il palazzo del Signore — il trono del re! Coloro che hanno a cuore le cose eterne sorgano con noi! Coloro che amano Dio e l'uomo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la loro possa, e a cui ogni altra cosa è nulla, uniscano la loro alla nostra voce, il loro braccio al nostro braccio! A che lagnarsi che gli altri non agiscano insieme a noi? A che? È forse ciò ragione perchè noi consumiamo il nostro cuore in lagrime infeconde? Opere, non lagrime, domanda la fede; essa chiede abnegazione, sacrificio, perchè ciò fu che ne salvò tutti — ciò solo; — vuole de' cristiani che possano guardar dall'alto sul mondo, e incontrar imperturbati i suoi affanni e i suoi disagi; cristiani che siano pronti a gridare: Noi morremo per questa causa; e sopratutto cristiani che sian pronti a dire: Noi vogliamo vivere per questa causa! perchè chi muore non ha che un trionfo personale, e il trionfo che l'uomo deve cercare non è solo il proprio, ma quello della causa ch'egli ha abbracciato.

Da quel giorno la causa di Lamennais fu la nostra. Una seconda volta egli aveva guardato all'Infinito, la cui prima imagine gli era apparsa quando, fanciullo di nove anni, stava contemplando il procelloso Oceano dai bastioni della sua città nativa; e la sua causa fu quella dell'Umanità, la progressiva interprete della legge di Dio, considerata secondo la

maniera di Pascal come un unico e identico uomo continuamente esistente, che sempre impara, e che prende l'iniziativa de' suoi movimenti, talora dagl'individui, talor dalle masse secondo il tempo e la natura degli eventi che si vanno compiendo; ma che sempre d'età in età, di prova in prova, e per virtù della propria vita, va ascendendo nella scala della perfezione verso la comprensione della propria meta, e ne' propri doveri verso la possibile realizzazione dell'Ideale Divino che essa porta dentro di sè; era quella del popolo, la totalità de' cittadini di gran lunga sovrastante ad ogni potere, totalità di credenti, molto superiore a qualunque pontefice, ferma quando ogni altra cosa vacilla, che si migliora quand' ogni altra cosa degenera, che deve a sè la propria salute, e ha nel proprio seno il germe d'un avvenire veramente religioso e sociale; mentre tutto ciò che non ne fa parte, siano individui o caste, si attiene ad un passato che presto o tardi deve schiacciarli sotto le proprie rovine. Da quel giorno cominciò per Lamennais una terza epoca; il sacerdote della Chiesa Romana divenne il sacerdote della Chiesa Universale. La prima espressione — meglio diciamo effusione — della sua novella vita, fu quel magnifico inno intitolato *Paroles d'un Croyant*, in cui le tre sorelle immortali la Religione, la Poesia e la Carità, procedono congiunte in così commovente armonia, che Gregorio XVI nella sua Enciclica del 7 luglio 1834 lo designò come un *libellum.... mole quidem exiguum, pravitate tamen ingentem;* ma del quale ogni lingua possiede una traduzione, che ogni popolo ha imparato col cuore, che tutti gli oppressi salutarono come un conforto ed una promessa.

Noi dobbiamo qui finire; lo spazio al quale ci limitammo non ci permetterebbe di prender ad esame gli *Affaires de Rome*, il *Livre du Peuple*, o gli articoli che comparvero sul *Monde* e che più tardi furono raccolti sotto il titolo di *Politique à l'usage du Peuple*, tutte produzioni consecutive alle *Paroles d'un Croyant*, e che tutte attestano un ulteriore progresso nella carriera che Lamennais, in armonia col secolo, ha percorso d'allora in poi. Non sarà per mancarci l'opportunità di congratularci con lui, e d'apprezzare i suoi progressi in questo terzo periodo. Lamennais è attualmente occupato in un'opera di parecchi volumi, nella quale intende spiegar apertamente il suo cuore, e dare al mondo il risultato delle sue riflessioni su tutta la propria vita; da quella si potrà formare un giudizio intorno a lui. Per ora, nostro unico intento fu di tracciare qualche considerazione generale, senza entrar ne' particolari.

Noi volemmo chiamare l'attenzione sull'anello inosservato che collega la sua vita passata alla presente; onde mostrare, per quanto lo concede l'angustia di poche pagine, che quest'uomo che venne accusato, da chi non ne aveva letto le opere, di cambiamenti irragionevoli e inesplicabili, non ha in realtà avuto mai altro che un solo e sacrosanto pensiero davanti agli occhi — il benessere del popolo per mezzo della fede; ch'egli ha cangiato solo lo stromento per conseguire questo fine, perchè ogni stromento ch'egli sceglieva lo tradiva nella sua opera, e per la sua vecchiezza e corruzione si spezzava nelle sue mani; e finalmente onde indicare il grande insegnamento che esce della sua moltiplice vita la quale comprende

in sè l'esperienza di tutto un secolo. Anche se noi non avessimo nulla più da aspettare da Lamennais, i servizi da lui resi alla nostra età basterebbero per assicurargli un posto immortale nella riconoscenza di tutti i buoni. Egli si è, per così dire, sacrificato per noi. Egli ha esplorato la via per noi, indicandoci dove un abisso si nascondesse coperto di fiori, ove un sepolcro si celasse sotto una superficiale corteccia di vita. Potere, pontificato, egli ha sperimentato ogni cosa; egli ha costretto il primo a gettar la maschera, il secondo a proferir la sua ultima parola; e quando finalmente egli venne a noi, gridando: « Vita e speranza v'ha solo nel popolo »; fu più che un generoso impeto; egli ne portò seco la prova.

« Egli procede coll'Umanità! Possa la sua carriera durar lungamente! Essa non è ancora compiuta. Ove ristarà egli? » Gridano quelli fra i suoi avversari che agognerebbero vederlo smarrirsi. « Ch'egli proceda — avanti — avanti sempre! » gridano coloro che intendono la sua anima; perchè la sua vita, come quella dei geni possenti, come quella delle generazioni progressive, consta tutta di movimento e progresso. Verrà mai il giorno in cui l'intera immensità dell'orizzonte possa venir da lui afferrata? Quello di cui siam certi si è, che da qualunque sommità egli vi si affacci, ne misurerà la profondità e l'estensione senza illusione e senza vertigine; che, se pel conseguimento della terra promessa fosse necessario calarsi negli abissi, egli sarà il primo ad osar penetrarli, imperturbato dai vani clamori del mondo. Egli saprà avventurarsi entro le aspre caverne, e sugl'i-

gnoti sentieri. Egli sta organizzando a favor nostro una crociata più gloriosa per la nostra età e più memorabile agli occhi delle future generazioni, di quelle convocate dallo zelo di Pietro, l'Eremita di S. Bernardo; imperocchè non è la tomba, ma il retaggio di Cristo che il prete Bretone ci guida a conquistare; non è più l'Islamismo che abbiamo a combattere, ma le empietà della vita sociale: non son pochi cristiani captivi ch'egli si adopera a ricomperare, ma la totalità dell'umana famiglia ch'egli vuol redimere dalla schiavitù ».

Questo splendido squarcio è della penna dello scrittore conosciuto sotto il nome di Giorgio Sand; e noi non potremmo onorare la chiusa di quest'articolo con un più rimarchevole nome.

GIORGIO SAND.

(Tradotto dall'inglese per cura degli Editori.)

Uno scrittore del *Brittish and Foreign Review* ha manifestato non è gran tempo la sua meraviglia per ciò che il giornalismo Inglese non avesse mai fatto parola di Giorgio Sand. E quanto più gli pareva di scorgere nella stampa periodica pigliare il campo alcune tendenze, che in certa guisa corrispondevano a quelle che primeggiano negli scritti di Giorgio Sand, tanto più forte si facevano in lui le ragioni di quello stuporc, per modo ch'ei fu condotto ad assegnare a cosiffatto silenzio cagioni che a noi veramente non appaiono di grande peso.

Tali sarebbero dal lato delle persone benevole a quel ragguardevole genio una specie di tatto diplomatico, una di quelle piccole astuzie delle quali si giovano talvolta gli amici, la speranza di spacciare più agevolmente taluna delle idee predilette dallo scrittore, lasciandone a parte il nome, come quello che avrebbe potuto destare un'attenzione soverchiamente viva e fors'anco diffidente. Dall'altro canto, cioè da quello dei nemici, sarebbe, almeno abbiamo il diritto di sospettarlo, una specie di timore (poichè il disprezzo

non può qui trovar luogo) pel quale si anteporrebbe un'affettata indifferenza ad una lotta corpo a corpo contro un ingegno così brillante e moltiforme, e contro una potenza tanto incontestabile di pensiero.

Noi non sapremmo al certo quanto vi possa essere di vero in cosiffatti argomenti: ma quanto a noi ogni volta che ci facciamo a considerare un tale silenzio, crediamo di scoprirne altre cagioni più semplici e più naturali: — da un lato un partito preso una volta, un giudizio proferito *ab irato* intorno ad opere non compiute e peggio comprese — forse eziandio un sentimento politico che, sebbene mascherato, si usurpa le prime parti nella condanna, e del quale non si ama, per buone ragioni, la discussione: d'altra parte una certa ansietà, una tal quale incertezza, non disgiunta da riverenza, nell'indagare il futuro cammino dello scrittore; finalmente la tema di non essere per avventura ingannati, e di cadere o nella ingiustizia, o nell'adulazione, volendo precorrere col pensiero ai destini di un'alta intelligenza maturata fra le tempeste e supremamente progressiva.

Vi hanno intelligenze, il precipuo carattere delle quali (uno, definito, immutabile, pari a quello che governa i monumenti architettonici dell'India) ricompare e si riproduce nella sua integrità in ciascuna delle opere loro, così come l'altro si mostra nelle singole parti del monumento; le successive manifestazioni possono bensì allargarne le proporzioni, ma esso rimarrà sempre identico e perfetto alla base di ciascun'opera.

Vi hanno per lo contrario intelligenze il concetto delle quali si va sviluppando mano a mano e progressivamente, non altrimenti che nelle opere dell'architettura greca, e sopratutto della cristiana, per modo che l'unità loro si manifesta solamente nell'insieme: di tali scrittori non ci vien fatto di cogliere veramente lo spirito e di giustamente apprezzarli, se non che abbracciando l'insieme delle successive loro manifestazioni: nè sarà mai che da un frammento o da una parte non connessa col tutto, noi possiamo indovinarne il segreto. Schiller — considerato ne' suoi drammi e non nelle sue poesie liriche — ci sembra appartenere agli scrittori della prima indole da noi divisata: Giorgio Sand con quasi tutte le grandi intelligenze che si abbattono in un'epoca di transizione, vuol essere manifestamente annoverata tra quelli della seconda. Ora quando la critica avesse una volta riconosciuta in Giorgio Sand una tale caratteristica, essa doveva procedere con una grande riserva ne' suoi giudizi; nè certamente se ne dimenticarono quelli che sino ad ora rimasero silenziosi, come mostrarono di non avvedersene gran fatto coloro che ne parlarono per la prima volta.

Di presente un più lungo silenzio non sarebbe opportuno. Le produzioni della donna che si pigliò il pseudonimo di Giorgio Sand sono vendute e lette dovunque: non meno in Picadilly che in Albermalle Street. L'anatema gridato contro di lei da tre anni ci sembra avere singolarmente perduto della sua forza, e noi non ne cercheremo una prova migliore che lo stesso linguaggio adoperato nella Rivista da noi

ricordata al bel principio di questo articolo. Oltracciò l'autore è da quel tempo entrato in una fase del suo sviluppo che dichiara, e noi non dubitiamo affermarlo, redime il suo primo aspetto. La calma è succeduta alle tempeste, la speranza e la fede al dubbio ed alle inquiete agitazioni di un'anima travagliata. Le ultime opere di lei contengono senza meno alcune cose che possono ancora svegliare in qualche parte una giusta diffidenza: nulla che possa far arrossire il volto più giovanile, o turbare in qualunque modo la più dilicata coscienza. Forse non è ancora spuntato il giorno in che sia conceduta una efficace protesta contro un giudizio male appoggiato in fatto ed in equità. Ma certamente a quest'ora la critica ha qualche cosa di meglio a fare che andar gridando « *Non leggete* ». Essa correrebbe rischio di non essere lungamente ascoltata. Se ella desidera sinceramente il bene de' suoi leggitori, ella dirà più presto « Leggete di questo modo e sotto la salvaguardia di tale credenza: non leggete una parte senza leggere l'altra eziandio: non leggete mai senza distinguere il principio dell'autore da quello del maggior numero de' suoi contemporanei; senza distinguere ciò che ne' suoi scritti appartiene ad una esteriore rappresentazione, da ciò che le sgorga come precetto dagli intimi penetrali dell'anima ». Questo a noi sembra molto migliore partito che non esclamare *latet anguis* e condannare all'interdetto uno de' più begli ingegni de' tempi nostri, lasciando poi che l'inesperta gioventù, la quale ama incontrare il pericolo, non foss'altro per la seduzione del frutto vietato, si faccia a contemplarne la via senza luce o soccorso di scorta veruna.

Noi sappiamo di camminare sovr'un terreno assai sdrucciolevole. Noi sappiamo che il giudizio che noi vorremmo annullare fu pronunciato in nome di qualche cosa di sacro a tutti i tempi ed a tutti gli uomini, in nome della moralità sociale. Per nulla al mondo noi non oseremmo arrecarle la più leggera ingiuria. Noi vogliamo dichiarare una volta per sempre di nulla riconoscere di più schifoso del genio accoppiato colla immoralità. Per noi l'arte è fatta grande soltanto per l'apostolato che da lei si compie come educatrice della nazione e della specie umana. Ai nostri occhi l'artista o è un sacerdote sublime, o non è che un ciarlatano più o meno esperto.

Severi verso tutti coloro, l'opera dei quali è priva di fede nell'eterno intento d'ogni letteratura, la ricerca e la professione della verità; noi lo siamo ancora più verso il genio; dacchè noi crediam che il dovere e la responsabilità si accrescono in ragione diretta della capacità. Ma come abbiamo veduto il nobile nome di libertà scritto in fronte a costituzioni ordite solo a crollar l'edificio d'ogni libertà; così non di rado ci avvenne di udir predicati come egregiamente morali, componimenti ch'altro non erano che il frutto della intolleranza e della superstizione. Noi sentiamo allora, e ciò s'avvera rispetto a Giorgio Sand, il diritto di richiamarci con tutta lealtà e coscienza al giudizio di un pubblico meglio informato. Manifestamente il concetto che noi abbiamo della moralità, o l'applicazione che noi facciamo de'suoi precetti si dilunga da quella per cui fu segnato il decreto di condanna. Noi leggiamo nell'articolo che ha fatto del suo meglio per provocare

una nuova disamina, parecchi nomi ricordati come di autori di ottima riputazione, de' quali si deplora il minore mercato e la poca popolarità, quasi un' indizio della depravazione del pubblico costume. E quali mai sono codesti nomi? Annodati — Iddio perdoni il giornalista — al casto e brillante ingegno di Alfredo de Vigny, si trovano i nomi di Giulio Janin e di Eugenio Sue, che noi nell' articolo « Sullo Stato della presente letteratura in Francia » non abbiamo mancato di proclamare come i capi-scuola dell'*immoralità*. E dove lascio l'*ingenua* dichiarazione che pur si legge in quell' articolo per la quale si afferma che se in mezzo alla corruzione universale, vi ha per la Francia e per l'Europa tutta, un' àncora di salute, noi la dobbiamo al carattere personale di Luigi Filippo? Eppure noi sentiamo, e certo in ottima compagnia, che Luigi Filippo col *suo* sistema si è acquistato il diritto a tenere il primo luogo tra i corruttori della presente Francia. Tutte le quali cose ne sono cagione di forti dubbiezze. In cosifatte lodi pel re — in questa peculiare benevolenza per lo *scrittore* del *Débats*, e pel parassita del duca d'Orléans — non abbiamo noi qualche diritto a sospettare alcune di quelle simpatie che possono non di rado offuscare qualunque superiore giudizio? La signora Aurora Dupin appartiene ai seguaci della fede democratica; le sue opere spirano l'amore del popolo, e lo sprezzo delle aristocrazie grandi e piccole: essa è legata coi vincoli della stima e dell' amicizia a Lamennais ed agli uomini più ragguardevoli della fede crescente; essa fu veduta, quando gli amici di lei sedevano sullo scanno degli accusati, inanimarli dei cenni dalla gal-

leria de' pubblici tribunali. Non è ciò assai per rannuvolare la imparzialità di qualunque onesto *conservatore?* E non potrebbe lo spirito della politica essersi cacciato, com'angue tra l'erba, senza saputa dello scrittore medesimo, e avere assunta la maschera della morale, per gittare il fatale *theta* nell'urna?

Non è bene inginocchiarsi a chiusi occhi davanti alla grandezza dell'intelligenza, e fare voto di seguitarla, senza pur chiedere dov'essa conduca. Vi hanno momenti nei quali la pallida e modesta stella che Dio ha acceso nei semplici petti, e che noi appelliamo *coscienza*, manda più viva luce sul cammino della verità che non facciano le fiammeggianti comete del genio nei superbi loro tragitti. Ma grazie a Dio, tali momenti sono rari. I giganti dell'intelligenza, checchè si facciano, sono sempre più presso al Cielo che tutti noi; e male consigliati coloro che si argomentano di perseguitarli col sospetto e coll'intolleranza, come pur troppo a' dì nostri facilmente avviene; dappoichè assai di rado — e questa è una delle più consolanti verità che noi abbiamo potuto salvar dal naufragio — assai di rado il genio stringe alleanza coll'immoralità. Se non che di presente parrebbe appunto che ogni nostro studio intendesse a dimostrare il contrario, cotanto è l'amore che noi poniamo nel confermare e nell'aggravare le più leggere infermità, le più picciole mende di questi potenti dell'intelletto. Indulgenti a noi medesimi ed alla mediocrità, ci trasformiamo di subito ne' più rigidi puritani per giudicare quelli che si levano sopra il livello comune. Noi stiamo sempre in agguato per

cogliere in frode quegli esseri, l'organizzazione dei quali per forza suprema di simpatia è portata ad assimilarsi qualche cosa di tutti i mali e di tutte le passioni dell'età loro. Noi ne accusiamo le lagrime, stigmatizziamo il più lieve grido di ribellione che si esca dalle labbra tremanti, senza badare se non contenga per avventura l'espressione di un profondo dolore; noi senza pietà imprechiamo loro pel male che noi medesimi col nostro contatto abbiamo in essi trasfuso. E crederemo noi di usare giustizia? E gli atti che noi per tal modo andiamo esercitando li stimeremo veramente utili? Od abbiamo forse tante ricchezze di credenza da non iscorgere un grave danno nello sminuire per siffatta guisa la fede al genio?

Domandare all'artista che in tutto il corso del suo cammino non ponga mai piede in fallo, che debba sempre serbarsi puro e sereno, non altrimenti che un angelo, in mezzo ad una società agitata e corrotta, che debba solo comunicare con Dio, quando gli uomini con tutte le loro arti si serrano dattorno a lui, ciò è veramente sovverchio. Che egli debba rilevarsi da ogni caduta, che abbia a combattere animosamente ed assiduamente contro il male che si genera in lui e negli altri, che nell'atto d'iniziarci ai tremendi misteri delle sue lotte ci debba predicare eziandio la speranza e il dovere; ch'egli non debba morire se non che accennando dell'una mano il cielo e dell'altra il sentiero delle vittorie: tutto ciò noi possiamo, tutto ciò noi dobbiamo domandare all'artista: ma nulla al di là di questo. In Goethe non è del Faust che noi sentiamo dolore; sibbene di ciò, che dopo avere ivi posto il problema dell'umanità,

Goethe sia morto senz'altra soluzione di quel problema, e senz'altro insegnamento a noi, che la indifferenza.

Giorgio Sand ha fatto assai dipiù per noi tutti, e male ci apporremo se da un frammento delle sue opere pretenderemo di giudicarne l'insieme.

Ecco il male, la maggior parte del male onde Francia è di presente aggravata. Esso è diffuso più o meno in ogni luogo, ma noi non vogliamo ora parlare che di Francia. Esso vi domina con tutti i sintomi che segnano un'epoca di transizione: il difetto d'una fede comune: il rilasciamento d'ogni vincolo: la disarmonia sociale: quindi l'individualismo, quindi l'oppressione di chi è più forte a danno di chi è più debole. Questo male non domina solamente nella politica, ma nell'industria, nelle lettere, *in ogni cosa;* ed è confessato da quegli stessi i quali si mostrano più severi verso Giorgio Sand. Noi abbiamo detto *in ogni cosa,* e però eziandio nella vita domestica: perciocchè l'uomo sia uno, e s'egli porta la dimenticanza della legge morale in tutte le sue relazioni colla società, non sarà certamente sul limitare delle pareti domestiche, ch'egli vorrà collocarla di bel nuovo entro il suo cuore. Se vi è l'abitudine dell'egoismo e della tirannia al di fuori, quell'abitudine si manterrà anche in casa. Se il debole dovunque si trovi è conculcato; anche la donna sarà oppressa. Chi si conosce dell'umana natura non si farà certamente a domandarne le prove.

In una società siffattamente costituita debbono di necessità rinvenirsi quelle cose che accompagnano dovunque l'inquietudine e l'anarchia morale, le querele cioè, le proteste e la reazione.

Non vi ha ferita che non mandi sangue: non vi ha oppresso che non faccia udire i suoi gemiti più o meno esagerati, ma sempre fondati nel vero; e se la donna è posta nel novero delle vittime, anch'essa alla sua volta dovrà essere udita. In Francia nel secolo XVIII la filosofia ha protestato contro la religione; nell'anno 1789 la Rivoluzione contro l'oppressione politica: al tempo della Ristorazione il Romanticismo contro l'oppressione letteraria; e dopo il 1830 una protesta contro la oppressione domestica venne formulata dai tentativi de' Sansimonisti — tentativi da essere condannati come assurdi ed immorali, ma che ci rappresentano tuttavia un fenomeno storico, e ci porgono un'indizio dello stato delle cose, degnissimo d'essere meditato. Tutte le quali proteste sono continuate ai dì nostri sotto altre forme, e lo saranno, qualunque cosa sia per accadere, sin a che un mutamento più o meno radicale non rechi una piena soddisfazione.

Ora in mezzo a questa dissoluzione morale, tra l'oppressione e le querele dapertutto e sempre riprodotte, in una società, dove metà dei matrimoni che si stringono sono *matrimoni di convenienza*, cioè a dire matrimoni nei quali si consultano solamente gli *interessi* delle due famiglie; non mai i cuori e le inclinazioni degli sposi; dove un po' più tardi, quando il marito e la moglie cominciano a sentirsi solitari, l'uno trova a'suoi disordini una tolleranza sociale pressochè senza limiti; e l'altra incontra ad ogni passo la seduzione che tende insidie alle sue infermità — dove nessun potere protegge le rimostranze della donna contro gli errori dell'uomo, e

invece alle donne non è concesso contro alla maritale vendetta altro schermo che la ipocrisia — collocate, noi diciamo, una donna privilegiata del cuore e della mente, una donna di alti spiriti, di ardenti passioni, di carattere franco e leale — collocatela in disparte d'ogni entusiasmo e d'ogni poesia — opprimetene l'anima sotto il peso della sventura; fatele bere goccia a goccia la triste esperienza di un'unione mal assortita; fatele sentire come sia rozza e ineducata la mano che ne governa il freno — e poi emancipatela un tratto, e cacciatela in grembo ad una società depravata, irritante, tumultuante, dove d'ogni parte sono ripetute davanti a' suoi occhi le sue miserie medesime, ma dove è pure scoccata l'ora in cui ciascuno che soffre può liberamente esalare il proprio dolore — ponetele allora tra le mani una penna — e ditemi che cosa vorreste aspettarvi da lei se non che parole di reazione, ed un'ardita ed ardente protesta? O potete voi forse impedire che la mistura di tutti i mali che ha sopportato non si trasfonda nelle sue effusioni, che un riflesso di quell'inferno che l'ha circondata non tinga del suo lume le pagine da lei vivamente sentite e rapidamente vergate? E così essendo le cose, ponete che questa donna, dopo le forti querele e le angoscie d'un tempo consecrato alla ricerca di quella felicità che non è mai raggiunta quaggiù, ma della quale ogni anima gentile e capace d'amore fu colta sognando per lo meno una volta nella vita; fate che finalmente ella abbia potuto procacciarsi la calma e si adoperi a dividerla coi propri lettori nel modo stesso ch'essa aveva loro apertamente manifestata ogni fase della

prima sua vita di tempeste; che il linguaggio di lei mano a mano si deterga da ogni macchia di scetticismo, e abbandoni ogni violenta reazione — ch'ella continui francamente dicendo alla società — *Vi sono grandi ingiustizie che fa mestieri correggere;* ma che nello stesso tempo gridi all'individuo: *Meglio è sobbarcarsi e sagrificare sè medesimo che non essere un mancatore di fede e un traditore del proprio dovere* — Vorreste voi con un male consigliato anatema infamare la vita e le fatiche di siffatta donna? Costretta a vivere in un'epoca di transizione — e voi stessi lo ammettete rispetto alla Francia — sopra un suolo ancora tremante e ingombro di ruine, in un mondo dove ogni grande e generosa credenza è morta, dove lo schifoso idolo dell'Io, Io egoistico e sensuale, è posto in trono; vorrete voi gittare la pietra all'artista perchè la sua fronte non si è serbata serena come la superficie di un limpido lago, mentre la tempesta riempie de' suoi muggiti il cielo e la terra? Perchè il suo inno non si è levato calmo, solenne, religioso come nell'età d'ordine sociale e di fede armonizzante? Vorrete voi confondere l'accento del dolore colle gelide frasi di quella turba di scrittori che altro non veggono fuorchè il male, e lo dipingono in tutta la sua nudità, ma senza sentirne lo strazio, senza tentare nessuna battaglia, senza pur movere un passo per uscirne fuori e portarvi in salvo con esso loro?

Tale è Giorgio Sand, la sua vita, le sue opere. *Ella* ha sofferto — si è ribellata — ella ha combattuto — ella ha cercato, sperato, ritrovato; e non ci ha nascosto *nulla* di tutto ciò. La lunga serie delle

sue composizioni costituisce una grande confessione. Anime giovanili, pure, innocenti, non logorate dalle sventure, alle quali il contagio del mondo non ha appreso per anco la notizia del male, a voi forse gioverà meglio astenervi dal leggerla; il rimanente, quante voi siate, leggetela per intero, noi lo diciamo con un profondo convincimento — Voi non potrete uscirne che ammigliorati.

Correva l'anno 1830, poco dopo l'insurrezione del luglio, quando la signora Aurora Dupin nell'età di 24 o 25 anni giunse a Parigi. Ella aveva presa appena una di quelle risoluzioni che pongono una donna per tutta la sua vita in contraddizione colla società: ella era fuggita da suo marito, il sig. Dudevant di Nohant presso Lachâtre. Congiunta a lui senza la più leggera simpatia sino dall'anno 1822, essa era madre di due amabili figliuoletti, Solangia e Maurizio, che erano stati per lungo tempo la sua salvaguardia contro l'avversione di un matrimonio male assortito, come ora sono l'oggetto più caro e gradevole delle sue cure.

Ma la breccia che la contrarietà dei caratteri aveva rotto fra questa coppia, era troppo profonda, perchè l'amore dei figli bastasse solo a riempirla. Anzi l'educazione loro fu spesse volte il soggetto di acerbe dispute. Questi due esseri non potevano amarsi, perocchè amarsi è comprendersi l'un l'altro, e il signor Dudevant non poteva intendere nè la mente, nè il cuore della giovane e vezzosa sua moglie. Questo gentiluomo che era stato soldato, e del quale noi sospettiamo che alcuni lineamenti siansi insinuati nello schizzo del sig. Delmare in Indiana, era un

uomo prosaico al grado appunto che lo potrebbe essere la legge, amante del danaro e degli agi, avido di quella calma che è la compagna dell'indifferenza, diffidente d'ogni emozione, digiuno d'ogni entusiasmo, un vero gentiluomo positivo di campagna, pronto a sommare la vita colle cifre, ed a governarla coll'orologio. Sua moglie un essere di poesia, di emozioni e di amore, col genio che le irradiava la nobile fronte, contrastata sovente e sempre male intesa nelle sue aspirazioni all'infinito, all'arte, alla libertà, doveva sentirsi compiutamente infelice. Orfana dall'infanzia (suo padre il sig. Dupin uno degli aiutanti di campo di Murat era morto sul campo d'onore), confidata alle cure dell'ava ch'ella sovente ricorda con tenerezza (1), e provveduta di considerevoli beni di fortuna, essa fu in grado di sviluppare senza ostacoli nella sua prima gioventù le disposizioni del proprio intelletto, e quel carattere indipendente che ispirata dalle sue stesse memorie, ella ha attribuito alla sua Edmia, la sorella di Diana Vernon in Mauprat. Posta improvvisamente nella ne-

(1) Ascoltate: se voi proclamate la Repubblica durante la mia assenza, prendete tutto ciò che ho in casa: non vi lasciate cogliere dalle strettezze: io ho de' beni, dateli a quelli che non ne hanno: io ho un giardino, fatene un pascolo pei vostri cavalli: io ho una casa, fatene un'ospitale pei vostri feriti: io ho del vino, bevetelo: del tabacco, fumatelo: i miei scritti sotto ai torchi adoperate a caricare i vostri fucili. In tutto il mio patrimonio non ho che due sole cose delle quali mi riuscirebbe crudele la perdita: il ritratto della vecchia mia nonna, e sei piedi quadrati di terra piantati di rosai e di cipressi: ivi ella dorme col padre mio.

Lettres d'un Voyageur.

cessità di reprimere queste sue naturali tendenze, essa ha combattuto lungamente e con coraggio all'intento di trasformare le peculiari facoltà che si agitavano nella sua anima, la vocazione rifusa al fuoco dell'amore e della poesia, che dovea d'ora innanzi ardere solitaria, negletta, invisibile come un vulcano in un'isola deserta. Ella cercava di sfogare la turba delle confuse emozioni che le si mescevano in cuore, versandole nelle moltiplici corrispondenze co'suoi amici, alle quali dedicava una parte delle sue notti. Ella facevasi del sollevare la sventura l'occupazione d'ogni giorno: il povero di Nohant aveva un'angelo nella giovane sposa: nella casa di lei ritrovava soccorsi alle miserie e farmachi alle infermità sue: ma tutto questo fu indarno: un dì le prove domestiche vinsero le sue forze: essa ruppe le sue catene e fuggì. L'autrice sia per necessità, sia per provocazione della natura, fu da quel giorno chiamata a dar di piglio alla penna. Ella avea portato in dote al sig. Dudevant 500 mila franchi, ma pressata da lui che incalzava chiedendo la moglie o il danaro, sacrificò la maggior parte delle proprie ricchezze alla propria indipendenza, ed a comperarsi il diritto di tenere presso di sè i propri figliuoli.

Noi siamo narratori, non giudici. Consentendo col mondo quanto alla regola generale, noi non vogliamo attribuire nè a noi nè ad altri il diritto di decidere un caso particolare senza conoscere gli elementi *positivi* del fatto. Noi non abbiamo nulla a dire della sua vita dall'anno 1830 in poi: nulla intorno a'suoi viaggi, intorno alle sue abitudini. Noi ne sappiamo troppo poco per poterne parlare, e se

fossimo pure più addentro in tali notizie, noi serberemmo un'eguale silenzio. O fosse capriccio femminile, come al tempo delle sue corse a cavallo, quando toccava appena i sedici anni; o fosse l'opinione di esserne maggiormente protetta, ella indossò di frequente l'abito maschile, e fu veduta in diversi luoghi con un cigarro tra le labbra. Peccatori anche noi, ci è forza dichiarare ad ogni costo, che noi non sappiamo riconoscere nel cigarro una cosa veramente immorale. Ma tutti questi particolari non debbono importarci gran fatto. Noi non amiamo che la stampa si cacci negli intimi recessi della vita privata sotto colore di moralità; e ciò sarebbe tanto meno dilicato nel fatto d'una signora. La vita dello scrittore è tutta e per intero nelle sue opere, le quali sono propriamente nostre: il rimanente non appartiene che all'amicizia. Noi non ci saremmo neppur permessi di accennare all'avvenimento principale della vita della signora Aurora Dupin, se non ci fosse apparso direttamente collegato colle tendenze dello scrittore, e se ella stessa non vi avesse soventi volte fatta allusione in una delle sue opere.

Noi abbiamo detto che tali opere contengono la storia della vita della sua anima — la più compiuta autobiografia, la più evidente nella sua verità, e la più utile verità che noi conosciamo. Pigliamone l'insieme, noi vi scorgeremo una linea di progresso sempre ascendente verso il bene, linea che sale tuttavia nell'atto che noi scriviamo. Indiana, Lelia, Jacques, les lettres d'un Voyageur, Spiridion, si possono appellare i punti culminanti del suo cammino: le altre produzioni s'insinuano, quasi valli tra le mon-

tagne, fra i cinque or ora mentovati, e ne costituiscono in certo modo la continuità (1).

Noi non sappiamo di qual maniera sia stata letta Indiana perchè se ne potesse trarre un'accusa d'immoralità per l'autore; sappiamo bene di averla letta conoscendo l'accusa, e rilettala eziandio prima di scrivere queste pagine, e di avervi riscontrato ogni volta importanti precetti, ed una possente lezione di moralità. E nel vero se per moralità in un'opera d'arte noi vogliamo intendere l'assenza di qualunque rappresentazione di quel male che realmente sussiste nel mondo; o se vogliamo che il male secondo i dettati dell'antica tragedia classica, visibilmente e nella stessa finzione porti con sè il proprio castigo; se noi intendiamo in una parola la moralità di Estella o di Nemorino, o quella delle favole educative di Miss Edgeworth, noi confessiamo non rinvenirsene traccia alcuna in Indiana. Ma quali mutilazioni non si farebbero a tutta quanta la letteratura se noi do-

(1) Noi non vogliamo qui fare un esame letterario: noi indichiamo un punto di vista letterario insieme e morale per quelli che volessero occuparsene. Se noi intendessimo di accennare a bellezze puramente letterarie, porremmo André fra le opere di prima classe. Anche Maupret, generalmente poco stimato, contiene per noi bellezze di primo ordine. Valentina gli è inferiore, sebbene d'un merito incontestabile, e Simon lo è ancora di più. I lavori di minor mole, come *Le Secretaire intime*, *La Marquise*, *Savinia*, *Aldo le rimeur*, *Metelle* ecc., vogliono essere diversamente classificati rispetto al loro valore letterario. In tutti per altro risplendono non pochi pregi, e noi non vogliamo eccettuarne che *Uscoque*, che ci sembra un peccato contro l'arte, contro Byron, e contro la natura stessa del genio di Giorgio Sand. *Rose et Blanche*, scritto in unione con altro autore non deve essere annoverato tra le sue opere.

vessimo limitare di tanto le nostre vedute, e non aver altro di mira che il miglior bene dell'infanzia. Noi pensiamo che la moralità di un'opera letteraria dipenda molto meno dalla scelta delle cose rappresentate e degli argomenti, che dal modo col quale essi vengono sviluppati, e dall'effetto che alla perfine il libro per qualunque modo è riuscito a produrre sull'animo. Che nella trama del libro la virtù abbia avuto la peggio o riportato il trionfo, che il male vi abbia trovato il gastigo o sia rimasto impunito, ciò poco importa, se noi apprendiamo a riverire e ad amare la virtù malgrado le sue sventure, ad abborrire il male malgrado la seduzione di gioie terrestri e transitorie che ne possono derivare. Non è agli occhi ma al cuore che l'autore debbe indirizzarsi: nei nostri cuori in peculiare modo esso deve *rimettere* l'abborrimento del male, e la punizione del colpevole. Anzi per una certa inerzia inerente all'umana natura l'impressione morale che noi riceviamo è per avventura meno forte, quando l'autore stesso s'incarica di farsi esecutore della giustizia, e l'anima nostra può così riposare nella emozione sentita in assistere alla punizione del delinquente che accade nel dramma stesso, che quando abbandonate il teatro od il libro senza che la giustizia sia fatta, ella si sente chiamata da un'intima commozione che l'autore ha saputo far nascere in lei, a vendicare in qualche modo l'innocente ed a stigmatizzare il delitto. Da una emozione di simil fatta ci sembra che l'animo debba essere compreso alla lettura d'Indiana; ed alla perfine l'effetto che certamente ne deriva è un'avversione indicibile pel

seduttore. Ma perchè mai si è voluto dire che *Indiana* sia un' *atto d'accusa* contro il matrimonio? Non lo è nemmeno contro il marito. Certamente vi sono dipinti coi più vivi colori i disordini che nascono dal legame di due persone, la contrarietà delle quali era già scritta in ogni pagina della loro vita. Ma vi può essere in ciò qualche cosa d'immorale? Delmare vecchio, infermo, di carattere violento e dispotico è forse, secondo l'opinione di molti, un compagno qual si richiede per giovanissima, bellissima, passionatissima donna, il cuore della quale si ributta ad ogni oppressione? Cosifatte unioni che struggono ogni felicità non sono esse medesime una coperta che favorisce le più grandi immoralità, col rendere la seduzione mille volte più formidabile? Giorgio Sand lo ha dimostrato maestrevolmente: anzi vogliamo soggiugnere com'essa fosse colta dalla paura di usare ingiustizia all'individuo da lei prescelto qual simbolo di somiglianti matrimoni, e quindi abbia voluto far pesare sulla donna tutta la responsabilità delle conseguenze fatali che essi portano seco; tanta è l'imparzialità, la moderazione, e noi stiamo per dire, la delicatezza ch'essa ha prodigato nella parte che si riferisce al sig. Delmare. Le sue colpe vi sono indicate: ma nessuna delle buone qualità che solitamente s'incontrano in simili caratteri, niuna vi è dissimulata: i suoi accessi di despotismo sono quasi compensati da'suoi impeti di benevolenza; e quando essa gli pone in bocca alcune parole d'amore e di protezione per Indiana mormorate nel sopore della morte, chi non sente l'intenzione di lei di stornare ogni maledizione dal canuto suo capo, e di procacciare

che non ci rimanga nell' animo che un sentimento di compassione? L'indegnazione, l'amarezza, la potenza del disprezzo che gonfian l'anima dell'autrice sono interamente riserbate pel seduttore. Qui ella respira più liberamente: non teme di provocare una concitazione troppo viva. Nessun ritratto fu mai dipinto con una intenzione più manifesta di chiamarvi sopra l'abborrimento, come quello di Raimondo; nessuno fu mai condotto con tanto artifizio di rendere siffattamente odioso l'originale, perfino a rischio d'annullare l'effetto della lezione. Raimondo col suo ingegno e co' suoi successi in società — seduttore di professione e infiammato dalla vanità del trionfo — non avvezzo a riconoscere la donna in una *grisette*, discendendo sino a lei per mera non curanza, e facendosene amare senza punto riflettere alle conseguenze — capace talvolta di un pensiero generoso, ma pronto a respingerlo ed a rappacificare col sofisma la propria coscienza — abilissimo nell' esprimere la passione, e passionantesi veramente a forza di eloquenza — Raimondo è il vero tipo del seduttore pericoloso, quale spesse volte lo si ritrova nel mondo: il suo amore è una schifosa mistura di sensualità e di vanità, quella passione che ha tante lusinghe — noi vorremmo dire tanto fascino per la debole ed inesperta gioventù. E in Indiana Raimondo è rappresentato davanti agli occhi in tutta la sua nudità — cento volte inferiore al marito; codardo, crudele, colpevole come l'egoismo del quale egli è la vera e più solenne espressione. E davanti agli occhi di entrambi stanno svelate le conseguenze della seduzione, tutte spaventose e inevitabili: dinanzi al

seduttore il cadavere della povera Noun; dinanzi alla sedotta il naufragio della propria illusione. Perciocchè Indiana altro non è che *illusione:* essa crede che la bontà possa sussistere al di là del confine segnato dal dovere: ha una fede cieca nella realizzazione di quell' amore ideale ch' essa porta nell' animo: nella sincerità della passione manifestatale: nelle poche bollenti parole delle quali non ha mai investigata l'origine. Basta leggere la lettera d'Indiana al capo 22 per comprendere il mistero della sua infelicità: il segreto del libro si rivela nella esclamazione posta dall' autore in bocca ad Indiana, quando Raimondo la rimprovera di aver appreso l'amore dai romanzi, nello stesso modo che lo apprendono le cameriere « Ciò che mi sgomenta e mi atterrisce, esclama Indiana, si è che voi avete ragione ». Codeste parole, noi ce ne appelliamo al sesso come giudice, ci paiono contenere un' ammonimento per tutte le donne che sarebbero pronte a sacrificare il dovere alla speranza, più efficace assai che venti luoghi comuni di moralità. E perchè mai quella critica puritana si è dimenticata di ciò. Perchè mai non si è ricordata che l' autore non voleva già scrivere l' apologia, sibbene la storia d' Indiana — che l'attributo di *criminosa* non fu risparmiato alla sua fuga — che un brano del capitolo X la rimprovera di avere troppo presto disperato della propria posizione, e di non aver tentato nulla per rendere migliore il marito? O come mai ha potuto la critica dimenticare l'amore di Ralph, l'amore di un cuore ossequioso e divoto; che riuniva in sè qualche cosa della triplice affezione di amante, di marito, di padre felice contrapposto al-

l'amore fantastico di Raimondo, disordinato, sfrenato, temerario — che silenzioso sempre non ha osato di farsi conoscere che in un momento solenne, e quando già da lungo tempo era chiusa la tomba del *marito?* Strana cosa che la critica, la quale ha stigmatizzato il libro come *immorale*, siasi poi facilmente liberata di Ralph coll'appellarlo *uno stupido cugino!*

Le considerazioni stesse che ci accadde di fare all'Indiana possono riferirsi a *Jacques* il solo dei libri di Giorgio Sand, il quale contenga una storia d'adulterio (1), se vogliamo eccettuarne Valentine. In Jacques troviamo rappresentata una donna che non vede tutto il male: ed un'uomo che vi soccombe per leggerezza di spirito! E non ne veggiamo noi ogni dì qualche esempio nel mondo? Ma vi troveremo eziandio un'uomo che soffre e che muore trascinato irresistibilmente all'abborrimento d'ogni cosa ed alla morte dall'errore egoistico di due esseri col-

(1) Il sig. Nisard in Francia, il critico della *Quarterly*, e venti altri dopo di loro, affermano ciò nullameno che l'adulterio e l'avversione al matrimonio formano il soggetto di tutti questi volumi. Permettetemi, scriveva Giorgio Sand al primo, che io ne eccettui. Lelia, dove non havvi una parola che si riferisce ad istituzioni sociali; Indiana dove non è commesso verun adulterio; Le Secretaire intime, soggetto del quale sono le dolcezze della fedeltà coniugale; André che non è nè pel matrimonio, nè per l'amore adultero.... Simon che finisce all'altare.... Valentine dove l'antico fato interviene ad impedire che la moglie adultera goda in un secondo matrimonio la felicità ch'essa non ha avuta la forza di aspettare.... Leoni in cui la quistione del matrimonio non è per nulla posta in campo. Noi possiamo aggiungere a questa enumerazione Mauprat, Spiridion, les Mosaisles e tutto ciò che fu pubblicato dalla nostra autrice dopo la sua lettera al sig. Nisard.

pevoli. E quest'uomo nel cuore del quale abitano la virtù ed il sagrificio: quest'uomo al quale tutto ci lega: la cui sublime imagine si eleva nel libro come la statua d'un Dio sul suo piedestallo, mentre nessun movimento di simpatia non è svegliato in noi dai freddi e comuni lineamenti del *seduttore*, quest'uomo è Jacques, il *marito*. Jacques è perciò tutto il libro: se noi simpatizziamo con esso lui, l'opera quanto alla sua efficacia morale, è assolta. Se nell'atto di venerarlo, noi sentiamo un'immensa pietà di quest'uomo (mal compreso e sagrificato) che non ha il menomo fallo a rimproverare al suo affetto — forzato a vivere solitario del cuore, ed a cui il sofisma del delitto non vuol concedere che la vita del pensiero, una vita speculativa — noi abborriamo il delitto ed apprendiamo a diffidare dei sofismi creati da una passione egoistica. Se noi sentiamo tutto il sublime del carattere di questo marito, che alla vigilia della morte proferisce parole di benedizione alla donna che lo ha tradito, e che ad altro non pensa che a risparmiarle un tormento, noi siamo salvi, perocchè a noi s'appartiene il sentenziare in suo favore i due delinquenti. E se una donna che fosse presso a cadere o per imprudenza, o per passione, o per colpa di un giudizio troppo affrettato sul conto di suo marito dicesse leggendo Jacques « — Forse io sto tessendo l'irrevocabile sventura d'un'uomo migliore di me »; ciò è tutto quanto può fare un libro in suo prò: Jacques non è scritto per quelle donne che furono abbandonate per sempre da un santo amore e dall'angelo della modestia.

Jacques è scritto per quelle mogli che erranti e non perdute, eccitate e non corrotte, tremano affascinate sull'orlo dell'abisso, che forse ne ritrarrebbero il piede se potessero misurarne la profondità; ma nelle quali la voce insinuante del seduttore ha guasto le buone tendenze e i buoni sentimenti sin dentro alla fonte che mormora nei più segreti recessi dell'anima loro, voce che mascherando il delitto colle tinte d'un'affezione che si sagrifica, ha gridato loro, voi siete per formare l'altrui felicità senz'altra ingiuria che il prezzo di pochi rimorsi; voi siete per concedere all'amore un'anima della quale gli indifferenti sono indegni, e ch'essi non valgono pure a comprendere. A tali donne la signora Aurora Dupin grida ad alta voce nel suo Jacques: — Fermatevi per pietà: voi non cadrete sole nell'abisso: voi siete risponsabili di un'altra vita che ucciderete insieme alla vostra. Vi è taluno, l'esistenza del quale dipende da una parola che voi potreste sussurrargli all'orecchio, stringendo la sua nella vostra mano; taluno pel quale la vostra caduta crollerà la fede ch'egli aveva nella virtù, nell'amore, nella fedeltà delle promesse, nell'umana natura, ed in Dio. Voi stenderete un deserto dinanzi a lui: per voi gli cadranno avvizzite tutte le gioie del presente, tutte le speranze dell'avvenire: voi innesterete la disperazione in un'anima immortale. Nè fatevi a dire che la sola indifferenza vi circonda: che voi non turbate la felicità di nessuno: che il mantello del silenzio ricuoprirà il vostro fallo, e che nessuno si curerà di sollevarlo. D'onde sapete voi tutto questo? Quell'uomo forse che voi credete assorto in tutt'altri

pensieri esplora attentamente il vostro sguardo: studia l'imbarazzata freddezza delle vostre carezze, l'improvviso rossore che di quando in quando v'imporpora le guance, per leggervi il suo destino, la sua condanna. Forse cento volte più fedele e più devoto di voi egli sta muto, perciocchè trema di umiliarvi dinanzi a lui: perciocchè è conscio dei propri diritti: perciocchè a voi, all'amor vostro, alla vostra virtù egli vorrebbe pur essere debitore della propria salvezza. Così voi cadete nel vizio e sconoscete la virtù. Voi siete bassamente egoiste e spergiure. Duplice è il vostro delitto: irrevocabili possono essere le conseguenze: e il pentimento medesimo impotente a ripararvi — Codesta è per noi la lezione che risulta dal romanzo di Jacques. Sarebbe esso per avventura immorale? Od è forse un torto insegnare alla donna che non disperi del proprio sesso; e invece di gridarle, come fanno i nostri racconti di morale — Voi sarete infami e maledette nel cospetto della società, dacchè vostro marito strapperà il velo della vostra vergogna, e la vendetta di lui vi perseguiterà sin al novissimo giorno; invece di gridarle così si dicesse — Nessuno lo saprà, ma vostro marito perirà di dolore: nessuno lo saprà; ma mentre voi vi darete bel tempo, dimentiche d'ogni cosa, il padre de' vostri figli cadrà sotto il peso dell'impostura e del disonore che appartengono a voi e ch'egli si sforza invano di risparmiarvi?

Sì, noi lo confessiamo, la nostra società è interamente fondata sulla forza: nostra educatrice è la paura: sulla cima della scala sociale sta levato il patibolo perchè la virtù vi trovi un sostegno. Ma co-

sifatto sistema di ammiglioramento è forse tanto manifestamente buono ed efficace da sentirci in diritto di infamare come un ribelle chi adopera cogli scritti di introdurvi l'amore, e di preservare le anime con ragioni strettamente morali? Vi sono donne, credetelo, cui la vendetta materiale di che le minacciate, non isgomenterà per nulla. Nei parosismi generati da certi caratteri il pericolo personale darà al delitto le sembianze del sagrificio per l'oggetto di un illegittimo amore. A tali donne date a leggere Jacques; e forse riuscirà a far quello che le vostre leggi non seppero.

Lelia vuol essere collocata in un posto più elevato e nel tempo stesso più aperto alle eccezioni; presso a Faust ed a Manfredo. Lelia non è un'opera immorale. Lungi da ciò: ma per le anime giovanili che non subirono la duplice iniziazione del pensiero e del pentimento, esso è un libro pericoloso. La lettura non vuol esserne fatta senza restrizioni; o dovrebbe almeno essere seguitata da alcune delle lettere d'un Voyageur, o di quelle a *Maurice*, tanto ammirabili per la rassegnazione, e per la fede nell'avvenire che Giorgio Sand mandò fuori nel *Monde*, quando era diretto da Lamennais.

Lelia è l'alimento del forte: lasciate che il debole se ne astenga; perciocchè v'abbia in esso di che rafforzare la salute del gagliardo e delle organizzazioni perfette; o di che uccidere le strutture più gracili e dilicate. È una lezione, lo scopo della quale è santo: ma i particolari ne sono orrendi: tali forse quali si richiedevano per agire sopra una società incancrenita. Senza dubbio ci vuol coraggio a rappresentare

un quadro di tanta desolazione, dove una mano diabolica distacca dall'albero della vita ad una ad una tutte le speranze, le quali cadono somiglianti a foglie autunnali entro il sepolcro della ruina e del nulla; e forse lo scrittore, pari al naufrago di Dante, dopo avere attraversato il pelago ed afferrato la riva, non può guardarsi indietro e ripercorrere senza un brivido le sue stesse pagine « Si volge all'onde perigliose e guata ». Ci vuol pure del coraggio per leggerlo sino alla fine, perchè ad ogni piè sospinto noi crediamo di lambire il deserto del suicidio spirituale: ci vuol del coraggio perchè nel cospetto di una formola astratta assai di leggieri ci colgono le vertigini; e la formola che Lelia si propone d'insegnarci è una formola di distruzione: di negazione senza rimedio. Eppure la sua è una formola veramente sacra e sublime. L'opera di distruzione che per lei si compie è quella di un mondo decrepito e corrotto, che si agita ancora d'attorno a noi, sebbene nella sua agonìa. È il mondo dell'individualità; il mondo che non si propone altro fine, altra ragion d'essere che la ricerca della felicità. Questa, pigliata una volta per iscopo della vita, ne trascina infallibilmente all'egoismo.

Lelia, che l'autore lo sappia o lo ignori, rimarrà sempre un simbolo. I personaggi del dramma non vi rappresentano esseri umani: non sono che formole le quali assumono loquela e movimento: è perciò ch'esse toccano piuttosto la mente che il cuore: esse non vi commovono al pianto come Indiana: esse vi fanno pensare. Trenmor è la *ragione umana*, ragione pura, solitaria, arida, priva di senso e di moto —

Stenio è la *passione*, non già la profonda passione del cuore, ma l'enfatica passione della fantasia — Pulcheria è il *sensualismo* — calmo, logico, elevato a teoria — Magnus tuttavia il sensualismo, ma quello dell'istinto, ardente, irriflessivo e nemico della superstizione — Lelia è lo spirito che fra tante varietà vaga intorno peregrinando: è l'altra metà di Faust, la donna Faust, la donna del mondo che noi abbiamo non ha guari descritto. Di che cosa va ella in traccia? Della felicità temporale. E che cosa si affannano di cercare tutte queste personificazioni, noi vorremmo dire, tutte queste *idee* che si muovono intorno a lei come spettri, e ch'ella pure perseguita nelle vorticose lor danze? Temporale felicità: quale nei godimenti della carne e nel pentimento e nell'umiliazione dinanzi a Dio; quale nell'ubbriachezza delle facoltà poetiche; quale nella filosofica serenità dello stoicismo: tutte, qualunque cosa si facciano, a null'altro intente che alla propria esistenza. Questo è per verità il carattere dominante nel Faust: ma siccome l'uomo vive più dell'intelletto, e la donna del cuore, così mentre Faust cerca la felicità nella sapienza, Lelia le va cercando per entro all'amore: noi sentiamo nel Faust signoreggiare una profonda aspirazione al potere: in Lelia alla vita ed allo spandersi della simpatia. In Goethe Mefistofele è destinato a distruggere il potere col dubbio, appunto quanto egli appare desideroso di soddisfarlo grado a grado: in Giorgio Sand Trenmor distrugge l'amore appunto perchè protegge Stenio colla sua simpatia — Trenmor — la ragione — l'ente che pensa, ma cui non batte il cuore, che invece di studiarsi a governare

le passioni, codesti stromenti dei quali Iddio ci ha provveduti a raggiugnere il bene s'immagina — che là dove cessano le passioni l'uomo incominci — Trenmor in cui le stesse passioni già estinte non hanno lasciato dopo di sè che una congerie di memorie e di riflessioni — la cui vita è solamente la vita dell'intelligenza, l'Io che contempla e non si comunica agli altri, in una parola, l'ente che medita — Trenmor domina Lelia. Essa ha un cuore meno ardente e meno possente dell'intelletto di lui: le sue facoltà sono inferiori alle meditazioni dell'altro. Tormentata da una immensa sete d'amore, ma ansiosa di trovarvi un'assoluta ed immanchevole felicità, allorquando non le vien fatto di rinvenirvela — allorquando sottomettendo la propria sperienza alla gelida analisi della ragione individuale, ella trova solamente il *finito* per soddisfare uno spirito, le assidue aspirazioni del quale senza posa si volgono all'infinito; ella maledice alla vita ed all'amore, va tentennando fra lo scetticismo e la fede; e riassume le intestine sue lotte, i suoi desideri, e la sua impotenza in questo grido dolorossimo: « Felici coloro che possono amare ». Schiller il poeta dei grandi pensieri vi avea già risposto allorchè scrisse: « Coloro solamente amano che amano senza speranza ». Queste poche parole contengono assai più che poesie: in esse è compendiata una intera filosofia religiosa, che noi non possiamo ancora comprendere, ma che l'avvenire comprenderà certamente.

La vita è una missione: il suo fine non è altrimenti la ricerca della felicità, ma la conoscenza e l'adempimento del dovere. L'amore non è già un

godimento, ma un sagrificio; se nella via del dovere e del sagrifizio Iddio ci fa brillare un qualche raggio di felicità, benediciamo al Signore e ristoriamone le membra travagliate dalle fatiche del cammino; ma guardiamoci dal sospenderlo per lungo tempo, guardiamoci dal gridare — Ecco il segreto dell'esistenza — dacchè l'azione della legge che presiede alla nostra esistenza non può restringersi nè concentrarsi in noi stessi: il suo sviluppo vuol essere esteso e continuato fuori di noi. Che se patimenti e miserie soltanto ci danno incontro, procediamo sempre, sopportiamo, ed operiamo. Iddio misurerà i passi che noi avremo fatto incontro a lui, non già da quello che noi abbiamo sofferto, sibbene dalla intensità che avrà avuto il desiderio nostro di sminuire i patimenti altrui, dalla grandezza degli sforzi che noi avremo fatti per salvare e perfezionare i nostri fratelli. Lelia, come il mondo che essa rappresenta, troppo spesso si dimentica di ciò. Ravvolta com'è nelle ambagi di una filosofia che non procede al di là dell'*Individuo*, essa non si solleva mai al concetto della vita *sociale*, della sua missione nel mondo: fra lei e le masse non vi ha rapporto veruno: essa non ha simpatia per l'umana stirpe; comechè questa soffra i suoi mali medesimi, e cumuli sopra di lei tutti i dolori che sono dispersi sulla faccia della terra. Essa non comprende Iddio nella umanità: essa non prega con lei: essa mira in disparte la propria individualità inferma e solitaria, e quindi se ne sgomenta, e si sente pronta a rinnegarla — Al paro di lei, e più ancora di lei, Trenmor il filosofo, non ha conoscenza del fine sociale: egli non comunica per

nulla con quella vita ch'esso appella *materiale*, ma che dovrebbe invece nominare *esteriore*; egli vive in in sè stesso e di sè stesso, senza divisamenti, senza desideri, cosicchè niuno al mondo può fare o disfare la sua felicità. Il pensiero è la sfera dove entrambi si aggirano: l'azione essi non la conoscono: essi pretendono di sapere che cosa sia la pietà, l'amore, l'amicizia, ma s'ingannano d'assai: ne posseggono l'idea, non il sentimento: essi possono perciò consigliare, non persuadere: negazioni e delusioni, ecco quanto essi possono insegnare: non giungono a salvare un sol uomo: a farne uno solo migliore. Allorquando Stenio ha deliberato di isolarsi, niuno di loro è capace di richiamarlo indietro, e d'impedire la sua caduta — Trenmor gli riappare solo dopo che il male è già irrevocabilmente consumato. Nel farci nascere di uomini, e nel costituirci supremamente socievoli Iddio ha voluto che le nostre facoltà ad operare il bene si aggrandissero di tanto, di quanto noi avremmo saputo tuffarle nella sorgente comune; ed ha condannato alla sterilità ogni filosofia, l'intento della quale è di restringersi dentro al circolo dell'individualità.

Lelia altro non è che lo svolgimento di questo concetto come donna, nello stesso modo che Faust, forse più per istinto del genio e per una necessità logica, che per l'intendimento dell'autore — lo è come uomo. Goethe trovò l'uomo camminare sulla via della scienza senz'altra meta che il *proprio* orgoglio e la *propria* felicità — Giorgio Sand trovò la donna camminare sulla via dell'amore senz'altro scopo che il pieno soddisfacimento delle *proprie* fa-

coltà e della *propria* felicità; ed entrambi hanno scritto sul confine estremo di quelle due carriere « Impotenza e nullità ». Per quale fatalità, per quale ingiustizia (tanto più grandi dacchè Goethe si è arrestato, e la Sand ha proceduto oltre) venne il primo assoluto, mentre l'altra rimane sotto il peso d'un'accusa d'immoralità. Perchè mai si fece all'una delitto dell'avere dimostrata con una pittura, terribile invero, non essere che illusione l'andar cercando la felicità nella vita e nell'amore, di qualunque specie si voglia; mentre all'altro si tributarono lodi dello avere insegnato che l'andare in traccia della felicità nella sapienza e nel potere è spesse volte un'illusione colpevole? È forse per non averne abbastanza compreso il concetto, o per malignità che la critica ha perseverato a leggere e giudicare come una favola volgare, un'opera che veramente non era tale? E se niun'altro frutto se ne potesse cogliere, non si dovrebbe almeno aver riconosciuto in Lelia, ciò che non è al certo immorale, la negazione del sensualismo, anzi la personificazione dello spiritualismo il più esaltato? Se la critica fosse proceduta, non diremo con maggiore perspicacia, ma solamente con maggiore carità, avrebbe dovuto scorgere in questa narrazione di un cuore tutto sanguinente, in questa straziante elegìa mista di gemiti, di scongiuri, e di tristissime risa ben altra cosa che un argomento d'anatema. I rimproveri del priore di Camaldoli a Magnus, la lettera di Lelia a Stenio (§ XVIII) e sopra tutto le belle pagine nelle quali Stenio prima di morire eccita la nostra indegnazione verso Don Juan, il tipo della immoralità presontuosa,

potrebbero, noi crediamo, aver pesato per qualche cosa sulla bilancia (1).

Lelia, Jacques, Indiana sono tra le opere di lunga lena della signora Dupin quelle che hanno fatto gridare maggiormente all'immoralità dell'autore, e se a noi venne fatto di segnalare una via più giusta e più favorevole per apprezzarle, il nostro intento è quasi ottenuto. Noi non desideriamo che di provocare un nuovo e più diligente esame.

Noi lo domandiamo in coscienza, orgogliosi d'essere i primi a farlo in questo paese, e convinti da un lato essere un benefizio il riconciliare la Società col Genio — e dall'altro un obbligo verso l'autore, se può venire adempito senza incoerenza, il rettificare il decreto portato contro di lui. La riprovazione sociale è alle sublimi intelligenze un fardello troppo più grave che noi non avremmo creduto; nè ci è mai stato possibile di rileggere senza commozione il seguente brano in uno dei libri della signora della quale teniamo discorso — « O Dio! quanto dolci sarebbero stati per me i legami indissolubili, se un cuore simile al mio li avesse accettati! Oh no! io non era nato per essere poeta: io era nato per amare. È il mio sciagurato destino, è l'odio altrui che hanno fatto di me un pellegrino e un artista. Io — io desiderava di vivere la vita umana: io aveva un cuore e me l'hanno strappato violentemente dal petto. Essi

(1) Invece il giornalista — « onesto, onesto Jago » — ha fuorviato per raccogliere una frase immorale posta in bocca a Pulcheria *la Cortigiana*, e l'ha citata senz'altra dichiarazione, come una massima dell'autore! — *Vide Quarterly*.

non mi lasciarono che un capo; un capo pieno di frastuono e di dolore, di orrende memorie, di imagini desolanti, di scene d'oltraggio..... E perciocchè mi ripulsarono da quel tempo che io mi posi a scrivere novelle per guadagnarmi il pane, la rimembranza delle mie sventure mi crucciò l'anima; e perciocchè io abbia osato di affermare che lo stato maritale può rendere infelici due esseri, a cagione delle infermità connaturali alla donna, a cagione della brutalità conceduta all'uomo, a cagione delle infamie, che la società ricopre di un velo, e protegge col manto dell'abuso, mi hanno proclamato immorale, mi hanno trattato come se fossi un nemico del genere umano ».

Queste parole sgorgano dalla parte più intima del cuore e sono degne di essere meditate.

Coloro che si facessero ad intraprendere l'esame da noi richiesto si abbatterebbero in alcuni brani alquanto acerbi, in qualche cruda descrizione che noi avremmo amato meglio di veder soppressa; vi troverebbero qualche frase arrischiata, dove gli abusi, le assurdità, i pregiudizi ed i vizi sociali sono compendiati nella parola collettiva *Società:* qualche luogo dove si adopera a bella prima il vocabolo *matrimonio*, anzichè l'altro di *persone maritate.* Ma se lasciando da un canto alcuni pochi particolari si vorrà guardare all'insieme, giudicare lo spirito meglio che la lettera, noi siamo certi che un'alta e vera moralità sarà per essere riconosciuta, dove i principali critici hanno sinora gridato allo scandalo: il *seduttore* delineato, esposto, infamato in ogni modo a fianco del *marito* giudicato con imparzialità, sovente

compassionato, qualche volta ben' anco idealizzato: la presente società rappresentata con tutti i suoi vizi a cui fu strappata la maschera, ma sempre con un manto d'indegnazione e di dolore, che indarno si ricerca negli scrittori del taglio di Sue, di Janin, di Balzac, di Soulier: costoro condannano col sogghigno sulle labbra. Si riconoscerebbe che dove questi ultimi sciupano il brio e la vivacità delle tinte loro nel colorire il delitto, e le risparmiano nel dipingere la virtù, nelle pagine di Giorgio Sand il vizio non è descritto mai in guisa da sedurre le fantasie giovanili, nè la virtù vi appare un solo momento senz'essere circonfusa da tutta quella gloria dell'arte che ci costringe a prostrarci dinanzi a lei: si troverebbe sempre una protesta di fronte al delitto: l'aspirazione al bene nel cospetto del male. Si troverebbe che non si tocca alla *istituzione* del matrimonio; sibbene al guasto che in quella santa istituzione si venne introducendo: che non si offendono per nulla i mariti; ma bensì i *cattivi* mariti: che se l'autrice fu condotta a pensare lo scandalo e il disordine delle donne derivare *bene spesso* dalle brutalità e dall'infamia degli uomini; un marito non curante de' propri obblighi, consumante i giorni in oziose ciance, in sollazzi, in bagordi essere meno perdonabile della moglie che lo tradisce nelle lagrime, nel dolore e nella disperazione, non perciò ella è pronta a venerare quel grande, nobile, *volontario* ed *eterno* amore che si compendia nel matrimonio, quale lo ha fatto il Cristianesimo, quale S. Paolo lo ha predicato: lo stesso, se volete che al capo VI, titolo V del Codice Civile esprime i reciproci do-

veri dei coniugi (Lettera al sig. Nisard), quello stesso che il mondo, dov'ella vive, ha così empiamente depravato.

Ed oltre a tutto ciò, chi volesse indagare con maggiore coscienza che non si è fatto sin ora, sentirebbe quel grido di profonda e solenne tristezza che erompe da tutti gli scritti della signora Dupin quel continuo ammonimento contro l'illusione di una facoltà che vorrebbe consecrata la vita alla ricerca della felicità presente — quel ripetere sempre ch'ella fa per la bocca di Jacques (ciò che i nostri puritani potrebbero trovare troppo severo, ma non certamente *immorale*) che la vita è un terribile deserto, che il riposo è una chimera, la prudenza inutile, la ragione sterile, nè buona ad altro che a diseccare il cuore: non esservi che una virtù — l'eterno sagrificio di sè stesso. Allora egli domanderebbe stupefatto in qual modo sia avvenuto che una tale donna, uno scrittore che adempie con facoltà tanto straordinarie nel mondo dell'arte una missione sì austera, abbia potuto essere siffattamente sconosciuta, così poco compresa, così grandemente calunniata? E quando tornasse col pensiero alla tempesta di sciagure che si è radunata sugli anni della sua gioventù — agli infiniti e non soddisfatti bisogni di uno spirito così ardente: al mondo ciecamente nemico o servilmente adulatore ch'essa ha dovuto sperimentare: a tutte le forti intelligenze che nella nostra epoca di dissoluzione si dileguano disseccate sulle sitibonde arene della disperazione, o prostituiscono la divina natura nelle vie della corrutela, perdonerà volontieri gli errori e la reazione che segnalarono la prima parte

del suo cammino a chi non ha mai disertato il vessillo della verità, a chi ha sempre difeso la causa del sofferente, a chi non ha mai, anche in mezzo alle torture, smarrito un istante di vista lo scopo che solo poteva condurlo a salvamento.

Sì la prova è stata dura, ma vinta. La lotta non ha continuato lungo tempo negli scritti della signora Dupin: solo di quando in quando noi ne sentiamo come l'eco da lunge, e lo sentiamo con una emozione per la quale noi, figli della lotta, simpatizziamo colla sua voce come colla voce d'una sorella — Sorella ne' desideri, nel patimento, nella rassegnazione; e in quella fede all'avvenire che noi forse non vedremo, ma al quale dobbiamo interamente consacrarci. Les lettres d'un Voyageur alle quali dovrebbero aggiungersi quelle a Maurice, secondo la nostra opinione hanno già fatto un'immenso cammino (1). Quest'opera riboccante di poesia, e senza la quale è impossibile di rettamente giudicare la signora Dupin, è tra quelle alle quali noi abbiamo posto maggior affetto. È una vasta e bella contrada tutta serena, fragrante, irrerata da freschi e limpidi rivi, e se qua e colà vi s'innalzano alcuni tumuli, vi spuntano pure dei fiori gentili come la speranza che vi cresce sopra; e l'orizzonte vi si perde via via nell'infinito.

Le poche pagine che noi siamo per dare sono tolte da questo libro. Esse fanno parte di un brano sug-

(1) Spiridione segna un nuovo progresso: ma esso ci condurrebbe ad una serie d'idee che di presente non possiamo seguitare.

gerito dall'aspetto del castello del principe di Talleyrand, e furono stampate quando egli viveva tuttavia. Noi crediamo che i nostri lettori ci sapranno grado di surrogare queste ad alcune nostre pagine le quali non avrebbero porto che una idea molto più pallida delle bellezze peculiari del libro.

« Car enfin, à quoi servons-nous? s'écria-t-il en se laissant tomber sur un banc de pierre en face du château. Quel noble emploi faisons-nous de nos facultés? qui profitera de notre passage sur la terre?

« — Nous servons, lui répondis-je en m'asseyant auprès de lui, à ne point nuire. Les oiseaux des champs ne font point de projets les uns pour les autres. Chacun d'eux veille à sa couvée. La main de Dieu les protège et les nourrit.

« — Tais-toi, poète, reprit-il, je suis triste, et non mélancolique; je ne saurais jouer avec ma douleur, et les pleurs que je verse tombent sur un sable aride. Ne comprends-tu pas ce que c'est que la vertu? Est-ce une mare stagnante où pourrissent les roseaux, ou bien est-ce un fleuve impétueux qui se hâte et se gonfle dans son cours pour arroser et vivifier sans cesse de nouveaux rivages? Est-ce un diamant dont l'éclat doit s'enfouir dans un caillou aux entrailles de la terre, ou bien une lumière qui doit jaillir comme un volcan et promener ses clartés magnifiques sur le monde?

« — La vertu n'est peut-être rien de tout cela, lui dis-je: ni le diamant enseveli, ni l'eau dormante; mais encore moins le fleuve qui déborde ou la lave qui dévore. J'ai vu le Rhône précipiter son onde im-

pétueuse au pied des Alpes. Ses rives étaient sans cesse déchirées par son impatience, les herbes n'avaient pas le temps d'y croître et d'y fleurir. Les arbres étaient emportés avant d'avoir acquis assez de force pour résister au choc; les hommes et les troupeaux fuyaient sur la montagne. Toute cette contrée n'était qu'un long désert de sable, de pierres, et de pâles buissons d'osier où la grue, plantée sur une de ses jambes ligneuses, craignait de s'endormir toute une nuit. Mais j'ai vu, non loin de là, de minces ruisseaux s'échapper sans bruit du sein d'une grotte ignorée et courir paisiblement sur l'herbe des prés qui s'abreuvait de leur eau limpide. Des plantes embaumées croissaient au sein même du flot paisible; et la bergeronnette penchait son nid sur ce cristal, où les petits, en se mirant, croyaient voir arriver leur mère et battaient des ailes. La vertu, prends-y garde, ce n'est pas le génie, c'est la bonté.

« — Tu te trompes, s'écria-t-il, c'est l'un et l'autre; qu'est-ce que la bonté sans l'enthousiasme? qu'est-ce que l'intelligence sans la sensibilité? Toi, tu es bon, et moi je suis enthousiaste; crois-moi, nous ne sommes vertueux ni l'un ni l'autre.

« — Eh bien! contentons-nous, lui dis-je avec un soupir, de n'être pas dangereux. Regarde ce palais, songe à ceux qui l'habitent, et dis-moi si tu n'es pas réconcilié avec toi-même?

« — Hideuse consolation, répondit-il d'un ton qui m'émut profondément. Eh quoi! parce qu'il y a des serpents et des chacals, il faut se glorifier d'être une tortue! Non, mon Dieu! vous ne m'avez pas créé pour l'inertie; et plus le vice rampe et glapit autour

de moi, plus je me sens le besoin d'étendre mes ailes et de frapper ces vils animaux du bec de l'aigle. Que veux-tu dire avec tes ruisseaux paisibles et tes grottes ignorées? Penses-tu que la vertu soit comme ces poisons qui deviennent salutaires en se divisant? crois-tu que douze hommes de bien, voués à l'obscurité et renfermés dans les voies étroites de la vie intérieure, soient plus utiles qu'un seul homme pieux qui voyage et qui exhorte? Le temps des patriarches n'est plus. Que les apôtres se lèvent, et qu'ils se fassent voir et entendre!

« — Patience! patience! lui dis-je; les apôtres sont en route; ils vont par divers chemins et par petites troupes. Ils s'appellent de différents noms et se vêtissent de diverses couleurs. Les plus fervents peut-être, parce qu'ils ont été les plus éprouvés, entonnent maintenant sur les grèves de la mer Rouge, comme dans les noires cavernes de la montagne du Dauphiné, leurs simples et sublimes cantiques.

> Dieu! Dieu! vos enfants vous aiment,
> Ils seront forts et patients!

« Qu'importent leurs divisions, leurs erreurs, leurs revers et leurs fautes? Ils répondent avec calme: — Nous périrons, nous sommes des hommes. Mais les idées ne meurent pas, et celle que nous avons jetée dans le monde nous survivra. Le monde nous traite de fous, l'ironie nous combat et les huées du peuple nous poursuivent; les pierres et les injures pleuvent sur nous, les plus hideuses calomnies ont attristé nos cœurs: la moitié de nos frères a fui épouvantée; la misère nous ronge. Chaque jour notre faible trou-

peau diminue, et peut-être pas un de nous ne restera-t-il debout pour saluer de loin les horizons de la terre promise. Mais nous avons semé dans l'univers intelligent une parole de vérité qui germera. Nous mourrons calmes et satisfaits sur le sable du désert, comme ce peuple de Dieu qui couvrit de ses ossements les plaines sans fin de l'Arabie, et dont la nouvelle génération arriva toute jeune aux vertes collines de Chanaan ». Sont-ce là des paroles de fou? Et ce prêtre qui, tout seul, un matin, croisa les bras sur sa poitrine, et debout, au milieu de sa prière, le front et les yeux levés vers le ciel, s'écria d'une voix forte: — Christ! chaste amour! saint orgueil! patience! courage! liberté! vertu! » étaient-ce là des paroles de prêtre? Les murs de sa cellule en frémirent, et les anges émus dans le ciel s'écrièrent: Dieu puissant! une flamme brillante vient de jaillir là-bas de ce monde épuisé. Nous l'avons vue, et voici que l'éclair traverse l'immensité et vient mourir à tes pieds. N'abandonne pas encore ce monde-là, ô Dieu bon! car il en sort parfois un rayon qui peut rallumer le soleil dans son atmosphère obscurcie; de faibles cris, des sons épars, des plaintes, des aspirations, percent de temps en temps la nuée sombre qui l'enveloppe, et ces voix lointaines qui montent jusqu'ici attestent que la vertu n'est pas étouffée encore dans le cœur des hommes infortunés ». Ainsi parlent les anges, et sois sûr, ô mon ami! qu'aucune de nos bonnes intentions n'est perdue. Dieu les voit, il entend la prière la plus humble, et, à cette heure où nous parlons, ces étoiles qui nous regardent et nous écoutent lui répètent les paroles de ta souf-

france et lui racontent les vertueuses angoisses de ton âme.

« — O mon ami! s'écria-t-il en se jetant dans mes bras, pourquoi n'es-tu pas tous les jours ainsi? Pourquoi tant de jours d'apathie ou d'aigreur? Pourquoi tant d'heures d'ironie ou de dédain?

« — Parce que je suis un homme d'une pauvre santé et d'une pauvre tête, lui dis-je, sujet à la migraine et aux spasmes. Dieu me pardonne bien d'être injuste et ingrat à ces heures-là. Les reproches que j'adresse au ciel et la haine que je ressens pour les hommes retombent sur mon cœur comme un flot de bile corrosive; la pureté des étoiles n'en est pas ternie, et la Providence ne s'en émeut pas. La fatigue opère en moi le retour de la résignation, et il arrive, une ou deux fois par mois peut-être, qu'entre la colère et l'imbécillité je me sens dans une disposition bonne et calme, où je peux accepter et prier.

« — Eh bien! quand ton âme arrive à ces heures de calme et de soulagement, s'écria mon ami, cours t'enfermer dans ton grenier, prends une plume, écris! Écris avec les larmes de tes yeux, avec le sang de ton cœur, et tais-toi le reste du temps. Quand tu souffres, viens avec nous, ne va pas te promener seul là-bas, le long des grottes humides, au clair de la lune; n'allume pas ta lampe à minuit, et ne reste pas les coudes appuyés sur ta table et le visage caché dans tes mains jusqu'au jour naissant. Ne nous dis plus qu'il y a des époques dans l'histoire où l'homme de bien doit se lier les pieds et les mains pour ne point agir. Ne nous dis pas que Siméon Stylite était un saint, et conviens que c'était un fou. Ne

nous dis pas que la vertu est comme la chasteté des vestales et qu'il faut l'enterrer vivante pour la purifier. N'affecte pas cette tranquille indifférence et cette inertie volontaire qui cachent mal tes déchirements énergiques. Ou, si tu dis tout cela, ne le dis qu'à nous, qui essaierons de te combattre; ne le dis qu'à moi, qui pleurerai avec toi et souffrirai moins en ne souffrant pas seul.

« Je serrai la main de mon ami, et lui répondis après un moment d'émotion: — Ne crois pourtant pas que ma seule indolence me fasse conseiller le repos à mes ardents amis. Quand on peut empêcher un forfait, c'est une lâcheté de s'en laver les mains comme Pilate; mais quand on est, comme nous, perdu dans la masse vulgaire, la raison, et peut-être la conscience, commandent d'y rester. Que celui qui se sent investi d'une mission divine sorte des rangs; Dieu l'appelle, Dieu le soutiendra. Il guidera sa marche difficile au milieu des écueils; il l'éclairera, dans les ténèbres, du flambeau de la sagesse. Mais, dis-moi, combien crois-tu qu'il naisse de Christs dans un siècle? N'es-tu point effrayé et indigné comme moi de ce nombre exorbitant de rédempteurs et de législateurs qui prétendent au trône du monde moral? Au lieu de chercher un guide et d'écouter avidement ceux dont la parole est inspirée, l'espèce humaine tout entière se rue vers la chaire ou la tribune. Tous veulent enseigner; tous se flattent de parler mieux et de mieux savoir que ceux qui ont précédé. Ce misérable murmure qui plane sur notre âge n'est qu'un écho de paroles vides et de déclamations sonores, où le cœur et l'esprit cherchent en vain un

rayon de chaleur et de lumière. La vérité, méconnue et découragée, s'engourdit ou se cache dans les âmes dignes de la recevoir. Il n'est plus de prophètes, il n'est plus de disciples. Le peuple égaré est plus orateur que les envoyés de Dieu. Tous les éléments de force et d'activité marchent en désordre et s'arrêtent paralysés dans le choc universel. Nous arriverons, dis-tu; mais dans combien de temps? Eh bien! résignons-nous, attendons! Pour se faire jour avec les bras et le flambeau dans cette multitude aveugle et impotente, il faudrait massacrer et incendier autour de soi. Ne sais-tu pas cela? Par combien de désastres certains ne faudrait-il pas établir un succès douteux! combien de crimes faut-il commettre envers la société pour lui faire accepter un bienfait! Cela ne convient point à des paysans comme nous, ô mon ami! et quand je vois un homme supérieur ouvrir la bouche pour parler ou avancer le bras pour agir, je tremble encore et je l'interroge d'un regard méfiant et sévère qui voudrait fouiller aux profondeurs de sa conscience. O Dieu! par quelles austères réflexions, par quelles épreuves sanctifiantes ne faudrait-il pas se préparer à jouer un rôle sur la scène du monde! Que ne faudrait-il pas avoir étudié, que ne faudrait-il pas avoir senti! Tiens, plantons dans notre jardin vingt-sept variétés de dahlias, et tâchons d'approfondir les mœurs du cloporte. N'aventurons pas notre intelligence au delà de ces choses, car la conscience n'est peut-être pas assez forte en nous pour commander à l'imagination. Contentons-nous d'être probes dans cette existence bornée où la probité nous est facile. Soyons purs, puisque tout

nous y convie au sein de nos familles et sous nos toits rustiques. N'allons pas risquer notre petit bagage de vertu sur cette mer houleuse où tant d'innocences ont péri, où tant de principes ont échoué. N'es-tu pas saisi d'un invincible dégoût et d'une secrète horreur pour la vie active, en face de ce château où tant d'immondes projets et d'étroites scélératesses germent et éclosent incessamment dans le silence de la nuit? Ne sais-tu pas que l'homme qui demeure là joue depuis soixante ans les peuples et les couronnes sur l'échiquier de l'univers? Qui sait si, la première fois que cet homme s'est assis à une table pour travailler, il n'y avait pas dans son cerveau une honnête résolution, dans son cœur un noble sentiment?

« — Jamais! s'écria mon ami; ne profane pas l'honnêteté par une telle pensée; cette lèvre convexe et serrée comme celle d'un chat, unie à une lèvre large et tombante comme celle d'un satyre, mélange de dissimulation et de lasciveté; ces linéaments mous et arrondis, indices de la souplesse du caractère; ce pli dédaigneux sur un front prononcé, ce nez arrogant avec ce regard de reptile: tant de contrastes sur une physionomie humaine révèlent un homme né pour les grands vices et pour les petites actions. Jamais ce cœur n'a senti la chaleur d'une généreuse émotion, jamais une idée de loyauté n'a traversé cette tête laborieuse; cet homme est une exception dans la nature, une monstruosité si rare, que le genre humain, tout en le méprisant, l'a contemplé avec une imbécile admiration. Je te défie bien de t'abaisser au plus merveilleux de ses talents! Invoquons le

Dieu des bonnes gens, le Dieu qui bénit les cœurs simples!

« . . . .
. . . .

« — Ton indignation est acerbe, lui dis-je, et ta colère est cruelle. Si cet homme pouvait nous entendre, voici comment je lui parlerais: Que Dieu prolonge tes jours, ô vieillard infortuné! météore prêt à rentrer dans la nuit éternelle! lumière que le destin promena sur le monde, non pour conduire les hommes vers le bien, mais pour les égarer dans le labyrinthe sans fin de l'intrigue et de l'ambition! Dans ses desseins impénétrables, le ciel t'avait refusé ce rayon mystérieux que les hommes appellent une âme, reflet pâle, mais pur, de la Divinité, éclair qui luit parfois dans nos yeux et nous laisse entrevoir l'immortelle espérance, chaleur douce et suave qui ranime de temps en temps nos esprits abattus, amour vague et sublime, émotion sainte qui nous fait désirer le bien avec des larmes délicieuses, religieuse terreur qui nous fait haïr le mal avec des palpitations énergiques. Être sans nom, tu fus pourvu d'un cerveau immense, de sens avides et délicats; l'absence de ce quelque chose d'inconnu et de divin, qui nous fait hommes, te fit plus grand que le premier d'entre nous, plus petit que le dernier de tous. Infirme, tu marchas sur les hommes sains et robustes; la plus vigoureuse vertu, la plus belle organisation n'était devant toi qu'un roseau fragile; tu dominais des êtres plus nobles que toi; ce qui te manquait de leur grandeur fit la tienne; et te voilà sur le bord d'une tombe qui sera pour toi creuse et froide comme ton sein

pétrifié. Derrière cette fosse entr'ouverte, il n'y a rien pour toi, pas d'espoir peut-être, pas même de désir d'une autre vie. Infortuné! l'horreur de ce moment sera telle qu'elle expiera peut-être tous les maux que tu as faits. Ton approche était funeste, dit-on; ton regard fascinait comme celui de la vipère. Ton souffle était comme la brise des matinées d'avril, qui dessèche les bourgeons et les fleurs, et les sème au pied des arbres attristés. Ta parole flétrissait l'espérance et la candeur au front des hommes qui t'approchaient. Combien as-tu effeuillé de frais boutons, combien as-tu foulé aux pieds de saintes croyances et de douces chimères, problème vivant, énigme à face humaine? Combien de lâches as-tu faits? combien de consciences as-tu faussées ou anéanties? Eh bien! si les joies de ta vieillesse se bornent aux satisfactions de la vanité encensée, aux rares jouissances de la gourmandise blasée, mange, vieillard, mange, et respire l'odeur de l'encens mêlée à celle des mets! Qui pourrait t'envier ton sort et t'en souhaiter un pire? Pour nous, qui te plaignons autant d'avoir vécu que d'avoir à mourir, nous prierons pour qu'à ton lit de mort les adieux de ta famille, les larmes de quelque serviteur ingénu, n'éveillent pas en toi un mouvement de sensibilité ou d'affection inconnue; pour qu'il ne jaillisse pas une étincelle de ce caillou qui te servait de cœur. Nous prierons afin que tu t'éteignes sans avoir jamais pris feu au rayon du soleil qui fait aimer, afin que ton œil sec ne s'humecte point, que ton pouls ne batte pas, que tu ne sentes pas ce tressaillement que l'amour, l'espoir, le regret ou la douleur éveillent en

nous; afin que tu ailles habiter les flancs humides de la terre sans avoir senti à sa surface la chaleur de la végétation et le mouvement de la vie; afin qu'au moment de rentrer dans l'éternel néant tu ne sentes pas les tortures du désespoir, en voyant planer au-dessus de toi ces âmes que tu niais avec mépris, essences immortelles que tu te vantais d'avoir écrasées sous tes pieds superbes, et qui monteront vers les cieux quand la tienne s'évanouira comme un vain souffle; nous prierons alors afin que ton dernier mot ne soit pas un reproche à Dieu auquel tu ne croyais pas!

« . . . .
. . . .

« Nous quittâmes le banc de pierre, et mon ami, revenant à sa première idée, me dit: — D'où vient donc que les hommes (et moi tout le premier, en dépit de moi-même) sont si jaloux des dons de l'intelligence? Pourquoi ceux-là seuls obtiennent-ils des couronnes immortelles sans le secours d'aucune vertu, tandis que la plus pure honnêteté, la bonté la plus tendre demeurent ensevelies dans l'oubli, si le génie ou le talent ne les accompagne? Sais-tu que cela est triste et prouverait à des âmes chancelantes que la vertu est peine perdue ici bas? — Si tu la considères comme une peine, lui répondis-je, c'est en effet une peine perdue. Mais n'est-ce pas une nécessité douce, une condition de l'existence, dans les cœurs qui l'ont comprise de bonne heure et de bonne foi? Les hommes la payent d'ingratitude, parce que les hommes sont bornés, crédules, oisifs; parce que l'attrait de la curiosité l'emporte chez eux sur le sen-

timent de la reconnaissance et sur l'amour de la vérité; mais, en servant l'humanité, n'est-ce pas de Dieu seul qu'il faut espérer sa récompense? Travailler pour les hommes dans le seul but d'être porté en triomphe, c'est agir en vue de sa propre vanité, et cette sorte d'émulation doit s'éteindre et se perdre dès les premiers mécomptes qu'elle rencontre. N'attendons jamais rien pour nous-mêmes quand nous entrons dans cette route aride du dévouement. Tâchons d'avoir assez de sensibilité pour pleurer et pour jouir seuls de nos revers et de nos succès. Que notre propre cœur nous suffise, que Dieu le renouvelle et le fortifie quand il commence à s'épuiser!

« — Pourtant, je t'avoue, me dit mon ami suivant en lui-même le fil de sa rêverie, que je ne puis pas me défendre d'aimer ce Bonaparte, ce fléau de premier ordre devant l'ombre duquel tous les fléaux secondaires, mis en cendre par lui, paraissent désormais si petits et si peu méchants. C'était un grand tueur d'hommes, mais un grand charpentier, un hardi bâtisseur de sociétés; un conquérant, hélas! oui, mais un législateur! Cela ne répare-t-il point les maux de la destruction? Faire des lois, n'est-ce pas un plus grand bien que tuer des hommes n'est un grand mal? Il me semble voir un grand agriculteur, une divinité bienfaisante (Bacchus arrivant dans l'Inde, ou Cérès abordant en Sicile), armé du fer et du feu, aplanissant le sol, perçant les montagnes, renversant les hautes bruyères, brûlant les forêts, et semant sur tout cela, sur les débris et sur la cendre, des plantes nouvelles destinées à des hommes nouveaux, la vigne et le blé, des bienfaits inépuisables pour d'inépuisables générations.

« — Il n'est pas prouvé, lui répondis-je, que ces lois soient durables; mais, en admettant cela, je ne saurais aimer l'homme dont Dieu s'est servi comme d'une massue pour nous donner une nouvelle forme. J'ai été fasciné dans mon enfance, comme les autres, par la force et l'activité de cette machine à bouleversements qu'on gratifie du titre de grand homme, ni plus ni moins que Jésus ou Moïse. Puisque la langue humaine ne sait pas distinguer les bienfaiteurs de l'humanité de ses fléaux, puisque l'épithète de *bon* est presque un terme de mépris et que la même appellation de *grand* s'applique à un peintre, à un législateur, à un chef de soldats, à un musicien, à un dieu et à un comédien, à un diplomate et à un poète, à un empereur et à un moine, il est fort simple que les enfants, les femmes et le peuple ignorant s'y méprennent et se soient mis à crier: Vive Napoléon! en 1810, avec autant d'enthousiasme qu'on en met aujourd'hui à Venise à crier: Vive le patriarche! L'un faisait des veuves et des orphelins; c'était un puissant monarque. L'autre nourrit la veuve et l'orphelin; c'est un prêtre modeste. N'importe, tous deux sont de grands hommes.

« — En effet, répondit mon ami, cet enthousiasme aveugle qui couronne sans distinction le génie, la charité, le courage, le talent, ressemble plutôt à une excitation maladive qu'à un sentiment raisonné. Mais sais-tu qu'il y aurait bien peu de grands hommes dans le monde si l'on n'accordait ce titre qu'aux hommes de bien?

« — Je le sais; mais qu'on les appelle comme on voudra, ce sont les seuls hommes que j'estime, pour

lesquels je puisse me passionner, et que je veuille inscrire dans les fastes de la grandeur humaine. J'y ferai entrer les plus humbles, les plus ignorés, jusqu'à l'abbé de Saint-Pierre avec son système de paix universelle, jusqu'au dieu Enfantin, malgré son habit ridicule et ses fantasques utopies; tous ceux qui à quelques lumières auront uni de consciencieuses études, de patientes réflexions, des sacrifices ou des travaux destinés à rendre l'homme meilleur et moins malheureux. Je serai indulgent pour leurs erreurs, pour les misères de la condition humaine plus ou moins saillantes en eux; je leur remettrai beaucoup de fautes, comme il fut fait à Madeleine, s'il m'est prouvé qu'ils ont beaucoup aimé. Mais ceux dont l'intention est froide et superbe, ces hommes altiers qui bâtissent pour leur gloire et non pour notre bonheur, ces législateurs qui ensanglantent le monde et oppriment les peuples pour avoir un terrain plus vaste et y construire d'immenses édifices; qui ne s'inquiètent ni des larmes des femmes, ni de la faim des vieillards, ni de l'ignorance funeste où s'élèvent les enfants; ces hommes qui ne cherchent que leur grandeur personnelle, et qui croient avoir fait une nation grande parce qu'ils l'ont faite active, ambitieuse et vaine comme eux: je les nie, je les raie de mon tableau: j'inscris notre curé à la place de Napoléon.

« — Comme tu voudras, » répondit mon ami qui ne m'écoutait plus. La nuit était si belle que son recueillement me gagna. Des éclairs de chaleur blanchissaient de temps en temps l'horizon et semaient de lueurs pâles les flancs noirs des forêts étendues sur les collines. L'air était frais et pénétrant sans

être froid. Ce lieu est un des plus beaux de la terre, et aucun roi ne possède un parc plus pittoresque, des arbres d'une végétation plus haute, des gazons d'un plus beau vert et ondulés sur des mouvements de terrain plus gracieux. Ce vallon frais et touffu est une oasis au milieu des tristes plaines qui l'environnent et qui n'en laissent pas soupçonner l'approche. On tombe tout à coup dans un ravin hérissé de rochers et de forêts, dans des jardins royaux du milieu desquels s'élève un palais espagnol élégant et poétique, qui se mire du haut des rochers dans les eaux d'une rivière bleue. Il semble qu'on soit arrivé en rêve dans quelque pays enchanté, qui doit s'évanouir au réveil et qui s'évanouit en effet au bout d'un quart d'heure lorsqu'on traverse seulement le vallon et qu'on suit la route du midi. Les plaines sans fin, les bruyères jaunes, les horizons plats et nus reparaissent. Ce qu'on vient de voir semble imaginaire.

« Nous suivions le sentier qui mène aux grottes. Les peupliers de la rivière prolongeaient jusque sur nous leurs ombres grêles et démesurées. Les biches fuyaient à notre approche. Nous arrivâmes à ces carrières abandonnés qui s'encadrent dans la plus riche verdure, et dont les profondeurs offrent une décoration vraiment théâtrale. — Entre sous cette voûte sonore, me dit mon ami, et chante-moi ton *Gloria*. J'irai m'asseoir là-bas pour entendre l'écho.

« Je fis ce qu'il demandait, et quand j'eus fini, il revint à moi en répétant les paroles naïves du cantique :

« *Gloire à Dieu dans les cieux et paix sur la terre aux hommes de bonne intention!*

« — Tu vois bien, lui dis-je, le cantique ne dit point: Gloire sur la terre aux hommes de savoir ou d'intelligence! Le repos est le plus précieux bienfait que Dieu ait à nous accorder; Dieu seul peut porter dignement le fardeau de la gloire, et les hommes simples qui veulent le bien sont plus grands devant lui que les grands hommes qui font le mal ».

Questa è la tendenza che hanno gli scritti di Giorgio Sand: questi i principii delle opere che furono denunciate per la immoralità loro se non senza esame, al certo senza riflessione.

Noi non abbiamo toccato nulla dei meriti meramente letterari della signora Dupin, perchè di questo conto non abbiamo avuto nulla a combattere. Tutti riconoscono che dal lato della lingua, dello stile, della poesia, delle forme e della fantasia, ella sta seconda tra i presenti scrittori francesi. Ella sarebbe la prima se non vivesse Lamennais.

SISMONDI

STUDI SULLE COSTITUZIONI DE' POPOLI LIBERI.

(Études sur les Constitutions des Peuples libres. Par I. C. L. Sismonde de Sismondi. Paris: Treuttel et Wurtz 1836-37. — *Études sur l'Economie Politique. Par le même.)*

(Tradotto dall'inglese per cura degli Editori.)

Fra tutti i pregiudizi che ritardano il progresso delle nazioni e traviano gli elementi dell'opinione politica, ve n'ha in ispecialità uno i cui effetti furono insino ad oggi di così perniciosa natura che afferriamo con gioia l'occasione di combatterlo.

Vogliamo parlare di quella viziosa tendenza che sostituisce gl'individui ai principii e attribuisce ai primi un grado d'autorità che appartiene solo ai secondi; che dagli uomini politici nulla chiede oltre poche dimostrazioni, poche guarentigie di buone intenzioni nel passato, per affidar loro con cieca fiducia l'incarico di preparar l'avvenire, e che ad ogni momento confonde due cose essenzialmente distinte — la potenza intellettuale che ha aperto la via ad un'idea di progresso, ad una concezione riformatrice, e

la potenza intellettuale che deve svolgerla, realizzarla ed applicarla.

Il moto è eterno. Lo sviluppo d'un popolo si compie progressivamente e secondo quella legge di continuità, la cui azione può ben sfuggire allo sguardo, ma non esser interrotta o spenta. Il Presente, figlio del Passato, porta nel suo grembo l'Avvenire, e non può senza ingratitudine o follia, ripudiar il retaggio delle età che lo hanno preceduto; ma è pure tenuto a trasmetterlo accresciuto e migliorato alle età che seguiranno, e che alla lor volta avranno a migliorarlo e accrescerlo. L'individuo è una creatura finita, limitata nelle sue facoltà di realizzazione e di antiveggenza. Per quanto vasto sia l'umano intelletto, non gli è dato abbracciare e comprender tutto. Egli è per questo che l'associazione è l'unico mezzo per giungervi; è per ciò che il Popolo, aggregato d'ogni facoltà e potenza, è in ultima analisi la sola forza da cui derivi il progresso. Alla concatenazione de' lavori si richiede una catena di lavoratori. In quella attività complessa che si svolge nella società umana, ogni uomo ha il suo tempo, la sua funzione, la sua parte. Noi non possiamo nè dobbiamo chieder di più.

Se ogni uomo volesse convincersi d'una verità così semplice come quella che abbiamo testè enunziata, se ogni uomo volesse conformarvi le sue abitudini pratiche, i suoi studi, le sue azioni, la sua vita intiera, sopratutto s'ella stesse sempre dinanzi agli occhi di coloro cui le circostanze, il caso della loro posizione, o i loro talenti promuovono per qualsivoglia tempo alla direzione politica, intellettuale, o sociale

de' loro concittadini; se essi volessero ripetere a sè stessi ogni giorno, come principio direttivo della loro carriera, ch'essi non sono in ultimo risultato che il prodotto, l'eco del loro tempo, che la vita del Popolo costituisce almeno le due terze parti di loro e delle loro idee, che un'altra epoca deve sorgere, che il Popolo, loro inspiratore, non morrà quand' essi morranno, nè ristarà immobile davanti alle loro tombe, ma procederà nel suo corso progressivo; incessantemente assimilandosi nuovi elementi, nuove idee e nuove scoperte, e avendo quindi nuovi diritti da rivendicare, nuovi bisogni da soddisfare, e nuovi doveri da adempiere — noi vedremmo regnar tra i politici molto più armonia e assai minor diffidenza. Il primo oggetto degli statisti, rettamente considerato, essendo quello di lasciar la via del progresso nazionale dischiusa in ogni direzione, vi sarebbe un terreno comune, un legame comune, un punto di contatto per tutti i pensatori. Avremmo ancora delle gradazioni distinte, ma non più de' partiti radicalmente opposti; avremmo de' cambiamenti insensibilmente condotti e pacificamente operati, e non quelle scosse violenti e perigliose che ora di quando in quando si fanno inevitabilmente sentire in ogni Stato. Per sventura nessuno ha tali sentimenti.

Ogniqualvolta si sente in uno Stato un bisogno di cangiamenti — ossia quando vien riconosciuto che le istituzioni non sono più in armonia coi bisogni e coi desideri della nazione — sorgono generalmente degli uomini che facendosi interpreti di quel sentimento di malessere che cova in ogni petto, altamente proclamano i difetti esistenti e la necessità d'un rime-

dio immediato. Questi divengono capi; i Popoli si stringono intorno alle loro bandiere ch'adottano. Ma parimenti questi uomini sono in generale inferiori alle idee del nuovo ordine che succederà a quello ch'essi devono distruggere; essi non hanno che l'idea della lotta. Cresciuti sotto al sistema vizioso, non vedendo e non giudicando le cose che attraverso al torbido prisma del presente, non è che con gran difficoltà ch'essi possono formarsi un chiaro e completo concetto del futuro; essi vedono il male, ma non sanno esattamente valutarne l'indole, e neppure comprenderne l'estensione. Lo Stato soffre — è mestieri cambiare e andar innanzi. V'hanno degli ostacoli — bisogna abbatterli o superarli. Ma e poi? Di ciò essi non san nulla — ciò occupa poca parte de'loro pensieri; invero essi han troppo da fare per pensarvi. Fra tutti gli ostacoli essi si appigliano al più vicino, al più visibile, al più facile ad afferrarsi nel momento in cui essi compaiono nell'arena. Su questo chiamano l'attenzione pubblica, intorno e contro a questo ne concentran tutte le forze. Nulla di più domandan da essi allora i Popoli. Tuttociò ch'essi loro chiedono è di guidarli all'assalto, e di mantenere una pugna costante contro coloro che negano l'esistenza del male, o affermano che, se il male esiste, è dovere sopportarlo pazientemente e aspettar il rimedio da Dio e dal tempo. Essi trionfano, abbattono l'ostacolo, scacciano l'inimico dalla sua posizione e rimangono padroni del campo di battaglia. Fin qui tutto va bene; ma colla vittoria tutto si muta; l'orizzonte si allarga da ogni lato; appena traspariva un barlume, appena se ne afferrava un lampo,

allorchè tutti erano predominati dal pensiero della lotta; ora l'occhio abbraccia il complesso — può comparare, ponderare, esplorare. Nuove idee appaiono, nuovi elementi si rivelano, e chiedono d'esser posti in atto; impensate relazioni si scoprono, che invocano la loro attenzione. L'evento ha rimosso l'oggetto de' loro sforzi; un' altr' opera ora è incominciata — l'ufficio del passato fu rovesciare, quello dell'oggi è costruire. In passato gli uomini cercavano degli strumenti per operare; ora cercano sapere come, perchè, ed a qual fine si debbano impiegare. Ciò è naturale; voi avete superato una delle cime della montagna, e un'altra vi sta dinanzi che voi non sospettavate. Ad ogni passo si muta l'orizzonte del viaggiatore. Una nazione dopo una riforma, non è più la stessa che innanzi la riforma; e questo è ciò che i capi del primo movimento spesso non sanno comprendere. Essi rimangono sbigottiti da uno sviluppo di vitalità al quale non erano preparati; si adirano di questo perpetuo ardore di moto che può tornar vantaggioso alle generazioni future, ma che pochi fra i presenti sanno sopportare. Essi sono spossati dalla lotta, e stimano naturale voler posarsi; sono soddisfatti così come sono, e si studiano d'ispirar al resto del mondo la stessa soddisfazione. I queruli vengon tacciati d'indiscrezione; le idee nuove per essi, le trattano come sogni, o peggio; e a tutti i ragionamenti, a tutti gli argomenti a cui esse si appoggiano, non sanno opporne che un solo: ciò ch'essi chiamano la loro *esperienza;* e noi troviamo che questa esperienza non è altro che una scienza di quaranta, venti, dieci anni prima. Quindi mormorii,

diffidenze, reazione; quindi in questi uomini una crescente acrimonia, che presto degenera in resistenza. In seguito, la storia è presto detta. Essi si trovano in una posizione analoga a quella degli uomini ch'essi han rovesciato; vogliono tenersi immobili, mentre all'intorno tutto progredisce; l'accordo è distrutto, e pel breve tempo in cui si prolunga tale stato di cose; l'avvenire anco una volta appartiene alla Rivoluzione.

È una vecchia storia questa; e se si domandano de'fatti che la convalidino, non abbiamo che a volger gli occhi all'intorno; non mai le prove si accumularono in breve tratto di tempo così numerose, come negli ultimi anni. In Francia, conformemente all'ordine che abbiamo indicato, l'avanzamento della libertà non ha nemici peggiori degli uomini che furono quindici anni nell'opposizione, e sono ora al potere. In Isvizzera gli Tscharners, i Schnells, i Tavels, capi in Berna e altrove delle rivoluzioni del 1830 e del 1831, sono oggi fervorosi sostenitori dello *statu quo*, e i più ardenti avversari d'ogni ulteriore emancipazione del popolo. In Italia i tentativi di rivoluzione così profondamente nazionali nel loro spirito, non fallirono che per l'inettitudine e la codardia degli uomini che venner posti a capo del movimento dalla gioventù che li giudicò dietro alcune dimostrazioni antecedenti, e che persistè nell'aderire ai progetti di dieci o venti anni prima. Fa egli d'uopo ch'io ricordi la Spagna? Noi lasciamo che i nostri lettori decidano se qualche cosa di simile non accada anche attualmente qui sotto i nostri occhi (1).

(1) L'A. scrisse questo in Inghilterra.

Quando Iddio ingiunse a Mosè di scorgere il suo popolo alla Terra Promessa, vietò a lui sua guida, di varcarne il confine. Non è data a coloro che presiedono al primo movimento de' Popoli, la missione e il potere di condurli alla disegnata meta. A nuovi intenti, sorgono uomini nuovi. Non sono i bersaglieri che decidon la sorte delle battaglie; essi aprono la mischia, ma scompaiono all' apparir dell' esercito.

Quanto dicemmo degli uomini che colle loro azioni ebbero una parte sulla scena politica, si applica perfettamente ad una classe di scrittori politici che otto o dieci anni fa avremmo chiamati ecclettici; ma pei quali, ora che l' ecclettismo è a vista e saputa di tutti una cosa morta, noi non sapremmo qual denominazione trovare, a meno di chiamarli francamente *retrogradi*. Essi fanno nella teorica, ciò che gli altri nella pratica. Essi esordirono come rivoluzionisti; furono uomini di opposizione per tutta la loro gioventù — opposizione su ogni punto, in ogni luogo, a qualunque rischio; si arrestarono con sentimento e commozione sopra tutte le querele dei Popoli, su ogni grido di malcontento che sorgesse dal seno delle nazioni, le presero sotto alle loro ali, sotto loro tutela; scrissero intorno ad esse de' libri, e si crearono una riputazione solo col farsi loro eco. Con grida più che clamorose invocarono il progresso; e stimolarono i Popoli che procedevano troppo lentamente per l' onore della loro antiveggenza. Ma siccome tutto quanto essi operavano era per sola opposizione — siccome tutte le loro azioni, le teoriche, i libri, non erano il frutto d' alcun gran prin-

cipio generale o sociale, nè di ampie vedute storiche, nè d'una filosofia della natura umana, nè della cognizione della legge de' fatti, ma solo d'un incompleto senso degli abusi esistenti, d'una giusta ma inefficace reazione contro le circostanze presenti — accadde ad essi come attualmente accade agli uomini che applicarono il loro sistema politico. L'intelligenza cammina di pari passo cogli avvenimenti; aggregandosi continuamente tutti gl'ingegni nascenti, incessantemente attingendo nuove forze da tuttociò che accadde, e dall'avanzamento degli altri rami della cognizione, sempre più estendendo il suo orizzonte, di prova in prova, di errore in errore, d'esperienza in esperienza essa ha toccato un punto che questi scrittori non hanno neppur mai sospettato. Essa è risalita alla sorgente degli abusi e ha investigato la lègge comune de' fatti isolati. Vedendo lunghe e penose lotte produrre solo de' palliativi — meravigliose rivoluzioni finire dopo pochi anni in un cangiamento di persone, non di cose, e le miserie reali inesorabilmente accrescersi ad ogni mutamento — essa cominciò a sospettare che si tratti oggidì non d'una questione meramente politica, ma piuttosto d'una questione sociale; essa si disse, che forse gli abusi cadrebbero da sè quando fosse detronizzato certo principio sociale; che il problema non sta nel condurre a termine questa o quella riforma per quindi arrestarsi, ma piuttosto nel costituire e organizzare una forza progressiva che possa liberamente adempiere le sue funzioni in qualunque direzione le circostanze o la necessità additino; e che qui sta la questione del Popolo, la questione dell'eguaglianza

tra i privilegiati e i non privilegiati, la questione dell'associazione destinata a completare quella della libertà. Mutato così l'aspetto delle cose, gli scrittori di cui parliamo si trovarono colti alla sprovveduta, fuorviati e lasciati addietro. Parte per ira di vedersi trattati così, parte per reale incapacità a far meglio, presero a protestare contro questa ch'essi chiamarono intemperante mania d'innovazione; rifiutano quindi tuttociò che essi non seppero sin dal principio prevedere, tuttociò che non intendono ancora attualmente; si dolgono che si cammini a troppo rapido passo, come si lagnavano dapprima che si andasse troppo a rilento. Volentieri persuaderebbero tutto il mondo a portar gruccie, perchè tal aiuto è necessario alla loro decrepitezza. A questa classe di scrittori appartiene Sismondi.

Il sig. Sismondi discendente d'una famiglia già appartenente ad una repubblica toscana, cittadino egli stesso d'una repubblica Svizzera, esordì nella sua carriera d'autore quale repubblicano. Egli acquistò al suo nome una giusta celebrità colla *Storia delle Repubbliche Italiane,* opera che sebbene non scevra di errori, gli valse il rispetto e la gratitudine della gioventù italiana. In queste pagine egli salutava il nome del Popolo e predicava l'emancipazione dalla servitù per *fas* e per *nefas*. Posteriormente egli mitigò il suo linguaggio. Mancante d'una vera filosofia — valente nell'opporre, ma incapace di vedute radicalmente organizzatrici — egli fu attirato nella sfera del dottrinarismo. Broglie, Guizot, Rossi ed altri della stessa stampa divennero i suoi amici, i suoi eroi. Il regno pacifico della borghesia doveva natu-

ralmente esser un tema gradito a lui Ginevrino, vale a dir membro d'uno Stato ove il borghese capitalista è la chiave dell' edifizio sociale. Egli divenne quindi l'apostolo del giusto-mezzo. Nondimeno qua e là traspaiono ancora l'influenza delle sue prime opinioni e le rimembranze della sua gioventù. Alcuni de' suoi principii d'economia politica debbon tuttavia parer poco ortodossi ai dottrinari parigini. In politica, egli è pronto in ogni tempo a salutare l'aurora di migliori speranze, senz' arrestarsi ad investigar troppo minutamente come possano accordarsi col suo sistema. Chi scrive queste linee ben si ricorda averlo udito a Ginevra, incoraggiar coi suoi consigli il progetto d'una sollevazione in Italia, e i preparativi che gli esuli italiani stavano a tal uopo organizzando nel territorio francese. Ma egli ha debitamente espiato queste aspirazioni rivoluzionarie. Tre anni dopo, egli versava i più amari rimproveri su coloro che serbavan le stesse opinioni ch'egli aveva professate nel 1831. Egli fu, che col suo libro intitolato *Conseils aux Réfugiés* iniziò in certo modo quella guerra di diffidenza, che più tardi in mani meno pure, condusse alle persecuzioni del 1836, persecuzioni non sufficientemente esposte o conosciute. E in tutto questo, il sig. Sismondi agisce con convinzione e con sincerità; e il suo carattere è sotto ogni aspetto onorevole ed illibato. Solo le sue convinzioni gli vengon troppo dal di fuori; le circostanze le modificano più che non si addica ad uno storico avvezzo ad abbracciar con uno sguardo, una lunga serie di anni, e non a fondar le sue opinioni in brevi periodi di transizione. Egli ha troppa riverenza per

le cose stabilite; ma ciò è più un debole della sua teoria politica che dell'uomo, — la sua testa s'inchina alle circostanze esterne, ma il suo cuore rimane lo stesso. Se il giorno di domani dovesse veder i Popoli sollevati, clamorosi e faccenti pompa della loro forza, il sig. Sismondi ne saluterebbe la risurrezione con sincera gioia; ma ora che li vede sonnecchiare (forse stanno essi meditando sugli uomini e sulle cose) — egli li reputa deboli, e perciò li abbandona. Egli vede, o gli par di vedere, i governi più forti che mai, e ad essi rivolge le sue supplicazioni, da essi egli attende le riforme; inclinerebbe a comprarli con concessioni; li adula e li accarezza. Due anni sono egli ci voleva persuadere che il re di Napoli era appunto l'uomo chiamato all'impresa di rigenerar l'Italia. Di recente egli ha scoperto nel gabinetto di Vienna, non sappiamo qual talento di progresso meravigliosamente celato il quale, solo che noi abbiamo un po' di pazienza, ci promette meraviglie; e tuttociò per strappar loro qualche meschino provvedimento a favore dell'educazione primaria — qualche minimo abbassamento di dazi su certi generi commerciali. Egli commetterebbe volentieri alla Quadruplice Alleanza l'iniziativa dell'incivilimento europeo, solo ch'essa volesse impedir a don Carlos d'avanzarsi sin troppo presso a Madrid.

Noi vogliamo esser giusti cogli uomini di buone intenzioni; i sogni d'un amico dell'umanità son per lo meno amabili; e noi saremmo gli ultimi a voler turbare il sig. Sismondi nel suo Eldorado, se non fosse che nella sua vena di concessioni, egli pone troppo sovente de' principii che, nella sua bocca e

convalidati dalla sua riputazione, possono perpetuar degli errori fatali. Troppo spesso, inseguendo la sua prediletta utopia di riforme vegnenti dall'alto, egli non teme d'uscir in accuse ingiuste e in disprezzi peggio che ingiusti verso i popoli e verso tutti coloro che ne propugnano la causa; per cui ci sta a cuore di sceverare il pensatore politico dallo storico, e di combattere lasciando intatti gli altri suoi meriti, la pericolosa influenza ch'egli può tuttavia esercitare. È un increscioso uffizio questo d'aver sempre a segnalare la caduta di coloro che ne hanno preceduti nella nostra carriera, benchè ciò sia, forse, un sintomo de'tempi. Forse questo spezzarsi delle antiche associazioni definirà meglio la linea di demarcazione tra la politica del passato e quella che ora si agita nel grembo della presente età.

Il sig. Sismondi offre i suoi *Studi sulle Costituzioni de' Popoli liberi* come il risultato finale della sua lunga esperienza, come « un corpo di dottrine politiche estraneo ad ogni partito, ma che non è però senza base, avendo resistito per ben quarant'anni all'urto di tante rivoluzioni ». L'indipendenza dai partiti è un'eccellente cosa allora che i partiti sono cattivi, ma è assurda quando si applichi ad un partito fondato sulla giustizia e sulla verità; nè i quarant'anni sono, a nostro avviso, miglior raccomandazione pel libro. I quarant'anni ora trascorsi furono così pieni di avvenimenti, così fecondi di nuove vedute, di nuovi insegnamenti ed esperienze — tante cose atterrarono, posero in luce tanti nuovi elementi, e così profondamente modificarono la posizione delle cose in Europa, — che è forza a ciascuno de' vec-

chi sistemi individuali d'organizzazione politica subire alla sua volta un'analoga modificazione. Di più non sono opinioni di quarant'anni di data, quelle che il sig. Sismondi ne offre nell'opera di cui ci occupiamo. Le sue opinioni han molto variato in questo frattempo. V'ha qualche distanza tra gli *Studi* e le idee disseminate qua e là nelle pagine della sua *Storia delle Repubbliche Italiane;* v'ha qualche distanza dalle dottrine esposte ne' *Nuovi principii d'economia politica* nel 1819 e riprodotte nella presente opera, e quelle enunziate quindici anni sono nel *Trattato sulla ricchezza commerciale della Francia* dall'umile discepolo di G. B. Say. Non è dunque una dottrina da quarant'anni sussistente, ma una di quaranta anni fa, che pubblica ora il sig. Sismondi; è una teorica composta circa un venticinque anni sono, sotto gli occhi di Beniamino Constant; un ritorno dell'uomo canuto al figlio de' suoi giovenili amori, offerta, dic'egli, all'Istituto, e che questo ha, non sappiam come, dimenticato. Ma sia buono o cattivo il libro, noi rifiutiamo le conseguenze che si vorrebbero dedurre dalla sua data primitiva. In generale possiamo dire che abbiamo in miglior concetto i passi che gli uomini fanno innanzi, che quelli ch'essi fanno all'indietro; noi preferiamo Lamennais, e le poche pagine eloquenti, le sole forse in tutto il libro, con cui Chateaubriand chiude il suo Saggio sulla Letteratura inglese, al sig. Sismondi ed ai suoi principii vecchi di quasi mezzo secolo.

Ciò che sembra aver determinato queste tendenze retrograde del sig. Sismondi, e che concorda coll'idea generale che superiormente abbiamo dato di lui, si è la condizione attuale degli uomini e delle cose.

Il sentimento popolare, dic' egli in sul principio, che sembrava rivolto alla libertà, è divenuto gelido e sfiduciato. Il dubbio è succeduto a quella inconcussa fidanza che animava ogni popolo..... gli amici della libertà sono scoraggiati..... Le rivoluzioni che compiron l'opera loro, non hanno reso profittevoli frutti. I principii ch' esse dissero aver conquistati, non ebbero alcuna delle benefiche conseguenze che se ne aspettavano.

Le antiche repubbliche Svizzere sono state per la maggior parte sconvolte da recenti rivoluzioni; quelli che suscitarono queste rivoluzioni, non contenti del loro operato, domandano una Costituente..... L'Inghilterra ha introdotto un cambiamento essenziale nella parte popolare della sua costituzione, ma in vece di fortificarla in tal guisa, essa la sentì d'allora in poi smossa in ogni parte; non mai si manifestarono più violente discussioni.... Tutte le sue antiche istituzioni furono minacciate, e gli amici del paese ebbero ragione di temere che nulla fra poco rimarrebbe di quella costituzione che per sì lungo tempo fece la sua gloria.... In Ispagna, due partiti combattono con non più vista ferocia e amendue pretendono d'esser il partito del popolo.... In America la schiavitù (come risultato) coesiste colle istituzioni democratiche in tutta la loro forza e la loro purezza. Se il risultato è deplorabile, egli è che le istituzioni son cattive.

Nell'originale il quadro è completo — esso abbraccia la Francia, il Portogallo e l'Italia; e noi siam ben lontani dal voler contestarne la verità. Ma che prova tuttociò contro al partito popolare?

Noi siamo ora in mezzo alla lotta, e sentiamo tutti i mali di questa lotta. Il partito popolare ha proclamato certi principii, ma questi non vennero in alcun modo applicati nella loro interezza ed universalità. La dichiarazione di tali principii e gl' insignificanti e parziali successi da essi ottenuti, han posto a nudo ogni piaga, senza sanarne alcuna; appunto come nel primo stadio dell' infermità si sente la malattia e se ne comprende la gravità e non altro. Noi ci troviamo appunto in quel periodo critico il quale ondeggiando tra il passato e l' avvenire, prova tutti gl' inconvenienti del primo, e presente i rimedi che l' altro apporterà, ma non può peranco giovarsene. Moralmente noi abbiamo conquistato certi principii, ma questi non son tradotti in atto; la loro applicazione è impedita, o è forse oggetto di ponderazione. V' ha dunque alcun che di sorprendente nel malcontento de' Popoli? Quasi in ogni luogo sorsero degli uomini che si slanciarono in mezzo al movimento per attraversarlo adoperandosi ad impedirne l' avanzamento e gli effetti, cercando di rivolger in vantaggio della loro casta, della loro rinomanza ciò ch'era stato proclamato col concorso di tutti e per l'utile di tutti; e di qui trasse la lotta il suo carattere di reazione e di amarezza il quale troppo spesso discese da una questione di cose ad una questione di persone. Essi tentarono di fare in politica ciò che i romantici teoristi *de l'art pour l'art* fecero nelle lettere: scambiarono per un fine ciò che era solo un mezzo, per un miglioramento positivo e finale ciò che non era che uno strumento di miglioramento. Dall' altro lato il partito popolare passò imprudente-

mente sul terreno in cui si voleva attirarlo; grandi questioni sociali vennero troppo spesso sacrificate a mere quistioni di forma. È dunque da stupire se i Popoli ricaddero gradatamente nella diffidenza, e in una specie di temporanea indifferenza? V'ha egli giustizia — e, per parlar chiaramente, v'ha egli buon senso, a dedurre da siffatto scoraggiamento e da tale sfiducia un argomento contro certe dottrine, quando l'uno e l'altra derivano appunto dal non esser queste dottrine realizzate?

Se v'ha del malcontento in Isvizzera, si è perchè de'mutamenti operati in ogni stato colla più gran tranquillità, e con una perfetta assenza di *distruttività,* son stati rivolti ai loro fini particolari da certe persone influenti delle città, e non mantennero quindi pei distretti rurali che tutto avevano fatto, la metà delle promesse annunciate nel programma. Se ivi gli amici della libertà domandano ora un'assemblea costituente, è perchè se vi deve esser armonia nella legislazione politica d'un paese, resta necessariamente assurdo il cangiare quasi tutte le costituzioni cantonali lasciando quasi intatta la federale; si è perchè sotto il trattato imposto al paese nel 1815 dalla Sacra Alleanza, non è possibile sperare fondatamente il desiderato sviluppo nazionale; è perchè, tre o quattro volte d'allora in poi, ed anche recentissimamente, l'esperienza ha mostrato ai patrioti Svizzeri esser affatto inutile il consacrarsi alla causa della libertà e della riforma cantonale, infino a che la mancanza d'una forte e attiva organizzazione federale permette l'intervento d'ogni potenza straniera per distruggere oggi quando le piaccia, l'opera di ieri.

Se v'ha freddezza, inerzia e sfiducia in Francia, è perchè è veramente uno spettacolo scoraggiante quello d'una rivoluzione mutilata in quasi tutte le sue conseguenze da un potere che pochi uomini delusi, ora morti o pentiti, innalzarono sullo scudo della loro popolarità. Se nelle sollevazioni del 1831 non insorse l'Italia intiera come era da aspettarsi, fu perchè le sole idee che possano in lei — il Popolo e la Nazionalità — vennero sin dal primo giorno non solo tralasciate, ma compromesse e combattute da quegli stolidi e codardi senza ingegno e senza cuore, che il caso, l'influenza locale o i servigi resi sotto l'Impero posero a capo del tentativo; si fu perchè l'Italia si ritorse irritata dal colpevole grido di coloro che vollero separare la causa d'una città da quella d'un'altra, e rifiutarono la cooperazione degl'Italiani, solo per accettar quella degli stranieri. Lo stesso si dica degli altri. Noi non facciamo parola dell'Inghilterra, perchè confessiamo di non saper scorgere quella necessità di rinforzare ciò che vien chiamata la sua costituzione che il sig. Sismondi impone ai Riformisti; nè possiamo divider quelle strane paure da cui egli sembra così potentemente invaso. Quanto all'America, se la schiavitù vi sussiste ancora, ciò significherebbe che le istituzioni democratiche non vi hanno peranco conseguito tutta la loro forza e la loro purezza, e più specialmente tutta la loro generalizzazione. Noi non sappiamo qual opinione nutra de'suoi lettori il sig. Sismondi; ma sappiamo che tratteremmo i nostri con un'ingrata digressione, se ci allungassimo a provare che la schiavitù de'negri non è una conseguenza necessaria de'principii popolari.

Mentre dunque concordiamo almeno in parte col sig. Sismondi intorno alla realtà del quadro, noi dissentiamo immensamente nell'assegnarne le cagioni. Egli crede che si sia fatto troppo; noi sosteniamo che troppo poco si è fatto. Egli pretende che i Popoli sono scoraggiati dal vedere quanto scarso frutto derivi dalla libertà; noi invece affermiamo che ciò derivi dal non trovar essi nella libertà il compenso degli sforzi fatti per conseguirla. Egli vuol dedurre delle conseguenze sfavorevoli al principio rivoluzionario stesso, da ciò che le rivoluzioni finora operate fallirono quanto ai loro effetti. Noi ne ricaviamo questo solo assioma: che ogni rivoluzione, ogni riforma operata, come accadde nel 1821 in Italia, da una casta, o come altrove avvenne, a profitto d'una classe sola, sia essa la patrizia, la finanziera, o la bottegaia, deve immancabilmente andar a vuoto e perir in breve tempo di marasmo e di sterilità. Ora, quando ciò accade, dopo un grande disappunto i deboli — quelli che non sono mossi che dalla vanità, da uno spirito di personalità o da un giovenile e passeggiero entusiasmo — o abbandonano il campo o indietreggiano come il sig. Sismondi. Soli i forti intelletti stan fermi. I loro sforzi sono ispirati da un sentimento veramente religioso pel bene dei Popoli; essi sanno, che se v'è un Dio lassù, l'uomo ha quaggiù una missione — un mandato d'emancipazione e di perfezione progressiva che può venir ritardato ma non impedito; e non vedono nello stato presente delle cose che un nuovo motivo per raddoppiar di attività e di sforzi. Essi non negano la realtà de' disinganni, anzi se li aspettano; non si dissimulano al-

cuna delle debolezze, alcuna delle corruzioni umane; ma vi attingono nuovo fervore pel sacrifizio di sè stessi. Devon eglino rinnegar la loro fede, perchè ed essi e quelli che li circondano soffrono? Virtù e felicità son esse in ogni tempo sinonime? La lotta è essa per noi, o non è piuttosto per la giustizia eterna, e per le generazioni che verranno? E accettiamo noi d'eseguir un dovere, solo a patto di trovar godimenti e immediato successo nell'adempirlo?

Tutto questo però non è pel sig. Sismondi che un'introduzione ai suoi principii fondamentali; ciò che considerato sotto un aspetto particolare, potrebbe destar in lui un dubbio, viene da lui posto come un principio. Egli stabilisce chiaramente la questione tra i due sistemi ai quali in realtà appartengono tutte le manifestazioni più o meno liberali dello spirito del secolo, e che sufficientemente caratterizzano le due grandi frazioni del partito che s'intitola progressivo; l'uno ha per principio: — Tutto pel popolo, nulla per mezzo del popolo — l'altro che proclama: — Tutto pel popolo e per mezzo del popolo. Il signor Sismondi propende a favore del primo, e tutto il libro non è che una confutazione del secondo.

Dicendo ch'egli propende pel primo, sappiamo benissimo che il sig. Sismondi ricuserebbe d'ammettere una tale asserzione. Fedele alle tradizioni del giusto-mezzo, egli pretende d'aver un sistema suo proprio, che intercede fra i due, e che può formularsi così: Molto per il popolo, e *qualchecosa* per mezzo del popolo. Ma questo sistema, frutto delle sue prime inclinazioni, è piuttosto cosa di cuore e d'istinto, che di ragione e di convinzione. Esso non può preten-

dere al valore di un principio. Ogniqualvolta le due proposizioni determinate che noi citammo si trovino in lotta, il sig. Sismondi deve per necessità sceglier la prima. L'una e l'altra possono aver una base, una origine logica; ma la sua non può averla; il fondamento di essa è arbitrario; la determinazione di quella parte che deve recarsi ad esecuzione per mezzo del popolo, cadrà sempre in arbitrio del partito dominante, o de' sentimenti personali degl'individui; e cangierà sempre con ciascun governo, con ciascun ministero, e con ogni altra passeggiera influenza.

Non v'hanno diritti per il popolo. Ecco il risultato espresso o implicito del sistema del sig. Sismondi; e questa non è la sua convinzione particolare, ma quella di tutta una scuola. Per essa il Popolo è un fanciullo destinato ad un'eterna minorennità. Che può egli fare? Che cosa sa egli? Lavorare, lavorare colla sua forza fisica; e si deve aver cura che non abbia mai a mancargli il lavoro. Quanto ad agi, quanto ad una vita morale, sociale o politica, ciò non è per il popolo; la società è un corpo composto *di uomini di muscoli e d'uomini d'intelligenza;* la parte dei primi è pane e travaglio — gli agi sono per gli altri. Tale è la loro credenza quanto al diritto in astratto. Ma siccome i seguaci di questa scuola sono uomini di qualche liberalismo, — siccome in altri tempi essi ebbero a loro divisa, bene o male intesa, la parola Progresso — perciò inclinano ad accordare qualche cosa di più. Essi ammettono che l'educazione è una buona cosa, e che è ben fatto diffonderla alquanto nelle moltitudini; e con-

sentirebbero anche ad innalzarle verso il proprio livello di quando in quando col permetter loro di partecipar ad una piccola porzione di potere, ma a condizione che in nessuna guisa non si spoglino di certe nozioni di superiorità e simili; gradirebbe loro insomma che i popoli non possedessero altra vitalità che quella conceduta dai loro signori, e circoscritta entro que' limiti che ad essi piacesse d'imporre. Così tutto andrebbe alla meglio. Vi sarebbero de' re filantropi e de' sudditi riconoscenti — gli ecclettici sarebbero al ministero — non vi sarebbero lagnanze, non disordini, e vitto in moderata quantità. Che si potrebbe desiderar di più?

Non ci si accusi d'esagerazione, noi non facciamo che condensare in poche linee le idee profusamente sparse per entro gli ultimi scritti del nostro autore. Le parole possono esser nostre, ma le idee sono del sig. Sismondi; *gli uomini d'intelligenza*, e *gli uomini di muscoli — la plebaglia, pasto pei cannoni* — son di sua pertinenza; suo è il *pane* e *travaglio*, suo il *cibo* e la *sferza* — e se egli aspira al suo *qualchecosa*, s'egli consiglia i governi ad accordare ai loro sudditi quella piccola porzione di potere che noi accennammo, non è perchè il popolo vi abbia diritto, ma semplicemente perchè la partecipazione al potere necessariamente eleva il carattere e nobilita l'anima, e — argomenta egli — non è bene togliere alla massa degli uomini un poderoso stimolo alla virtù ed alle alte nozioni d'onore ecc. I popoli son sordi, i popoli son ciechi, i popoli non pensano. Date ad essi alquanto del vostro pensiero; fate loro l'elemosina d'un pò della vostra elevatezza,

della vostra grandezza d'animo; così sarete grandi e generosi — coraggio signori miei! — *Date obolum Belisario!* (Vedi p. 23 ecc.).

Ora, noi vediamo le cose in modo affatto diverso. Noi crediamo che v'hanno de' *diritti* inerenti al popolo; diritto al ben essere fisico; diritto ad uno sviluppo morale, libero e progressivo; diritto all'educazione; diritto d'aver cognizione delle cose proprie, e per quanto è possibile, di dirigerne mediatamente o immediatamente il governo. Ci sembra che la questione sia stata troppo spesso assunta e considerata su una base inadequata — quella della carità, della benevolenza, del favore — e troppo di rado nella sua vera base, quella del dovere. V'hanno due schiatte nella terra, o ve n'ha una sola? V'hanno de'discendenti di Caino e de'discendenti d'Abele, dei maledetti e de'bendetti, degl'iloti e dei liberi — o non v'ha invece unità di schiatta nella famiglia umana, unità d'origine e di destinazione in ogni popolo? Qui sta tutta la questione. Ciò che noi chiamiamo il Popolo è la nazione — siete voi, noi, tutti; e questo popolo come tuttociò che ha vita, ha il diritto di sviluppar tutte le sue facoltà. Quando un celebre legista di Francia disse — *Le Droit c'est la vie* — egli proferì una parola grave di verità. Tuttociò che esiste ha una legge, e da essa trae il suo diritto. Non solo è bene, ma è necessario che il popolo ascenda a grado a grado la scala dell'attività e del potere; necessario, perchè, come il sig. Sismondi implicitamente riconosce, è solo coll'azione, coll'adempimento d'un ufficio che l'uomo acquista e sviluppa la coscienza della propria vocazione, il senso della

sua dignità, la potenza del suo intelletto, e la pratica delle più alte virtù; necessario perchè il ben essere dell' universale non può mai venir durevolmente e regolarmente stabilito per opera d'una casta. Quelli che sostengono la proposizione inversa — Tutto dal popolo e per il popolo — l'affermano appunto perchè credono che il popolo solo può far tutto pel popolo. Qualsivoglia classe, qualsivoglia minoranza in cui la cura e il dovere di provvedere al benessere di tutti diventano un privilegio, finisce, per la natura stessa delle cose, col non pensar più che al vantaggio proprio.

Ma rifiutiamo noi dunque il primato dell' intelligenza, e pretendiamo di schiacciare sotto un assurdo livello quelle distinzioni che vengono da Dio e non dall' uomo? Nemmen per ombra.

L'intelligenza regna in virtù d'un privilegio la cui potenza è ben altra da quella de' privilegi di conquista: si ha bisogno del suo soccorso, e si rende omaggio ai suoi meriti; ovunque esisterà una savia costituzione elettorale ivi l'intelligenza sarà sempre chiamata al governo delle cose. Di rado i popoli sono o ingrati o diffidenti verso l'intelligenza virtuosa; quasi sempre lo sono le minorità. L'intelligenza governerà sempre dappertutto ove il potere amministrativo non sarà stato monopolizzato da un ceto particolare. Non ne vogliamo altra prova ne' tempi moderni, che la costante capacità di coloro che vennero chiamati alla Presidenza degli Stati Uniti. L'intelligenza governerà per mezzo del popolo, ed a vantaggio del popolo. Il Popolo, ristabilito nel suo diritto di suffragio, saprà rintracciarla in ogni rango

e in tutte le posizioni, perchè in tutte ella si può rinvenire; e nella consacrazione del popolo, essa attingerà un più profondo sentimento de' suoi doveri nazionali ch'essa non possa provare insino a che le manca l'elevazione e la nobilitazione del mandato universale. Finch'essa va debitrice del suo ufficio ad una minoranza, è costretta ad esercitar le sue funzioni negl'interessi di questa. Il nostro principio — *per mezzo del popolo* — o in altri termini la nostra opinione a favore dell'estensione del suffragio, non è dunque avversa all'intelligenza, anzi tutto al contrario; e col darle la sanzione popolare, noi non desideriamo e non cerchiamo altro che di porla in armonia coll'interesse generale. Per noi il suffragio è la base sulla quale deve venir elevata l'intelligenza; la scuola a cui appartiene il sig. Sismondi rovescia la piramide e pretende di piantarla sul suo vertice; noi teniamo per l'una e per l'altro, base e vertice; noi sentiamo l'importanza d'entrambi pel comun bene. Così alla pag. 24 troviamo che il sig. Sismondi esclama:

« Tutto per mezzo del Popolo! Tutto per mezzo del Popolo! Ma come ci si guarentisce che il Popolo sia atto a tutto? La società per raggiunger il suo scopo — la massima felicità del maggior numero — ha bisogno (si noti questo) di tutti i suoi talenti e di tutte le sue virtù: ora, in qual modo venne sin qui dimostrato che la sapienza de' più illuminati sarà adottata dalle masse? Che noi troveremo in esse unità di scopo, antiveggenza, risolutezza, una animosa liberalità nelle grandi cose, ed economia nelle minori, virtù senza le quali esse stesse bentosto soffrireb-

bero? Certo non ci è provato dalla teoria la quale c'insegna in un proverbio che le faccende affidate a tutti sono affidate alla cura di nessuno; non dall'esperienza o dall'osservazione de' fatti, perchè ogni pagina della storia delle nazioni libere reca testimonianza de' pregiudizi, dell'incostanza, de'terrori panici, della temerità, della leggerezza, dell'imprudenza, della prodigalità e dell'abbiettezza delle moltitudini ».

« Se la decisione dev' essere rimessa (prosegue egli a pag. 54) al patriotismo, all'integrità e al coraggio, si crede di trovare una maggioranza che possegga le virtù di Regolo e di Aristide? Se deve lasciarsi alla vastità delle cognizioni, si troverà più facilmente una maggioranza composta di Montesquieu? Se all'energia di azione, v'ha egli una nazione nella quale i Buonaparte siano in maggioranza? »

Chi si combatte qui? A chi sono dirette tali parole? Di chi vuolsi parlare? Che s'intende per *Popolo?* Perchè *il Popolo, la massa, la moltitudine* son qui usati come sinonimi malgrado il diverso significato che si suole attribuire a queste parole? Allorchè un uomo che è un pensatore, che è un'autorità politica, proferisce la frase *tutto per mezzo del Popolo,* che cosa supponiamo noi ch'egli voglia dire? Qual significato le attribuiamo? Suppone egli per avventura che noi volessimo parlare dei Catalines o dei Canuts di Lione? Parlando del suffragio, aspiriamo noi ad intronizzar l'ignoranza sotto gli auspicii popolari? Ingombra i pensieri e le parole che testè riportammo una così gran confusione, che noi stiamo in forse di dover confutarle, o lasciarle passar

inosservate, nel supposto che il sig. Sismondi per avventura si diriga esclusivamente a qualche setta a noi sconosciuta, anarchica, ignorante e mostruosa. Nessuno di noi, nessuno fra coloro che apertamente e ragionalmente avvocarono la causa dell'estension del suffragio ha mai adoperato la voce *Popolo* nel senso abbietto, intollerante ed ingiusto in cui sembra intenderla il sig. Sismondi. Perchè fa egli del popolo una classe, una casta opposta alle altre? Con qual diritto partisce egli le nazioni in due fazioni, collocando l'ignoranza da un lato e l'intelligenza dall'altro, e invitandoci a sciegliere? Noi protestiamo contro questa foggia di trattar la questione. Anco una volta lo ripetiamo, il popolo nel linguaggio del partito del movimento, è la nazione — l'aggregato di tutti i membri d'una società — tutti i ranghi, tutte le classi, tutti gl'individui sono tenuti in tutto quanto possono, a contribuire alla prosperità nazionale. Sì, come il sig. Sismondi lo ha detto, la nazione ha bisogno di tutti i talenti e di tutte le virtù. Ma ciò posto, il problema da sciogliersi non è egli quello di scoprir un tal sistema di guarentigie per cui ogni interesse del Popolo di quella nazione debba essere rappresentato? E qual garanzia puossi avere se non l'espressione della sua volontà? E come può questa manifestarsi se non col suffragio? Esiste nella costituzion del Popolo un doppio ordine d'interessi, di diritti e di doveri, interessi, diritti, doveri sociali, interessi, diritti e doveri individuali; e l'accordo di questi due ordini è la condizione sine qua non della vita dello Stato. Ora quale adottate, quale scegliete de' due sistemi — l'uno che procede da uno spirito

d'individualismo e di frazionamento, l'altro da uno spirito d'associazione? Se voi vi appigliate al primo, è forza che facciate rappresentar tutte le classi, tutti gl'interessi, tutti gli uomini di scienze e di lettere, ed i manifatturieri, e gli agricoltori, e i proprietari, separatamente uno ad uno. Avrete cinque, otto, dieci camere, o sezioni d'una camera; e quando avrete fatto ciò, avrete spezzato in frazioni, frastagliata, disunita quella nazione che doveva esser una; avrete sanzionata un'ostilità, una lotta che le vostre istituzioni dovevan adoperarsi a distruggere; avrete stabilito in luogo d'una, dieci aristocrazie. Se invece siete atti a progredire nello spirito d'associazione; conviene allora che o pretendiate di possedere la scienza della socialità nel suo più alto grado possibile; che affermiate di posseder la legge che governa l'esistenza della nazione, il segreto del suo sviluppo storico, i suoi costumi, le sue tendenze, i bisogni, le vocazioni, la sua destinazione nel mondo; che asseveriate riassumere in voi tutta la *vita* del Popolo che pretendete dirigere; o altrimenti non avrete altra conclusione razionale che quella di lasciar al popolo stesso la cura di esercitare mediante il suffragio una certa iniziativa sopra il suo progresso — una certa sorveglianza su quelli che si offrono all'uffizio dell'amministrazione.

Ora il sig. Sismondi è ben lontano dall'asserir ciò di sè stesso e di coloro che dividono le sue opinioni. Per una parte di asseveranza egli ne ha due di scetticismo. Egli conosce « ben pochi principii in politica che non abbisognino d'un nuovo esame ». Egli dichiara che « noi non siamo abbastanza avanzati

nella scienza della socialità per sapere se siano necessari i poteri che vediamo esistere attualmente ». Da tutto il suo libro spira il dubbio; egli teme di demolir troppo; egli teme di preservar troppo; egli ha un'estrema antipatia per tutti coloro che sono scevri da simili incertezzè. Perchè dunque rigetta egli le due o tre vedute semplici e modeste de' difensori del diritto di suffragio, per proporre un sistema elettorale difficile e complicato, che non risponde a'suoi intenti quando si vuol porlo in azione, e che finisce in ultimo risultato, per divider la nazione in corporazioni aventi interessi diversi, investirle tutte d'una parte di potere, e lasciar ad esse l'incarico di aggiustar fra loro le cose alla meglio — un sistema insomma di soprapponimento e non di associazione?

La vita d'un popolo è uno sviluppo progressivo e continuo delle sue facoltà. Parlando in termini assoluti non si può dir che in una data epoca esso sia nè sapiente nè ignorante; esso non è atto a tutto sin dai principii; ma è atto a tuttociò che l'epoca richiede.

La storia ci mostra spessissimo le minorità venir meno ai Popoli — quasi mai i Popoli venir meno alle circostanze. Il loro progresso è sicuro; ma è mestieri che essi ne abbiano coscienza — che operino e soffrano per conseguirlo; e che imparino il retto sentiero tentando talvolta l'erroneo. La loro educazione è il risultato de'varii mezzi religiosi, politici e letterari che costituiscono la civiltà; ma questa può solo mediante la loro spontanea elezione — mediante la loro libertà venir completata in modo utile e durevole.

Fondamento della libertà è l'individualità; ma come può l'individualità venir tutelata se non col suffragio?

Allorchè noi parliamo di suffragio, intendiamo il diritto di votare come elettori; perchè a ciò si riduce la questione per tutti coloro che sostengono la massima = *tutto per mezzo del popolo* =. Il signor Sismondi può starsi certo che, eccetto la facoltà d'apprezzare la virtù e il patriotismo — funzione che non esige nè la vasta erudizione di Montesquieu, nè il genio attivo di Napoleone — non molto verrà lasciato alla diretta amministrazione del Popolo. Tale che non abbia fatto altro in sua vita che piantar cavoli, non verrà scelto a compilar un codice penale o civile; per un tale incarico non troverebbe voti. Parimente assicuriamo il sig. Sismondi che noi non andremo a chieder alle adunanze popolari la soluzione di un problema astronomico; noi non temiamo, benchè egli mostri di esserne in apprensione, che il suffragio universale decreti il moto del sole intorno alla terra. Benchè noi sosteniamo che il Popolo sia dotato d'un senso morale tanto più squisito in quanto esso è generalmente disinteressato — benchè noi sospettiamo inoltre a malgrado della teorica *proverbiale* del sig. Sismondi che gli affari di tutti non possano farsi bene che da tutti — noi però non crediamo che i Popoli, in massa, siano valenti in astronomia. Ma, ohimè! furon essi uomini del Popolo quelli che arsero Giordano Bruno, e che forzarono Galileo ad una ritrattazione?

Non vorremmo essere frantesi: noi non trattiamo del suffragio universale come di cosa immediatamente

e universalmente applicabile. Noi non consideriamo i suoi possibili effetti, ma la question di diritto — il principio astratto. Ci si può opporre che in parecchi luoghi esiston tali cause che rendono estremamente pericolosa la sostituzione dell'uno all'altro sistema; che può esistere presso un determinato Popolo tale prepotente influenza, che bisogni abbatterla innanzi di chiamar il Popolo in massa ad esercitar il diritto d'eleggere i suoi rappresentanti. La questione assumerebbe allora un altro aspetto, e il nostro giudizio ne verrebbe relativamente modificato. Ma secondo il sig. Sismondi la questione si aggira sul principio nella sua totalità; il suo scopo è d'indicare su qual via ed in qual direzione debban rivolgersi le fatiche de' legislatori e de' politici; egli cerca di determinare se i loro sforzi verso il progresso debbano aver per iscopo d'avvicinar il momento in cui tutto il Popolo sarà emancipato, o se, nulla facendo per accelerar quest'epoca, essi debbano starsi immobili nello *statu quo* attuale, abbandonando il futuro al caso, e all'azione degli eventi. « L'esclusività non è in coloro che investigano il principio dell'avvenire, affinchè l'intera educazione possa esser diretta allo scopo di esso, ma in quelli che erigono un sistema sopra le contingenze presenti, e non temono d'attribuire a questo sistema l'immutabilità; a quelli che falsano la questione in sul bel principio, ponendo da un lato tutta l'intelligenza, dall'altro tutta l'ignoranza; come se l'intelligenza fosse limitata ad una casta; come se oggidì l'intelligenza fosse l'immancabile attributo di quelli che monopolizzano il potere; come se tuttociò

che si fece, tuttociò che si disse ne' parlamenti, ne' gabinetti, nelle pubblicazioni e nelle adunanze popolari, in que' paesi ove simili manifestazioni sono permesse, non ci insegnasse ogni giorno che l'intelligenza disseminata al di fuori del corpo elettorale è più che equivalente a quella ch'esso racchiude; come se la proprietà o qualunque altra base esclusiva dello stesso genere, potesse essere il segnale effettivo, l'invariabile termometro dell'intelligenza; come se coll'estender d'un grado la sfera elettorale, conservando ad un tempo lo stesso principio, noi dovessimo determinare nel giorno e nell'ora istessa, una maggior diffusione d'intelligenza in tutti gl'individui compresi in quel nuovo grado. Sopratutto è imputabile l'esclusività a coloro i quali costretti a ricorrere ad una legge antiquata che pone le qualità esterne per base elettorale, incapaci di distinguere e di scegliere, si reputano nondimeno autorizzati a negare alla moltitudine ogni capacità anche del cuore, per qualunque cosa di buono o di grande.

« Durante le estreme agonie della Polonia, tutto quanto v'era di virtuoso, tutto quanto v'era d'energico in Francia e in Inghilterra, avrebbe voluto salvarla a costo de' più grandi sacrifici. Si può dir che la Francia e l'Inghilterra *volevano* allora la guerra; perchè la somma delle volontà energiche riflessive e virtuose, costituisce veramente la volontà della nazione. Ma il Suffragio Universale ci avrebbe dato la somma dell'apatia, la somma dell'indifferenza, la somma degl'interessi personali. Gli uni conoscevano troppo poco della Polonia per voler checchessia risolu-

tamente; gli altri con soverchio egoismo, rifuggivano dal sacrifizio della coscrizione e delle imposte. Il consultar il voto de' più, è un arrivare ad un *giusto-mezzo* ». (Pag. 55).

Quando un uomo può combatter il suffragio universale con argomenti come questi che noi saremmo tentati di prender per una crudele ironia, conviene ch' egli sia arrivato ad un punto nel quale ogni confutazione è inutile. Poichè il Suffragio Universale ci avrebbe condotti nella questione polacca, ad un giusto-mezzo, con qual nome piacerà al sig. Sismondi di designare il sistema che prevalse sotto il regime del privilegio elettorale? Poichè la decisione non venne commessa alle mani del Popolo, perchè la Polonia non fu ella salvata? E perchè se le masse erano avverse alla guerra, fu egli necessario che il Re-cittadino ingannasse colla falsa notizia d' una vittoria de' Polacchi il popolo di Parigi inteso a festeggiar l' anniversario delle Tre Giornate? Troppo viva è tuttora in noi la ricordanza di quella ignominiosa pagina d' apatia e d' indifferenza della storia d' Europa. Nè abbiamo dimenticato così tosto come il sig. Sismondi, che il maresciallo Sebastiani che proclamò *La Polonia esser destinata a perire* fu un' *Intelligenza*; che fu un' altra *Intelligenza* il sig. Dupin che pose la massima « Ciascuno per sè, ciascuno a casa propria »; e che fu la classe dell' intelligenza parlamentare stimata dietro il numero de' franchi, che sostenne coi suoi voti il sig. Dupin e il sig. Sebastiani.

La stessa dimenticanza de' fatti, travisati dalle preoccupazioni dottrinarie, si può notare in tutto il libro. Non v' ha forse un fatto solo fra tutti quelli

ch'egli allega in favore della sua tesi che non possa essere contestato, o che non tenda a dar una falsa idea del popolo a cui si riferisce. L'intero saggio 8.° *Sull' eccellenza del Governo Federativo*, è un vero capo d'opera in questo genere; e ci duole che lo spazio non ci permetta un'analisi che mostrerebbe ai nostri lettori sino a qual punto d'inintelligenza storica possa discendere un'illustre storico, oppresso dall'incubo d'una teorica erronea. Tutte le opinioni ch'egli emette nelle cose di Svizzera e nei progetti di unificazione di quelli ch'egli chiama *pazzi*, ci sembrano pure stranamente errate; le sue vedute sono quasi sempre quelle d'un ginevrino, quasi mai sono nazionali. Noi avremo forse occasione di farne parola, e di contrapporre alle sue idee quelle a noi stessi suggerite da una dimora di alcuni anni in quel paese, in un futuro articolo sullo stato attuale della Svizzera. Ancora più esclusivo, incompleto e difettoso è il modo con cui, dietro le sue rimembranze di trenta o quarant'anni fa, egli cerca di dipinger lo stato d'Italia qual è attualmente.

Del resto le opinioni del sig. Sismondi sulla Svizzera, l'Italia ecc. non sono che una conseguenza legittima de' principii generali che reggono la sua opera. Ad ogni pagina del libro si manifesta una decisa ripugnanza contro ad ogni iniziativa che venisse dal basso, una specie di riverenza superstiziosa per ciò che è stabilito, ed una assoluta determinazione di non mai spingersi oltre la sfera de' palliativi, di nulla ammettere che tocchi le radici dell'attuale organizzazione sociale, anche quando un male vi si sia evidentemente insinuato. Pochi estratti basteranno a far

apprezzare la sua teoria della legislazione: « Nessuna scienza è così costretta a modificarsi a seconda delle circostanze come quella della teorica delle costituzioni; perchè il legislatore deve agire sul corpo politico quale gli è dato; egli non lo crea..... I Popoli esistono, e non sono i legislatori che diedero loro vita; i Popoli esistono, e ciascuno di essi ha una costituzione, nel senso più ampio della parola, in virtù della propria esistenza. Il legislatore deve toccare questa costituzione solo colla lima, non mai colla scure..... Egli non deve mai dimenticare ch'egli può spegnere la vita, ma non ricrearla; e questa vita può dipendere da uno di quegli organi ch'egli vuole o *riformare* o sopprimere..... Il legislatore, di regola, deve sopratutto rispettar la vita del *corpo politico quale essa esiste.* Egli è un *conservatore*, non un creatore. A lui non spetta indagare se uno stato federativo sia preferibile ad uno stato in cui il potere sia uno; se la monarchia, i patrizi, i titolati, il clero, le assemblee popolari, le città coi loro privilegi, e le comunità rurali debbano o no entrar nella costituzione sulla quale egli deve agire..... Egli deve dire a sè stesso che v'hanno de'fatti che ogni popolo presenta sotto diverse condizioni, e che la vita del Popolo può dipendere da tali fatti ». (P. 25 ecc.).

Veniamo ora all'applicazione della dottrina: « Il legislatore è chiamato a combinar l'interesse monarchico ch'egli trova ne'fatti (o nelle realtà esistenti) coll'elemento monarchico ch'egli trova nella scienza — (P. 29).... L'interesse ed il principio aristocratico si presentano al legislatore nella stessa guisa.... Quasi presso ogni popolo, l'osservatore riscontra un

corpo titolato o patrizio.... È questa una circostanza che vuol esser ben considerata..... Il punto sta nel porlo in armonia coi fatti, in modo da ritenere il meno che sia possibile degli svantaggi d'un patriziato, e da assicurar nel miglior modo possibile i vantaggi d'un Senato.... Per ultimo anche l'interesse e il principio democratico presentano la stessa necessità d'una conciliazione. La parte lasciata al popolo è la potenza sociale nella quale si osserva maggior irregolarità e maggiori contraddizioni. Qualunque sia la forma sotto cui si presenta l'interesse popolare, purchè abbia vita, è buona, e vuol esser rispettata. Anche quando essa non esista che allo stato di rimembranza, come una vana imagine, essa basta sempre almeno ad attestare che ciò che fu può nuovamente esistere. Probabilmente essa può ancora risorgere. »

Sia lode al cielo! L'ufficio d'un legislatore è qui meravigliosamente semplificato.

Una cosa ha vita in una nazione nel momento in cui voi assumete le vostre funzioni — È essa buona o cattiva? Perniciosa od utile? Non vi date pensiero di ciò. La vita è sacra; piacciavi quindi di rispettarla. Prendete tutti gli elementi, tutte le influenze, tutti gl'interessi quali vi si affacciano alla superficie del corpo sociale; disponeteli tutti in ordine numerico l'uno dopo l'altro, l'uno a canto dell'altro come in un museo. Questa collezione è il gran museo nazionale; queste porzioni, questi frammenti, queste materie per quanto eterogenee, costituiscono a foggia di un sacco la grande istituzione nazionale. State dunque ben in guardia, e chiudete le porte, che non

venga ad alcuno il pensiero di rimover qualche cosa dal suo posto. Ma fra tutti questi elementi di fatto, ve n'hanno pure di quelli che han finito il loro tempo; ve n'hanno pure di quelli collocati in modo che impediscono il movimento degli altri; il patriziato distrugge l'eguaglianza; il clero attraversa l'educazione; v'hanno delle esistenze che usurpano e monopolizzano illegalmente le fonti della vita comune, e dal seno di questo popolo si alzano terribili voci d'angoscia, riclami di diritti a lungo disconosciuti, legittime pretese di classi che finora non ebbero vita, non rispettabili per tradizione, e che pur aspirano a cominciar a vivere. Non monta: a voi non lice nulla sopprimere, nulla riformare — perchè chi potrebbe dirne le conseguenze? Questa ruggine è tanto venerabile? Quest'abuso esiste da sì lungo tempo? — Chi sa forse che non sia una delle condizioni di vita della nazione?

Può darsi che di questo noi non sappiamo nulla; ma v'ha una cosa che sappiamo — ed è che quando un abuso, un disordine, un male comincia ad esser sentito, esso dà origine ad una lotta fra gli elementi del corpo sociale, la quale va progredendo e finisce presto o tardi per prorompere al di fuori; i mormorii assumono a poco a poco il carattere di proteste; le lamentanze diventano minaccie, e così si innalzano sempre più, fin che un bel giorno la terribile onda straripa e travolge tuttociò che non si volle emendare. Quindi segue il fragore delle rovine, i profondi sconvolgimenti, le notti che cancellano secoli di privilegio; e sorge una terribile reazione

che cieca e colla face in pugno, percuote a dritta e a manca, e spiana violentemente il terreno che un lavoro continuamente progressivo avrebbe insensibilmente uguagliato. Questo ce l'insegna non la teorica, ma la storia.

Cosicchè in sostanza con questa tendenza a legittimare « tuttociò che è », sotto pretesto che esso fa parte della vita della nazione, noi arriviamo al sistema degli Orientali. Il fatto regna assoluto tiranno; e ci sembra perfettamente inutile lo scriver volumi intorno alla scienza sociale. Se un Popolo credesse d'aver diritto ad una vita al tutto diversa dalla sua presente, se insorgesse e rovesciasse l'antica e la ricostituisse a suo talento, si compirebbe così un fatto che il sig. Sismondi si affretterebbe ad inchinare, riservandosi sempre il diritto di ricominciar da questa nuova era la sua teorica dell'immobilità. Egli riconosce il fatto del 1789, riconosce quello del 1688; come può rifiutare egli di riconoscer gli altri della medesima natura?

Per tutti coloro che si studiano d'evitare queste violenti scosse, cercando di conseguirne il fine in altra guisa, l'ufficio del legislatore non è quello che gli assegna il sig. Sismondi. Il legislatore è un uomo di antiveggenza; egli deve camminar alla testa, non alla coda dell'esercito; egli abdica, quando permette a questo d'oltrepassarlo. Il legislatore chiede al *presente*, a ciò che attualmente esiste, gli strumenti di cui egli abbisogna per aprir la via dell'avvenire al popolo ch'egli guida. Il legislatore non dimentica mai che tuttociò che di meglio e di più utile fecero

i Popoli fu in abrogazione di cose antiche (1). Egli sa che la tradizione è indubbiamente un elemento essenziale della sua opera, è in certo qual modo una scala visibile di progresso; ma sa pure che come la tradizione dell' umanità non deve misurarsi dietro quella d'un popolo isolato, così la tradizione d'una nazione non deve desumersi dagli atti d'una minoranza, d'una casta, d'un potere qualsiasi che può fortemente aver esercitato le sue funzioni senza riguardo agl' interessi e ai desideri della nazione, ma deve cercarsi, ne' sentimenti della nazione stessa, presa in massa; nel grado d'intelligenza ch'essa possiede, ne' suoi bisogni, ne' suoi desideri, nella sua storia, considerata ne' suoi rapporti colla destinazione nazionale. Così in questo senso — che è il solo ragionalmente possibile, la tradizione della Francia venne piuttosto rannodata che rotta dalla Rivoluzione. La tradizione nel significato che le attribuiscono il sig. de Sismondi, il sig. d'Israeli e tutti i Conservatori della loro stampa, è un sofisma coll' aiuto del quale si spera di sorprendere una sentenza favorevole a ciò che forma l'oggetto della controversia; è l'apoteosi del fatto, ma del fatto materiale, brutale, inerte. Non v'è, non vi può essere che una sola tradizione — quella dello spirito.

Sì, la vita del Popolo è sacra; ma se ciò significa che tutto quanto esiste nel Popolo è vita della sua vita, significa pure che la vita del Popolo non

(1) Gli stessi errori intorno alla pretesa tradizione — come base d'ogni riforma, si riscontrano nell'opera di D'Israeli: Apologia della costituzione inglese.

vuol essere falsata, sviata dal suo vero fine, soffocata ed inceppata. Volga il sig. Sismondi i suoi sguardi all'intorno in Europa, e ci dica quante nazioni v'abbiano che vivano una vita libera, una vita di loro elezione. La vita sacra del Popolo non sta nell'esistenza materiale delle cose, perchè queste possono esser guaste dalla violenza e dalla corruzione; il soddisfacimento de'suoi bisogni morali, il progresso della sua educazione, la libertà di tendere al compimento de'destini a ciascuno assegnati dalla sua origine, dalla sua fede, dalla sua geografia, dalla sua maggior o minor attitudine speciale, — ecco quali sono i segni della vita d'un popolo. È evidente che ponno esister de'pregiudizi, delle erronee credenze opposte alla direzione naturale d'un popolo. Dobbiamo noi combatterle e diriger l'educazione a questo intento, o dobbiamo rispettarle? È evidente che può esistere un governo corrotto, un'influenza usurpata, un elemento esclusivo, predominati dall'egoismo, e che non adempiano più le loro funzioni nel senso dell'interesse nazionale. Dovremo noi abolirli, e diriger tutte le istituzioni in questo senso — o dovremo rispettarli e assegnar loro un posto nell'edifizio nazionale? Qui sta la questione. Se il sig. Sismondi si fosse limitato a dire che tuttociò che esiste *ha avuto* una ragione d'esistere — vale a dire che esisti per lo sviluppo del Popolo — noi non avremmo a ciò alcuna obbiezione. In senso filosofico, il signore feudale, il prete cattolico, il monarca assoluto, hanno compito una missione nazionale nel loro tempo, ma questo tempo è finito, la sfera d'azione del Popolo si è ampliata. Allorchè questi poteri non rap-

presentan più nulla, hanno cessato dal loro sviluppo, non sono più suscettibili d'armonizzarsi col progresso generale, non adempiono alcuna funzione, ma nella sfera d'un'azione per così dire meccanica, sono inutili o perniciosi, puossi dire ch'essi partecipino della vita sacra, della vita del Popolo? Se dunque noi riscontriamo dieci elementi, dieci poteri in una nazione nella quale noi dobbiamo esercitare un ufficio legislativo, guardiamoci dal considerar la loro esistenza come un titolo di legittimità; ma piuttosto esaminiamo la direzione delle loro funzioni, e paragoniamola colla direzione del Popolo — elemento sovrano. Giudichiamoli dalle loro opere, e queste da' loro frutti; allora conosceremo se sia o no possibile d'armonizzarle colla vita collettiva del corpo sociale, o se si debba necessariamente dar opera a sopprimerli come perniciosi od inutili, il che torna lo stesso, perchè ogni ordigno inutile nella macchina dello stato finisce necessariamente per divenir pernicioso.

Altro è una necessità temporanea, altro l'opera dell'avvenire. Altro è sottomettersi provvisoriamente al *fatto*, quando lo troviamo, non diremo legittimo, ma potente, ed altro il *riconoscerlo*, legalizzarlo ed organizzarlo. Non distruggete violentemente questo fatto se i tempi non sono maturi; ma non gli date una nuova sanzione, non gli aggiungete maggior forza, se questo fatto è in opposizione a quello che è l'oggetto generale d'ogni legislazione — un cammino progressivo, sotto tutte le possibili condizioni di uguaglianza e di libertà verso il perfezionamento fisico e morale di tutti. E non temete di lasciar in ciò troppo addietro il vostro secolo. Il privilegio è di una

natura per sè stessa già sin troppo usurpatrice. In ogni luogo in cui l'educazione del paese non sia stata contrariamente disposta, gli è assicurata una larga parte d'influenza. Dappertutto ove i titoli di nobiltà o le ricchezze hanno un gran potere sugli animi, in cui il lavoro non sia peranco emancipato e la proprietà fondiaria sia stimata più degli altri generi di proprietà — potete esser certi che queste cose eserciteranno non poca influenza nel fatto delle elezioni — Ma la missione del potere governativo è d'un'altra specie. L'istituzione sociale non deve diriger le sue tendenze dietro fatti parziali e transitori, ma reggersi dietro il fatto generale ed eternamente progressivo. Le funzioni del potere governativo sono a prò di tutta la nazione. Esso deve anzi specialmente aver cura degl'interessi e dei principii di coloro che non hanno rappresentanza; quelli che si appoggiano sui costumi o sulla tradizione sono di già protetti a sufficienza senza il suo soccorso.

Qui porremo fine. Il poco che abbiamo detto e gli estratti che riferimmo, basteranno per dar un saggio del sistema politico che il sig. Sismondi ne' suoi ultimi anni prende a sostenere. Noi ci eravamo proposti di parlare con qualche estensione intorno alle vedute esposte nell'opera sull'economia politica che citammo a capo del presente articolo; ma la politica ci ha trasportato così lungi che non ci rimane più spazio per altre trattazioni. Diremo in poche parole che se l'argomento è diverso, le idee son quelle stesse. Il primo volume degli *Studi sull'Economia politica*, composto d'articoli in gran parte già comparsi in varii fogli periodici, è un'esposizion di dot-

trine già rese pubbliche nel libro intitolato (1819) *Nuovi principii d'Economia politica, o la Ricchezza ne'suoi rapporti colla Popolazione.* Ma in questi *Nuovi principii* la sola cosa nuova, o che almeno non formi parte delle consuete dottrine della scuola, — la considerazione della Ricchezza non in astratto, non separatamente dall'uomo, ma ne' suoi rapporti colla popolazione — è rimasta per venti anni d'allora in poi, e tuttora rimane allo stato di prospetto. Questo libro non tratta de' rapporti razionali, di quelli che il progresso de' fatti promette alle classi che non furono sin qui che i meri strumenti produttori della ricchezza, ma solo delle relazioni quali sono stabilite dall'attuale organizzazione prescindendo da ogni previsione dell'avvenire. La legittimità de' fatti stabiliti predomina parimenti questo libro; e in quella stessa guisa che il sig. Sismondi fu condotto in politica a non toccar che le pure questioni di forma, senza mai discender al fondo stesso delle cose, fu tratto nell'economia a non discutere che le questioni secondarie ch'egli si sforza indarno d'elevare alla dignità d'una *Nuova scienza.* Il problema che agitò per alcuni anni le classi operaie — perchè la produzione sia così poco profittevole alle classi dalle quali deriva — è appena sfiorato. In faccia ad una ripetizione di catastrofi commerciali, in una terribile ricorrenza periodica di esse sotto alle più disparate circostanze, egli non sa additar altro rimedio che quello di porre un freno alla concorrenza. Egli sostiene che v'ha un eccesso di produzione. La distribuzione della ricchezza sociale non forma parte delle sue ricerche. Vi sono i lavoratori

ed i capitalisti, i poveri ed i ricchi; così sarà, così deve essere. L'umanità ha rinunciato pel comun bene, ad ogni eguaglianza de' diritti ecc. Quando uno parte da principii simili a questi, egli non ha titoli per annunciarsi come fondatore d'una *Nuova Scienza.*

Tutta l'economia politica si riduce pel sig. Sismondi ad una teorica d'equilibrio tra la produzione e il guadagno. La scienza della guerra è quella che insegna ad una società a *difendere* contro tutti gli altri quei diritti che essa ha posto in comunione. La giurisprudenza è il modo di tutelar i diritti di ciascuno de' membri che la compongono. La storia è destinata a rappresentar il risultato di tutta l'esperienza delle società passate; e così via via. Noi non sappiamo se queste definizioni siano le più complete che si possano dare oggidì, ma certamente esse non hanno pregio di novità. Nè sappiamo se siamo destinati a veder sorgere ai nostri giorni una nuova scienza economica che c'insegni a disseccar le sorgenti della miseria materiale, mediante una nuova distribuzione della ricchezza sociale; una scienza della guerra che c'insegni a promuovere intorno a noi i diritti dell'Umanità e ad aprir una via alla civiltà europea frammezzo alle nazioni ancor barbare; una scienza della legge che c'insegni a far dell'amministrazione della giustizia un talento progressivo della società; una storia che ponga l'intelligenza sulle traccie della legge generale che regge gli avvenimenti e i risultati loro; — ma sappiamo almeno che una tale scoperta sarà a buon diritto chiamata la *Scienza nuova;* e sappiamo inoltre che quelli che saranno capaci di creare una tal scienza, avranno de' principii

decisi e una fede più profonda di quella della scuola de' *fatti stabiliti*, e non professeranno l'assioma di aggiunger sistematicamente il contrappeso della loro dottrina al bacino della bilancia opposto a quello che in quel tempo sembra vicino a traboccare (*Studi Politici, Introduzione*) perchè essi, non riconosceranno se non due bilancie — il giusto e l'ingiusto —.

ROME SOUTERRAINE,

Par Charles Didier.

(1834.)

Noi giungiamo troppo tardi per parlare a lungo di questo libro. — I giornali hanno da molto, enumerate le bellezze che vi campeggiano, bellezze di dramma, di stile, d'immagini: bellezze di tinte locali riprodotte con esattezza mirabile, di scene vivamente descritte, d'erudizione sparsa senza pedanteria per entro a' volumi, nello sviluppo della tela d'azione. — Ma la nostra è una voce di riconoscenza, un saluto all'amico che corre una via parallela alla nostra, e ci conforta da lungi col cenno della mano e colla parola; e benchè tarde, le poche linee, che interpreti di molti in questo *Periodico* gli consecriamo, gli riesciranno di certo care, perchè la fama a chi scrive, com'egli, col core, non basta, e un'accento di proscritto commosso alla lettura di quelle pagine deve valergli la lode di molti letterati e giornali. Il profumo della riconoscenza è profumo di fiore, che la mano serba anche dopo averlo sfogliato — e quando l'eco del plauso comune gli sarà sfuggito, egli ri-

corderà sempre la sommessa parola dell'esule, che gli avrà detto passando: *mi sei fratello.*

Didier ci è fratello: fratello di speranze e d'amore. La nostra terra gli è sacra. L'alito che spira fra nostri colli gli è sacro. Egli ha corso e ricorso quest'Eden d'Europa; e s'è immedesimato coll'armonia del suo cielo, de' suoi fiori, delle sue notti. Egli ha vegliato il sorgere del nostro sole dalle cime dell'Appennino, dove Spartaco cacciava il primo grido d'emancipazione agli schiavi — il tramonto del nostro sole dalla chiesa di Sant'Onofrio, dove il nostro Tasso, morendo, pregava — e nella potenza di quel primo, nella sublime melanconia di quell'ultimo raggio, nell'eco di quel grido, e di quella preghiera, egli ha intraveduto un segreto di religione, di solenne promessa, di battesimo a grandi cose: s'è prostrato sulla polvere in cui dormono cento razze diverse, spinte da una prepotenza di legge a un feroce pellegrinaggio, e ha adorato i destini passati e futuri di questa terra. Poi dov'altri non ammirava che una musica di tinte, un soffio d'amore diffuso nell'aure, un'eterno concerto di cieli stellati, ei cercò il *Verbo,* la parola, il pensiero divino che vive in quella forma di bellezza immortale, perchè ogni bellezza è simbolo d'altra bellezza, e v'è una promessa come nell'iride, ne'cieli e nella natura. — Così Didier guardava all'Italia, — e mentre i suoi compagni di viaggio, poeti di scetticismo e di disperazione, imitatori di Byron, come la scimmia dell'uomo, insultavano alla sventura che gemeva per quelle contrade — mentre pronunciavano freddamente: *non v'è che una polve sublime,* egli sorrise: pensò che By-

ron, errante in cerca d'una speranza, l'aveva trovata sotto quel cielo — pensò che il Cristianesimo s'era slanciato alla conquista del mondo Europeo dappiè d'una croce, e intonò confortato l'inno di vita dalle rovine, e la bella parola di Lamennais: *Dormi, o mia Italia: riposa in pace sovra ciò ch' essi chiamano tuo sepolcro; io sò ch' è tua culla.* —

E allora, a lui credente, fu rivelata l'Italia — l'Italia invisibile — l'Italia sotterranea, catena che annoda da un secolo il passato all'avvenire in una unità segreta di concetti, di voti, di lavori, di fratellanza di forti, che temprano fremendo il ferro della vendetta sulle loro catene. Allora egli imparò a intendere il sacrificio di que'generosi, tanto più grandi, quanto più occulti, che dall'una estremità della Penisola all'altra alimentano il fuoco sacro, e ricinti di spie, di servaggio e di corruttele, non s'arretrano davanti a tormenti, non si ritraggono per delusioni, ma seguono nel silenzio il loro viaggio tra la prigione e il patibolo, forti di una missione che sanno di non poter compiere intera, e d'una speranza che non può sorridere, se non dai loro sepolcri. Quivi, nell'Italia secreta, è l'Italia. Trecento anni di muto servaggio distesero la loro ombra sulle nostre contrade, ed essi, i buoni, non disperarono. I fiori, seminati sulla terra che copre l'ossa di Leonida Montanari, non erano ancora appassiti, che sorgevano altri martiri a espiare col sangue que'tre secoli di servitù, ed altri fiori educati da mani fraterne sulla terra del loro sepolcro. Quei primi sorgevano a Roma. Gli altri in Napoli, in Modena, nella patria di

Dante, presso al mare Ligustico, nelle terre Lombarde. Ogni provincia, ogni città di provincia presentava i suoi all'Angiolo dei destini Italiani, perchè ogni provincia, ogni città di provincia cacciava una goccia del suo sangue più puro nel calice dell'espiazione, e ogni goccia fecondava i fiori immortali della speranza — e l'Angiolo dei destini italiani li raccoglieva tutti a ghirlanda, e li presentava a Dio, perchè ne incoronasse l'Italia, una, *giovine*, pura, come ciò che non ha esistito mai — e Dio, sorridendo, annuiva. Allora un grado di progresso si saliva in Italia. La gioventù intravvedeva i nuovi destini, e s'affacciava vogliosa ad una rivelazione. La tirannide incauta l'aveva preparata, raddoppiando ferocemente la sua percossa sulle bende e sui simboli che fasciavano l'immagine dell'Italia futura, custodita a prezzo di sangue dall'Italia *sotterranea*. La gioventù strappava l'ultimo velo, e il *Verbo*, il segreto dell'Italia appariva. —

Era il *Popolo*.

Il *Popolo*, grande, onnipotente, santo: il *Popolo* uno, libero, eguale, costituito nella pienezza de'suoi diritti, nella coscienza di una missione che abbraccia l'umanità, nella fede d'una legge morale universale, e intento solennemente allo sviluppo *continuo*, *progressivo* ed *armonico* di tutte le sue facoltà: il *Popolo* che Didier rappresenta nel suo bel tipo d'Anselmo. — Le razze erano fuse, spenti irrevocabilmente i simboli individuali che le rappresentavano. La gran lite che s'agitava fra i due giganti del medio evo, il Papa e l'Impero composta. — Dal Popolo solo l'Italia aspettava la sua creazione. —

E quando la *creazione* del *Popolo* sorgerà, nessun libro, nessun poeta s'assumerà di trattarla, però che ogni libro, ogni poesia escirà inferiore alla poesia dell'azione — e, come Mosè, nessuno potrà trovare oltre a due parole per riassumerne la potenza. —

Ma Didier s'è arrestato all'Inno d'*iniziazione*. Egli celebra i martiri, gli uomini della prima epoca, che sacerdoti della *Italia futura*, ne custodivano, come i sacerdoti della statua del tempio di Sais, l'immagine occulta, misteriosa, velata ad essi medesimi. Egli scrive una lapide al *Carbonarismo*, potenza anonima, arcana, indefinita, *preparatrice*, ma non *rivelatrice*, che non mancò se non dell'unità di fede politica necessaria al trionfo — potenza distruggitrice dei mille pregiudizi e delle mille superstizioni che acciecavano in Italia le moltitudini, senza la quale la *Giovine Italia* non sarebbe, ma che la *Giovine Italia* ha oltrepassata — potenza che incerta, come un popolo nell'epoca prima de' suoi destini, strignente in una comunione d'odio più che d'amore, quanti diversi elementi uscivano dalla particolare tendenza, purchè ostili agli oppressori stranieri, camminò tentennando fra il Papa e l'Impero, sentì, non definì, la libertà, e se sollevò forse talora il velo, e dietro a quel velo intravvide il Popolo, lo lasciò ricadere come il giovine poeta di Schiller, senza osare d'affisarvisi e contemplarlo. Il *Carbonarismo iniziò* non compì la rigenerazione Italiana. E come poteva compirla, mancante com'era del concetto rigeneratore? Si ravvolse quasi presago della futura rivelazione, di forme strane, di simboli inintelligibili, che aprivano

l'adito a qualunque interpretazione. Ma quando suonò la chiamata, quando sorse il momento d'azione, sentì il vuoto, e s'affisò pur sempre in un uomo. — Però fu tradito e vittima sempre e impotente a creare, però che la forza che tramuta i servi in eroi, sta non negli uomini, ma ne' principii. Però si spense in un lento suicidio — ma dalle rovine, come sulle labbra del Mario di Didier a' suoi ultimi giorni, suona a chi sa intenderla una voce che grida: *il Popolo! il Popolo! Cercate in esso soltanto il grido e la potenza della vittoria!* —

Quel grido è pure quel di Didier — e sgorga potente da tutti gli scritti, ov' egli ha parlato d'avvenire all'Italia (1) — ma scrivendo *Roma sotterranea*, Didier parlava all'Italia del suo passato — cantava l'inno d'iniziazione sul sepolcro degli ultimi Carbonari — e creava simbolo del Carbonarismo, il tipo d'Anselmo. Anselmo, grande nel martirio soltanto, parrà freddo e di lineamenti indecisi a chi lo guarda più come figura poetica escita dal genio dello scrittore, che come raffigurante la potenza, ch'è protagonista del libro. Anselmo, depositario del pensiero Italiano, sedente a capo della vasta trama che dovea ridurlo alla realità dell'esecuzione, per chi non s'addentra oltre al materialismo della rappresentazione, mente ed anima della congiura, ti sfuma d'innanzi, ogni qualvolta tu tenti anatomizzarlo e trarne il principio vitale. Tu senti a guardarlo un'impressione d'indefinito che ti contende ridurne a for-

(1) *Les trois principes*, e gli altri scritti nella *Revue Encyclopédique*.

mola esatta il carattere, — e quando ti se' stancato a seguirlo dalla Congrega Sanfedista a quella de' congiurati per la libertà della patria, dal Vaticano al Palatino, ti senti pur trascinato involontariamente a guardare nella torre d'Astura, in quel bel simbolo della Unità futura Italiana, come se in quella e non in lui si celasse il segreto, l'ultima parola del libro. — Perchè?

Perchè Anselmo figlio del popolo, come il Carbonarismo, non ha fiducia nel popolo, — perchè, intravedendo pure i destini repubblicani d'Italia, si riduce non pertanto a cercare la salute d'Italia e la sanzione di que' destini nella tiara, e in una bolla d'un Giulio IV — perchè fra il *Popolo e Dio*, soli termini dell'avvenire, egli, uomo di poca fede, s'ostina a cacciare un termine intermedio, che il secolo elimina — perchè, passeggiando le rovine sublimi di Roma, ei s'è innamorato del sole al tramonto, e commosso della grandezza che posa sulle reliquie de' due mondi concentrati nel cerchio di Roma, egli s'è prostrato davanti a quel sole cadente, e allettato da un bel sogno, la riabilitazione delle rovine, ha scambiato l'ultimo raggio che una grande istituzione consunta diffonde su quelle, col primo che irraggierà un terzo mondo invisibile ancora. —

Quel primo raggio verrà — l'alba è sorta, e il fremito insolito d'un mondo che s'affanna inquieto, commosso come chi sente l'aura de' nuovi destini, lo precorre d'un voto che nè tirannide d'oppressori, nè codardia di soggetti può spegnere. Quel primo raggio verrà; ma sorgendo, illuminerà un Concilio non un Conclave — una bandiera di Popolo, non un

vessillo di Papa — una Roma dell'umanità, non una Roma dell'evo medio, modernamente addobbata. La vecchia unità, ch'oggi è cadavere ove brulicano, contendendosene gli ultimi palpiti, i vermi della diplomazia, e delle idolatre aristocrazie, sarà polvere; ma lo spirito di Dio passeggerà sul popolo congregato, e una parola d'Unità più potente, più vasta, e più veracemente religiosa sorgerà da quel Popolo d'eguali, di fratelli, d'emancipati. —

E queste cose avverranno, quando la giovine generazione intenderà che Dio, dopo una generazione intera di *martiri*, ha decretata la generazione de' *vendicatori* — quando intenderà che la *Italia sotterranea* è volcanica, e che una scintilla, dovunque si accenda sulle nostre contrade darà moto a un'incendio, e struggerà rapidamente lo stato d'inerzia, e di diffidenza che la ricopre — quando intenderà che da questa Italia *fatale* non può sorgere incendio senza che ne divampi l'Europa, — e quando una bandiera repubblicana sorgerà sovra una delle cento città d'Italia, e una voce generosa e fidente di giovane suonerà intorno a quella: *rannodatevi: è l'ora!*

E allora, il nostro Didier avrà la ricompensa ch'ei merita alle intenzioni che gli dettarono il libro — perchè anche le pagine ardenti d'odio e d'amore, gittate qua e là nel suo libro avranno giovato a infiammare ne' petti de' giovani grandi passioni, e le grandi speranze che creano sole i grandi rigeneratori delle nazioni, e avranno aggiunta una scintilla alla fiamma di vita che ne darà risurrezione alla bella contrada ch'egli ama. — Ma fino a quel giorno, gli

suoni cara ed accetta, come un ricordo di riconoscente, la parola sommessa del proscritto di quella contrada, che gli mormora, e gli mormorerà, anche quando il plauso sarà cessato: *mi sei fratello!* —

STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DI TOMMASO CARLYLE (1),

Seconda Edizione, 3 *vol. in* 12.°. — *Fraser* 1839.

(Tradotto dall'Inglese per cura degli Editori.)

I.

Non crediamo aver mestieri di apologia, sia verso i nostri lettori, sia verso l'illustre scrittore, se approfittiamo della 2.ª edizione d'un'opera del signor

(1) Parlando d'uno scrittore qual è il sig. Carlyle, dobbiamo a noi stessi ed ai nostri lettori di dichiarare anzi tutto, che non si debbe cercar in queste pagine una valutazione del genio e delle tendenze del sig. Carlyle. Anzi noi da queste poche osservazioni in una delle sue opere, ci consideriamo come moralmente obbligati ad una rivista più generale, e promettiamo di voler applicarvici fra poco. Nemmeno pretendiamo di profferire un'assoluto giudizio sul senso dell'opera; perchè è prudente diffidar alquanto di sè, quando si tratta d'un'intelligenza così profonda e grave qual è quella del nostro Autore. Noi vogliamo semplicemente mostrare, dal nostro stesso esempio, l'impressione che la lettura di questo libro lascerà nel maggior numero de' lettori. Evidentemente nello scegliere un argomento così popolare da trattar storicamente, il sig. Carlyle non ebbe intenzione di parlare ad una piccola minoranza di pensatori: egli deve essersi proposto un fine popolare, l'educazione del maggior numero possibile di pensatori.

Carlyle (la prima fu pubblicata or sono tre anni) per dar intorno ad essa il nostro parere, e darlo in tutta franchezza, *sine ira et studio*. L'argomento dell'opera è troppo importante, per l'intelligenza sì del passato che dell'avvenire d'Europa, perchè noi non ci affrettiamo a cogliere ogni possibile occasione di trattarne, e l'autore è posto troppo alto nella sfera della letteratura e nella nostra stima, perchè noi temiamo d'usare con lui di franchezza.

Quando il libro venne in luce, la lode fu, se ben rammentiamo, pressochè unanime. Gli organi delle più opposte opinioni si unirono nell'ammirazione. Parole di applauso e di simpatia si alzarono contemporaneamente dai due campi nemici, in cui qui come altrove, è divisa la società. In una concordia così insolita, a riguardo d'un uomo insigne che tratta un argomento insigne, v'era però già un indizio del buono e del cattivo dell'opera. Era un omaggio tributato al talento per certo eminente dell'autore — una sincera ammirazione strappata a forza da un calore artistico e da un vigore d'esecuzione che non hanno oggigiorno rivali fra noi; ma per coloro che sanno come fieramente inflessibile sia la logica de' partiti, essa era una prova che l'opera veniva riputata innocua, e che si poteva applaudirla senz'esser da ciò condotti a serie concessioni. Ma può ella esser tale, ed esser completa — utile — adequata ai bisogni dell'epoca? No: non lo può. È doloroso il dover proclamarlo a coloro che sono condannati a vivere ed a morire in questo periodo di guerra; ma così è. La guerra è accanita e irreconciliabile per ogni dove e in ogni cosa. Non mai forse la lotta,

antica come il mondo, tra il fatto ed il diritto, il fatalismo e la libertà, il privilegio e la divina eguaglianza, portò un' impronta così profonda, un' universalità così pronunciata. Per colui che sa scoprire il principio sotto alle sue diverse apparenze, essa sta lavorando alla base d'ogni ramo dell'umano sviluppo, dall'incremento nell'attività industriale sino alle concezioni della religione. Essa fa suo strumento d'ogni cosa. La Rivoluzione francese non fu il suo programma, nè la sua suprema espressione, ma bensì la sua manifestazione politica più operosa e più europea. Con quella rivoluzione lo spirito d'emancipazione venne ad incarnarsi in un popolo, e diede battaglia; e la battaglia fu lunga, sanguinosa, distruggitrice, piena di grandi e di crudeli cose, — di deliri e d'imprese titaniche. Come poteva il nostro autore procedere fra le due avverse insegne che qui si combattevano — fra i profondi odi e le immense speranze suscitate dal conflitto, senza far una scelta? E come scegliere senza suscitar la collera di tutti i raccolti sotto il vessillo da lui condannato? Attenendosi all'imparzialità, sento dire. No, non sta qui il problema. L'imparzialità troppo spesso confusa coll'indifferenza, non vieta la convinzione, non vieta la scelta fra i due campi. Solo impone il dovere di non nascondere il male che talvolta deturpa la giusta bandiera o il bene che accidentalmente si produce all'ombra dell'ingiusta. Ma ben lungi dal conciliar allo storico il favore del partito ch'egli riprova lo inasprisce contro di lui; imperocchè esso sente anticipatamente di che valore sarà al tribunale dell'Umanità la condanna proferita da un uomo imparziale.

Non è dunque l'imparzialità sola quella che può salvare lo storico d'un avvenimento qual è la Rivoluzione francese, dal disfavore e dalle recriminazioni d'una generazione, i cui padri combatterono per o contro essa, e che è ella stessa avvolta in simile conflitto. Altro si richiede ancora; fa d'uopo che abbracciando un piano che non guida all'avvenire, ma che, per così dire, gira sul proprio asse intorno al passato, lo storico contempli e riproduca il fatto isolato, staccato dal movimento generale del popolo, senza valore relativo, senza posto nella scala che segna i gradi della vita collettiva dell'Umanità; è necessario che obliando l'idea complessiva sotto la congerie de' particolari, l'idea sotto al simbolo, il principio sotto al fatto materiale, egli non scorga che uomini là dove altri vedono idee, che per mezzo di uomini s'aprono una via nel mondo — impulsi meramente individuali colà dove altri riconoscono una ispirazione che sgorga dal fondo de' bisogni e dei desideri — effetti contingenti e passeggieri, là dove pare ad altri di scoprire risultati svolti dalla legge provvidenziale a malgrado delle intenzioni degli agenti stessi. In breve, è necessario, che, rifuggendo non solo dalla spiegazione ma dall'ammissione d'una legge vitale pel genere umano, negando o dimenticando l'unità del pensiero divino che si compie e si sviluppa sulla terra, lo scrittore cada, conscio o no, nel materialismo, e giunga a considerare ogni cosa come avendo egualmente potuto essere o non essere, secondo il caso o il capriccio individuale — ogni effetto, come la semplice manifestazione della sua causa immediata, senz'alcuna necessaria connessione coi futuri destini

dell'Umanità. In questa guisa, convinto che lo storico nel suo racconto non reca nuovi elementi alla lotta, e che i fatti ch'egli riferisce lungi dal somministrar un presagio del futuro, possono e devono anzi, secondo la piega delle circostanze, non solo venir modificati, ma cangiati e soppressi da semplici considerazioni individuali, gli opposti partiti facilmente concedono allo scrittore la libertà di tradir qua e là le sue simpatie pei loro avversari; essi aprono il loro cuore alle passeggiere influenze della sua arte, pronti però sempre a respingere con odio sino all'apparenza d'una convinzione filosofica.

Ma in questa guisa pure, sparisce la sacra missione che il secolo affida allo storico; essa cede alla brillante ma effimera vocazione dell'*artista* — dell'artista non quale noi lo intendiamo, sacerdote, nel suo ordine, della vita universale, e profeta d'un grande intento sociale, ma quale vien generalmente raffigurato al presente, figlio e padre delle fuggevoli impressioni, idolatra delle forme e delle imagini, riproduttore delle passeggiere realtà, prive di senso e d'anima, evocate fuori dal regno dell'ombre dal galvanismo dell'imaginazione. L'autore non è più quale la moderna intelligenza richiede — il conservatore per le future generazioni della legge di cui l'umanità è il solo e progressivo interprete. Egli perde sino il diritto che l'antica intelligenza riconosceva negli storici — di giudicare i fatti *ne virtutes sileantur, utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit.* Imperocchè, con qual criterio generale designerà egli il bene ed il male — il vizio e la virtù nel passato — in avvenimenti cui egli non

ebbe parte, poichè non riconoscendo nè il valore, nè la missione collettiva della specie, egli non ha altro vessillo che l'impulso della sua coscienza individuale, smarrito così tra una selva di fatti diversi ch'egli non può nè raggruppare, nè classificare — incapace di valutarne l'importanza — perchè solo colla loro continuità vengono ad acquistarla; perpetuamente oscillando fra il terrore e l'ammirazione, ma vedendo le forme ammirate o temute successivamente dileguarsi nell'eterna notte, egli non riporterà che amarezza dallo spettacolo da cui avrebbe dovuto ritrarre la serenità — un sentimento del nulla in luogo di fede — il fatalismo o lo scetticismo in luogo della speranza o dell'operosità — solo sarà più vivamente colpito o da ciò che sorge o da ciò che cade, secondo la sua personale tendenza; la sua inclinazione darà alle sue pagine il colore dell'inno o dell'elegia; ed egli o seguirà plaudente il carro del trionfatore, o piangendo, si mischierà sommesso al funereo cortèo della vittima; infine egli ergerà o un arco trionfale alla forza o un altare alla pietà.

Il sig. Thiers ha scelto la prima parte nella sua *Storia della Rivoluzione* come nella sua vita. Il sig. Carlyle ha scelto la seconda; nè poteva essere altrimenti. Il primo è un uomo di appetiti; il secondo un uomo di nobili e generosi affetti che reggono la sua vita, e brillano in tutti i suoi scritti.

Ma quanto al lettore — è forse il risultato più soddisfacente dall'uno che dall'altro lato? Non cerca egli di scoprire, non dev'egli apprendere dalla storia prima a tergere, ad impedire le lagrime, che a versarle? Le spente generazioni non hanno nulla di

più a darci che un'emozione di pietà? Non v'ha egli un'immortalità in terra come in cielo? Non è forse pel retaggio di vita ch'essi ci trasmettono dal profondo delle loro tombe, dagl'insegnamenti che fremono intorno alla terra che ricopre le loro ossa, ch'essi stessi esistono e vivono in noi? E non spetta allo storico l'ufficio di raccoglier quel fremito? Egli è il depositario e il conservatore dello spirito delle spente generazioni; l'angelo della loro seconda vita quaggiù! È desso che la scolpisce e la eterna nel gran panteon dell'umanità, a cui ciascuna generazione, reca la sua pietra, ora vasta, ora angusta, ma sempre essenziale al mantenimento e al sostegno dell'edificio. A doppia faccia, come Giano egli deve, colle idee sempre volte al futuro, penetrar fra i ruderi del passato. I suoi lavori formano la catena di continuità fra ciò che fu e ciò che sarà. È una nobile e grande missione la sua; ma essa non sta nel farci piangere sovra ogni cosa che cada, perchè infine, tuttociò che cade (noi parliamo di forze ed idee, non d'individui) non ha esso meritato di cadere? Essa non sta nel porci dinanzi, frammento per frammento, dettaglio per dettaglio il nudo fatto materiale, la serie delle crisi per cui passò questo mondo dei morti e i loro immediati effetti — e sopratutto non sta nell'isolare ad ogni istante dal seno di questo mondo vario e collettivo il misero e debole individuo, per porlo a fronte al profondo *mistero del tempo*, davanti all'*incommensurabile oscurità* per atterrirlo coll'enimma dell'esistenza. Non è così ch'egli può compir la sua missione; no, v'hanno degli enimmi che come quelli della Sfinge, vogliono esser spiegati sotto

pena di morte. Ogni storico de' nostri tempi, che abbia la potenza del sig. Carlyle, deve tentare d'esser l'Edipo dell'enimma, a costo d'esserne biasimato. S'egli non vi si prova, egli commette, lo ripetiamo, un atto d'abdicazione, egli si dichiara inferiore al suo assunto; egli rinuncia ad ogni influenza utile a prò de' suoi compagni di pellegrinaggio. Egli deve provarvisi arditamente, perchè quand'anche il tentativo fosse infelice, l'umanità ne approfitterebbe pur sempre; nell'errore v'ha sempre qualche porzione di verità; la indifferenza e lo scoramento soli sono infecondi. Egli deve abbracciare il suo argomento in tutta la sua unità spirituale da un punto di vista elevato, scelto dall'intelligenza e approvato dalla coscienza; deve quindi porlo in rapporto colla storia universa per assegnargli un posto, una funzione, un grado nella scala dello sviluppo sociale; e ciò più o meno completamente ottenuto, egli deve dedurne il carattere e l'importanza d'ogni atto, e la valutazione della moralità di ciascun agente. Senza mai perder di vista questa bandiera guidatrice, egli deve riprodurre i fatti materiali con esattezza ed imparzialità, ma in tal guisa che, riescendo trasparenti all'occhio del lettore, possano, per così dire, lasciar intravedere le idee che li generarono, e delle quali essi non sono che la simbolica manifestazione; ed è in quest'ultima parte che le facoltà dell'artista, i suoi talenti di pittore e coloritore, i suoi sentimenti personali potranno spaziare in un vastissimo campo, e accorderanno le nostre alle sue simpatie; ma noi siamo convinti che perchè ciò sia, deve lo scrittore posseder un concetto dell'Umanità, e il sig. Carlyle non l'ha e non si cura d'averlo.

Questo è il difetto capitale dell'opera; e noi insistiamo su di esso, perchè, mentre è desso il solo che sia lecito cercare in una tant'opera, e in un tant'uomo, nessuno, a nostra saputa, se n'è ancora occupato. Or ora se ne vedrà il perchè.

Il sig. Carlyle non ammette in un popolo, e meno *a fortiori* nell'umanità, una vita collettiva ed un fine collettivo; egli non riconosce che individui, e d'essi soli si occupa; almeno noi siamo autorizzati a dedurlo dalla sua opera. Non v'è quindi, nè vi può esser per lui, una legge provvidenziale (perchè ogni *legge* è per la *specie*), nè una concatenazione apprezzabile dalla ragione, di cause e di effetti. Egli stesso lo dichiara in un passo del cap. 2, lib. 3, vol. 3, e in parecchi altri luoghi. Che cosa egli ammetta invece, o s'egli ammetta qualche altra cosa, non sapremmo dirlo; un solo passo che citeremo ci pone in istato d'*indovinare* i suoi particolari sentimenti a questo riguardo; ma possiamo dire che in conseguenza di ciò, pende in questo libro una certa atmosfera vaga, oscura, inegualmente annuvolata, e se ci si permette l'espressione, anarchica — nella quale egli sembra compiacersi. Di qui viene che noi usciamo dall'averla percorsa turbati, scoraggiati, delusi, con un'inclinazione allo scetticismo che certo non era nell'intento dell'autore, scetticismo che altri, e non impropriamente, chiamerebbero fatalismo perchè bene spesso il secondo non è che un corollario del primo, e la domanda « *a che ciò serve?* » del fatalista, non è che una diversa forma del « *che so io?* » dello scettico. Un'aura del Valpurgis sembra errare sulle pagine di questo libro, scritto sotto

l'ispirazione d'una fantasia vivacissima ed eminentemente poetica, eccitata come a prima vista ce ne avvediamo, da un rapido sguardo ai documenti dell'epoca rivoluzionaria. Lo scrittore — dovremmo dire il poeta — interamente passivo, avvinto da una magica forza e come assorto, riflette nelle sue pagine le visioni che si volgono nel suo spirito esattamente quali si presentano, senza giudicare, senza riflettere, senza neppur osar guardarsi addietro, così qual è tutto atterrito. E dinanzi ai nostri occhi, come dinanzi ai suoi, in mezzo ad un'aria senza tempo tinta, in una specie di vortice fantasmagorico, capace di dar le vertigini ai più forti cervelli, passano in velocissima fuga gli estinti eroi del poema — figure indefinite, spettri cupi o melanconici, ma giganteschi sempre, sempre segnati sul fronte dal marchio della fatalità. Che son essi chiamati a fare? Che faranno essi? Noi l'ignoriamo; il poeta non lo spiega, ma piange su tutti chiunque essi siano. Che hanno essi fatto? Ove ne vanno? Noi l'ignoriamo; ma checchè abbiano fatto, il tempo non li ha distrutti; essi passano e procedono sul terreno lubrico di sangue, e dileguandosi uno dopo l'altro entro la notte, la gran notte di Goethe, l'abisso senza misura e senza nome; e s'ode la voce del poeta che grida a chi s'adagia: « Non ti posare, non proseguire — scendi nelle tue tenebre. E quando tutti sono passati, quando sorto come da un incubo, dal mezzo del tumulto, voi vi guardate intorno per afferrar qualche traccia del loro passaggio, per vedere se essi abbiano lasciato alcun che dietro di loro che possa dar la soluzione dell'enimma, voi non trovate che vuoto. —

Tre sole parole rimangono come riassunto della loro storia — la Bastiglia — la Costituzione — la Ghigliottina — In questa infausta trilogia è contenuta la storia del più grande avvenimento de' tempi moderni; e mentre in essa si svela col solo enunziarla, il segreto dell'intelletto dell'autore cui piacque trattare solo la *formola* materiale di quell'avvenimento, non vi scopriamo noi anche il segreto della sua anima — il segreto che forse egli non confessa a sè stesso, ma che è la sua punizione, la punizione d'aver avuto la potenza di proceder oltre, e di non averlo voluto? Terrore e scoraggiamento! La costituzione, lo scopo d'ogni sforzo, è posta tra una prigione ed un patibolo. Tre epigrafi tolte da Goethe stanno a fianco delle tre parole che formano il titolo dei tre volumi; e l'ultimo si chiude con una minaccia a tutti coloro che sinceramente aspirino a sollevarsi ad apostoli di libertà.

E sta veramente qui tutto — una *Bastiglia* — una *Costituzione* — una *Ghigliottina?* Sta qui tutto il retaggio trasmesso all'Umanità da quello che fu, lo ripetiamo, il più grande avvenimento de' tempi moderni? E la minacciosa parola di Goethe (*Versuchs*) sarà la sola epigrafe che dallo storico di quell'epoca debba aspettarsi la gioventù d'Europa? No, grazie al Cielo! V'ha ancor altra cosa. Ventinove milioni di esseri non si levarono come un uomo solo, e la metà della popolazione Europea non si riscosse alla loro voce, per una parola, per un'ombra, per una vuota formola. La rivoluzione, o per meglio dire, l'orgasmo della rivoluzione è passato; essa è perita quanto alla forma, come ogni

cosa che abbia compita la propria missione; ma l'idea rimane. L'idea sciolta dai suoi corporei veli — astro immobile e che brillerà immortalmente — è salita nel cielo dell'intelligenza; essa è divenuta una delle conquiste dell'umanità. Ogni grande idea è immortale. La Rivoluzione francese ha lasciato i sentimenti del giusto, della libertà e dell'eguaglianza indelebilmente sculti negli animi umani; essa ha stampato nel seno del popolo francese la coscienza della inviolabile sua nazionalità, e nel seno d'*ogni* popolo la coscienza della sua forza, e del trionfo serbato ad ogni volontà operosa, forte e collettiva. Politicamente essa riassunse e chiuse un'epoca dell'Umanità e ci pose sulla soglia d'un'altra. E tutto questo è indestruttibile. Nè protocolli, nè trattati costituzionali, nè ukasi di governi assoluti, varranno a cancellarlo.

Questo avrebbe dovuto dirci il sig. Carlyle nel suo possente linguaggio, s'egli voleva far opera utile; ma questo è ciò ch'egli non ha pur tentato. Traviato dal falso metodo ch'egli ha scelto, o errando forse per mancanza di metodo filosofico, egli non ne ha dato se non de'*tableaux* meravigliosi per l'esecuzione, ma nulli nel concetto, senza concatenazione, senza significato. Il suo libro è una Storia della Rivoluzione francese *illustrata*, — illustrata certamente da una mano maestra, ma tale da cui avremmo aspettato ben diverso lavoro.

Soffermiamoci per un istante. Già più volte nello scriver queste pagine, sentimmo che il terreno su cui ci troviamo, è quello sul quale si sogliono porre tutti coloro che vengono chiamati sognatori, siste-

matici, formolisti — nomi che, a dir vero, non hanno un significato preciso, ma che sembrano, non sapremmo per qual privilegio, dispensar chi li proferisce da ogni esame coscienzioso e riflessivo — pratica molto comoda, ma non egualmente razionale. Noi non ripudiamo tali nomi. Per poco che interroghiamo il passato, noi li troviamo regolarmente applicati dai contemporanei a tutti coloro che furono promulgatori d'alcuna di quelle novità che più tardi l'Umanità adottava come vere ed utili; in fondo essi non celano che un'indifferenza spesso colpevole, sempre dannosa. Ma noi desideriamo intendere ed esser intesi, e chiediamo licenza al lettore di far qui alcune osservazioni, destinate non a discutere il problema, ma a stabilirne i dati più chiaramente che non si voglia fare. Ritorneremo poscia al sig. Carlyle.

II.

Dalla confusione a cui accennammo in principio, di due cose radicalmente distinte, l'imparzialità e l'indifferenza, è nata non un'opinione, ma una moda nella maniera di considerar la missione della storia, che se potesse applicarsi in realtà, finirebbe per sopprimerla, e per far dello storico una specie di macchina registratrice che non conserverebbe più dell'uomo che i due occhi e la destra.

Lo scrittore che si propone di tracciare *la vita* del passato, per piacere a coloro che adottano questa moda, non ha che a guardare ed a scrivere: il pensare non forma parte del suo ufficio; giacchè ogni

credenza — vale a dire ogni criterio per giudicar del bene e del male, per discernere l'utile, dal nocivo, dall'inutile — è da essi avuta in sospetto; ed ogni sistema — vale a dire ogni scienza o tentativo di scienza intorno alla legge di generazione dei fenomeni — è da essi fuggito con orrore. Cosicchè a rigor di logica, lo storico migliore, secondo quel partito sarebbe colui, che non intendesse nulla de' fatti ch'egli riferisce, e la cui narrazione ad un tempo (e questo è molto notabile) fosse fatta in modo che ciascuno potesse comprendere que' fatti; imperocchè le massime che « la storia è l'esperienza istrutta », che « lo studio del passato è la scuola del futuro » e simili, sono sempre sulle labbra di quei signori. Così lo storico è un raccoglitore di mummie, un custode di cadaveri a cui non è permesso nè ordinarli, nè classificarli. Ciò che si esige da coloro che si occupano di materie brute e di corpi inorganici, è vietato a colui che deve conservare la *tradizione* del genere umano; la quale in conseguenza viene abbandonata all'anarchia. Egli deve riprodurre eventi remoti, complessi e confusi colla stessa esattezza e inconsapevolezza d'un Dagherrotipo che fissa le imagini di cose presenti e immobili. Di questa foggia al povero storico — interdetto per una specie di scomunica dal toccar cose comuni a tutto il mondo — trattato all'incirca come Romolo il quale secondo le favole che ci spacciano ne' collegi per storia romana, fu fatto a brani dai senatori per poscia adorarlo come Dio — non rimane più che una parte sola da fare — quella dell'annalista, del cronacista che stende la sua storia anno per anno, giorno per giorno.

E' veramente non vediamo in qual modo potrebbesi biasimare la semplicità con cui alcuni secoli fa, tosto dopo il racconto d'una battaglia che decideva de' destini d'un regno, il cronacista registrava l'elezione d'un custode del convento, o la notizia che il padre dello storico vi era portinaio. Qual diritto avevan essi di *giudicare* dell'importanza per l'avvenire dell'uno o dell'altro di questi fatti?

Per gran ventura, tali opinioni vivono e muoiono nel circolo de' lettori; gli scrittori, senza eccezione, scuotono il giogo. Lo storico è, anzi tutto, un uomo — ha muscoli, nervi, sangue e vita nel cuore; ama, odia, pensa — solo pensa vero o falso, bene o male; e le sue opere ne sono il frutto. Egli ha una teorica anche quando pretende non averla; e quando gli accade di gridare contro la mania de' sistemi, siate certi ch' egli vuol parlar de' sistemi diversi dal suo, perchè egli *ne ha uno* e a quello obbedisce; nè può altrimenti, o non sarebbe uomo. Gibbon, Botta, Hume e Michelet sono tutti allo stesso partito; e noi dal canto nostro, c' impegniamo di ricavare le opinioni personali dell' autore da qualunque storia ci venga indicata.

Come difatti narrar senza apprezzare, senza valutare? e come valutare senza ciò che si è convenuti di condannare col nome di teoria — una teoria de' fatti umani, e della legge morale che li governa? Narrare, voi dite, è un dipingere con parole — non più non meno. Bene; ma il pittore, quando voi sedete per un ritratto, v' invita a scegliere un' attitudine, quella che meglio esprime le vostre tendenze abituali e predominanti, e a tenervi in quel-

l'attitudine. E così necessariamente anche i fatti assumono un'attitudine e in quella si dispongono dinanzi a voi, a meno che voi non vogliate lasciarci in una nebbia e gettare nelle vostre pagine quella macchia vaporosa che involge nel Dagherrotipo gli oggetti in moto. Per essi adunque un'attitudine, l'attitudine che meglio esprime le loro tendenze predominanti; per voi un punto di vista, il punto da cui meglio si può cogliere l'attitudine; e l'una e l'altro devono esser scelti da voi, lo storico. Si richiede da voi una teoria di collocazione, di prospettiva e d'espressione. Ben inteso che questo è un passo verso una teorica delle cause; imperocchè la causa fa parte del fatto stesso che dovete porci dinanzi, ed è quella che ne determina il carattere. Che altro è un fatto se non il conato d'una *forza che si adopera a realizzar l'avvenire?* E questo è un altro passo verso una teorica di fini. Che è un fatto se non un fine conseguito? Chi è che presiede al suo sviluppo, se non la sua tendenza verso il proprio fine? Come dunque afferrare il fatto, vale a dire come accostarvisi dal suo proprio e completo punto di veduta, se non da quel punto che domina a questo fine? Causa e fine — ecco i due estremi fra cui deve scorrere l'essenza dell'opera vostra. Causa e fine — ecco i due elementi dalla cui valutazione risulta la legge. È dunque positivamente necessario possedere la cognizione della legge del fatto, onde esporlo quale egli fu realmente; ed è necessaria la legge di generazione de' fatti quando avete a fronte un complesso di tali fatti. Pretendiamo noi perciò che ogni storico ci dia una filosofia della storia? No; ma desideriamo che ciascuno

ne abbia una: e sosteniamo che ogni storia ben fatta, ne deve racchiuder una, come ogni numero contiene la propria radice. Pretender di riprodurre i fatti senza far cenno del pensiero ch'essi vennero a realizzare, è come pretendere di dare una definizione o una chiara e completa idea dell'uomo, mostrando un corpo senza vita.

E in fondo checchè si dica, nessuno, lo ripetiamo, ebbe questa pretensione. Tutti sentirono esser impossibile l'esatta rappresentazione d'un fatto considerato come assolutamente isolato; tutti sentirono che la determinazione del suo posto e del suo valore tra i fatti antecedenti e i posteriori, è inseparabile dall'esame di esso; che bisogna contemplarlo da un punto di veduta che domini la catena de'fatti; in altri termini che dall'attitudine della legge dei fatti si può abbracciar il loro complesso; e siccome la legge dell'*individuo* non può venir desunta che dalla *specie*, tutti hanno cercato al principio de'loro lavori di formarsi un concetto della legge che governa la vita della specie; vale a dire una teorica, un sistema, una formola secondo il nome che si vuol darle. Si può infatti disapprovar il *nome;* ma tutti hanno *la cosa*.

Ora in questa ricerca, due principali soluzioni si affacciano — due grandi scuole si sono formate — diciamo due, perchè le innumerevoli gradazioni che costituiscono l'individualità di ciascuno scrittore, ci sembrano poter classificarsi o sotto l'una o sotto l'altra. Al presente esse sono l'una a fronte dell'altra, e secondo che la prima o la seconda trionferà, vedremo l'attività umana seguir una direzione totalmente diversa.

La prima è quella che fu recentemente chiamata la scuola del *moto circolare;* e diffatti l'antico simbolo del serpente che si morde la coda è quello che meglio la rappresenta. Per questa scuola non esiste l'umanità, non esiste essere collettivo vivente d'una vita comune, e progrediente per comuni sforzi ad una meta comune. Non esiste per essa, che il *genus humanum,* moltitudine d'esseri travagliati all'incirca dagli stessi bisogni, e che, sentendosi troppo deboli nell'isolamento, si riuniscono in società per aver maggiori mezzi di soddisfarli. Quando per certe cause, come per la configurazione delle località, per una comune maniera di esprimersi, per uniformità di contratte abitudini, queste aggregazioni acquistano un carattere di coesione più pronunciato, allora costituiscono un popolo. Ciascuna di esse è retta da una legge che la fa volgersi in un circolo, dalla monarchia all'aristocrazia, dall'aristocrazia alla democrazia, da questa all'anarchia, e da quella al dispotismo per poscia ricominciar lo stesso cammino. Questa legge, almeno per la maggior parte degli addetti a questa scuola, non è la deduzione d'un piano antecedentemente prefisso nella mente di Dio — per essi Dio non esiste che per l'individuo — essa è l'inevitabile risultato delle tendenze e passioni umane che si sviluppano pel contatto e che danno nascimento ai fatti successivi. Così pure dalle tendenze e dalle passioni degli individui dipende la maggior o minor durata di questi periodi della vita d'un popolo; e si è ne'fatti individuali che debbesi generalmente cercare la causa de'fatti sociali che determinano quella durata. Tale è, implicitamente o espli-

citamente, la formola generale di questa scuola. In conseguenza avviene che a malgrado d'ogni sforzo per evitarlo, essa inclina al fatalismo. Lanciato in mezzo ad un mondo procelloso, senza coscienza d'una legge provvidenziale che sorregga la ragione, senza influenza d'una vita universale che diriga le inclinazioni, l'uomo deve apparir a questi scrittori come abbandonato senza difesa all'istinto delle sue passioni, ai suoi appetiti, ai suoi interessi, vale a dire a tuttociò che v'ha di più fatale sulla terra; e inoltre, vittima necessaria delle circostanze accidentali, che, ogni qualvolta si riproducono, generano gli stessi effetti. A che prò allora i suoi sforzi? Può egli ottenere altro che pochi giorni od anni di più lunga durata pel periodo sociale, in cui il caso lo ha gettato? V'ha egli un'immortalità per la sua opera? No, non v'ha: l'eterno corso e ricorso inesorabilmente divora e idee e credenze e audacia e abnegazione. L'infinito assume per lui l'aspetto del nulla e non gli rimane quindi, s'egli è un egoista, che far suo idolo la fuggevole felicità, e goder del presente in ogni possibile via; o s'egli non lo è, che disprezzare la vita e incrociarsi le braccia nell'amarezza dell'impotenza; — o materialismo o disperazione. E così avviene di questa scuola; essa si partisce in due rami, come sopra dicemmo, secondo le tendenze virtuose o viziose degli individui che la compongono, talora serva ai poteri che sono, talora gemente su quelli che periscono; ma il suo linguaggio è sempre mesto benchè spesso solenne; essa è profetessa di morte; si potrebbe dire che come gli uomini che in antico accompagnavano il carro trionfale, essa mor-

mori agli orecchi del vincitore: « Il tuo trionfo è un passo verso la tua caduta ». Essa ha uno sguardo di compassione per ogni atto di entusiasmo, un sorriso improntato di scetticismo per ogni atto di devozione all'idea. Le generalità le sono odiose; i particolari sono la sua favorita occupazione, ed in questi si piace come cercando di assopire le sue inconsolabili ansietà; e vive dell'analisi, come cercasse di prepararsi così alla dissoluzione ed al nulla che essa scopre al fondo di ogni sforzo. Celebri nomi illustrano questa scuola. Partendo da Machiavelli, essa abbraccia quasi tutti gli storici sino alla fine del decimottavo secolo. Anche gli antichi vi vanno compresi, ma in buona fede nulla si può da essi argomentare in favore della scuola, perchè l'inintelligenza dell'umanità era in essi più necessità che elezione.

L'altra scuola, giovine ancora ma che risale per alcune rare divinazioni del genio sino ai pensatori del sedicesimo, quindicesimo ed anche del quattordicesimo secolo, è quella che ora vien chiamata *del progresso*, e alla quale è forse serbato in avvenire un altro nome. Essa si fonda sulla considerazione dell'umanità e della legge provvidenziale di progresso continuato e di perfettibilità, non infinita ma indefinita, che presiede a'suoi destini. Essa desume la prima dal carattere di socialità che costituisce l'uomo — dall'unità d'origine del genere umano — dalla sua continuità e incessante rinnovazione — dalla sua tendenza a maggiormente estendere e perfezionare l'associazione — dall'identità di scopo — dalla necessità di porre in opera ogni forza per conseguirlo. Da tutti questi fatti desume pure la seconda, e inoltre

dall'unità di Dio — dalla sua natura per quanto ci è dato comprenderla — dalla necessità d'un rapporto tra il Creatore e la creatura — dalla necessità inerente ad ogni essere, e che costituisce la legge della sua esistenza, di sviluppare tutti i germi, tutte le forze, tutte le facoltà che sono in lui — dalla tradizione nella specie che ne assicura le verità conseguite da una generazione esser irrevocabile acquisto delle posteriori — dalle aspirazioni che sono in noi tutti e che furono in ogni tempo il fondamento delle religioni e la causa per cui gli individui si sacrificano a ciò che non può realizzarsi che dopo la loro morte. Essa ha verificato l'una e l'altra nel passato della specie umana, e crede di aver trovato in questo studio una splendidissima conferma delle sue vedute sintetiche. Perciò ogni cosa vien da essa considerata sotto l'aspetto di una missione, di una funzione da adempire in relazione al tutto. I popoli le appaiono solo come artefici nel grande laboratorio dell'umanità, come strumenti di lavoro che possono essere gettati in un canto ed anche spezzati appena abbiano compiuta l'opera loro, e con essi non venga a perdersi per la specie il frutto di quell'opera.

Così trovandosi posseder un criterio determinato con cui classificare nel tempo e nello spazio, e giudicare lo scopo propostosi e quindi rappresentare utilmente gli atti individuali, essa procede arditamente, loda o biasima con sicurezza. L'accusa di tendere al fatalismo che noi movemmo contro l'altra scuola, fu molto più sovente suscitata contro questa; ma evidentemente essa non può venir condannata per questo motivo, e quelli che l'accusano confondono due

cose distintissime: l'intenzione degli agenti e i risultati delle azioni. L'individualità umana e la sua libertà sono sacre per questa scuola; solo essa non crede che l'individuo abbia forza di eludere co'suoi atti la legge provvidenziale e di distruggere o di ritardare lungamente il progressivo sviluppo dell'umanità. Tra il bene ed il male l'individuo può liberamente scegliere, ed è quindi risponsabile; ma non è dato a lui di potere a sua scelta porre il male sul trono del mondo: Dio è là per modificarne gli effetti e per volgere in benefizio delle generazioni anche gli errori ed i delitti degli uomini perversi o traviati. Di qui le sue maniere, il suo linguaggio.

Anche registrando il male, essa vede dietro esso il bene; spesso geme, non mai dispera. Per quanto doloroso sia l'argomento ch'essa prende a trattare, non mai lo scetticismo salirà dalle sue pagine al cuore del lettore; vi sarà piuttosto, se volete, un'esagerazione di fede. Essa si delizia nelle generalità, e ciò è visibile nel suo modo di raggruppare i fatti. Essa cerca sempre di collocarli in guisa che da essi traspaia l'idea che li dettò. Celebri nomi illustrano anche questa scuola. Dal principio di questo secolo, ella andò sempre guadagnando in vigore. Oggi tutte le migliori intelligenze di Francia e di Germania, per quanto sia diversa la via che percorrono, agiscono sotto l'impulso riconosciuto del suo principio fondamentale. La gioventù studiosa dei paesi ove la storia non può esser posta in luce, come l'Italia e la Polonia, vi aderisce pure. Presso gl'Inglesi è troppo di moda il condannarla in poche parole, come una scuola di visionari che lavorano sopra ipotesi. Ma

quando consideriamo, che quasi tutti i grandi progressi nell'intelletto e nella scienza, non si compirono che per mezzo d'ipotesi verificate — che l'ipotesi della vita e del progresso dell'Umanità rimonta a Dante, e appartiene a Bacone — ch'essa ora invade ed agita un intiero continente — ci sembra, lo confessiamo, che vi abbia più frivolità che positivismo in questo modo di trattarla, e che, non foss'altro in qualità di fatto generale e importante, essa meriterebbe almeno l'onore di un esame. Standoci paghi ora all'enunciarne semplicemente le basi, ci riputeremmo fortunati, se riescissimo a provocar un tal esame. È inutile dire che noi pure apparteniamo a questa scuola, e che teniamo per certo il suo trionfo più o men tardi, qui come altrove (1).

III.

Ma ritorniamo al nostro soggetto. Se i limiti imposti ci vietano di pronunciar una sentenza sulle scuole che ponemmo a fronte, possiamo almeno seguir di volo le conseguenze d'una fra esse nell'opera del sig. Carlyle.

(1) Il problema che noi qui solamente enunciamo, e di cui desideriamo provocare un serio esame, non è puramente *intellettuale*, nelle sue conseguenze dirette, esso è *morale*. È chiaro che se il dovere si estende come noi teniamo per fermo, in proporzione diretta coll'intelligenza, la soluzione del problema si risolverà in una definizione della sfera, della direzione e dell'attività de' nostri attuali doveri.

Benchè il nobile cuore dell'autore e i possenti istinti della sua intelligenza, lo spingano sovente in quella direzione che sola stimiamo buona, ne sembra chiaro, e lo diciamo con sincero rammarico, che per le sue attuali tendenze, determinate forse dalle predilezioni letterarie della sua giovinezza, egli appartenga alla scuola che abbiamo chiamata del *movimento circolare*. Ciò risulta per noi dal complesso della sua opera; ma v'è un passo nel suo libro in cui la formola è abbastanza chiaramente enunciata. L'Autore parla dell' assemblea degli Stati Generali vol. 1, lib. IV, cap. 4:

« È il giorno del battesimo della Democrazia — « giorno d'estrema unzione per il Feudalismo! Un « vecchio sistema sociale, logoro per vecchiezza, de- « crepito per fatiche (perchè, non ha esso fatto mol- « to? non v'ha generato *voi* e quanto voi possedete « e saprete?) per latrocinii e dissensioni, che ebbero « nome di gloriose vittorie, e per dissolutezze e sen- « sualità, e inoltre grave d'anni e d'imbecillità, sta « ora per morire; e fra le ambascie dell'agonia e le « ambascie del parto, un nuovo mondo sta per na- « scere! Qual parto! O terre e cieli, qual parto! Bat- « taglie e carnificine, massacri di settembre, ponti di « Lodi, ritirate di Mosca, Waterloo, Peterloo, *ten- « pounds franchises* (franchigie da dieci lire), ba- « rili di catrame, e ghigliottine! E da questo gior- « no, se alcuno potesse legger nell'avvenire, un « due secoli ancora per lui da combattere! Due se- « coli; difficilmente meno; prima che la Democra- « zia passi per i suoi necessari, molto deplorabili

« stadi di *Ciarlatanocrazia*; e che un mondo in-
« fetto sia tutto arso, ed abbia incominciato a rin-
« verdire e ringiovanire! »

Si ponga questo passo a fianco dell'altro nel lib. I, cap. 3 in cui il sig. Carlyle dichiara: « Così in que-
« sto nostro mondo è forza che la conservazione e
« l'innovazione si agitino, come possono e sanno,
« in un perpetuo conflitto: nel quale l'elemento de-
« moniaco che si appiatta fra tutte le cose umane,
« potrà senza dubbio una qualche volta in un mi-
« gliaio d'anni, aprirsi una via! » E a fianco di parecchi altri sparsi qua e là pel libro, si paragonino sopratutto coi sarcasmi dell'autore, ogni qualvolta gli vien sotto la penna la parola *perfettibilità*, o alcun'altra che caratterizzi la scuola progressiva; e non potrà più rimaner il più lieve dubbio quanto alla scuola, a cui, conscio o no, appartiene il sig. Carlyle nello spirito di questo libro. In esso v'è lo stesso disprezzo per ogni teoria di cause, la stessa usanza di derivare i grandi avvenimenti da incidenti in sè stessi di poco valore; la stessa compassione per tutti gli sforzi che tendono a realizzare al di fuori l'ideale che sta dentro di noi.

Ma si notino le conseguenze. Rigettando il senso generale del suo argomento in rapporto alla storia del mondo, lo storico ha ad un tempo perduto la chiave d'ogni fatto successivo in riguardo all'argomento stesso. Sfuggendo la determinazione da fini umanitari della Rivoluzione francese, egli ha perduto la sola bussola che potesse dirigerlo nella scelta de' fatti. Disconoscendo la legge provvidenziale posta come una catena, come una scala d'avvicinamento tra

Dio e l'uomo, attraverso all'Umanità, egli ha perduto il sentimento dell'umana grandezza, e s'è trovato tra l'infinito e l'individuo, preso ad ogni istante, come da un terrore del primo, e da compassione, nulla più che compassione, pel secondo. Cosicchè, non avendo un più alto valore da attribuire all'idea, egli si vide tratto per non esaurirsi in sul bel principio, a dar tanto di più all'*impressione;* egli divenne passivo; ogni cosa atta a colpir vivamente i sensi venne afferrata da lui, ed egli ne trasmise l'imagine ai lettori. Ogni altra gli è sfuggita.

Quali furono le cause della Rivoluzione? Che venne essa a recare al mondo? Donde il suo carattere cosi particolarmente Europeo? Qual era la missione dell'Assemblea Costituente? Fu essa compiuta? L'ispirazione, l'iniziativa venne essa dall'alto o dal basso, dall'elemento borghese o dal popolo? I lavori di realizzazione de' primi suoi anni, tendevano essi ad intronizzare il popolo o la borghesia? Non dipende dalla soluzione di questo problema la retta intelligenza delle crisi che seguirono? E poscia quando venne la guerra, la guerra di tutte le potenze d'Europa contro un solo popolo, a che si dovette il trionfo di questo? A qual partito? In nome di chi? Qual fu la missione della Convenzione? Che significavano i conflitti della Montagna e della Gironda? Donde venne il terrore del 1793? Poteva esso evitarsi? E come? A tutte queste domande, e a cento altre che sono sulle labbra di chiunque apra una storia della rivoluzione, il libro del sig. Carlyle non dà una sola risposta nè un tentativo di risposta. E non si dica che noi chiediamo ancora della filosofia storica; im-

perocchè se anche potessimo ammettere che la storia non debba esser più che un semplice racconto, si avrebbe pur sempre diritto d'affermare ch'essa dovrebbe fornir al lettore almeno la risposta alle questioni che testè enunciammo. E di ciò non v'è traccia nell'opera del sig. Carlyle. Cercate un sommario delle risoluzioni degli ordini convocati agli Stati Generali, voi non lo ritrovate: — i lavori legislativi, le istituzioni date dalle diverse assemblee che si succedettero nel corso della Rivoluzione, non vi sono: — un'indicazione delle questioni cardinali che condussero alla divisione e al conflitto tra i partiti in seno alla Convenzione, voi la cercate indarno. Ma e diffatti, a che vi sarebbero essi? In forza di che, sotto il funesto sistema che lo predomina, avrebbe egli accordato a queste cose maggior importanza che ad infinite altre scelte a caso fra quelle che la storia generalmente non ammette nel proprio piano? In nome di che gli si farà rimprovero d'averli tralasciati? In nome della vita che, per la perpetuità del sentimento, è in essi ancora oggidì? Pel nostro autore, non v'è sentimento che si perpetui; non vi sono che realtà che il tempo ingoia intiere, ciascuna alla sua volta. In nome degl'insegnamenti che ne trarranno le venture generazioni? No. Una scienza dell'Umanità che si formi sulla tradizione de'secoli, è quasi sempre un'illusione; la forza non appartiene che alla spontaneità irreflessa, a quelli ch'egli chiama « uomini d'istinti e di rivelazioni » (1); sopratutto e in

(1) Egli dice questo di Mirabeau, ch'egli a nostro avviso stima troppo alto non per talenti, ma per influenza nella Rivoluzione. Que-

ultimo grado alle circostanze accidentali; le quali ogni qualvolta avvenga che si riproducano, genereranno gli stessi effetti. Non è dunque da stupire se tuttociò che nella Rivoluzione francese rappresenta l'azione del sentimento, e che è il più importante per noi, è stato negletto dall'Autore. Non paia straordinario che chi ci ha dato pagine — splendide inimitabili pagine — come quelle sul 14 luglio, sul 10 agosto e sulle notti di settembre, nulla abbia dato di più. Di più egli non poteva dare. Ma, sento dire, la presa della Bastiglia e così gli orrori di settembre, erano effetti e non cause, e queste ultime sono, che a noi importa di conoscere. Lo sappiamo: ma poteva il nostro autore attribuire importanza allo studio e all'esposizione delle cause? Non ha egli scritto che (Vol. II, Lib. 3, Cap. VI) se Mirabeau avesse vissuto un anno di più — si noti bene, un anno di più, benchè Mirabeau vendutosi alla corte, non più

sta sarebbe stata grandissima, se in luogo d'istinti egli avesse avuta una fede. Qual egli era, egli riecevette dal popolo Francese più che non gli abbia dato. Possente finchè la sua voce tonante era l'espressione delle lagnanze e dei desideri delle moltitudini, egli perdeva già alquanto della sua popolarità, quando venne a morire. Egli era stato lasciato addietro, e forse la coscienza di ciò, contribuì tanto quanto la venalità a condurlo ad intrighi colla corte. Anche s'egli avesse vissuto, non avrebbe toccato il grado di possanza raggiunto da Robespierre, il quale benchè mancante di tuttociò che costituisce il genio, era uno di cui Sieyès poteva dire: « Quest'uomo persisterà, perchè egli crede a tutto quello che dice ».

Intorno alla teoria che guida il sig. Carlyle nella valutazione delle possenti individualità, e della quale non possiamo ora occuparci, vedi il suo scritto intitolato *Characteristics*, e ciò che vi si riferisce in un articolo della *Rivista* di Londra e di Westminster N. 64.

camminasse alla testa del movimento rivoluzionario, ma si studiasse di farlo indietreggiare — « la storia di Francia e il mondo sarebbero stati diversi? » Non ripete egli inoltre (Lib. IV, Cap. 7) che se il re Luigi, quando venne arrestato nella sua fuga, avesse serbato un contegno fermo ed imponente, riuscendo a varcar la frontiera, esso avrebbe mutato « l'intero corso della storia Francese? » Sì, la conquista del giusto e del vero — la vita d'un popolo — i destini d'un mondo, pendono da pochi giorni di vita d'un traditore, o dalla momentanea fermezza d'un fuggitivo! Gettiamo le nostre penne, ardiamo i nostri libri; perchè in questa guisa la vita e la patria sono ludibrio del caso! Oh quanto meglio amiamo il vecchio Omero, che dal suo trono di duemila anni proclama che « Gli Dei permisero la ruina d'Ilio, e la morte d'un gran numero d'eroi, affinchè la poesia ne desumesse lezioni utili ai secoli avvenire! »

È una dolorosa lezione — più dolorosa quando riguarda individui di singolari e possenti attitudini come il sig. Carlyle — il dimostrare a che conduca la mancanza d'una fede nella legge, la missione ed i destini dell'Umanità. Ecco un uomo buono, sincero, virtuoso, che sa comprendere e praticare il sacrificio, il cui cuore è aperto a tutte le sacre emozioni, il cui ciglio pacato rivela abitudini di un'operosa benevolenza e di nobili simpatie, che senza volerlo, senza saperlo, si fa ai suoi lettori maestro di dubbio, di scetticismo, di disperazione, pel solo effetto d'un sistema ch'egli ripudierebbe con indignazione se dovesse essere chiamato dal suo nome. Ecco un'intelligenza ridondante, sino all'eccesso, di poesia,

forte, pronta, dotata della facoltà d'incarnare i suoi pensieri nelle loro tinte più minute, e pure costretta a mutilare il suo argomento, a gettar tutte le sue ricchezze ai piedi d'un simbolo che non ha senso, a discendere dalla sfera in cui si eleverebbe la sua forza, da quella dell'eterna Verità, per strisciare in quella di una transitoria e incompleta *realtà!* L'unità dell'evento è spezzata in due parti, e per così dire in anima e corpo; ma l'anima è celata ai nostri occhi, e qualunque sia la forza del galvanismo con cui l'autore si sforza d'agitare il corpo inanimato che ci sta dinanzi, tutti sentiamo nondimeno ch'esso è cadavere.

In questa *levée en masse* di venticinque milioni di uomini, e a malgrado degli atti degli Stati Generali, che sin dal principio si aggirano principalmente sulle istituzioni, i diritti, l'educazione, in una parola, sul trionfo delle idee, egli non ravvisa che il risultato della fame, il grido de' bisogni materiali. Nella Festa della Federazione del 1790 egli non vede che una manifestazione teatrale: — un vano apparato di fragore nello scoppio del cannone del 14 luglio che annunciò ai « quattro angoli d'Europa » *la compiuta unificazione* della Francia, e il cui eco tre anni dopo rispinse lo straniero dalle frontiere. In una rivoluzione che fa tremare il suolo d'Europa sotto ai piedi de' suoi padroni, egli vede solo la *negazione* d'una grande menzogna, un'opera di sola distruzione, immense ruine; e non il risultato positivo, il compimento in politica, di ciò che il Cristianesimo compiva nella morale colla Riforma — l'umana individualità che sulle ruine si alza libera ed emanci-

pata, che afferma sè stessa, e si avvia ad una nuova epoca, i cui auspicii già si diffondono sull'orizzonte. Come Goethe suo maestro, egli ha *veduto*, non *sentito* la vita.

IV.

Il nome di Goethe fu parecchie volte sulla punta della nostra penna nel corso di questo articolo. In realtà, è il cattivo genio di Goethe che erra nella trilogia del sig. Carlyle, e più d'una volta nel leggere, ci parve di vedere la gelida figura ed il sorriso Mefistofelico di quell'uomo che recò solo facoltà d'osservazioni scientifiche nella campagna d'Argonne, e che nel cannone che apriva la guerra dei popoli e dei re, notò solo un suono — il sig. Carlyle lo ripetè — « abbastanza curioso, come se fosse composto del ronzio d'un paléo, del gorgoglio dell'acque e del sibilo degli uccelli ». Ed è veramente a Goethe, troppo venerato dal sig. Carlyle il cui cuore vale assai più del suo, che noi dobbiamo quella tinta d'ironia che così spesso in questo libro sopravviene a irrider i travagli e gli sforzi d'una nazione che allora pugnava per noi tutti — quelle celie, per lo meno inopportune, che s'insinuano nel racconto di cose così solenni come la notte del 4 agosto 1789 (1) —

(1) Memorabile notte questa del 4 agosto: dignitari temporali e spirituali, pari, arcivescovi, presidenti di parlamento, tutti gareggianti in annegazione patriotica, vengono successivamente a sacrificar i loro diritti (che non potevano più conservare) sull'altare della patria. Con ripetuti e risonanti evviva — perchè infine poi è dopo pranzo — essi aboliscono titoli, diritti signorili, gabelle ecc. (cap. 2).

que' tratti di scherno sui deputati dell'Assemblea Costituente tanto indegni dell'argomento (1) — e sopratutto quell'inclinazione ad opprimere l'uomo ponendolo a contrasto coll'Infinito.

Come se per l'uomo non fosse appunto grande la coscienza dell'Infinito che lo circonda, senza impedirgli di agire — come se l'eternità che ci sta dinanzi, e alle spalle, e all'intorno, non fosse anche dentro di noi, — come se, come dice Gian Paolo, noi non udissimo, più elevata della terra che ci porta, una voce che grida: « Procedi nell'azione con fede e coscienza della tua dignità; il Dio che ti ha dato una missione da compire quaggiù, ha promesso di elevarti passo passo insino a lui » (2).

Noi sappiamo quanto il sig. Carlyle abbia fatto con questo libro, e anche senza averlo voluto, pel progresso delle intelligenze e della storia. Se non ne abbiam fatto cenno — se non abbiamo unito la nostra voce a quelle che sorsero in sua lode — si è

(1) In questo modo lavorano i deputati nazionali; perfezionando la loro teorica de' verbi irregolari ecc. (cap. 2).

(2) Non vorremmo esser frantesi. Non è un'assurda e ingiusta reazione di parte che ci fa parlar così di Goethe, è la profonda convinzione che dai principii e dai sentimenti di quest'uomo, il più potente forse del periodo ora trascorso, non può venir una legge per gli uomini saggi della nostra epoca. È un magnifico albero, cresciuto sul confine tra due mondi, il cui aspetto è glorioso e ispiratore, ma la cui ombra è esiziale. Esso può e deve fornirci un oggetto di studio, proficuo e immenso ne' risultati, non nell'esempio. Noi abbiamo già adombrato la nostra opinione su Goethe in questo foglio; ma il soggetto è importante e chiediamo licenza di ritornarvi.

perchè rinchiusi in angusti limiti, noi preferimmo dire ciò che a noi parve utile, anzichè quello che a noi sarebbe stato più grato. Niuno stima più altamente di noi l'uomo e l'autore. Se avessimo potuto dilungarci ne' particolari saremmo stati condotti a riguardar come un pregio anche ciò che si ebbe finora per un difetto da quegli stessi le cui simpatie erano più coll'autore, e a veder un elemento di nuova vita introdotto nello stile e nella lingua, in que' modi di dire che furono tenuti così strani; essi contengono forse il germe d'una completa rinnovazione.

Se dunque noi abbiamo preferito la dimostrazione di ciò che a nostro avviso è una mancanza, si è perchè ci parve non potersi meglio illustrar coll'esempio le conseguenze d'un sistema erroneo, che collo sceglier uno scrittore qual egli è: uomini come lui, sono utili anche ne' loro errori.

I tempi sono gravi. Il gelido scetticismo ha sin troppo corroso le anime giovani chiamate a miglior destino. Nessuno scrittore del genio del sig. Carlyle, e sopratutto nessuno storico, può d'ora innanzi aggiungere rinforzi al dubbio, senza condannarsi al rimorso. Quanto alle crisi europee, e alle grandi prove che si van preparando, la Storia dovrebbe almeno, quando non si sente chiamata a far di più, porgere, colla dipintura dell'abnegazione un commentario alle nobili parole di Trasea: *Specta juvenis..... in ea tempora natus es, quibus firmare animum expedit constantibus exemplis.* È in vista dei tempi che stanno per sorgere — prima forse di quello che altri si cre-

da — che noi abbiamo scritte queste pagine. Il sig. Carlyle perdonerà la franchezza delle nostre osservazioni, e misurerà dalle nostre censure le speranze che abbiamo poste in lui.

TOMMASO CARLYLE.

1. *Sei Letture sopra gli Eroi e il Culto degli Eroi*, di Tommaso Carlyle. — Londra: Franzer 1841.

2. *Sartor Resartus:* Libri tre, di Tommaso Carlyle. Londra, Franzer 1841.

3. *Il Passato e il Presente*, di Tommaso Carlyle. Londra: Chapman Hall 1843.

(Tradotto dall'inglese per cura degli Editori.)

Cogliamo volontieri l'occasione offertaci dalla pubblicazione di una nuova opera di Carlyle per esporre la nostra opinione intorno a questo rimarchevole scrittore. Diciamo l'opinione che teniamo dello scrittore, del suo genio e delle sue tendenze, piuttosto che de' suoi libri — dell'idea che lo ispira anzichè della forma di cui gli piace di vestirla. In vero quest'ultima è di assai minore importanza della prima. In questo periodo di transizione dal dubbio all'aspirazione, in questo tempo infermo e disluogato, le vecchie idee languiscono e pesano sopra il cuore come i sogni di mezzanotte: le nuove ci si parano innanzi lucenti e speranzose, ma vaghe ed imperfette come i sogni del

mattino. Noi stiamo ondeggiando fra un passato estinto ed un futuro, la cui vita non è per anco cominciata, talora sfiduciati, talora animati da gloriosi presentimenti, spiando attraverso le nubi in cerca di qualche stella che ci guidi. Tutti e ciascuno, siccome Herder, noi dimandiamo dall'istinto di nostra coscienza un grande e religioso pensiero che ci riscatti dal dubbio, una fede sociale che ci preservi dall'anarchia, una morale ispirazione che metta questa fede in azione e ci preservi dall' oziosa contemplazione. Ciò esigiamo segnatamente da quegli uomini in cui i sentimenti inespressi e le aspirazioni delle moltitudini si concentrano ed armonizzano colla più elevata intuizione della coscienza individuale. La costoro missione cangia co' tempi... V' hanno epoche d' una attività calma e normale, quando il pensatore è pari alla pura e serena stella che illumina e santifica co' suoi raggi di luce quello *che è*. V' hanno altri tempi quando al genio è mestieri procedere innanzi devotamente come la colonna di fuoco nel deserto e tentare per noi le vie di quello che *sarà*. I nostri tempi son tali: in oggi non ci è dato di sollazzarci mostrandoci meramente *artisti*, scherzando co' suoni e colle forme, solleticando soltanto i nostri sensi, invece di ponderare qualche germe di pensiero che ci salvi. Uomini del secolo XIX noi siamo difficilmente disposti ad agire come quel popolo di cui scrive Erodoto che ingannò dieciotto anni di carestia giuocando ai dadi ed alla palla.

Lo scrittore di cui trattiamo ci permette l'esame che ci proponiamo di fare. Egli è melanconico e grave: sentì di buon'ora il male che va predando nel

mondo, e dal principio di sua carriera lo proclamò con forza e coraggio.

« E chiamate questa una società, egli esclama in una delle sue prime pubblicazioni, ove non esiste più oggimai idea sociale, non tanto come l'idea d'una casa comune, ma soltanto di una comune stipata locanda? dove ciascuno isolato, senza riguardo pel suo vicino gli si rivolge contro, adunghia quello di cui può impossessarsi e grida: « Mio! » e pace chiamate voi questa nostra, perchè nel giuoco del borsaiuolo e del malandrino non più coltelli bensì maggior destrezza si suole impiegare? — dove l'amicizia, la comunanza, sono diventate una tradizione incredibile, e dove il vostro pasto più sacramentale è un pranzo in una taverna affumicata col cuoco per evangelista? dove i vostri preti non hanno lingua che per la ghiottoneria, e le vostre supreme guide ed i governanti vostri non sanno guidarvi; bensì da tutte parti udite proclamare con calore *laissez faire!* Ebbene! dispensateci di vostra scorta — una tal luce è più fosca delle tenebre — mangiatevi i vostri salarii e dormite ».

Carlyle, scrivendo queste linee, sapeva d'impegnarsi a rintracciare un rimedio a questo male, nè egli indietreggiò dall'incarico. Tutto quanto egli scrisse dappoi porta vieppiù sempre evidentemente l'impronta di questo alto scopo. Nel suo Cartismo egli tentò di venire alle prese colle quistioni sociali; in ogni suo scritto, qualunque ne sia il soggetto, ne ha toccato in qualcuno de' loro aspetti. L'arte per esso non è che un mezzo. Nella propria vocazione di scrittore egli adempie al tribunato di apostolo — ed è a questo titolo che dobbiamo giudicarlo.

V' ha una moltitudine che gli si affolla intorno; questi è il primo fatto da stabilire, però che parla a pro e dello scrittore e del pubblico che egli si è guadagnato. Dal giorno da che scrisse solo ed incompreso quelle parole che abbiamo suriferite, Teufelsdröch ha fatto proseliti. Le *folli speranze* espresse con una legittima coscienza del potere che si agitava dentro di lui nell'ultimo capitolo di *Sartor Resartus* furono ampiamente attuate. La filosofia dei primi grazia alla buona e mala condotta di due sette ha alquanto progredito. De' segnali apparvero sull'orizzonte e vi si moltiplicano giornalmente. L'apertura delle due *voragini bollenti e senza fondo* venne di tanto allargandosi da avvicinarsi in modo minaccioso, e molti lettori che accolsero dapprima con sorriso di compassione le insinuazioni semiironiche e semiaspre del negro utopista, o si beffarono dell'inintelligibile e noioso gergo, guardano ora nelle sue pagine colla perseveranza dei monaci del monte Athos per vedere se vi potessero discoprire il *grande pensiero* di cui essi medesimi cominciano a sentire il bisogno. In oggi ammirano d'altrettanto quanto in passato schernirono — ed ammirano eziandio allorquando non gli è dato d'intendere. E così sia, perchè questo pure è bene: è bene il vedere che la grave quistione sociale, che ancora non ha molto era posta in ridicolo, cominci ad esercitare una specie di fascino sulla mente del pubblico; trovare che coloro altresì le cui forze non sono pari all'opera riconoscano la necessità di qualche soluzione dell'enigma somigliante allo sfinge che i tempi presentano. È bene il vedere con novello esempio che nè leggerezza

stolta, nè indifferenza materialista ponno a lungo sopprimere i divini diritti dell'intelletto.

Nel modo di veder le cose v'hanno tra noi e Carlyle diversità che noi dobbiamo premettere; ma nol faremo senza prima confessare i suoi meriti incontrastabili — meriti in oggi tanto più importanti in quanto sono più rari, e che in esso lui stanno a tale altezza da imporre il rispetto e la stima pur di coloro che militavano sotto un'altra bandiera, e la simpatia e la gratitudine di quelli che, siccome noi, sono d'accordo nell'essenziale, e non differiscono che rispetto alla scelta dei mezzi ed alla via da tenersi.

Sopratutto noteremo la sincerità dello scrittore. Quanto egli scrive non è da lui soltanto pensato, ma sentito. Ei può ingannarsi — ma non può ingannarci; perchè quello che egli dice, allorquando pure non è la verità, è nondimeno *vero* — la *sua* individualità, i *suoi* errori, la *sua* vista incompleta delle cose — realtà e non nullità — la verità limitata noi potremmo dire, giacchè tale è l'errore che nasce dalla sincerità in un alto intelletto. Egli cerca il bene con zelo coscienzioso, non per amore di fama, non pure per ricompensa della sua scoperta; il suo movente è l'amore de'suoi simili: un profondo e vivo sentimento del dovere, però che crede questo essere la missione dell'uomo sulla terra. Ei scrive un libro come avrebbe fatto una buona azione. Dippiù non solo ei sente tutto quanto egli scrive, ma scrive quasi tutto quanto egli sente. Che che esiste ne'suoi pensieri, e non fu ancora tradotto sulla carta, ne siamo certi che presto o tardi apparirà. Egli può predicare

il merito del tacere: a coloro, invero, che dissentono da lui s'indirizzano tali parole; ma il *talento del silenzio* non è il suo: se talora egli pretende di rispettarlo, si è come noi possiamo dire platonicamente — per impedir altri di parlar male. Ma nelle menti costituite come la sua la compressione del pensiero è impossibile; ei cerca espandersi, ed ogni sforzo prolungato per restringerlo ne renderà soltanto più violenta l'esplosione. Carlyle non è omiopatico; ei non amministra mai rimedii in dosi infinitesime; giammai deturpa la santità del pensiero con esteriori concessioni, o compromessi coll'errore. Come Lutero egli scaglia il suo calamaio alla testa del demonio, sotto qualsiasi forma si mostri, senza badare alle conseguenze; ma lo fa con tale franchezza, con tale ingenuità e buon volere, che il demonio stesso non se ne avrebbe a male, se il momento non fosse critico, ed ogni colpo del calamaio un affare serio. Non conosciamo inglese scrittore che durante gli ultimi dieci anni abbia con tanto vigore attaccato il semi-gotico, semi-pagano edificio che imprigiona tuttavia il libero volo dello spirito — nessuno che abbia cacciato fra un pubblico molto servo della pratica e delle formalità tante ardite negazioni, tante prospettive religiose e sociali nuove e contrarie a tutte le esistenti — e nondimeno nessuno che ecciti minori ostilità ed animadversioni. Havvi d'ordinario tanta calma ed imparzialità ne' suoi attacchi, tanta convinzione ne' suoi pensamenti, tale una completa assenza di egoismo, che noi siamo costretti ad ascoltare cose, che dove fossero proferite da altri con ira o con disprezzo, ecciterebbero una tempesta di op-

posizione. Giammai vi è collera nel linguaggio di Carlyle — vi si trova lo sdegno, ma senza amarezza; e se talora balena attraverso le sue pagine, vi scompare bentosto sotto un sorriso di dolore e di compassione, — l'iride dopo la tempesta. Ei condanna, perchè ci sono cose che nè cielo, nè terra può giustificare; — ma il lettore è sempre convinto che quegli adempie ad un penoso dovere. Quando ad una credenza o ad una istituzione egli grida — « siete logore — cessate! » egli ha sempre una parola di lode sulla loro missione nel passato, sulla loro utilità, e talora anche sulla loro inutilità. Giammai egli seppellisce senza epitaffio: *Valeat quantum valere potest*. Si prenda ad esempio sopratutto la sua *Storia della Rivoluzione francese*.

Collochiamo in secondo ordine le sue tendenze verso l'ideale — ciò che noi chiameremo, per difetto di più acconcia parola, il suo spiritualismo. Egli è il più ardente e poderoso combattente d'oggidì in quella reazione che s'adopera lentamente contro il forte materialismo che per un secolo e mezzo mantenne una crescente usurpazione, un tempo negli scritti di Locke, Bolinbroke o Pope, altra volta in quelli di Smith e Bentham, e mirava colle dottrine del proprio benessere all'intronizzazione dell'egoismo ne' cuori umani. Tutto il moto della civilizzazione industriale che ha superato l'intellettuale e morale civiltà, non lo ha assordato. Di mezzo al frastuono de' macchinismi delle ruote e degli ordigni a vapore potè discernere il soffocato lamento dello spirito imprigionato, il sospiro di milioni, nei cui cuori la voce di Dio mormora talora: « Siate uomini! » e la voce

della società troppo sovente grida: « In nome della produzione siate bruti! » e pervenne con piccol numero di spiriti eletti ad esserne il loro interprete. Egli dichiara che tutto il romore della materia e dell'industria in movimento non controbilancia il calmo, gentile e divino bisbiglio che parla nel profondo d'un'anima virtuosa anche se tu la incontri ne' rozzi panni del più infimo bracciante; che il produttore non la produzione dovrebbe essere lo scopo principale delle istituzioni sociali; che l'anima umana non il corpo debb'essere il punto di partenza di tutte le nostre fatiche; dacchè il corpo senza l'anima non è che un carcame; mentre l'anima, ove ella sia libera e sacra, è certa di modellarsi tale un corpo quale i suoi bisogni e la sua vocazione richiedono. In ogni suo scritto, in *Sartor Resartus*, nelle sue *Lettere*, ne' suoi *Saggi* specialmente (alcuni de' quali ci sembrano essere tra i migliori suoi scritti), lo stendardo dell' ideale e del divino è arditamente dispiegato. Egli non cerca d'abolire; ma vorrebbe che fosse riconosciuta e proclamata questa verità, essere cioè l'invisibile che governa il visibile, la vita spirituale, che informa la vita esteriore; egli vorrebbe che l'universo non sembrasse siccome una vasta officina di produzione materiale (o la sua tendenza sia di concentrarsi, come in oggi, nelle mani di pochi, o di estendersi, secondo le utopie di Owen o di Fourier fra l'intera comunità) ma come un tempio dove l'uomo, santificato dal patimento e dalla fatica, studia l'infinito nel finito, e cammina verso il suo oggetto fidente e speranzoso cogli occhi rivolti costantemente verso il cielo. Verso questo cielo il pensiero dello

scrittore s'invola di continuo con fervore, talora ben anche con una specie di disperazione. È un riflesso di questo cielo l'imagine del sole nella goccia di rugiada che egli cerca negli oggetti terrestri. Penetra il simbolo per giungere all'idea: cerca Dio attraverso le forme visibili, l'anima attraverso le esterne manifestazioni della sua attività. Noi sentiamo che dovunque egli trovasse il primo soppresso, la seconda estinta, nulla esisterebbe più per lui che idolatria, menzogna, cose da disprezzare o da distruggere. — Per esso, come per quanti hanno amato, patito, e non perdettero nell'interessato proseguimento di materiali vantaggi quel senso divino che ci fa uomini — è una profonda verità che « noi viviamo, ci muoviamo e siamo in Dio ». Quindi il suo rispetto per la natura, — quindi l'universalità delle sue simpatie, pronto ad afferrare il lato poetico in ogni cosa, — quindi, sopratutto la sua nozione sulla vita umana devota all'adempimento del dovere e non all'intento della felicità — *il culto della tristezza e dell'abnegazione*, come egli ci diede norma nel capitolo *Il sempiterno sì* del suo *Sartor Resartus*, e quale emerge da tutte le sue opere. Certamente vi sono parecchi che chiameranno ciò un realismo; vi sono altri che la diranno utopia. Rammenteremo però primieramente che non basta il balbettare la sacra parola, sagrificio e dovere, ed inscrivere il nome di Dio sotto il portico del tempio per renderne il culto veritiero e fecondo: la teoria del ben essere individuale dà norma incontrastabilmente oggidì, non pure a tutti i nostri *partiti* politici, (cosa che succede pur troppo in sufficiente grado), ma a tutte le nostre

dottrine sociali, e ci stringe tutti senza saperlo al materialismo. In secondo luogo ricorderemo similmente che a malgrado della nostra pretensione, durante questi ultimi cinquant'anni, di organizzare ogni cosa in vista degli interessi, cioè della felicità della società, noi nondimeno ci vediamo d'innanzi una società travagliata di mali, di miseria e di querele nei dieciotto ventesimi de' suoi membri. È dunque giusto di trattare la contraria pratica siccome un utopia? Guardandoci d'attorno noi affermiamo essere la vista spirituale che Carlyle assume dell'umana vita la sola buona, la sola essenzialmente religiosa — e d'importanza estrema, qui segnatamente dove coloro stessi che guerreggiano più arditamente pel sociale progresso vengono condotti per grado a trascurare lo sviluppo di ciò che è più alto, più sacro e più indistruttibile nell'uomo, ed a dedicarsi nell'intento di quello ch'essi chiamano l'utile. Nulla v'ha di più utile che il bene e ciò ch'esso produce; questa è una conseguenza da prevedersi, non un principio da invocarsi. La teoria che dà per base alla vita un diritto al benessere, che pone l'oggetto di essa nella ricerca della felicità, può soltanto condurre le menti volgari all'egoismo, le nobili e potenti al disinganno, al dubbio ed allo sconforto. Può per verità distruggere un dato male, ma non stabilire il bene; dissolvere, ma non riunire. Quali siansi i nomi che essa assuma, in qualsivoglia utopia si vada cullando, finirà sempremai coll'organizzare la guerra, — guerra tra i governanti ed i governati nella politica, mascherata sotto il nome di sistema di guarentigie, di bilancia o di maggioranze parlamentari, — guerra, fra gli

individui in economia sotto il nome di libera concorrenza (libera concorrenza fra quelli che non possedono e lavorano pel proprio nutrimento, e coloro che hanno molto e vanno in traccia della superfluità) — guerra, o morale anarchia, collo scancellare ogni fede sociale dinnanzi all'assoluta indipendenza dell'opinione individuale. Questo è all'incirca lo stato attuale delle cose nel mondo, — uno stato da cui dobbiamo ad ogni costo involarci. Dobbiamo persuaderci che in questo come in tutti gli altri casi non esistono diritti che quelli risultanti dal concepimento del dovere; che il nostro interesse quaggiù non è d'esser felice, ma di divenir migliore; che non v'ha altro oggetto nell'umana vita di quello infuori di scoprire, per sforzo collettivo, e di eseguire ciascuno per sè la legge di Dio senza badare ai profitti individuali. Carlyle è un eloquente avvocato di questa dottrina, e questa fa la sua forza: giacchè v'hanno, grazie al Cielo, sufficienti buoni istinti al fondo de' nostri cuori per farci rendere omaggio alla verità, benchè si manchi nel praticarla, quando ella ritrova fra noi un retto e sincero interprete.

Collochiamo al terzo posto le tendenze cosmopolitiche, noi diremmo *umanitarie*, del nostro autore, se la parola fosse in uso: giacchè il cosmopolitismo è giunto oggidì ad indicare anzi l'indifferenza che l'universalità delle simpatie. Egli sa benissimo esserci una terra santa, in cui, sotto qualsiasi latitudine nati, gli uomini sono fratelli. Egli cerca fra i suoi simili non l'Inglese, non l'Italiano, o il Tedesco, ma l'*uomo:* egli adora non il dio di una setta, di un'epoca, o di un popolo, ma Dio! e, siccome riflesso di Dio

sulla terra, il bello, il nobile, il grande dovunque li ritrova: sapendo bene che da qualsivoglia regione esso irradia, splende o splenderà tosto o tardi per tutti. I suoi punti di vista sono sempre elevati; il suo orizzonte sempre esteso oltre i limiti del paese; la sua critica non è mai improntata da quello spirito di nazionalismo (non diremo di nazionalità, cosa sacra per tutti) che troppo s'agita in mezzo a noi, che ritarda il progresso della nostra vita intellettuale isolandola dalla vita universale derivata dai milioni di nostri fratelli del di fuori. Egli s'attaccò ardentemente alla più ampia letteratura rivestita di quella potenza assimilatrice, e ce l'ha rivelata. I suoi Saggi sopra Schiller, Goethe, Gian Paolo, Werner, le sue eccellenti traduzioni dal tedesco faranno fede della naturalizzazione che egli ha dato fra noi alla letteratura tedesca; siccome le bellissime pagine delle sue Lettere su Dante, e qualcune di quelle che dedicava agli scrittori francesi, attestano l'universalità di quella tendenza che qui noi distinguiamo siccome costituente la terza caratteristica della sua mente.

Scendendo alle qualità puramente letterarie, Carlyle è oltreciò potentissimo artista. Dopo la comparsa della sua opera sulla Rivoluzione francese nessuno potrebbe più a lungo disputargli di pretendere a questo titolo. Le brillanti facoltà che si rivelano a lampi nei precedenti suoi scritti, scoppiano in quest'opera per modo che si avrebbe un molto limitato senso degli attuali doveri dello storico per essere capace di giudicarla freddamente e notarne i difetti. Egli trasporta il suo lettore e lo affascina. Potentissimo nell'imaginazione, che lo rende abile a discoprire il

lato simpatico delle cose e ad afferrarne i punti salienti — esprimentesi in uno stile originale, il quale, benchè sovente sembri fantastico, rende perfettamente il suo pensiero — Carlyle di rado non ottiene il suo effetto. Dotato di quell'obbiettività, di cui Goethe ci diede recentemente il più alto modello, ei s'immedesima colle cose, cogli eventi e cogli uomini che ci para d'innanzi, e ne'suoi ritratti e nelle sue descrizioni egli raggiunge una rara splendidezza di contorni, forza di colorito e grafica esattezza. Non sono imitazioni, ma piuttosto riproduzioni; e nondimeno egli non perde ne'dettagli la *caratteristica*, l'unità dell'oggetto, dell'essere e dell'idea che desidera dimostrare. Egli opera a guisa di un maestro, indicando con certi lineamenti fermi, profondi e decisi la fisonomia generale dell'oggetto, concentrando lo sforzo del suo lavoro e la ricchezza della sua luce sopra il punto centrale, o ciò ch'egli stima esser tale, e ponendolo talmente in rilievo perchè non potessimo obliarlo. La fantasia (*humour*) e la facoltà di abbellire le piccole cose alla maniera di Gian Paolo abbonda ne'suoi scritti. Accanto all'idea principale, ad ogni passo se ne incontrano di secondarie, spesso nuove ed importanti per sè stesse, quasi particelle d'oro sparse sopra la riva dall'ampia onda del pensiero dello scrittore. I suoi epiteti, benchè numerosi, di rado sono privi di forza: essi spiegano una progressione nello sviluppo dell'idea o nelle qualità dell'oggetto. La sua dizione può avere degli errori; ma di questi non tratteremo qui: noteremo soltanto che l'accusa d'oscurità comunemente portata contro tutti i pensatori dotati d'originalità, non è, generalmente

parlando, che una dichiarazione d'incompetenza a comprendere od a giudicare delle loro idee. Oltre a ciò il suo stile, come noi dissimo, è l'espressione spontanea del genio di Carlyle, la forma più atta a simboleggiare il suo pensiero, il corpo formato per l'anima. Nè vorremmo che ciò fosse altrimenti; perchè in ogni cosa ciò che noi ricerchiamo si è *l'uomo come egli s'era inteso di essere.*

Così franco, onesto e potente *ohne Hast, aber ohne Rast,* Carlyle prosegue la sua carriera. Possa egli continuarla lunga pezza, e mietere gli allori che merita — non tanto per sè stesso, quanto per la soddisfazione di coloro che lo apprezzano, di tutti quelli che vorrebbero divenisse sempre più stretta la relazione fra l'intelligenza ed il pubblico; e possa egli in questo suo pellegrinaggio esser fatto consapevole che i semi da lui sparsi non furono gettati al vento.

Abbiamo constatato con bastante ampiezza quello che v'ha d'assolutamente buono nello scrittore, che abbiamo intrapreso ad apprezzare, affinchè potessimo più liberamente adempiere ad un secondo dovere; quello di dichiarare ciò che sembraci rendere incompleto questo nobile ingegno, e viziare l'opera sua, mantenendolo al dissotto di ciò che i tempi richiedono in ogni dove, e richiederanno bentosto qui pure. Essa è quistione assai importante (troppo importante per le poche pagine che possiamo dedicarle) perchè noi dobbiamo attualmente rimarcarla: da questa dipende la questione del dovere imposto in oggi sopra il mondo intero. Sembra a noi che le tendenze di Carlyle, finora apprezzate da un sol punto di vi-

sta — tory, whig, o settario — meritino che noi cercassimo di considerarle dal punto di vista del futuro, da cui sono esclusi tutti gli attuali partiti di transizione. A nostro credere v' ha un solo difetto in Carlyle, ma questo è vitale; perocchè influisce in tutto ciò ch' egli fa, determina tutte le sue viste; giacchè la logica ed il sistema governano l' intelligenza anche quando quest' ultima volesse insorgere maggiormente contro di essi. Noi vogliamo alludere al suo modo di vedere circa all' intelligenza *collettiva* dei nostri tempi. Ciò che regola in ogni sua manifestazione il periodo che va ora cominciando — ciò che in oggi fa lamentare ciascuno di noi e ci fa cercare i buoni quanto i cattivi rimedi — quello, che dovunque tende a sostituire, nella politica, la democrazia ai governi basati sul privilegio — nella economia sociale, l' associazione all' illimitata concorrenza — nella religione, lo spirito della tradizione universale alla solitaria ispirazione della coscienza — è l' opera di un' *idea*, che non solo allontana l' oggetto, ma cangia il punto di partenza dell' umana attività; è il pensiero collettivo che cerca soppiantare, come punto di vista nel sociale organismo, il pensiero individuale; è lo spirito dell' umanità che *visibilmente* (però che egli ha sempre agito in silenzio ed innosservato) va superando lo spirito dell' uomo. Nel passato noi studiammo una ad una le piccole foglie del calice, i petali della corolla; oggidì la nostra attenzione è rivolta verso la piena espansione del fiore. Due mila anni, dai primi tempi di Grecia sino agli ultimi di Roma pagana, compivano l' Individualità sotto una delle sue fasi; diciotto secoli appresso l' hanno poi

rischiarata e sviluppata sotto le altre. Attualmente altri orizzonti ci si rivelano, — noi abbandoniamo l'individuo per la specie. Lo strumento è organizzato; — noi andiamo in traccia di una legge di attività e d'un oggetto esteriore. Dal punto di vista dell'individuo abbiamo acquistato l'idea del diritto; abbiamo raggiunto (fosse anche in idea soltanto) la libertà e l'eguaglianza — le due grandi guarentigie d'ogni personalità. Però procediamo innanzi — pronunziamo balbettando la parola *dovere*, cioè qualche cosa che può derivarsi soltanto dalla legge generale, *associazione* — cioè qualche cosa che richiede un oggetto comune, una comune credenza. Il prolungato lamento dei milioni oppressi sotto le ruote della concorrenza ci ha reso avvertiti che la libertà del lavoro non basta a rendere l'industria quel ch'essa dovrebbe essere, la sorgente cioè della vita materiale per tutti; come l'anarchia intellettuale a cui siamo in preda ci ha mostrato che la libertà di coscienza non basta a far della religione la sorgente a noi tutti della vita morale. Noi cominciamo a sospettare non solo esservi sulla terra alcun che di più grande, di più santo, di più divino che l'individuo — l'umanità collettiva — un'esistenza sempre vivente, sempre addottrinantesi, sempre progredente verso Dio, di cui non siamo che gli strumenti — ma ch'egli è soltanto dalla sommità di questa idea collettiva, dal concetto della Mente Universale, « di cui, come dice Emerson, ogni uomo individuo è una incarnazione », che noi deriviamo la nostra funzione, la regola di nostra vita, l'ideale della nostra società. A questo noi ci affatichiamo in oggi. Poco monta che

i nostri primi tentativi siano strane aberrazioni, poco monta che cadendo dal loro lato debole le dottrine di S. Simon, di Owen, di Fourier e d'altri che sorsero e sorgeranno, siano condannate al ridicolo. L'essenziale è l'idea comune a tutte queste dottrine, ed il soffio di lei che le rese feconde; è l'oggetto che tutte istintivamente si propongono; il punto di partenza da esse assunto. Mezzo secolo fa tutte le più ardite e più innovatrici teorie cercavano nell'organizzazione delle società le guarantigie per la liberazione individuale; la società non era in fondo che il potere di *tutti* rivolto all'appoggio di ciascuno: oggidì i più timidi riformatori partono da un principio per definire la parte dell'individuo — e dalla ricognizione di una legge per cercare quale sia il suo migliore interprete e la sua migliore applicazione. Che sono, nel mondo politico, tutte queste tendenze alla centralizzazione, al suffragio universale, all'annichilamento delle caste? Donde vengono, nel mondo religioso, tutte queste tristezze, tutti questi ritorni al passato, tutte queste aspirazioni verso un futuro confuso, incerto, ma largo, tollerante e riconciliatore di credenze presentemente contrarie? Perchè la storia, a cui anticamente bastava di riferire le gesta de' principi, o di guidare eserciti, si dirige tanto attualmente alle masse, e perchè sente essa il bisogno di scendere dalle sommità della società alla sua base? E che significa questa parola Progresso, che intesa in mille modi, è nondimeno in ogni bocca, e diviene vieppiù di giorno in giorno il motto d'ordine di tutti i lavori? Noi abbiamo sete di unità: noi la cerchiamo in una nuova e più ampia espres-

sione della mutua responsabilità di tutti verso ciascuno, — l'indissolubile solidarietà (*copartnery*) di tutte le generazioni e di tutti gli individui della razza umana. Noi cominciamo ad intendere quelle bellissime parole di S. Paolo (Romani XII. 5) « Noi che siamo molti, siamo un medesimo corpo in Cristo: e ciascun di noi è membro l'uno dell'altro ». Noi risolviamo nella universalità l'incertezza e i capricci degl'individui, noi cerchiamo l'intelligenza e l'armonia delle persone nelle masse collettive. Tale è la tendenza dei tempi attuali, e chiunque non lavora in accordo con essa si rimane indietro necessariamente.

Carlyle comprende l'*individuo* soltanto, il vero senso dell'unità dell'umana razza gli sfugge. Egli simpatizza con tutti gli uomini, ma colla vita di ciascuno, e non colla loro vita collettiva. Egli riguarda ciaschedun uomo siccome il rappresentante, siccome l'incarnazione, in certo qual modo, di un'idea, ma non crede in una *suprema idea* rappresentata progressivamente dallo sviluppo del genere umano considerato siccome un tutto. Sente forzatamente (più presto in verità per istinto del cuore che si rivolta contro il male presente, che per un chiaro concetto di ciò che costituisce la *vita*) il bisogno di un legame fra gli uomini che lo circondano; ma non sente abbastanza il legame che v'ha tra le generazioni passate, presenti e future. Il grande pensiero religioso, *lo sviluppo continuo dell'Umanità per forza di un lavoro collettivo, secondo un piano d'educazione assegnato dalla Provvidenza*, presentito d'età in età da pochi rari intelletti, e proclamato negli ultimi

cinquant'anni dai più grandi pensatori Europei, non trova che un debole eco nell'anima sua. Progressivo per impulso di sentimento, egli indietreggia dall'idea non sì tosto la vede posta esplicitamente e sistematicamente; ed espressioni tali siccome *il progresso della specie* e *la perfettibilità* sgorgano giammai dalla sua penna scompagnate da una tinta d'ironia, che noi confessiamo essere inesplicabile. Sembra ch'egli riguardi la razza umana piuttosto siccome un'aggregazione di individui omogenei, siccome altrettante forze distinte sovrapposte le une alle altre, che come un'associazione di lavoratori, distribuiti in gruppi, e spinti sopra sentieri diversi verso un unico oggetto. La stessa nazione, la patria — seconda esistenza collettiva, meno vasta, ma tuttavia per molti secoli non meno sacra della umanità, — si dilegua e si modifica nella sua mano. Per esso non è più l'insegna della nostra parte di fatica nell'opera comune, l'officina dove Dio pose gli strumenti del lavoro per adempiere la missione che più trovasi a nostra portata; non è più il simbolo di un concetto, di una speciale vocazione da seguire, additataci dalla tradizione della razza, dall'affinità delle tendenze, dall'unità di lingua, dal carattere delle località; bensì è qualche cosa di ridotto, il più possibile, alle proporzioni dell'*individuo*. La nazionalità d'Italia è la gloria di aver prodotto Dante e Cristoforo Colombo; la nazionalità della Germania quella di aver partorito Lutero, Goethe ed altri. L'ombra gettata da questi giganti sembra ecclissare a'suoi occhi ogni traccia del pensiero nazionale, di cui questi grandi furono soltanto gl'interpreti, o i profeti

del popolo, che solo ne è il depositario. Ogni generalità ripugna talmente a Carlyle, ch'egli colpisce l'errore alla radice quando tale lo reputa col dichiarare che la Storia del mondo in sostanza è nulla più che la biografia degli uomini grandi (Lettere). Questo si chiama difendere, abbastanza chiaro, la falsità dell'idea che governa il movimento dei tempi (1).

Protestiamo in nome dello spirito democratico contro cotali idee. La storia non è la biografia degli uomini grandi; la storia del genere umano è quella della sua religione progressiva, e della traduzione per simboli, od atti esteriori, di questa religione. I grandi uomini non sono che le pietre indicatrici sul cammino dell'umanità; sono i sacerdoti della sua religione. Qual prete sta pari nella bilancia all'intera religione di cui è ministro? Esiste ancora alcun che di più grande, di più divinamente misterioso che tutti gli uomini grandi — e questo è la terra che li sopporta, l'umana razza, che li racchiude, il pensiero di Dio che si agita dentro di essi, e che l'intera umana specie collettivamente può sola effettuare. Però non si disconosca la madre comune per amore d'alcuno de'suoi figli per quanto privilegiati esser possano; perchè al tempo stesso che la rinegate voi

(1) Questa è l'essenza dell'idee di Carlyle, come a noi sembra potersi dedurre dal corpo delle sue considerazioni ed opinioni, e dallo spirito generale che respira nelle sue opere. Naturalmente noi c'imbattiamo qua e là in brani che sono in opposizione con questo spirito, e in armonia con quello del secolo, essendo impossibile ad uno scrittore dello stampo di Carlyle di ciò evitare; ma noi non crediamo di poter essere accusati, se le nostre osservazioni sono lette attentamente, d'infedeltà nel punto essenziale.

smarrirete l'intelligenza di questi uomini grandi, che tanto ammirate. Il genio è simile al fiore che trae metà della sua vita dal succo che circola nella terra, e sugge l'altra metà dall'atmosfera. L'ispirazione del genio appartiene per metà al cielo, per l'altra alle moltitudini dei comuni mortali, dalla cui vita quegli scaturisce. Nessuno è dotato di una retta intelligenza del genio senza studiare il mezzo in cui vive ed ha vissuto.

Noi non possiamo però tentare in queste pagine di stabilire qualche idea positiva rispetto alla vocazione dell'epoca nostra ed alla dottrina del progresso collettivo che sembra caratterizzarla. Un giorno forse coglieremo un'occasione di tracciare la storia di questa dottrina, che trattata, come sempre accade con negligenza, riconosce nondimeno fra suoi seguaci uomini che portano il nome di Dante, di Bacone e di Leibnitz. Oggidì non possiamo far altro che notare l'esistenza dell'opposta dottrina negli scritti di Carlyle, e le conseguenze a cui, a parer nostro, lo conduce.

Dei due criteri di certezza, la coscienza individuale cioè e la tradizione universale, fra i quali il genere umano ha fin qui sempre ondeggiato, e la cui riconciliazione ci pare costituire il solo mezzo di riconoscere la verità, uno solo viene adottato da Carlyle, il primo. Egli respinge, o almeno neglige interamente il secondo. Quindi, nel suo sistema, tutto segue in naturale connessione: dall'individualità procede la dottrina dell'*inconsapevolezza (unconsciousness)*.

La voce di Dio viene ascoltata nell'intuizione, negli istinti dell'anima: però separare l'individualità da ogni umana azione esteriore, e offerirla nella sua nativa purezza al soffio dell'ispirazione che procede dall'alto, è preparare un tempio a Dio. Dio e l'uomo individuo: Carlyle non scorge altro oggetto nel mondo. Ma come può l'individuo solo approssimarsi a Dio, se non per mezzo dell'estasi, dell'entusiasmo, del non premeditato volo dello spirito versò l'alto, non costretto da metodo o da calcolo? Quindi nasce tutta l'antipatia di Carlyle pei lavori di filosofia; però ch'essi debbono sembrare a lui quali sforzi di un Titano dotato della potenza di un pigmeo. Di che profitto sono le meschine facoltà analitiche e sperimentali dell'intelletto individuale nello scioglimento di questo problema immenso ed infinito? Quinci parimenti, l'amara e spesso violenta sua censura a tutti coloro che travagliano contro il presente stato sociale. La vittoria può, per verità, giustificarli, perchè la vittoria è l'intervento di Dio per mezzo de' suoi decreti, da cui non v'ha appello: ma dove è l'uomo che può pretendere di predire, di determinare questi decreti? Che importa di assordare l'aria di querele come Filotete? Che monta di contendere convulsivamente in una debole lotta? Ciò che è, è. Tutti i nostri sforzi non lo muteranno innanzi al tempo decretato, — e questo tempo lo determina solo Iddio. Ciò che deve arrivare, Dio lo arrecherà a buon fine, probabilmente per tutt' altri mezzi da quelli in fuori che noi, deboli ed effimere creature, possiamo immaginare. Additate il male, con calma, con saggezza, poi rassegnatevi, abbiate fiducia ed

aspettate! Un profondo scoraggiamento, un grande sconforto trovasi in fondo di tutto questo ardito fervore di credenza che caratterizza molte pagine di Carlyle. Sembra a noi ch' egli cerchi Dio piuttosto siccome un asilo, che come la sorgente del diritto e della potenza: dalle sue labbra, talora così audaci, ci sembra udire ad ogni istante il grido del marinaio Bretone: « mio Dio, proteggimi! la mia barca è sì piccina ed il tuo oceano così vasto! » Ora tutto ciò è in parte vero, e nondimeno è in parte falso: vero, in quanto è la legittima conseguenza del punto di partenza di Carlyle; falso se lo si riguarda da un più elevato e più esteso punto di vista. Se noi facciamo dipendere tutte le nostre idee intorno agli affari ed ai lavori umani dalla nozione dell'individuo, e non scorgiamo nella vita sociale che « l'aggregazione di tutte le vite degli uomini presi individualmente — nella storia null'altro che l'essenza d'innumerevoli biografie » (1) — se collochiamo sempre mai l'*uomo*, solo, isolato, alla presenza dell'universo e di Dio, avremo pienamente ragione di tenere il linguaggio di Carlyle. Infatti se tutta la filosofia è meramente, come quella delle antiche scuole, un semplice studio fisiologico dell'individuo, — un'analisi più o meno compiuta, delle sue facoltà, — a che serve essa mai, che a modo di ginnastica intellettuale? Se le nostre facoltà son limitate a quel tanto che ciascuno di noi può acquistare per sè stesso, fra quegl'istanti di nostra terrestre carriera che si chiamano la nascita e la morte, esse sono per ve-

(1) Saggi — « Segni dei Tempi ».

calcoli; allorchè sappiamo che le forze di milioni di uomini, nostri fratelli, si succederanno all'opera, sulle nostre traccie; — e che lo scopo raggiunto, e sia pure quando si voglia, sarà il risultato di tutti i nostri sforzi combinati.

L'oggetto — un oggetto da ricercare collettivamente, un'ideale da realizzarsi quaggiù quanto più lungi si può, coll'associazione di tutte le nostre facoltà e di tutte le nostre forze — *operatio humanæ universitatis*, come dice Dante in un'opera poco nota, o frantesa, in cui, or sono cinque secoli egli depose parecchi di que' principii sui quali noi stiamo in oggi lavorando — *ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur, ad quam quidem operationem non homo unus, nec domus una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare, pertingere potest* (1) — ciò solo attribuisce un valore e dà metodo alla vita ed agli atti dell'individuo; — e ciò sembraci essere da Carlyle dimenticato quasi sempre. Trovandosi così sprovveduto di sano criterio con cui apprezzare le azioni individuali, egli è forzato a stimarle piuttosto dalla potenza spesavi sopra, dall'energia e perseveranza che quelle lasciano intravedere, anzichè dalla natura dell'oggetto verso cui tendono e dal loro rapporto a questo oggetto. Quindi nasce quella specie d'indifferenza che lo porta, non diremo a stimare, ma ad amare allo stesso modo uomini la cui vita fu impiegata nella ricerca di contrari oggetti, — Johnson e Cromwell per esempio. Quindi procede quello spirito di fata-

(1) De Monarchia.

lismo (per chiamare le cose col loro vero nome) che penetra da lungi nel suo libro sulla rivoluzione francese; che lo conduce a simpatizzare cotanto coi fatti arditi, ed ammirare la destrezza, sotto qualsiasi forma si mostri, e sì spesso a salutare la potenza, a rischio di diventare un avvocato del dispotismo, siccome il segno del diritto. Senza dubbio egli desidera *il bene* sempre e dapertutto, ma lo desidera senza badare donde proceda, — se dall'alto o dal basso, — impostoci dal potere o proclamato dal libero e spontaneo impulso della moltitudine; e dimentica che il *bene* è sopratutto una questione di morale; che non vi è bene senza la coscienza di questo bene; che questo trovasi soltanto là dove è fatto, non ottenuto, dall'uomo: egli oblia non essere noi macchine da produzione, da cui deve tirarsi il maggior lavoro possibile, ma liberi agenti, chiamati a stare o a cadere in forza delle opere nostre. La sua teoria dell'*inconsapevolezza (unconsciousness)*, il cui germe si rivela nella *Vita di Schiller*, ed è chiaramente delineata nel suo saggio sui *Caratteristici*, benchè a primo tratto sembri riconoscere l'umana spontaneità, l'avvolge nondimeno nel proprio oblio, e sagrifica nella sua applicazione, lo scopo sociale ad un intento individuale. . . . . .

Il genio non è, in generale, inconscio della sua potenza, e della propria capacità. Non è simile all'arpa sospesa che (come la statua di Memnone nel deserto ai raggi del sole) tintinna al variabile soffio del vento che fugge attraverso le sue corde: egli è la potenza dell'anima di un uomo che ha coscienza di sè, che sorge dal mezzo de'suoi fratelli, credendo

e chiamandosi un figlio di Dio, un apostolo dell'eterna verità, e dell'eterna bellezza sulla terra, il prescelto adoratore di un'ideale tuttora nascosto alla pluralità; — e quasi sempre perseguitato da'suoi contemporanei da aver d'uopo d'una ricompensa — quella di sentirsi vivere nelle generazioni avvenire. Cesare, Cristoforo Colombo, non furono inconsci: nè Dante, quando, nel principio del venticinquesimo canto del Paradiso, gettava a'suoi nemici quella sublime minaccia, che commentatori ignoranti e codardi scambiarono per un grido di supplica, — nè Keplero, allorchè scriveva « il mio libro aspetterà il suo lettore: Dio non ha forse aspettato sei mila anni prima ch'egli creasse un uomo per contemplare le sue opere? » — Nè Shakespeare stesso quando scrisse:

« E nulla stà . . . .
« Eppure, ne'tempi aspettati, il mio verso starà » (1).

No, cotesti uomini non erano inconsci della loro potenza: ma se anche lo fossero stati, qui non sta la questione. Non è l'intuizione del genio che più importa all'uomo, bensì l'uso ch'ei ne farà. È la coscienza dello scopo, e non quella dei mezzi, che noi affermiamo essere indispensabile, ogni qualvolta si hanno grandi cose da compiere. Di questa coscienza furono penetrati tutti gli uomini grandi che diedero corpo al loro pensiero, — gli artisti del medio evo stesso, che trasferirono al marmo l'aspirazione delle loro anime verso il cielo, e ci lasciarono in retaggio le cattedrali cristiane, senza scolpire neppure in

(1) Sonetti, 60, vedi anche i sonetti, 17, 18, 55, 63, 81, ecc.

qualche sasso i propri nomi. Che diviene adunque dell'anatema scagliato da Carlyle alla filosofia? Che diviene della sentenza pronunciata con tanta amarezza contro le continue querele degli scrittori contemporanei? Che altro è mai la filosofia se non la scienza dei fini? E ciò ch'egli chiama la malattia de' tempi, è forse in fondo altra cosa che la coscienza di un nuovo scopo non ancora raggiunto? Noi sappiamo esservi parecchi che pretendono, senza diritto e senza verità, di possedere una compiuta cognizione dei mezzi. È forse ciò che egli combatte? Se così fosse combatta pure il grido prematuro del trionfo, l'orgoglio, ma non il lamento. Questi è soltanto il segno del patimento, ed uno stimolo alla ricerca, — e perciò doppiamente sacro.

Diciamo doppiamente sacro, — e il mormorare a questo lamento è cosa ingiusta e vana; vana, — perchè che che da noi si faccia, le parole dell'apostolo, *tutta la creazione è gemente*, si verificheranno il più potentemente ne' più scelti intelletti, ogniqualvolta che un totale ordine di cose e d'idee sarà esaurito; quando, secondo l'espressione di Carlyle, più non rimarrà alcuna fede sociale: — ingiusta, poichè nel mentre da un lato vengono assaliti coloro che più soffrono, da un altro verrebbe a soffocare il sintomo del male, e ad impedire che l'attenzione vi s'arresti sopra. Soffrite in silenzio, dite voi? No, gridate forte dai tetti, suonate a stormo, date l'allarme ad ogni rischio, giacchè non la sola vostra casa è in preda alle fiamme, ma quella altresì del vostro vicino, quella di ognuno. Il tacersi è spesso un dovere, quando il soffrire è personale soltanto; ma è

fallo, è colpa, allorchè sono le moltitudini che gemono. E possiamo noi supporre che questo lamento, questa espressione d'inquietudine e di malcontento che oggigiorno scoppia in ogni lato, non sia che l'effetto delle illusioni personali di pochi scrittori egoisti? Crediamo noi esserci qualche solletico nel far mostra de' propri reali patimenti dinanzi al pubblico? Certo che egli è più piacevole il far nascere sorrisi che lagrime in coloro che ci stanno d'attorno; — ma v'hanno tempi in cui ogni oracolo proferisce parole di sinistro augurio; in cui i cieli sono coperti, e il male trovasi dapertutto: e come ne andrebbe esente il cuore di coloro la cui vita vibra maggiormente al fremito della vita universale? Che! saremo noi calmi, dopo che ci avete constatato il male ad ogni istante nelle vostre pagine, dopo averci mostrato che la società, priva di fede, s'inoltra attraverso l'anarchia morale alla propria dissoluzione? E dobbiamo meravigliarci se la voce ci trema, se ci freme l'anima? Il pensiero umano è perturbato; egli s'interroga, s'ascolta, studia sè stesso: questo non è certamente il suo stato normale. E sia pure; ma che farà? cancellare il pensiero, — negare il diritto dell'intelletto, il dovere di studiare sè stesso, quando è sofferente? Questa è invero la conseguenza del saggio sui *Caratteristici*, una tra le opere più rimarchevoli di Carlyle. La prima parte è veramente mirabile: il male vi è perfettamente caratterizzato, e i principali sintomi vi sono del pari descritti, ma la conchiusione è alquanto zoppa ed impotente — però che termina col sopprimere (in qual modo non è detto), ciò che egli chiama *il proprio sentire*, la

propria sorveglianza, in altri termini *la coscienza*. Non sarebbe forse meglio il tentare di sopprimere la malattia che produce quel turbamento? Havvi al fine dello stesso saggio uno splendido passo, che ci serve di conchiudente risposta: — « Non sappiamo noi di già che il nome dell'Infinito è Bene, è Dio? *(is Good, is God)*. Qui sulla terra noi siamo come altrettanti soldati, combattenti in terra straniera, che nè intendiamo il piano della campagna, nè abbiamo d'uopo d'intenderlo, scorgendo abbastanza quello che è da farsi per parte nostra. Però siccome soldati operiamo con sommessione, con coraggio, con eroica allegrezza. « Che che la tua mano trovi da fare, fallo con ogni tua forza ». Dietro di noi, dietro a ciascuno di noi, giacciono sei mil'anni di umani sforzi, di conquiste umane: dinanzi a noi sta il tempo infinito, co' suoi tuttavia increati e non conquistati continenti ed Eldoradi, che noi, noi pure, dobbiamo conquistare, creare; poichè dal seno dell'Eternità splendono per noi le celesti stelle guidatrici ». Abbiamo scelto questo passo, perchè approssimandosi d'assai al vero nell'ultime linee, e contraddicendole (a parer nostro) nelle prime, ci sembra compendiare tutte le certezze ed incertezze, il *sempiterno Sì*, e il *sempiterno No* di Carlyle. Dio e il Dovere — queste in realtà son le due sacre parole che il genere umano ha ripetuto in tutte le epoche critiche, e che tuttavia hanno in sè i mezzi di salvezza. Ma c'importa conoscere in qual modo queste parole vanno intese.

Noi tutti cerchiamo Dio; ma dove, come, con quale intento? Ecco la questione. Cercatelo, dirà Carlyle,

nello stellato firmamento, nel vasto oceano, nella fronte pura e tranquilla del forte; sopratutto nelle parole del genio e nel fondo del nostro cuore, libero di tutte le interessate passioni. Dio è in ogni dove: imparate a trovarlo. Voi siete circondati dalle sue meraviglie: voi nuotate nell'Infinito: l'Infinito altresì è dentro di voi. Credete, — e diverete migliori; quali dovreste essere. Questo è vero, ma come creare la fede? Questa, nuovamente, è la questione. In tutti i periodi della storia umana, vi furono uomini che fecero appello, contro i materiali appetiti e i propri istinti, ad ogni generosa, grande e divina emozione del cuore umano. Cotesti uomini furono ascoltati; l'umanità ha *creduto* — ed ha, durante parecchi secoli, prodotto di buone e grandi cose in nome delle sue credenze. Poi fece alto, e cessò dal produrre. E perchè? Forse che la sua credenza era falsa? No, essa era incompiuta: era, come tutte le cose umane, un frammento della verità assoluta, combinata con molte verità per rapporto al tempo ed allo spazio, destinata a scomparire dopo aver partorito i suoi frutti, e quando l'intelligenza umana fosse matura per una più alta iniziazione. Allorchè un tale periodo arriva, è inutile ogni isolata esortazione alla fede. Ciò che vien predicato, esser può cosa altamente savia e morale; può avere, quinci e quindi, l'autorità di un sistema individuale di filosofia, ma non spingerà mai alla fede. Può raggiungere uno sterile consentimento teorico, ma non imporre la pratica, non dettar l'azione, non guadagnare quel dominio sulla *vita* degli uomini, che può renderla feconda in tutte le sue manifestazioni. Se

fosse vero il contrario, non v' ha religione che non potesse mantenere l' universo in eterna armonia per la morale che vi si trova o sviluppata o rinchiusa. Ma vi sono tempi in cui ogni sforzo è paralizzato dall' apatia, a meno che (collo sviluppo di nuovi rapporti fra gli uomini, o coll' introdurre nell' azione un elemento fino allora soppresso) si cangi l' intento dell' energia sociale, e diasi una forte scossa all' intelletto, intorpidito per mancanza di nutrizione.

Noi tutti cerchiamo Dio; ma sappiamo che quaggiù non ci è dato di raggiungerlo, nè di comprenderlo, nè di contemplarlo: l' assorbimento in Dio delle religioni di Brama, di Platone e d' alcuni moderni ascetici è un'illusione che non può verificarsi: noi ne siamo troppo lontani. Il nostro intento è d' appressimarci a Dio; ma soltanto colle nostre opere ci arriveremo. Incarnare, quanto più puossi, la sua Parola, tradurre, attuare il suo Pensiero, debb' essere la nostra cura quaggiù. Non colla contemplazione delle opere sue compiremo la nostra missione sulla terra; ma col dedicarci all' evoluzione dell' opera sua, senza interruzioue, senza limite. L' uomo e la terra toccano per ogni verso all' infinito: noi lo sapppiamo; ma basta egli di saperlo? non dobbiamo noi camminare innanzi, avvanzarci per entro quest' infinito? Ma può l' individuo, creatura finita ed effimera far questo, s' egli s' affida alle sole sue proprie forze? È appunto per essersi trovati per un momento faccia a faccia coll' infinito, senza aver calcolato sull' appoggio d' altre facoltà, d' altre forze che le loro proprie, che alcune tra le più grandi intelligenze contemporanee si sono smarrite nello scet-

ticismo o nella misantropia. Non identificandosi bastantemente col genere umano, e atterriti in faccia alla disproporzione fra l'oggetto ed i mezzi, essi finirono collo scorgere dapertutto morte e distruzione, e non ebbero più coraggio per il combattimento. L'ideale apparve ad essi come una tremenda ironia.

In vero la vita umana osservata da un punto di vista puramente individuale, è cosa malinconica assai. Gloria, potere, grandezza, tutto perisce, — trastulli di un giorno, infranti la sera. Le madri che ci amarono, che noi amiamo, ci sono tolte; l'amicizia muore, e noi vi sopraviviamo. Il fantasma della morte invigila all'origliere di quelli che ci sono cari: il più vivace e più puro affetto sarebbe un'amara ironia, dove non fosse una promessa pel futuro; e cotesta promessa altresì non è sentita con bastante forza da noi, costituiti quali siamo in oggi. Il culto intellettivo della verità, senza speranza di pratica applicazione, è sterile: havvi più ampio vuoto nelle anime nostre, più stanza per la verità di quello che noi possiamo riempiere durante la nostra corta esistenza terrena. Rompasi il legame di continuità fra noi e le generazioni che ci hanno preceduto, e quelle che ci seguiranno sulla terra, e allora ch'altro sarebbe mai la devozione alle idee se non una sublime follia? Si distrugga la connessione di tutte le umane esistenze, si cancelli l'infallibilità che riposa nella progressione dell'umanità collettiva, e che diverrebbe il martirio se non che un suicidio senza uno scopo? Chi vorrebbe sagrificare — non la propria vita, che ciò è poco — ma tutti i giorni della sua vita, le sue affezioni, la pace de' suoi cari, per la patria, per

l'umana libertà, per l'evoluzione di un grande pensiero morale, se pochi anni, se pochi giorni forse, bastassero a distruggere tutto ciò? Tristezza, inesauribile tristezza, discordia fra la volontà ed il potere, disinganno, scoraggiamento, — ecco come ci si presenta la vita, se si considera soltanto dal punto di vista individuale. Pochi rari intelletti sfuggono alla legge comune, e raggiungono una serena tranquillità; ma quella è la calma dell'inoperosità, della contemplazione, e la contemplazione quaggiù è l'egoismo del genio.

Noi ripetiamo che Carlyle ha in sè istintivamente tutti i presentimenti dell'epoca; ma che non comprendendo, non ammettendo, dapertutto dove egli adopera più l'intelletto che il cuore, la vita collettiva, gli è assolutamente impossibile di rintracciare i mezzi di realizzazione. Un antagonismo perpetuo prevale in tutti i suoi lavori; i suoi istinti lo sollecitano all'azione, la sua teorica alla contemplazione. Fede e scoraggiamento si alternano nelle sue opere, quanto nell'anima sua. Egli tesse e stesse la sua tela siccome Penelope: predica a vicenda la vita e il nulla: prostra le forze de' suoi lettori conducendoli di continuo dal cielo all'inferno, dall'inferno al cielo. Appassionato e quasi minaccioso nel campo dell'idea, ei si fa timido e scettico non sì tosto si vede impegnato in quello dell'applicazione. Noi possiamo convenire con lui in quanto allo scopo; — rispetto ai mezzi non lo possiamo; ei li rigetta tutti senza proporne altri alla sua volta. Desidera il progresso ma non ama i progressisti: prevede, annuncia siccome inevitabili, grandi mutamenti o rivoluzioni nell'or-

dine religioso, politico e sociale; a patto però che i rivoluzionari non vi prendano parte: egli scrisse molte mirabili pagine intorno a Knox e Cromwell; ma è probabile che avrebbe scritto con pari eccellenza, sebbene con meno verità, contro di loro, se fosse vissuto al principio delle loro contese. Dategli il passato — dategli una potenza, un'idea, qualche cosa che ha trionfato e apportato i suoi frutti — cosicchè, posto in distanza, gli sia concesso esaminarla e abbracciarla per ogni verso, con calma, a suo agio, senza timore d'essere da quella sturbato, o trascinato nella sfera di sua azione — ed egli saprà scorgervi dentro tutto quanto vi ha da vedersi, e meglio ch'altri non farebbe. Ma avvicinategli l'oggetto, e come avviene delle anime di Dante nell'*Inferno*, la sua visione, le sue facoltà di penetrazione si annebbieranno. Se il suo giudizio rispetto alla rivoluzione francese è a nostro credere assai incompleto, la ragione si è che il fatto continua tuttavia, e che questi sembra a lui persistente ed inquietante. Il passato può aspettarsi tutto da lui — nulla, il presente — neppure la giustizia comune. Abbiate pazienza, egli dice, a coloro che si lamentano; tutto passerà, ma non a vostro modo: Dio provvederà i mezzi. Ma per chi Dio provvederà i mezzi sulla terra se non per noi? non siamo noi i suoi agenti quaggiù? I nostri destini sono in noi: per conoscerli abbiamo d'uopo d'intelletto, per compirli di potere. E perchè ci accorda egli il primo e ci nega il secondo? Perchè ci parla egli talvolta, in certi bellissimi passi delle sue opere, di speranza, di fede, del principio divino che è in noi, del dovere che ci chiama ad agire, e

poco dopo sorride di compassione sopra tutto ciò che noi tentiamo, — e ci addita la notte; la immensa notte della estinzione, che s'ingoia tutti i nostri sforzi? Havvi alcun che di ben incompleto, di ben meschino, a parer nostro, in questa specie di disprezzo di cui fa mostra Carlyle ogniqualvolta s'incontra nel suo cammino in ciò che suolsi chiamare riforma politica. Le riforme di governo sembrano a lui cose quasi vuote di senso; e oggetti di tale importanza come l'estensione del suffragio, la guarentigia d'ogni diritto politico, sono cose a'suoi occhi evidentemente meschine, un materialismo più o meno mascherato. Ciò ch'egli esige si è, che gli uomini diventassero migliori, che il numero de'giusti aumentasse: un uomo saggio di più al mondo sarebbe per esso un fatto di maggiore importanza che dieci rivoluzioni politiche. Noi saremmo altresì della sua opinione, dove fossimo capaci di crearlo, come Wagner fa col suo Omonculo soffiando ne'fornelli, — e se i mutamenti nell'ordine politico delle cose non costituissero appunto quelle stesse manifestazioni che ci sembrano indispensabili alla vita del giusto e del savio. Quando uno scopo professato è un credo, non dobbiamo capricciosamente distruggere gli strumenti che ponno renderci abili a pienamente raggiungerlo.

Sappiamo pur troppo esserci moltissimi che smarriscono la ricordanza di Dio nel simbolo, che non vanno al di là delle questioni di forma, che contraggono un amore per esse, e conchiudono in una specie di liberalismo per amore di liberalismo. Non abbiamo mestieri di protestare contro questo capric-

cio, se il lettore ha prestato attenzione a quello che abbiamo già detto. A' nostri occhi il vero problema che regola tutta l'agitazione politica, è un problema d'educazione. Noi crediamo nel progressivo miglioramento morale dell'uomo siccome il solo oggetto importante di tutte le fatiche, come il solo stretto dovere che deve dirigerci: tutto il restante non è che mezzi. Ma dove la libertà de'mezzi non esiste, la prima cosa necessaria da intraprendersi, non è egli di procacciarsela? Considerate un paese soggiogato, — l'Italia per esempio, — là non v'ha educazione, non stampa, non pubbliche adunanze; bensì censori, che dopo aver mutilato per anni un giornale letterario, e scorgendolo sussistere tuttavia, lo sopprimono del tutto (1); — arcivescovi, che predicano contro ogni genere di istruzione popolare, e dichiarano immorale lo stabilimento delle scuole infantili (2); — principi, che stampano tutti i libri appartenenti ai loro sudditi (3). Che far si può in tale contrada per migliorare la condizione morale ed intellettuale del popolo? Prendete un paese di servi, — la Polonia o la Russia per esempio, — come potrassi tentare di distruggere la distinzione effettivamente esistente? Potrebbe mai l'educazione di codeste regioni cominciare altrimenti che da una rivoluzione? Prendete un uomo che affatica da quattordici a sedici ore al giorno per guadagnarsi lo stretto neces-

(1) Il Subalpino, le Letture Popolari, in Piemonte; l'Antalogia a Firenze, ecc.

(2) L'Arcivescovo di Torino, Franzoni, in una lettera pastorale.

(3) Il duca di Modena.

sario per vivere; egli mangia il suo lardo e le sue patate (quando, per verità, può trovarne) in un covile che meglio si chiamerebbe un antro che una casa; e poi spossato, si corica e s'addormenta: quest'essere è imbestialito nel fisico e nel morale; però ch'esso non ha idee, ma propensioni, — non fede, ma istinto; egli non legge, — nè può leggere; non trova a sua portata i menomi mezzi per istruirsi, e il suo contatto colle classi superiori è soltanto la relazione del servo rispetto al padrone, di una macchina al direttore di essa. Di quale utilità sono i libri per tale un essere? Come potrete voi approssimarlo, come accendere la divina scintilla intorpidita nell'anima sua, come insegnare la nozione della vita, della vita inviolabile, a lui che la conosce soltanto per la fatica materiale che lo travaglia, e per il salario che lo degrada? Ohimè! il nome di cotest'uomo è Milione; e s'incontra per ogni dove; e costituisce a un dipresso i tre quarti della popolazione d'Europa. Or come gli procaccierete voi maggior agio e maggior forza per coltivare le sue facoltà, se non col diminuirgli le ore di lavoro, ed accrescergliene i profitti? In qual guisa potrete rendergli utile il suo contatto colle classi superiori, se non alterando la natura de' suoi rapporti con esse? Come, sopratutto, rialzerete quest'anima prostrata, tranne che dicendogli, — dicendogli per mezzo di atti non di raziocini ch'ei non può comprendere; — « Tu altresì sei uomo: il soffio di Dio è in te: tu sei quaggiù per sviluppare il tuo essere sotto tutti i suoi aspetti; il tuo corpo è un tempio; la tua anima immortale è il sacerdote che deve farvi il sagrifizio per

tutti? » E qual è quest'atto, questo segno destinato a rialzarlo a'suoi propri occhi, a indicargli che egli ha una missione sulla terra, a procacciargli la coscienza de'suoi doveri e de'suoi diritti, se non è la iniziazione nella cittadinanza, il suffragio? Che vuolsi intendere per *riorganizzazione del lavoro*, se non ripristinare la dignità del lavoro? E cos'è una forma novella se non se il corpo di una nuova idea? Noi forse abbiamo intravveduto l'ideale in tutta la sua purezza, — noi ci sentiamo capaci di volare per entro le invisibili regioni dello spirito. Ma dobbiamo noi per questo isolarci dal moto che al disotto di noi si va continuando dai nostri fratelli? E saremo noi tacciati di questa accusa, *Voi profanate la santità dell'idea*, perchè gli uomini in cui cerchiamo di farla penetrare sono materia, e siamo costretti di parlare a' loro sensi? Allora condannate qualunque azione; poichè l'azione non è che la forma data al pensiero, — *la sua applicazione, la sua pratica.* È lo stesso Carlyle che lo ripete nel suo *Sartor Resartus* (lib. 2, cap. VI) — e nondimeno lo spirito che governa le opere sue ci sembra troppo spesso di tal natura da farlo obliare a'suoi lettori. Fu domandato (1) qual è in oggi il dovere di cui abbiamo tanto parlato? Una risposta compiuta richiederebbe un volume, ma possiamo additarlo in poche pagine. Il dovere si compone di tutto ciò che la vita dell'individuo rappresenta in tutti gli atti possibili, per l'amore di Dio e dell'uomo, di *tutto* ciò ch'ei

(1) Horne, nella sua Prefazione a Gregorio VII.

crede essere la verità, assoluta o relativa. Il dovere è progressivo, come l'evoluzione della verità; si modifica e si allarga coi secoli; cangia le sue manifestazioni a richiesta dei tempi e delle circostanze. Vi sono tempi in cui si deve essere capace di morire come Socrate; altri, nei quali si debb'essere atto a pugnare come Washington: un'epoca vuole la penna del saggio, un'altra richiede la spada dell'eroe. Ma sempre, e in ogni dove, la sua sorgente è Dio e la sua legge, — il suo obbietto, l'Umanità, — la sua guarentigia, la reciproca responsabilità degli uomini, — la sua misura, l'intelligenza dell'individuo e le esigenze dell'epoca, — il suo limite, la forza. Studiate la tradizione universale dell'umanità con tutte le facoltà, con tutto il disinteresse, con tutta l'intelligenza di cui Dio v'ha fatto capaci; e dove troverete la generale e durevole voce dell'umanità in armonia con quella della vostra coscienza, siate certi d'avere afferrato qualche porzione della verità assoluta — guadagnata, e vostra per sempre. Studiate altresì con interesse, con attenzione e con intendimento, la tradizione dell'epoca vostra e della nazione a cui appartenete, — l'idea, il bisogno che fermenta dentro di esse; ed ogni qualvolta la vostra coscienza simpatizzerà colla generale aspirazione, potrete essere certi di possedere la verità relativa. La vostra vita dev'essere la pratica d'ambedue queste verità, deve manifestarle e comunicarle secondo la vostra intelligenza e i vostri mezzi; perchè voi non avete ad essere soltanto uomini, ma uomini del vostro secolo; dovete agire come e quanto parlate; do-

vete morire senz' essere costretti di fare questa confessione: « Conobbi un tale frammento della verità, avrei potuto fare tal cosa per il suo trionfo e non lo feci ». Tale, a nostro credere, è il dovere nella sua espressione più generale. In quanto alla particolare applicazione ai nostri tempi, ne abbiamo detto abbastanza su questo punto nel principio di quella parte del nostro articolo che stabilisce la disparità che esiste fra le nostre viste e quelle di Carlyle, da renderne agevole la deduzione. La questione oggidì sta nel perfezionare il principio d'associazione, nel cambiare il mezzo in cui si muove il genere umano: il dovere perciò riposa in un lavoro *collettivo*, — a ciascuno corre obbligo di misurare le proprie forze, e vedere quale porzione di questo lavoro gli tocca. Quanto più grande è l'intelletto e l'influenza di un uomo, tanto maggiore è la sua responsabilità; ma certamente la sola contemplazione non può soddisfare al dovere in nessun grado.

L'espressione del dovere di Carlyle è naturalmente diversa. Pensando solamente all'individualità, non calcolando che le forze dell'individuo, egli vorrebbe piuttosto restringerne che ampliarne la sfera. La massima da esso lui adottata è quella stessa stabilita da Goethe, — « Compi il dovere che ti sta più prossimo ». E questa massima è buona, in quanto essa è, come tutte le altre massime morali, capace di larga interpretazione; — cattiva, in quanto che, presa letteralmente, e venuta in possesso d'uomini le cui tendenze al sagrificio sono deboli, essa può condurre al ricreamento dell'egoismo, e a far sì che ciò che

infine dovrebb'essere la ricompensa del dovere, venga cambiato per il dovere stesso. È abbastanza noto l'uso che Goethe, il supremo sacerdote della dottrina, fece di questa massima, mettendosi al coperto di ciò che egli chiamava Arte; e nel mezzo di un mondo pieno di guai, ripudiando la questione religiosa e politica — *un torbido elemento per l'Arte,* sebbene vitale per l'*uomo,* — e abbandonandosi alla contemplazione delle forze e al culto di sè. In oggi vi sono pur troppo moltissimi che credono aver soddisfatto al proprio dovere, perchè sono buoni cogli amici, affezionati nel seno delle loro famiglie, e inoffensivi verso il restante del mondo. La massima di Goethe e di Carlyle farà sempre al proposito di cotali uomini, col trasformare in doveri le affezioni individuali e domestiche, od altre affezioni, — in altri termini le consolazioni della vita. È probabile che Carlyle non produca in pratica la sua massima; ma il suo principio conduce ad un tale corollario, nè può teoricamente averne un altro. « Qui sulla terra noi siamo come soldati », dic'egli: — è vero; ma soggiunge: « noi sappiamo nulla, nè dobbiamo cercare di comprendere alcun che del piano della campagna ». Qual legge, qual sicuro obbietto avremo allora per l'azione, eccetto quelli a cui ne conducono i nostri istinti individuali? La religione è il primo de' nostri bisogni, proseguirà egli dicendo: ma nel mentre che per noi la religione è una fede ed un culto in comune, un ideale, la cui realizzazione devesi cercare collettivamente dal genere umano, — un cielo, il cui simbolo visibile è la terra che i no-

stri sforzi debbono imparadisare, — per lui è un semplice rapporto dell'individuo a Dio. Essa pertanto deve, secondo noi, presiedere allo sviluppo della vita collettiva, laddove a parer nostro, il suo unico ufficio si è di pacificare l'anima perturbata.

E ciò conduce almeno a questa conchiusione? È egli tranquillo? (Noi parliamo dello scrittore, di cui soltanto abbiamo diritto di parlare), no, non lo è: in questa continua alternativa fra aspirazioni titaniche e poteri necessariamente limitati, fra il sentimento della vita e quello del nulla, le sue forze vengono paralizzate come quelle de' suoi lettori. Talvolta gli scappano dalle labbra accenti di sciagura, i quali, che che far possa, non può rimuovere dalle menti di coloro che gli prestano attenzione e lo ascoltano con simpatia. Cos'è quel continuo e scoraggiante gridare al riposo, che domina tutte le sue opere, — *Sartor Resartus* segnatamente — sebbene egli abbia rinunciato alla felicità della vita, — e che con pari insistenza ci richiama alla mente l'espressione di Arnaud a Nicolle: — *N'avons-nous pas toute l'éternité pour nous réposer?* — « Lasciatemi riposar qui per« chè sono stanco del cammino e stanco della vita; « io riposerò qui non fosse che per morire; vivere « e morire è lo stesso per me, insignificante del pa« ri.... Qui, adunque, mentre io giaccio in questo « Centro d'Indifferenza.... i grevi sogni si vanno a « poco a poco dissipando (1) ». Ohimè! no, povero Teufelsdroech! non v'ha riposo qui sulla terra. Poco

(1) Sartor Resartus, Libro II, Cap. 9.

monta che le membra siano rotte, esauste le facoltà. La vita è un conflitto ed una marcia; i *grevi sogni* ritorneranno; noi viviamo ancora troppo al basso; l'aere che ci circonda è ancora troppo pesante perchè essi possano *dissiparsi*. Il coraggio sta nel farsi innanzi in mezzo ad essi, e a loro dispetto, — non nel fare che si dileguino. Essi svaniranno più alto, allorchè fatto un passo sopra la scala, la vita s'espanderà in un mezzo più puro: anco il fiore sorge e si sviluppa nel terreno, per espandersi soltanto in altro elemento, nell'aria e nel sole di Dio. Frattanto soffri, ed agisci; soffri per te stesso, agisci pe'tuoi fratelli e con essi. Non dir male della scienza, della filosofia dello spirito di ricerca; però che questi sono gli strumenti che Dio ci ha dati per compiere il nostro lavoro, — buono o cattivo, secondo che quelli vengono da noi impiegati pel bene o pel male. Più non ripeterci che « la vita istessa è un male, — il sapere, il sintomo della pazzia »; non parlar più di un « primo stato di libertà e di paradisiaca inconsapevolezza (1) ». Evvi più Byronismo in queste poche parole che in tutto Byron. La libertà e il paradiso non sono nel passato, ma là dinanzi a noi. Nè la vita in sè stessa è un male; bensì la deviazione della vita: la vita è sacra; è la nostra aspirazione verso l'ideale, — si compone delle nostre affezioni, de'nostri impegni, che un giorno saranno compiuti, delle nostre virtù, dirette verso ciò che v'ha di più grande. Il pronunciare una parola di spregio contro di essa, è bestemmia.

(1) Saggi — « Caratteristici ».

Il male oggidì non è perchè si presti troppo valore alla vita; bensì sta nel contrario. La vita è caduta in discredito, perchè, siccome in tutti i periodi di crisi e disorganizzazione, è infranta quella catena che sotto tutte le forme di credenza l'attaccava al cielo per mezzo dell'umanità. È decaduta, perchè la coscienza della reciproca responsabilità umana, che sola ne costituisce la dignità e la forza, essendosi smarrita colla fede comune, la sua sfera d'azione si restrinse, e fu costretta a rovesciarsi sugl'interessi materiali, su piccoli oggetti, su inferiori passioni. È decaduta; perchè venne fatta troppo individuale; ed il rimedio sta nel riattaccare la vita al cielo, — nel rialzarla, nel ripristinarla alla coscienza della sua forza e della sua santità. I mezzi consistono nel temperare la vita individuale negli elementi comuni, nella vita universale; essi consistono nel restituire all'individuo ciò che noi da principio abbiamo chiamato il sentimento del *collettivo*, nell'additare a questi il suo posto nella tradizione della razza, nell'introdurlo, coll'amore e coll'opere, nella comunione di tutti i suoi fratelli. Nell'isolamento abbiamo cominciato a sentirci deboli e piccini; a disprezzare i nostri sforzi e quelli dei nostri fratelli verso la conquista dell'ideale; e ci siamo posti per non saper di meglio a ripetere e commentare il *Carpe diem* del poeta pagano. Noi dobbiamo renderci grandi e forti di nuovo per mezzo dell'associazione; non dobbiamo disonorare la vita, ma farla santa. Nel persistere a voler trovare la legge d'individualità nell'individualità stessa, l'uomo non arriva che all'egoismo, se malintenzionato, — allo scetticismo, al fatalismo, od alla con-

templazione, s'egli è virtuoso. Carlyle, che che ne pensi, ondeggia fra quest'ultime tendenze. La funzione che Carlyle ora compie in Inghilterra ci sembra pertanto importante, ma incompleta. La posizione che egli assunse non è forse elevata quanto richiedono le esigenze del secolo; tuttavia è nobile, e più prossima all'oggetto da noi additato che non quella d'alcun altro scrittore vivente. Invero tutto quanto egli combatte è decisamente errore, nè fu mai combattuto con maggiore energia; ma ciò che insegna non è sempre vero. I suoi desideri appartengono al futuro, — la tempera e le abitudini della sua intelligenza lo legano al passato. Le nostre simpatie ponno pretendere ad una metà dell'uomo, — l'altra metà ci sfugge. Tutto ciò che noi riguardiamo siccome importante, tutto ciò che noi antiveggiamo, viene eziandio da esso lui considerato e preveduto del pari. Noi ci scostiamo soltanto rispetto al cammino da seguire, ai mezzi da adottare: noi serviamo il medesimo Dio, ma soltanto con diverso culto. Nel mentre che noi penetriamo nel mezzo delle cose attuali per trarre ispirazione da esse, mentre ci mescoliamo alle moltitudini per derivarne forza, egli traesi in disparte e contempla. Noi ci appelliamo forse più ch'egli non fa alla tradizione; egli si appella più di noi alla coscienza individuale. Noi forse corriamo il rischio di sagrificare alquanto della purezza dell'*idea* nella ricerca dei mezzi; ed egli, senza saperlo, di disertare i suoi compagni di travaglio.

Non pertanto che ciascuno segua il suo proprio sentiero. Vi è campo per la fratellanza dei nobili spiriti anche allorquando non concordano nella nozione

della vita presente. Le loro manifestazioni interiori ponno essere diverse, ma soltanto come le irradiazioni della luce sulla terra. I raggi assumono varii colori, secondo i mezzi differenti pei quali passano, e conforme alla superficie degli oggetti sui quali cadono; ma dovunque essi posano, scaldano e ricreano più o meno sensibilmente, e tutti i raggi procedono dalla stessa sorgente. A guisa del sole fonte di terrestre splendore, havvi nel cielo un elemento comune per tutti gli spiriti umani aventi forza, e convinzioni solide e disinteressate. In questo santuario Carlyle incontrerà certamente, paternizzati in uno spirito di stima e simpatia, tutte quelle anime elette che adorano Dio e la verità, che hanno imparato a patire senza maledire, ed a sagrificarsi senza disperare.

Non possiamo dire che poche parole dell'ultima sua opera pubblicata recentemente, intitolata *Passato e Presente*. Noi l'abbiamo letta attentamente, e col desiderio di scorgervi motivo di modificare le nostre opinioni; ma nulla vi trovammo da ritrattare: all'opposto quell'opera ci sembra confermare quelle opinioni. *Il Passato e il Presente* è lavoro potente, e produrrà un bene incalcolabile. Nessuno chiuderà quel libro senza avere sentito risvegliarsi dentro i pensieri e i sentimenti che avrebbero forse ancora lungamente dormito nel suo cuore; pure se il lettore bramasse riaprirlo per studiarvi il modo di attuare questi pensieri e questi sentimenti nel mondo, nel mezzo di pagine eloquenti di feconde verità espresse con mirabile energia, egli si troverà spesso frustrato nelle sue speranze. *Il Passato e il Presente* è, a nostro credere, opera rimarchevole piut-

tosto per le tendenze ch'essa offre che per le vie che addita. È un passo *verso* il futuro, non un passo *nel* futuro. Carlyle farà egli questo passo? Noi nol sappiamo, ma tutto ci induce a sperarlo.

MACHIAVELLI.

(Dal *Courier de l'Europe.*)

(Tradotto per cura degli Editori.)

(1843.)

Più di tre secoli passarono sulla tomba dell'uomo il cui nome sta scritto a capo di quest'articolo. Cento scrittori, dal cardinal Polo allo storico Roscoe ne investigarono la vita e le opere. Eppure ai più dei lettori le sue tendenze e le sue intenzioni rimangono tuttora un mistero, un insolubile problema. La città sua natale scrisse sulla sua tomba, quasi sentenza d'inappellabile giudizio, le celebri parole: *tanto nomini nullum par elogium;* eppure presso tutte le nazioni europee, nel seno stesso della sua patria, il suo nome rende suono incerto, quasi sinistro; e ciò che si convenne indicare come *sua* dottrina resta e resterà ancora per lungo tempo sinonimo di astuzia, di furberia, d'immoralità.

Non conosciamo altro gran scrittore, eccettone forse Spinoza, la cui memoria sia stata per tre secoli più aspramente e più ingiustamente assalita. Qua e là qualche raro difensore ardì resistere alla cor-

rente; i suoi biografi, commossi dal suo patriotismo, dalle semplici ed antiche virtù, dalle sventure stoicamente sopportate, invocarono una revisione del giudizio sfavorevole che lo colpì, e un novello esame de' suoi libri. Ma nessuno osò assolverlo intieramente: nessuno, per quanto sappiamo, imprese risalendo alle origini della persecuzione, di sottomettere a una severa critica i motivi che dovettero influire sulla maggior parte degli scrittori, il carattere personale de' giudici, le passioni e gli interessi che intervennero nel giudizio. È questo un lavoro non peranco intrapreso e che qui non possiam che indicare, ma che avrebbe indubbiamente per risultato di annientare l'intero cumulo di ostili testimonianze che or s' interpongono ad ogni modo fra noi e l'oggetto de' nostri studi, e che influiscono, quasi a nostra insaputa, sul giudizio che pronunciamo alla nostra volta.

Chi darà opera a questo lavoro s'accorgerà che il secreto di tutto quest'impeto di collera contro Machiavelli sta, per quanto risguarda principalmente gli scrittori Italiani e Francesi, non già nelle massime politiche contenute nel *Principe* che potrebbonsi del resto rinvenire, siccome mostrò Gaspare Scioppius in uno scritto latino generalmente ignorato, ne' libri di S. Tommaso d'Aquino; ma nella costante, ostinata opposizione contro il predominio temporale della corte di Roma, che trapela da tutte le opere di Machiavelli; negli sforzi ch' ei fece per segnalarne gli inconvenienti alla gioventù contemporanea; e nell' arditezza con cui nelle sue commedie attaccò l'ipocrisia e la corruzione dei monaci de' suoi tempi. La persecuzione sistematica organizzata con-

tro Machiavelli nella seconda metà del sedicesimo secolo, non fu a tutta prima che un intrigo di sagrestia cattolica inasprito più tardi e pei progressi della riforma, e pei crescenti pericoli della corte di Roma, e per le sue contese con alcuni governi temporali. Il primo attacco ebbe principio verso il 1535 dal cardinal Polo, e occasionavanlo le citazioni che il governo inglese pigliava in Machiavelli contro il potere temporale del clero. Peraltro il cardinal Polo medesimo aveva raccolto dalla bocca di persone che avevano vissuto intimamente con Machiavelli « aver egli voluto apparecchiare la rovina di colui cui il libro era stato diretto dandogli consigli che l'avrebbero tratto a perdimento praticandoli ». È questa una spiegazione di più, che non fu mai per quanto ci è noto, ripetuta; e prova, qualunque ne sia il valore, che pochi anni dopo la morte di Machiavelli, a Firenze nessuno immaginava d'accusare questo grande Italiano d'aver voluto divulgare la sua dottrina.

Più tardi, cioè nel 1564, poichè Cattarino frate domenicano ebbe scritto un altro libro contro di lui, un concilio condannò Machiavelli; e le sue opere che sino al 1559 erano state impresse coll'approvazione e col privilegio della corte di Roma, ebber l'onore d'essere poste all'*Indice*. Rotto allora ogni argine, non vi fu magro scrittoruccio cattolico che non lanciasse il suo libercolo e non superasse, diffamandolo, i suoi predecessori. Gli uni incolparonlo d'ateismo; gli altri promulgarono ch'ei fosse morto bestemmiando; e i Gesuiti, allora come sempre, per impudenza e calunnie tutti sopravanzarono. Contando dal ge-

suita Possevino falsatore sfrontato, che inventò passi a bella posta per confutarli, sino al gesuita Tiraboschi che contende a Machiavelli il solo merito aggiudicatogli dagli stessi suoi più ardenti nemici, il merito di storico profondo e veritiero — contando da quel gesuita spagnuolo che mentre accusava Machiavelli d'immoralità offriva modello a' principi un Ferdinando il Santo che portava sulle sue spalle la legna ai roghi dell'Inquisizione, sino ai gesuiti d'Ingolstadt che arsero con gran pompa la statua dell'*ausiliario del Diavolo*, l'intera società fece santamente il suo dovere. La massima: *Calunniate, calunniate ne rimarrà sempre qualche cosa*, non fu mai sì egregiamente applicata; e grazie alla turba pecorina de' letterati che sopravvennero, essa raggiunse il suo scopo.

Diverse passioni e diversi pregiudizi trassero, strano evento, ad egual biasimo gli scrittori protestanti. Il *Principe* era stato dedicato a Lorenzo de' Medici duca d'Urbino: Caterina, madre di Carlo IX, era stata moglie a Lorenzo; e questo bastò perchè i calvinisti asserissero « aver essa tratto dalle pagine di Machiavelli la giustificazione dell'orribile pensiero che consigliava la notte di S. Bartolomeo ». Altri affermarono Enrico IV portasse con lui il libro del *Principe* quando cadde trafitto sotto il pugnale di Ravaillac. A tutto si prestò facile orecchio, e direbbesi, che ad esser creduto, bastasse accusar Machiavelli. Bayle, il gran scettico, ripetè gli annedoti inventati dai Gesuiti: e la parola *Machiavellismo* egualmente diffamata da entrambi i partiti, venne quindi usata a dinotare ciò che la fraude ha di più dotta-

mente spregievole, di più freddamente e ipocritamente crudele. E da chi dunque era stato Luigi XI inspirato?

Cionullostante nel suo libro *de Augum. Scient.*, un uomo, il più gran pensatore dell'era moderna, Bacone, scriveva tranquillamente queste parole: *Gratias agamus Machiavello et hujusmodi scriptoribus qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant.* Più tardi Gian Giacomo Rousseau chiamò Machiavelli *il gran repubblicano.* Ne' due casi, era il genio compreso dal genio. Il giudizio di Rousseau e di Bacone, a nostra mente, conta assai più che non quello di migliaia di gesuiti e di settari calvinisti, e racchiude la migliore interpretazione che dar si possa dei libri di Machiavelli e delle intenzioni sue.

Sì, Machiavelli fu repubblicano. L'uomo che subì coraggiosamente la tortura per aver cospirato contro i Medici; l'uomo che inculcò in tutta la sua vita agli Italiani: *Siate forti; non v'affidate a soldati stranieri, ma alle braccia vostre e al vostro coraggio;* non volle addottrinare nella tirannia principotti ch'ei dispregiava. Quand'ebbe percorse tutte le vie di ammaestramento nazionale che stavano innanzi a lui, scrisse il suo libro del *Principe* e gettollo tra i suoi contemporanei a dir loro: *Ecco ciò che i vostri principi deboli e vili quanti sono, faranno per dominarvi: or pensateci.*

Sì, come disse Bacone, Machiavelli fu un grande storico. Egli dipinse fedelmente i suoi tempi contro i quali protestò tutta la sua vita. E ascriveremo a sua colpa se questi furono pessimi e machiavellici?

Quanti l'accusano oggidì, somigliano a coloro che rimproverano a Byron ed a Goethe d'aver sparso il seme dello scetticismo, di cui furono essi stessi le prime vittime.

V'hanno uomini di genio che profetizzano, altri che riassumono: e Machiavelli appartiene a questi ultimi. Non cercate in lui il concetto della legge del progresso od il sentimento della vita collettiva dell'umanità, cui egli è pienamente estraneo, ma l'*individuo*, l'uomo della sua epoca, di quell'epoca che comincia con Luigi XI e finisce con Borgia; nè incolpatelo pei colori o per l'effetto de' suoi quadri. Ei non crea ma riproduce. Ei dipinge ciò che gli sta innanzi.

Ne occorrevano alla mente questi pensieri ad una lettura del sig. Gonzales (1) sugli storici d'Italia. Noi udimmo con piacere un italiano riabilitare, troppo timidamente forse, ma con una giustezza di idee superiore ad ogni elogio, la memoria d'un uomo quivi tanto incompreso. L'*anti-machiavellismo* di Luigi XI, di Ferdinando il Cattolico, d'Alessandro VI, del duca Valentino, di Ludovico il Moro (e quanti altri nomi potrebbersi aggiungere!), — lo stato dell'Italia e le sciagurate tendenze de' principi che la governavano, — le altre opere di Machiavelli, — sopratutto la sua vita così illustre, così devota al servigio della patria — servirono d'altrettanti punti di partenza al sig. Gonzales alla retta intelligenza del *Principe*.

(1) Il sig. Gonzales di Mantova, che diede occasione a questo articolo, è uno degli esuli italiani che a Londra insegnano la lingua e la letteratura italiana.

È l'anatomia del tiranno, diss' egli. Machiavelli intrapresé a svelarne i misteri perchè i sudditi ne avessero abbominio, i principi vergogna. Il sig. Gonzales è già vantaggiosamente conosciuto dai nostri lettori, e più ancora dalle nostre lettrici. La lettura di cui parliamo giustifica pienamente le nostre simpatie e la stima che facciamo de' suoi studi conscienziosi e de' suoi talenti.

PREFAZIONE

DI UN PERIODICO LETTERARIO

(Stampato in Parigi nell'anno 1836.)

Quando un'Arte, come che sterile — scriveva Foscolo sul principio d'un libro che per documento a' posteri di noncuranza e d'ingratitudine, s'è rimasto per tre quarti inedito nelle mani d'un tipografo inglese — viene tuttavia propagandosi resistendo alle opinioni dei più ed al ridicolo, chi pur vuole abolirla pare meno savio di chi si provasse di migliorarla. E Foscolo accennava, scrivendo, a que' molti che sotto nome d'interpreti e commentatori, tormentano i Grandi d'ingegno anche dopo la morte, e cacciano fra i loro sepolcri e l'anime giovani che andrebbero ad ispirarvisi quell'analisi fredda, minuziosa, di sillabe e virgole, che in cinque secoli nõn ha saputo desumere da' libri di Dante il segreto dell'Italia e le norme d'una letteratura nazionale. Ma in oggi l'accusa di sterilità, d'assoluta impotenza, può estendersi, senza tema d'errore, a tutta quanta la critica, s'eserciti su' vivi o su' spenti, sull'antica o sulla nuova letteratura. E parmi che da' tempi di un giornale che ebbe fama in Italia in poi, la critica letteraria italiana, in riguardo alle esigenze crescenti de' tempi,

abbía peggiorato più sempre e peggiori. Pure l'ufficio della critica — ma della critica filosofica, unitaria, desunta non da' canoni arbitrari, ma dai principii generali che reggono la civiltà progressiva — è santo, urgente, e invocato da quanti sentono il vuoto, nè sanno come riempirlo.

L'ufficio della critica è santo: oggi più che mai perchè lavori originali non sono. Quando un'epoca dell'Arte è in pieno sviluppo, quando il concetto che la predomina è svelato, e le vie son segnate agl'ingegni, e il Genio si è levato a condottiero dei destini e della missione della letteratura, e i seguaci son molti e vogliosi e confortati di plauso e d'affetto dai più, la critica si rimane pressochè inoperosa: veglia l'arme del Genio, segna le conquiste progressive dell'intelletto, fa serbo dei nomi per commetterli alla riconoscenza dei posteri: e tace. Dove lo spirito della sintesi governa non contrastato e potente, l'analisi torna importuna e pericolosa, come quella che s'esercita quasi sempre a danno di quell'unità morale ch' è fondamento ad ogni fiorente letteratura. Ma quando avete innanzi non un'epoca, ma un cadavere d'epoca, non una letteratura, ma rovine e indizi di letteratura; quando il materialismo accampa su quel cadavere, e non v'è raggio di sole nascente sulle rovine, ma una luce morta, un aere grave e stagnante, e gl'ingegni si giacciono sconfortati, gli scrittori annighittiti ed incerti, e tutto intorno ad essi sta muto: quando alle lettere manca un intento, a' cultori dell'Arte una norma, all'Arte una fede e le potenze si logorano inapplicate e si consumano in fatiche isolate, paurosamente intraprese e lasciate a

mezzo, il ministero della Critica assume importanza ed aspetto di sacerdozio. Riassumere le conquiste irrevocabilmente operate dall'epoca spenta: raccogliere dalle fatiche individuali le ispirazioni, i presentimenti e gli augurii di studi avvenire: trarre dai lavori, anche ove appaiono diffettosi e sconnessi, gl'indizi delle tendenze più generali e de' bisogni più gravi: dissotterrare dalle *forme* il *pensiero*, da ciò che spetta all'individualità sempre varia degli scrittori, il concetto comune a tutti, il vincolo inavvertito che li congiunge, l'alito che vien dal secolo: svincolare insomma l'*incognita* dell'Epoca nuova che sta per crearsi alle lettere e collocarsi ad iniziazione di lei, indi tradurla e promoverla: è lavoro urgente e vitale, è lavoro che cova una sintesi.

Oggi, siamo a quel punto; nè giova illudersi. Quando le illusioni germogliano nell'inerzia, crescono il disonore, non la potenza. A che millantarci capaci per diritto di cielo se delle facoltà largite a noi più che ad altri dalla natura, non sappiamo o non vogliamo giovarci a onorar la terra che ci diè vita? A che risponder sempre nomi d'illustri spenti allo straniero che ci ricerca de' vivi? Siamo a quel punto! Non abbiamo letteratura, non pensiero nè intento comune, quindi niun che scriva e che legga. Abbiamo pigmei che s'aiutano l'un l'altro a salir su' trampoli: imitatori servili o ciechi detrattori della letteratura straniera: pochi e timidi ingegni, smarriti sull'orme d'una scuola che ha tradite le sue promesse ed è in oggi inciampo al moto anzichè sprone ed incitamento: un desiderio, impossibile a verificarsi, di Storia, e nulla altro. Chi non crede s'affacci ad uno di que-

gl'indici bibliografici che si stampano ad ogni tanto, intrepidamente, in Italia.

Bensì, o i critici non s'avvedono delle tristissime condizioni a che, in fatto di lettere, siamo ridotti, o non s'attentano provvedervi. Fra un'inerzia di tre secoli e la necessità d'un moto accelerato a raggiungere sulle vie del progresso intellettuale l'altre contrade, fra un silenzio di genti annientate e l'ardore degl'ingegni che s'agitano per tutta Europa in cerca di nuovi studi; esaurite tutte le formole che l'Arte, sotto l'ispirazione d'un dato concetto, può somministrare a' suoi cultori, e decretata all'intelletto la scelta fra il retrocedere e l'innoltrare, siedono i nostri critici immobilmente gravi sulle rovine, come se le rovine fossero un trono di gloria, come se la letteratura italiana, potente di vita e di creazione, non avesse che a serbarsi qual'è. Diresti non avessero anima nè per le grandi speranze nè per le grandi memorie. Davanti ad un'epoca non iniziata, davanti a'campi vergini d'una letteratura presentita, invocata dai più, non definita fino ad oggi da alcuno, come s'adoprano a sciogliere il legato di Dante e a far che muova il primo impulso da Italia? Chi proclama, sprone agl'ingegni, la necessità d'un nuovo concetto ordinatore, che dia base all'enciclopedia del XIX secolo? Chi tenta ricostrurre l'unità del pensiero? Chi contempla le letterature straniere, come constituenti ciascuna un raggio di questo pensiero? Chi predica almeno la necessità di siffatto studio, quando pure è certo che il segreto dell'*individuo* non può chiedersi che alla *specie*, e che letteratura nazionale non s'avrà mai se non indagandone la missione nei carat-

teri particolari, nella missione generale della letteratura Europea, nella intelligenza dell'armonia universale, che può sola, come l'accordo delle note, attribuire rango e valore alle diverse letterature? Un materialismo insensato ha usurpato il seggio dell'alta filosofia, ridotta a minuti frammenti non che l'uomo l'intera creazione, isterilita la storia, soffocata l'ispirazione, esiliato l'entusiasmo, sostituita una poesia di forme, suoni e colori alla poesia del pensiero, guasto il core, intorpidita la mente. E chi è ch'afferri di sulle tombe de' nostri Grandi la bandiera dello spirito, la bandiera sollevata dall'Alighieri, da Bruno, da Vico, e la ripulisca della polvere che copre l'ossa di que' primi Padri citati sempre e sempre frantesi, e la levi in alto raggiante di luce novella e d'una fede italiana? chi è che flagelli a sangue una scuola inerte o retrograda, che s'è abbarbicata all'anime, come l'ellera all'olmo, disseccandole, che ha eretto lo scetticismo a formola filosofica, che ha rapito agli ingegni, cancellando ogni certezza d'intento, le speranze che suscitano a' grandi lavori e i conforti che dan lena a vincere le grandi sciagure? Chi è che gridi a' giovani, ripetendo, insistendo, non curando lode o biasimo di scrittore, ma l'obbligo della coscienza e la carità della patria: badate; quella scuola non è scuola italiana; la scuola italiana è scuola di spiritualismo; e l'Europa l'ebbe da voi; poi la smarriste; nè ristaurerete il fondamento ch'ella vi dava se non tornando alla filosofia migliorata de' padri vostri. Non vi lasciate illudere da un'apparenza di riazione che v'alletta a quella scuola, come a protesta d'indipendenza dell'intelletto. È riazione impotente:

riazione che vi stacca dall'ordine armonico dell'universo, e v'incatena all'arbitrio de' casi; riazione che vi toglie, non v'emancipa l'anima. Strappate la maschera a quella filosofia: vedete ciò che sta sotto. Siete servi ad esempi stranieri, servi d'un secolo spento, servi d'una scuola francese che anche la Francia rinnega. Però, v'è conteso creare. Però, la vostra letteratura immiserisce più sempre, di giorno in giorno, e l'Arte si more, e il Genio torce il passo dalle vostre contrade, e gl'ingegni europei chiamano l'Italia la terra de' morti!

Terra de' morti! non è. La vita ride eterna nel nostro cielo e s'agita, eterna, nell'anime nostre. Ma dove non è nè altezza nè unità di concetto e di norme che dominino, ordinandole, tutte sue manifestazioni, perchè vorreste ch'essa, la vita, si rivelasse potente e continua? Perchè richiederne l'espressione alla letteratura, quando tra la letteratura e la vita avete scavato un abisso: quando, rotto da secoli il vincolo che congiungeva le lettere al pensiero sociale, rilegato il Poeta in un angolo del creato, invece di collocarvelo a mezzo, interprete dell'armonia universale, avete isolato il problema letterario dalle condizioni della civiltà e condannata la poesia a vivere solitaria, ramo divelto dall'albero enciclopedico?

La vita s'agita eterna nell'anime nostre. Ma in oggi, smembrata da un lavoro esclusivamente analitico la grande unità del pensiero e delle sue traduzioni, sviati i raggi dal centro comune, prostituita l'Arte ai trafficatori d'oro, di sensazioni, o di vanità, e deserto il tempio, e spersa la gente che v'accorreva, non può rivelarsi che a lampi. Sgorga impensata, improvvisa,

e spesso inavvertita, da pochi rari intelletti spirati ad alte cose dalla natura, che s'affacciano coll'amore e colla fiducia nell'anima ai desideri e alle speranze dell'Arte, e si ritraggono atterriti del vuoto e della tenebra stesa all'intorno: getti d'una luce pallida e breve, disseminati come i fuochi d'un campo sbaragliato dalla battaglia, dubbi e velati come le stelle cadenti. E noi, veggendo or l'uno or l'altro di que' raggi spegnersi subitamente, diciamo: *non era che una stella cadente;* ma se l'entusiasmo che confortava ad osare quegl'intelletti non affogava anzi tempo nelle delusioni e nello scetticismo: se l'ideale che accarezzava quell'anime vergini non avesse dovuto dileguarsi fin da' primi tentativi per assumere una forma determinata e fattizia, davanti ad una società che contende all'Arte la potenza educatrice; forse, quella luce che non trovando ove posarsi, tornò sì rapida alla sorgente, splenderebbe oggi ancora sull'orizzonte, benefica e venerata. Se non che un Genio può vivere solo, con Dio, nel deserto: vivere, non foss'altro, di sacrificio e d'infelicità; ma un popolo di scrittori nol può. Or, dove non è popolo di scrittori, non è — nè può essere Letteratura.

E perchè un popolo di scrittori sia, è necessario un popolo di lettori; perchè un'Arte cresca fiorente e giovevole, è necessario un popolo di credenti in quell'Arte. E questo non è dove alle lettere manca una fede, nè fede esiste, dove, come tra noi e per tutta Europa, le ispirazioni, agli studi procedono divergenti, senza vincolo, senza armonia, senza influenza reciproca: dove ogni scrittore vive d'un'unica idea, d'un frammento d'idea raccolto tra le rovine

dell'edificio, e vi s'addentra, vi si concentra, lavorando e rilavorando su quel frammento come v'intravvedesse un intero universo: dove alle vecchie regole de' precettisti cadute in disuso non si sostituiscono le regole eterne volute dalla natura, dal moto delle società, dalla missione definita della letteratura; dove infine su' campi dell'Arte non sono a incontrarsi che negazioni e anarchia.

Bensì, l'anarchia non dura eterna. E quando la letteratura presenta siffatto spettacolo, allora può dirsi che una grande trasformazione sta preparandosi a' lavori dell'intelletto, che l'Arte aspetta una nuova formola, e che l'otterrà. Esaurita quella prima febbre d'ingegni che traviano in sul finire d'un'epoca letteraria, nella licenza e nella discordia; mute per provata impotenza le varie scuole, assolute, esclusive, che, spenta una fede, pullulano a contendersene le reliquie; sottentrata la stanchezza dello sconforto, sorge il Genio a raccogliere que' frammenti, a ravviar le tendenze, a collegare in un pensiero riordinatore tutti que' studi sconnessi, isolati, rimasti a mezzo, e scrive una Sintesi. L'Arte, per quella, rivive.

Per noi, è di fede letteraria, che quanto si compie o si tenta da mezzo secolo ormai, su' campi dell'Arte, è lavoro di transizione: lavoro d'uomini che, consci od inconsci, presentono nuovi destini, e preparano, esaurendo l'ultime formole della vecchia sintesi, la via alla futura. L'Arte ha corso uno stadio. Diciotto secoli hanno compito lo sviluppo d'un de' termini del problema. Un altro, in oggi, dev'esser segno a' tentativi. L'Arte deve trasfigurarsi o perire. E da tutto questo spettacolo d'anarchia, d'incertezza,

di sterilità, che sconforta gl'ingegni men virilmente temprati emerga per noi quest'unica conseguenza: che siamo giunti, in fatto di studi, agli ultimi confini d'un'Epoca, a' primi d'un'altra, alla vigilia d'una sintesi nuova e quindi d'una nuova Letteratura.

Da questa credenza torremo le mosse nei nostri lavori. E seguendone lo sviluppo in tutti i rami d'applicazione, tenteremo ridurla, pe' nostri lettori, com'è per noi, a certezza di legge storico-filosofica. Oggi, un guardo rapido cacciato addietro sull'ultime tendenze letterarie e su' loro effetti, porrà in chiaro più sempre la nostra idea.

— Negli ultimi anni del secolo XVIII, e sui primi del XIX, tra l'ultime formole del materialismo francese e le prime, trasmesse da una donna all'Europa, dello spiritualismo tedesco, sulle rovine d'un mondo, d'un'epoca d'Arte, e quando noi primi, non foss'altro a' presentimenti, avevamo già tradito con Alfieri, Cesarotti e Parini, il bisogno d'una nuova letteratura, sorse a un tratto spontanea, inaspettata, una generazione di potenti, che noi salutammo rivelatori dell'epoca presentita, padri e iniziatori de' nuovi destini, agl'ingegni giacenti, alle lettere inservilite, all'Arte caduta in fondo. Hoffmann, Korner, Novalis, Werner, Ochsenschlager, Keats, Coleridge, Wordsworth, Châteaubriand, Sainte-Beuve, Pellico, Grossi, e cent'altri, vennero a un tempo, o a brevi intervalli di tempo, novatori tutti, più o meno animosi, più o meno valenti — e più in su, per audacia d'innovazione, o per altezza d'intelletto e d'ispirazioni, Lamartine, Hugo, Richter, Manzoni, Moore, Shelley, Gualtiero, Scott — e più in su d'essi tutti, immagine della vita ne' suoi

due mondi, subiettivo e obbiettivo, dualità misteriosa come quella che fu l'anima di diciotto secoli, l'enigma d'un'epoca in allora morente, Byron e Goethe, giganti, e con essi due correnti di poesia, nuova, magica, ignota fino a que' giorni, una voce di rinnovamento letterario, un grido di guerra alla tirannide de' precetti, delle accademie, e de' vecchi modelli, un ardore di nuovi studi, un fremito inusitato come di vento, come d'onde sommosse. Era la battaglia delle giovani menti quella che gl'innovatori provocavano: la battaglia delle nuove generazioni contro alle vecchie che pur volevano dominar dal sepolcro: la battaglia del moto contra un'inerzia fatta legge da secoli. Di terra in terra, da un termine all'altro d'Europa, il rivolgimento romantico si diffuse, s'ordinò pe' giornali, invase i teatri, s'aiutò di traduzioni, armeggiò ad epigrammi, si compose a' più solenne disfida ne' libri de' condottieri. Ma il guanto non fu raccolto; o lo fu da mani fiacche, tremanti, atte a reggere lo scettro di presidi in una raunanza accademica, non la bandiera della battaglia. I fautori delle vecchie teoriche si dileguarono. Gl'innovatori rimasero padroni del campo.

Erano d'una schiatta potente, e sulla loro fronte splendeva il segno di Dio, il Genio. Ma v'era pure un segno di dolor arcano, profondo, che anche ne' più caldi di fiducia e d'immagini ardite, compariva tratto tratto, come il segno della fronte di Redgauntlet: e su' loro volti, una tristezza d'esuli, un non so che di fatale, come un presentimento di morte precoce, un'impronta d'angioli dell'ultim'ora. Sorridevano d'un sorriso che si tingeva a ironia. Quando s'inco-

ronavan di fiori, parevano vittime consecrate. E alcuni, forme indefinite di poesia, creature d'amore e di desiderio, come Keats e Novalis, morirono giovani, logorati anzi tempo da quel secreto dolore. Ma tra quei che durarono, gli uni come Werner ed Hoffmann, incontrarono a mezza la via il delirio, gli altri, di mezzo al plauso della vittoria, levarono un gemito di sconforto, e come se l'intelletto emancipato non avesse altre vie, Goethe ridusse la vita in una formola d'indifferenza, Byron in un canto sublime di disperazione. Un solo fra tutti que' Grandi, Schiller, visse nella fede e morì sperando; però, noi impareremo ad apprezzarlo più sempre, e quando la fama degli altri sarà illanguidita, le generazioni adoreranno in lui un degli eletti della poesia. Ma in oggi, mentre la turba degli scrittori s'affanna tuttavia sull'orme di Byron e Goethe, quanti sono gl'imitatori di Schiller?

Ed oggi che i potenti son muti, oggi che Byron, Goethe e lo Scott sono scesi sotterra, dove sono i frutti della vittoria? Dov' è tutto quel fremito di battaglia? I fautori delle vecchie teoriche non s'attentano di rinnovare l'importuno loro garrito. La letteratura servile de' *classicisti* è spenta, spenta irrevocabilmente e dovunque. Ma dov' è la nuova? La letteratura promessa? Dov' è la potenza di creazione che dovea sopravvivere a que' Grandi e diffondersi da' loro sepolcri a benedire d'ispirazioni e d'affetti la crescente generazione?

Delusione e miseria. Tra quelle tombe brulica una gente pigmea, una gente senza nome, senza fede, senza bandiera, senza potenza d'intelletto o di core,

senza santità di coscienza, senza genio e senza virtù. Una turba di scrittorelli plebei passeggia, contaminandola, quell'arena segnata ancora de' passi dei forti che vi scesero primi, e rimescola le loro ceneri a trarne un emistichio, un pensiero, un nome, un ricordo che innestato alle opere loro, comunichi ad esse vita e plauso d'un giorno. Fra loro, alcuni ingegni, men volgari, più vili, perchè hanno facoltà di scrittori e le vendono, intelletto di virtù, rare ma pur esistenti, e le negano tutte o le irridono, sentimento d'Arte e la prostituiscono a' librai, a lettori corrotti e svogliati, a calcoli di ricchezza o d'una meschinissima vanità. Profanatori del pensiero, che è santo, l'hanno ridotto a meccanismo d'industria che serve a' tempi, anche pessimi, adula alle passioni, anche dove s'esercitano bassamente, traffica su' capricci dell'opinione, espone politica senza principii, spiritualismo senza intimo convincimento, religione senza credenze vere, profonde, radicate nell'animo, immedesimate colla vita e colle azioni. Profanatori del Genio, ch'è santo, usurpano l'espressione de'suoi dolori senza sentirli, i suoi anatemi a' perversi senza le sue consolazioni a'buoni, i suoi sconforti senza i suoi sacrifici. Sono corrotti e corrompono: scettici e inoculano lo scetticismo nell'anime giovani. Diresti non avessero missione che per dissolvere.

Al di sotto, la gente di prosa, calcolatrice, materialista, beffarda, improvvida, che contempla, ridendo, l'opera di dissolvimento, che compra e paga l'ingegno, che chiede all'Arte la distrazione d'un'ora, allo scrittore un'emozione superficiale, che traffica sulle sensazioni, che plaude al poeta sulla scena a patto

di tormentarlo ov' ei s'attenti d'uscirne e frammettersi alla società, che uccide Chatterton e lo perseguita di calunnie dopo la morte, che confessa nel suo secreto la potenza del Genio e se ne vendica, sfrondandone inesorabilmente e codardamente le abitudini, le intenzioni, i patimenti morali.

E i poeti — parlo de' pochi veri — di mezzo a siffatta dissociazione, guardano, disperando salute, alla natura ed al cielo, e quando dall'armonia ch'è nel cielo e nella natura, riguardano all'uomo, disdegnano Non s'avvedendo che Dio non l'ha sacrato re della terra, perchè ei si stesse dissonanza nell'armonia universale, non s'avvedendo che il mondo fisico non è infine che il contorno del quadro entro cui deve atteggiarsi l'umanità, prostrano l'uomo nel fango, e gli aggravan sul capo, come fosse la pietra del suo sepolcro, quella volta celeste, dove il dito di Dio ha scritto per lui una linea del bello armonico a cui deve un dì o l'altro innalzarsi: perchè non gli gridano invece, concordi: *levati, creatura di Dio, fatta ad immagine sua e procedi!* Di que' primi che bandirono, con tanta virtù di promessa, la crociata contro la vecchia letteratura, pochi rimangono, e in que' pochi, lo sconforto è visibile. Erranti, colla fronte dimessa, colla parola della diffidenza sul labbro, nel vuoto che Byron e Goethe, dileguandosi, hanno lasciato, diresti supplicassero indarno a'loro monumenti una ispirazione che illanguidisce di giorno in giorno. Così, gl'ultimi Pagani abbracciavano, rovinando l'Impero, le statue de' loro Dei, pregando una fede ch'era spenta per sempre. Tra il grido che l'Hugo mandava a'giovani nella prefazione all'Hernani e il lamento che

suona per entro a'suoi *Canti del Crepuscolo*, corre una vita intera di delusioni che si spegne in un gemito d'impotenza. Nel XXXVIII° Canto, il condottiero dell'impresa romantica in Francia rivela il segreto dell'anima sua, e a un tempo, quello di tutta una scuola: il *Dubbio*; il dubbio, dopo tante speranze: il dubbio, dopo tante fatiche: il dubbio, dopo tanti anni d'una guerra iniziata e condotta con audacia veramente titanica, in cerca d'un nuovo mondo!

È questa, io lo chiedo una seconda volta a'lettori, la letteratura promessa? Perchè se abbiam vinto, non si procede? Perchè non si crea? Abbiam noi combattuto per nutrirci del dubbio? E il grido di vita progressiva, di moto perenne, che tutti noi gittammo ne' nostri primi anni, dovrà fruttarci un diritto d'inerzia conquistato sovr'altro terreno che non è l'antico: e non altro?

Quei Grandi non erano gl'iniziatori d'una poesia' d'una nuova letteratura, d'un'epoca d'Arte nascente: erano i compendiatori d'un'epoca che moriva, consunta, esaurita. L'audacia che spirava ne' loro detti era audacia di disperazione: audacia di gladiatori che salutano andando a morte; e il fremito che corse l'Europa era il fremito che percorre il corpo al morente: e la luce che incolorava il volto de' combattenti era l'ultimo getto d'un sole al tramonto, non il primo d'un sole nascente. Tutta la loro letteratura non fu che un'ultima formola dell'epoca ch'ebbe l'*individuo* a termine dominatore. Tutti que' concetti, tutte quelle ispirazioni che sgorgarono così potenti e passarono così rapide, non furono, a chi ben le guarda, che manifestazioni successive dell'*individua-*

lità, irraggiamenti diversi d'un solo *principio* che si svincolava dalla vicenda faticosa di venti secoli per trapassare allo stato di pura idea, irrevocabilmente conquistata all' umanità. Noi scambiammo una missione di conclusione in una d'iniziativa, un canto d'addio con un cantico di promessa, una tomba con una culla. Ed oggi, aspettiamo da que' primi che ci guidarono alla battaglia gli ordini della vittoria, le norme dell'avvenire, il concetto della nuova letteratura: e da que' primi non può venir che silenzio.

In questo, s'io non erro, sta il segreto dell'inerzia che ha invasi a un tratto gl'ingegni.

La dottrina romantica è dottrina d'*individualità:* quindi, potente a distruggere le vecchie tirannidi letterarie, impotente a fondare una nuova letteratura. Venuto a tempi, ne' quali la servitù degl'ingegni alle tradizioni autorevoli de' maestri era tanta che non s'attentavano neppure d'imitare liberamente e imitavano gl'imitatori, tra precetti che imprigionavano l'intelletto ne' formolari architettati sugli esperimenti de' Greci antichi e la obbedienza passiva d'una gente inetta, sfibrata che da que' precetti traeva pretesti a ricopiarsi imperturbabilmente da se, il Romanticismo bandì guerra a' primi, disprezzo ai secondi, e riconcitò al moto que' tanti che sdegnosi di freno, ma disperando d'emanciparsi, fremevano muti e logoravano le loro facoltà nell'inerzia anzichè trascinarle per quel fango di scuole, e d'accademie. Il romanticismo gridò: *fate, non monta il come:* protestò contra quanti contendevano al Genio il diritto di slanciarsi per altre vie; non le additò; non le schiuse: trovò ceppi e li ruppe; dittature usurpate e le ro-

vesciò; ma non guardò se agli imprigionati da lungo bastasse schiudere le porte del loro carcere perchè trovassero la via: non avvertì che tra la libertà e l'anarchia correva una legge, la legge de' tempi, sola eterna, sola essenziale a tutte letterature perchè non si stiano isolate ed inutili, argomento d'ammirazione, non di miglioramento ai viventi. Fu grido di riazione: guerra d'indipendenza, non altro. Emancipò l'intelletto, non l'avviò. Rivendicò l'*individualità* cancellata dal classicismo, non la riconsacrò ad una missione. Ma senza legge e missione comune, senza unità di concetto primordiale e d'intento proposto agl'ingegni, non è, giova ripeterlo, letteratura possibile. E rivendicare l'individualità conculcata era un riconquistare quel tanto che il lavoro de' secoli avea fruttato, un tornare a' principii, un restituire vita e moto al pensiero d'un'epoca letteraria fiorente più tempo addietro, guasta e interrotta nel suo sviluppo da una scuola innestata: era un esaurir quel pensiero, un conchiuder quell'epoca, non un varcarla e non un imprenderne un'altra. Ora, il problema è codesto. Nè al romanticismo, nato subito dopo, sul cadavere della vecchia letteratura, era dato sciogl ierlo, e fondarne una nuova. Bensì, struggendo ed emancipando, preparava all'ispirazione un terreno vergine di preconcetti sistemi, un'atmosfera pura di servitù. E su quel terreno, gl'ingegni avranno campo a fondare. Ma il romanticismo non potea farlo. Era venuto a combattere e fu, combattendo, potente. La vittoria doveva spegnerlo e lo ha spento. Il romanticismo, vincitore, s'è ritratto. S'è ritratto perchè esaurito dalla rapidità con ch'ei mosse all'impresa, impaurì, e diffidò

delle proprie forze davanti all'immenso che gli s'è affacciato al termine della carriera, s'è ritratto, perchè sorto a distruggere, non gli avanzò, compito l'ufficio suo, potenza a fondare. — Ma in oggi, mercè il romanticismo, un'epoca letteraria, l'epoca dell'*individuo* predominante, è compita: Goethe ne ha scritto la storia, Byron l'epitaffio: poi, tormentato dal presentimento d'un'altra, s'è recato a morire tra un popolo rinato dal suo sepolcro quasi a contemplare la transformazione di quel mondo Europeo, il cui primo sviluppo gli fu fidato.

Or, s'ha da stare? da disperare? Perchè una sorgente d'ispirazioni è provata inefficace a rifare una vita poetica, a dissetar l'anime travagliate dalla coscienza d'un mondo inesplorato finora, è tolta ogni via di meglio? Tutte le sorgenti di poesia son esse concentrate in quell'una, perchè ogni ricerca debba riescire infruttuosa? E perchè una scuola, alla quale inesperti così com'eravamo, fidammo, or son anni, tutte le nostre giovanili speranze, s'è scoperta impotente a tradurre in atto il concetto che fremeva per entro a quelle speranze, dovremmo sotterrar l'avvenire con essa, coricarci sulla fossa, e gridare alle generazioni che chiedono la poesia: — ***La poesia è tutta quaddentro; il mondo non la vedrà forse mai più: fate computi e cifre, però che la poesia è spenta: e voi siete diseredati?*** — (1)

(1) Giornali di lettere e riviste *passim:* poi, in Francia, i quattro quinti de' romanzieri, novellatori, e verseggiatori; in Italia, quei che non sapendo fare o pensare da se, scimmiottano, ma danno colore di filosofia positiva a ciò che in Francia non è che sfogo di scetticismo o di bizzarria.

No. Gli uomini nol vogliano, e Dio nol vorrà. Dio non vorrà togliere il profumo a questo fiore che deve schiudersi in lui e che i secoli gli educano sotto nome d'Umanità. Dio ci ha data la Poesia, come ci ha data la Donna e la Musica, come un indizio di cielo, come una promessa, come un angiolo di conforto, perchè dove le cose e gl'uomini travolgessero l'anima nel dubbio o l'affogassero nell'inerzia, ella potesse ricovrarsi sotto l'ala dell'angiolo, e non disperasse: nè vorrà ritorcerla in oggi, quando le cagioni del disperare, a chi non guarda che intorno a se, sono tante.

Troppa potenza di dolore è negl'uomini del secolo XIX, perchè possano acquetarsi mai nel languore di tutte facoltà e nella stupida inerzia ch'oggi la gente di calcolo chiama filosofia: troppa di desiderio, perchè non ottengano, più o meno rapidamente, l'intento. Il desiderio d'una intera generazione è il futuro in germe. E da' tentativi anche ove sono impotenti, anche ove sono retrogradi; dalle traduzioni che s'accumulano quasi a velare il difetto d'originalità negl'ingegni: dalle illusioni che guidano i poeti a cercar nell'Oriente nuove immagini e stimoli alla fantasia isterilita: dal riso e dal gemito dell'età: dal maledire e dalla preghiera, emerge evidente, irrevocabile, definito un desiderio che dev'essere soddisfatto e sarà: desiderio d'una letteratura che crei, d'una Poesia che innalzi e purifichi, che susciti e che consoli: desiderio d'un'Arte, che sia, non trastullo, non corruttela, non pascolo di vanità, ma potenza educatrice, ministerio, necessità di coscienza; che sottragga l'uomo ai calcoli d'un egoismo abbietto e ser-

vile ond'oggi incodardisce e peggiora; che lo rinfiammi agli alti concetti, alle speranze immortali, alle grandi credenze, Dio, la Pietà, il Genio, il Sacrificio, l'Amore.

Bisogna dunque riporsi in via.

Un'epoca dell'Arte è conchiusa; e noi rinnegando lo scetticismo, suicidio dell'anima: rinnegando le teoriche che si prostrano davanti all'*individuo* e l'adorano com'unica sorgente di Poesia: rinnegando la scuola che col precetto *l'Arte per l'Arte*, innalza l'ateismo letterario a credenza e fa legge dell'anarchia: rinnegando gli sforzi di tutti coloro che retrocedono nel passato, cercano ispirarsi a'cadaveri, e piantano le loro tende sulle ceneri e tra le rovine: dobbiamo, scevri di cieca audacia e di cieca venerazione, discuter quell'epoca, chiederne i procedimenti alle storie, le sorgenti d'ispirazioni a'suoi Grandi, l'ultima formola alla filosofia, costituire evidente la tradizione, coronar di fiori le sepolture de'suoi Potenti, prostrarci un istante alle sue rovine: e andar oltre.

Andar oltre, perchè stando o retrocedendo, mal si provvede all'onore ed all'incremento della nazione, perchè vita e moto e progresso son voci sinonime, perchè gli studi delle altre nazioni procedono e i nostri giacciono da tre secoli. Andar oltre rivendicando e circondando del nostro affetto un passato franteso in oggi o negletto, rivendicando coi nostri sommi del secolo XVI le origini di quella filosofia che l'epoca invoca, rivendicando col sacro nome di Dante l'iniziativa d'una Letteratura, ch'ei presentì solo, che andò sotterra con lui, e della quale noi veneriamo e recitiamo alcuni frammenti, non il pensiero gigan-

tesco che la spirava, che i più tra'nostri non sanno, che gli stranieri non sospettan neppure, e che noi diremo; ma non sacrificando a quel passato le speranze dell'avvenire, non rinnegando davanti alle sue grandi immagini, davanti a'simulacri de' Padri nostri, la potenza che vive in noi, che i secoli hanno educata, e che dimanda d'esercitarsi liberamente: non isterilendo le facoltà che Dio ci largiva, ristringendo nel cerchio d'un'accademia, d'una città, d'una terra, il concetto che mira all'Europa, e che i padri sviati dalla predilezione alle *forme* e dalle lusinghe d'un periodo che fu detto rinascimento e dovea dirsi rovina, o non videro, da quell'uno in fuori, o non dissero.

Andar oltre: e ricordando che se il Genio balza spontaneo, nell'epoche primitive, dal pensiero di Dio fremente in un terreno vergine, nol può in un terreno solcato di sudori abbietti, ingombro di lavori sconnessi, volgari, inutili, e dove l'*idea* divina è sotterrata sotto l'opera materialista d'una generazione d'imitatori, rassegnarsi alla Critica, snudare le piaghe, rivelare senza ritegno la nullità di quanti in oggi lavorano senza pensiero e risplendono, come vermi lucenti, sol perchè abbiamo tenebre intorno; bandire l'impotenza dell'analisi solitaria a infonder vita dove non è: gridare ai tanti ch'oggi guardano disdegnosi a'tentativi stranieri, e irridono alle teoriche di progresso, alle formole storiche, alle tendenze unificatrici e al bisogno enunciato d'*enciclopedizzare* la scienza: *voi tradite vilmente la gioventù che s'affisa in voi; nè v'è razza che sia più della vostra nemica alle lettere e alla scienza patria, però*

che siete inetti e impudenti; educare le menti a una sintesi, preparare un pubblico al Poeta, un terreno al Genio, un tempio alla vita, un sacrario all'Arte che deve tradurla e santificarla.

E Vita ed Arte e Genio rifioriranno concordi, quando avremo un concetto e un'unità nella mente e l'entusiasmo nell'anima: quando colla serenità d'una sciagura domata sulla fronte, col guardo illuminato d'una speranza posta oltre i termini della vita mortale, potremo, senz'arrossire su noi medesimi e senza coscienza d'ipocrisia, ripetere a'giovani la santa parola che una donna proferiva, or sono ventitrè anni, tra una gente guasta dal materialismo, e dalle arroganze d'una morta filosofia; *Siate virtuosi; siate credenti, rispettate, amando; cercate l'immortalità nell'amore e la divinità nella natura; santificate, sì come tempio, l'anima vostra; e l'angiolo de' grandi pensieri non isdegnerà d'apparirvi.*

Oggi, ne siamo indegni. L'anime nostre sono corrotte: corrotte ne' calcoli dell'egoismo, o contaminate da basse paure. Abbiamo vergogna del piangere: vergogna del fidarci all'amore, che pure invochiamo nel secreto dell'anima. Sdegniamo curvar la fronte alle ceneri de' nostri Illustri. Sdegniamo abbassarla, salutando, davanti alla luce che splende profetica nell'occhio del Genio e riposa soave di pietà e d'armonia sul volto alla donna; ma noi, abbiamo imposto al primo, colla satira, colle pazze accuse, e colle persecuzioni, il sospetto o il disprezzo d'ogni vivente; alla seconda, colle insidie, coll'ironia, coll'ingiusto dominio, la diffidenza, l'indifferenza o l'ipocrisia: poi quando nell'uno e nell'altra, l'opera nostra si mani-

festa, malediciamo. Siamo fatti freddamente e calcolatamente misantropi: schernitori per terrore d'essere scherniti: scettici del dolore, per non correre il rischio di spendere inutilmente un conforto. La poesia, e l'entusiasmo, vivono immortali e vivranno; ma noi, non potendo altro, abbiamo isolato la poesia nelle morte pagine o sul teatro, l'entusiasmo ne' pochi e spensierati anni giovanili, quando, errante di cosa in cosa e non diretto da forti studi o da meditare profondo, si disperde sul vasto creato, non si concentra a un intento. La terra è rimasta muta, scura, e deserta d'affetti: forma senz'anima; vasta lavoreria, dove tutto è ridotto a meccanismo, computato per cifre; un oriuolo la governa di minuto in minuto; e noi v'erriamo, fantasmi d'uomini, con facoltà dimezzate, con passioni eunuche o strozzate al nascere, vivendo senza religione di sacrificio efficace, morendo senza religione di speranze infallibili. Però, ogni poesia s'è sbandita dal nostro riso e dal nostro pianto: e il primo non è se non una convulsione del diaframma, il secondo una secrezione di glandole. Però, tentiamo impotenti e derisi. Però disperiamo codardamente.

Ma io parlo agli uomini ancor vergini di vanità e di mentita scienza, e ne' quali il guasto — se v'è guasto — non è profondo. Hanno mai sentito un vuoto nelle anime loro; intendono essi mai quel ricordo che vien dalle pagine eterne e dalle sepolture de' grandi scrittori? E scoprendolo inesaudito, avvedendosi che l'intelletto, tra noi, si trascina a cerchio senza movere innanzi d'un passo, sentono essi mai strisciarsi su per la guancia la fiamma de' generosi pensieri, una

coscienza d'intelletti inapplicati, uno spirito d'alta fiducia levarsi improvviso e invaderli ed ingigantirli? In nome dell'onore italiano, raccolgano quel pensiero di fiducia e di poesia, e devoti lo custodiscano e sia loro pegno che l'Arte rinascerà. La gente di prosa chiamerà sogno quel santo pensiero; eppur que' sogni sono un profumo che l'anima serba uscendo dalle mani del suo fattore: e quel profumo raccolto e versato sulla testa ai viventi è ciò che gli uomini chiamano Poesia.

E rinnovar l'affetto a que' *sogni,* immagini dell'avvenire, benedizione sull'anime che serbano, tra le sozzure d'una decrepita società, la bianca veste dell'innocenza: ricreare la fiducia ov' è spenta: rifare un trono alla Poesia: riconsecrare a un alto ministero sociale il Poeta, è ufficio della Critica, come a' dì nostri dev'essere, come noi la intendiamo e come cercheremo trattarla. Per noi, la Critica è un preludio dell'Arte. Da quel preludio esciva, poco dopo la metà del secolo scorso, la Letteratura tedesca. E da un preludio siffatto escirà forse anzi la metà del secolo in che viviamo, un principio di Letteratura italiana.

Bensì — ed è argomento che vorrebbe lungo discorso, ma giovi accennarlo fin d'ora — gli uomini che vorranno e sapranno tentar l'impresa, ricorderanno che se la loro patria fu due volte cominciatrice d'incivilimento, lo fu per l'Europa, e che nel secolo XIX, una Letteratura non può essere nè tutta esclusivamente Italiana, nè tutta esclusivamente Europea.

Uno è l'universo. Uno il *pensiero* che l'anima, e al cui sviluppo hanno a tendere tutti i modi d'e-

spressione che Dio concesse, creandolo, all'uomo. Gli uomini han rotto quel pensiero a frammenti. E dobbiamo in oggi raccoglierli tutti, non per adorarli tutti ad uno ad uno e fondare un politeismo di letteratura; non per affogare nelle generalità ideali la missione patria; ma perchè il concetto della vita si formi, nel poeta, fecondo e potente, e perchè un culto complessivo all'Arte s'innalzi dominatore su tutte quante le formole, di letteratura nazionale, propria d'un popolo solo o d'un solo periodo. Oggi, il timido annuncio d'una Letteratura Europea che trovava, dieci anni sono, increduli ed ostili gl'ingegni, s'è fatto proposizione volgare; e le rovine comuni e le comuni speranze la confortano d'una doppia serie di prove. Bensì, le letterature nazionali hanno a ritemprarsi e crescere *armonizzanti*, non a *confondersi* interamente e perire: problema difficile forse, ma la cui soluzione, che noi crediamo possibile, comporrà tutte liti. Intanto — e il grido vien dagli stessi che i *letterati* accusavano di rinnegar la letteratura della propria nazione — su quest'unica via hanno a dirigersi i tentativi degl'intelletti e gli studi: tutte l'altre sono assurde o premature e violente.

Come nelle Greche federazioni, un tempio sarà l'anima dell'unione; un tempio ove tutte letterature arderanno l'incenso al pensiero comune, all'IDEA. E poichè tutte letterature vivono d'un raggio di quell'Idea, poichè ciascuna ha manifestato una linea, una parola, una sillaba di quel pensiero, e tutte hanno glorie e Grandi e solenni ricordi, quel tempio le accorrà tutte, ordinandole. Al Genio, ministro nato di questo Panteon, gl'ingegni numerosi che costituiscono

ed alimentano le varie letterature, chiederanno il concetto dell'epoca; poi, si riporranno in viaggio per chiedere le *forme* e l'espressione di quel concetto, al cielo, al clima, al terreno, al passato, al presente, alle tradizioni, ai canti nazionali, alle madri, ed al popolo delle loro contrade.

Il dogma della Letteratura Europea non può scriversi che intorno al Panteon di tutte le letterature.

La legge d'ogni letteratura nazionale non può scriversi se non nel codice che avrà in fronte quel dogma.

Il Sole che Dio ha posto nel cielo delle anime, il Bello, è un solo, come il Sole che splende nel cielo del nostro universo. Come il Sole che splende nel cielo del nostro universo, il Bello raggia eternamente concentrico su tutte cose, ma i raggi s'incolorano variamente secondo i mezzi che, nel loro moto, attraversano e secondo le superficie sulle quali si posano. L'Arte futura tradurrà questa legge, o non sarà l'Arte dell'Epoca.

GUIZOT.

PENSIERI SULLA DEMOCRAZIA.

(Tratto da una rivista inglese e tradotto per cura degli editori.)

L'opera di cui riportiamo qui il titolo, fu scritta originariamente dal signor Guizot per uno degli ultimi numeri della *Revue Française* — giornale mensile dottrinario, che venne alla luce negli ultimi anni della Ristorazione, cessò nel 1830, e riprese le sue pubblicazioni nel 1837. La sua seconda serie non ha importanza a nostro avviso se non perchè in certo modo presenta l'atto mortuario di quell'ecletismo politico e filosofico al cui nascimento fu chiamata ad assistere la prima serie. Il lavoro del signor Guizot ebbe l'onore di due versioni Inglesi, fu pure voltato in tedesco, lodato e citato da Giornali d'ogni colore, e designato al pubblico come una dissertazione importante su un argomento importante.

Nessuno è più lontano di noi dal voler contestare l'importanza dell'argomento. Essa è immensa ed urgente: immensa, perchè da essa dipende la salute delle generazioni — urgente, perchè s'avvicina il tempo nel quale la soluzione del problema verrà qui come in tutta Europa imperiosamente richiesta. E, checchè si dica, è ad un presentimento omai vivo

in ogni petto — è alla potenza troppo a lungo spregiata di questa parola *Democrazia* che ci si affaccia qui nella prima pagina e che — non ha ancor molto, notata d'infamia come la parola d'ordine di pochi oscuri fanatici, ora, e quasi per incanto, ci si presenta come il nodo di tutte le questioni di qualche gravità, come la preoccupazione di tutti gli Scrittori anche i più amanti dell'indolenza, a qualunque setta appartengano — è a questa parola, che noi attribuiamo in gran parte l'interesse che sembra aver destato l'opera del signor Guizot, perchè la sua importanza reale è ai nostri occhi nulla o quasi nulla. Forse ciò che più chiaramente ne risulta, è l'impotenza assoluta della Scuola Dottrinaria o del Giusto mezzo a comprendere la questione attuale, e l'ineluttabile degradazione degli ingegni eminenti ogniqualvolta assumono la difesa di una causa ingiusta.

Le capacità del signor Guizot sono realmente distinte e lo chiamavano ad una parte migliore di quella da lui sostenuta dal 1830 in poi (1). Pienamente di-

(1) « Come può il signor Guizot indursi a porre la sua nobile intelligenza al servizio degli intriganti e degli sciacalli d'una Corte? Come può egli, che è pure un uomo onesto, non sentirsi disagiato in mezzo ad una *ciurma* ministeriale così servile e così depravata? Egli che ha così intimamente scrutato il fondo di tante anime menzognere - di tante coscienze dissolute - di tanta corruzione venale o sfrontata - come può non arrossire della posizione che egli occupa? Come egli protestante, i cui antenati soffersero persecuzioni per la libertà delle credenze religiose, può vietar la libertà delle credenze politiche a coloro che furono i più grandi fabbricatori di costituzioni, di giuramenti e di re? Egli che ha chiesto l'abolizione della pena di morte, come potè proporre che degli scrittori fossero condannati alla pena, mille volte più crudele, della deportazione — alla desolazione di un'isola deserta sotto un cielo di fuoco? Egli

sposti a render giustizia ai suoi libri sulla storia Europea, sebbene manchi ad essi ogni veduta dell'avvenire — riconoscendo la gravità e la conscienziosità delle sue ricerche sulla rivoluzione d'Inghilterra, benchè l'aspetto sotto cui la paragona alla Francese ci sembri totalmente erroneo — pronti ad ammettere tutto quanto v'ha di egregio nel suo carattere, purchè ci si conceda che l'amor del potere l'ha notabilmente modificato — noi non gli contendiamo il diritto al primato fra gli uomini che compongono la falange dottrinaria. Solo forse fra essi egli possiede le qualità necessarie ad un capo di partito, perchè solo forse egli ha un sistema deciso o uno scopo determinato — egli solo sa donde viene e dove vuole andare. L'aristocrazia delle classi medie, che ha soppiantato l'aristocrazia del sangue, non ha più valente sosteni-

uomo di nobili ed elevati sentimenti come potè collocar gli interessi materiali così nudi e brutali di sopra agli interessi morali — sopra il sacro amore della patria e della libertà — su tutti quei nobili affetti che sono la vita, la delizia e la grandezza d'un popolo incivilito? Dio permise in lui tanto accecamento in punizione del suo orgoglio... L'orgoglio riempie troppo gran parte della sua anima, per lasciarvi campo ad altri sentimenti. Egli si getterebbe senza esitazione nell'Oceano, perchè sarebbe contrario alla convenienza delle cose, ch'egli dovesse perire — egli crede nella propria infallibilità con una fede veemente e disperata.

Il signor Guizot è piccolo e sottile della persona, ma ha lineamenti espressivi e begli occhi brillanti di un fuoco straordinario. Il suo portamento e l'aspetto hanno alcun che di severo e di pedantesco come in tutti i professori, particolarmente quelli della setta dottrinaria — la setta dell'orgoglio. La sua voce è piena, risonante e ferma — se essa non rivela le varie emozioni dell'animo, raramente è velata o roca = » Studi sugli oratori parlamentari di Cormenin.

tore, più fedele rappresentante di lui. Ma che dovremo dire di un partito che così costringe l'intelligenza a rinnegare i suoi migliori amici — che sforza uomini maturati nelle ricerche storiche a spezzar la legge di continuità che è il fondamento stesso della storia — menti vigorose ad avvilupparsi in formole misteriose e inintelligibili — politici risoluti ed intrepidi a tremare davanti ad un nemico come l'Idea — ad assalirlo per vie oblique e non affrontarlo mai coraggiosamente e onorevolmente?

Tutto questo si osserva nell'opuscolo del sig. Guizot. Tutto questo vi si osserva, ma quel che è peggio, esso non si compone d'altro che di questo. Per la qual cosa non ci saremmo dati a scrivere queste poche pagine, se non avessimo da un lato intraveduto un pericolo nell'esagerata riputazione del signor Guizot come uomo di stato, che per qualche tempo, e da parte di certe persone forse non senza intento, ebbe corso fra noi (1), e se dall'altro lato non avessimo trovato in questo scritto una espressione sommaria della tattica generale che governa le operazioni e le discussioni, parlamentarie o no, di tutto il partito.

Il pericolo che noi scorgiamo stà nel soffrire che ci vengano rivenduti spazzolati, rappezzati e sfigurati da una raffazzonatura continentale quegli stessi panni che il sig. Guizot comperò da noi un quindici anni fà; nell'invaghirci d'una traduzione allora appunto che cominciamo ad essere stanchi dell'originale; nel riandare una via già percorsa, stimando

(1) In Inghilterra ove l'Autore scriveva.

nello stesso tempo di essere in un cammino progressivo. Noi non possiamo per ora che additare il pericolo senza ulteriori spiegazioni, colla promessa però di ritornarvi, ove le circostanze lo richiedano.

La tattica de' dottrinari riassunta nei minimi termini possibili, è questa: ogniqualvolta volete combattere un principio e inceppare la sua efficacia nell'avvenire, cominciate per approvare tutto quanto esso operò nel passato.—Voi non rischiate nulla nell'accettare ciò che è un fatto compiuto, e vi date un'aria d'imparzialità e di moderazione che creerà una presunzione a voi favorevole nè più dei lettori. Così aggiustato il conto del passato, voi non avete più da occuparvene — tutti i vostri sforzi debbon rivolgersi a pervertir il principio — una questione falsata è una questione distrutta. Prendete l'espressione materiale del principio, il procedimento meccanico della sua azione, e sostituite costantemente quest'espressione a quella del principio stesso. Analizzate il principio stesso, e quindi prendete *ad uno ad uno* e isolati gli elementi che lo compongono e mostrate quel che in ciascuno di essi v'ha d'incompleto. Non guardate mai al complesso — non definite mai — non v'ha nulla di più pericoloso—sputate sentenze—siate dogmatico — e se venite a capo di far accettar la questione quale fu posta da voi, la vittoria è vostra e nella deduzione dalle vostre premesse potrete a bell'agio far pompa di logica.

Noi andiamo ben errati se fra tutte le opere politiche della scuola che corre sotto la ragione sociale di Guizot, Cousin e C. una se ne trova da cui non traspaia più o meno l'influenza del sistema te-

stè accennato. E noi lo possiamo brevemente dimostrare col piccolo saggio che abbiamo dinanzi agli occhi.

Il fatto democratico esiste; esiste allo stato di potenza, e ha combattuto, vinto, debellato le potenze avverse. Come lo spettro in Amleto esso appare di qua, di là, in ogni luogo. — Alcuni sperano in esso; altri ne tremano; nessuno lo niega. Dei due scrittori che porsero al signor Guizot occasione a questo scritto, l'uno il signor Billiard seguace delle credenze repubblicane, nel suo « Saggio sull'Organizzazione della Democrazia in Francia » afferma « che l'attuale condizione della società deve tendere ineluttabilmente a stabilire l'uguaglianza dei diritti politici, il suffragio universale, e finire all'ultimo nella repubblica ». L'altro il signor Alletz che ieri sedeva coi Carlisti, oggi coi Dottrinari, asserisce nel suo libro « Sulla nuova democrazia, o sulle Abitudini e le Influenze delle Classi medie » — « che il risultato naturale di questa condizione è la consolidazione di una Monarchia Costituzionale (quale fu stabilita nella rivoluzione del 1830) secondo lo spirito della Carta e colla dinastia attualmente regnante ». Se la democrazia non è altro, come il titolo sembrerebbe indicare, che *l'aristocrazia delle classi medie,* egli ha completamente ragione; ma « tutti sono unanimi nel riconoscere che lo stato attuale della società è essenzialmente democratico, e che il principio democratico finirà per trionfare sopra ogni altro ». Non si supponga però che il signor Guizot trascorra sino a rinnegare inconsideratamente questo principio; anzi, egli lo prende sotto la sua pro-

tezione. — « Certo, dice egli, vi deve essere del vero, molta parte di vero in questa opinione ». Non sembra quasi che un'ombra di tristezza vagoli su queste parole? Ciò è possibile; ma non è che una nube passaggiera, una debolezza subito repressa. Il signor Guizot sostiene la sua parte con discreto garbo; egli si fa lo storico della democrazia, novera e sancisce le di lei conquiste. « Essa ha distrutto » — queste ammessioni sono preziose — « il sistema feudale, ossia il potere personale di un uomo sull'altro in virtù del diritto di proprietà; il sistema delle caste, o l'immobile e perpetua concentrazione dei privilegi sociali e del potere nelle mani di pochi; il sistema del Diritto Divino, laico o sacerdotale, cioè la presunzione di rappresentar Dio sulla terra, e la negazione d'ogni diritto di sorveglianza umana nel governo; ecco le vittorie della moderna democrazia. Esse sono ad un tempo gloriose e legittime » (P. 16).

Ora non dovremmo aspettarci che il signor Guizot procedesse a dedurre la legge del movimento dell'avvenire da un principio ridondante di tanta vitalità? Non dovremmo aspettarci che, mentre cerca d'imprimere al suo cammino una certa regolarità, egli procedesse ad indicarne le conquiste venture? Non dovremmo supporre che, appoggiandosi sul passato e su quella profetica serie di emancipazioni successive così logicamente compiute, egli procedesse a gridare all'orecchio dei retrogradi e degli stazionari — « Il moto è la legge dell'Universo; tutti i vostri sforzi non riesciranno che ad imprimere un carattere violento e pericoloso a quella forza la cui azione si svolgerà pacifica e fecondatrice se non in-

contrerà ostacoli. Voi non potete impedire la trasformazione dello schiavo in servo, del servo in contadino ed artigiano — voi non impedirete la trasformazione del contadino e dell'artigiano in cittadino »?

Ma ohimè! Ciò sarebbe logico per noi che non abbiamo alcuna ragione di arrestarci nel nostro cammino; ma così non è pel signor Guizot. Egli ha due sistemi logici; uno pel passato, l'altro per l'avvenire, o piuttosto per lo stato presente delle cose ch'egli vuol mantenere il più che sia possibile. Il signor Guizot è rivoluzionario, — ma solo fino al 1830; progressivo, — ma solo fino alla Carta emendata del 7 agosto. In quel giorno la democrazia avrebbe dovuto dar la sua dimissione. Nel distruggere l'aristocrazia nobiliare essa ha fatto bene; il signor Guizot non è nobile; ma quanto all'aristocrazia dell'oro e delle classi medie si guardi bene dal toccarla; il signor Guizot appartiene alla classe media. Se essa ha rovesciato il ramo primogenito dei Borboni, fin qui non c'è nulla da ridire; ma quanto al ramo più giovine questo è inviolabile. E così in tutto il resto. Che ci andate parlando dei diritti eterni dell'umanità — e dell'incessante lavoro che ferve nel suo grembo? Tutta l'umanità non ha sudato che per redigere la Carta del 1830, e forse anche le leggi di settembre elaborate appunto per porre in atto il sistema del signor Guizot. L'umanità è veramente fortunata; essa non ha ora che a riposarsi tranquillamente. In un lavoro legislativo di sette ore, il sette d'agosto ha piantato quelle colonne d'Ercole che all'uomo non è dato varcare.

Ora, che sarebbe se si dicesse al signor Guizot: Non si conoscono colonne d'Ercole per il progresso. Dio solo le ha poste, e non sappiamo com'egli v'abbia rivelato il suo segreto. In forza dunque di qual diritto, di qual criterio, di qual principio osate voi dire: qui elle sono? A qual legge vi appoggiate, allorchè asserite che certe conquiste della mente umana sono legittime, mentre altre nol sono? Come osate approvar il passato, se non in virtù d'un principio che risale sino a Dio e che legittima il movimento continuatosi fino ad oggi? Se conoscete questo principio, perchè non proclamarlo arditamente? Forse che questo principio vi dà noia? Se invece d'inchinarvi solo davanti al fatto materiale delle conquiste già compiute, voi sapeste legger nel fatto la manifestazione della volontà di quel Dio che è l'eterna sorgente della vita dell'umanità, non sareste voi costretti a ratificare anche le conquiste che l'umanità sarà per fare in avvenire? Queste che voi avete approvate o sono unicamente l'effetto del caso, di una capricciosa ribellione felicemente riescita — e allora per qual titolo vi appaiono gloriose? Per qual titolo le chiamate legittime, cioè conformi alla legge dell'esistenza dell'umanità? — o sono piuttosto l'effetto di un impulso divino, in relazione al quale gli uomini tendono incessantemente a svilupparsi — ad associarsi — a perfezionarsi — ad approssimarsi all'UNITA' voluta da Dio quando fece derivar l'Umanità da un sol uomo — alla LIBERTA' voluta da Dio, quando ponendo innanzi ad essi il bene ed il male, il giusto e l'ingiusto, li fece responsabili della scelta — all'EGUAGLIANZA (la quale infine non è altro che la libertà

per tutti, e senza la quale la libertà non è che un'amara delusione) voluta da Dio allorchè diede a tutti un'anima immortale chiamata allo stesso fine determinato — a quell' ASSOCIAZIONE finalmente voluta da Dio allorchè creava l'uomo essenzialmente socievole, e impotente a vivere dovunque non vi abbia una legge comune, uno scopo comune, un consenso comune, una cooperazione comune: e in tal caso, come osate imporre un termine arbitrario all'attività di quest'impulso? Come osate attraversare il cammino dei Popoli? Come osate vietar loro di abbatter successivamente tutti gli ostacoli che l'ambizione e l'egoismo possono accumulare sulla loro via? Il Popolo prima s'incontrò nell'aristocrazia nobiliare, e la rovesciò. Fece bene, dite voi: è vero — ma perchè non farà parimenti bene a rovesciare ogni altra in cui si avvenga? La Francia rovesciò Luigi XVI e Carlo X. Fece bene, dite voi ancora. Ma perchè fece bene? Fu perchè questi due si chiamavano Luigi XVI e Carlo X, o perchè essa fa bene ad atterrare qualunque influenza, con qualsivoglia nome si chiami, che minacci la sua nazionalità, il suo onore, la sua libertà di progredire? È chiaro che non da una *circostanza speciale*, ma da un *principio*, devesi dedur la legittimità degli atti dell'umanità. La sua destinazione non può esser quella di rovesciar l'Aristocrazia di nobili in particolare, o quella di qualunque individuo che usurpi i diritti della massa, ma bensì di rovesciar l'Aristocrazia sotto qualsivoglia forma di privilegio o d'esclusività — sia dessa incarnata in un uomo o in una casta, in un re o in un tribuno, in un individuo o in un'assemblea; — e col

vietare alla democrazia di combatter l'aristocrazia delle classi *medie*, nel tempo stesso in cui portate a cielo le sue lotte colle classi *più elevate*, che altro fate voi se non abbandonare ogni criterio razionale nell'estimazione de' fatti, e sostituire alla legge i capricci delle vostre impressioni individuali?

A ciò, se giudichiamo dal suo opuscolo, poco avrebbe da rispondere il signor Guizot; per lo meno, nulla direttamente; ma cambiando improvvisamente terreno, egli prende la questione da un altro punto di vista. Voi non sapete — dice egli alla Democrazia — che rigettare, distruggere, rovesciare; voi non potete fondar nulla; voi non avete pur un principio positivo atto ad organizzar checchesia. Ora, il mondo non può posar sopra rovine, non può viver di negazioni. Adunque non son io che voglio arrestar il progresso; siete voi che siete impotenti a realizzarlo. Rispondete un po' a questo.

V'ha in questa argomentazione nella bocca del signor Guizot, una gran dose di sofisticheria a cui ci contentiamo di rispondere con una serie di domande.

Che cos' è distruggere? vorremmo dire al sig. Guizot — che cos' è edificare? Il rigettare alcuna cosa non è l'accogliere il suo contrario? Allorchè la Religione di Cristo succedette alla credenza pagana di due nazioni e determinò in conseguenza l'abolizione della schiavitù in Europa, non fece essa far all' Umanità il primo passo essenziale verso la sua unione? Allorchè la Democrazia rovesciò il potere feudale, non affermò la libertà umana? Coll'abbatter la potenza delle caste, non proclamò essa l'eguaglianza degli uomini fra loro? Sopra queste due basi di ogni

associazione non si è organizzato in America qualche cosa che sebbene lontano dall'essere senza difetti ai nostri occhi, pure vive, progredisce e prospera almeno tanto quanto ogni governo esistente in Europa? Di più, l'argomento non sarebbe stato applicabile ai primi giorni della Democrazia, come al presente? E se fosse stato applicato ed ammesso, avremmo avuto queste due conquiste o rovesciamenti successivi che il signor Guizòt proclama gloriosi e legittimi? Non sarebbe stato assai più naturale il dire che nessun principio può condur a fine l'opera dell'organizzazione finchè non abbia abbattuto il principio opposto in tutte le sue manifestazioni; e che il principio aristocratico non essendo per anche debellato — poichè la sua esistenza nelle classi medie è appunto l'oggetto della questione attuale — non abbiamo diritto di rimproverare alla Democrazia tuttora detronizzata, la sua inettitudine all'organizzare? E nel far tutte queste domande, non abbiamo esaurito che una parte di ciò che avremmo a chiedergli. Ma è sul suo stesso terreno che vogliamo scontrare il signor Guizot.

La Democrazia (dice egli) non ha che due principii coi quali riedificare, e sono: « La sovranità individuale, o il diritto di ciascuno sopra sè stesso; la sovranità del numero, che i suoi partigiani onde palliarla, chiamano sovranità del popolo — ossia il diritto della maggiorità sulla minorità. Chiunque consideri attentamente l'odierna democrazia, riconoscerà — che tutte le sue idee, tutti i suoi tentativi d'organizzazione sociale scaturiscono da questi principii e finalmente vi ritornano ». (Pag. 17) Egli prende

quindi ad esaminar *ad uno ad uno isolatamente* questi principii, e a dedurne la prova dell'impotenza loro, mentre invece essi dovrebbero trovarsi armonizzati in una costituzione veracemente democratica. Ciò merita una particolare osservazione, perchè tutta la forza dell' argomentazione del signor Guizot sta appunto nel considerar isolati due elementi egualmente sacri ai nostri occhi, ma che hanno bisogno di completarsi l'uno coll'altro.

Negli angusti limiti in cui siamo costretti non possiamo arrestarci ad additare gli errori dell'Autore in ciò che egli dice sulla sovranità personale. Di più, nessuno v' ha che pretenda poter la sovranità dell'*individuo* sopra sè stesso fornir sola la base d'una Costituzione sociale. Ogni associazione ha un fine comune, fine che non è inchiuso nel diritto di ciascuno sopra sè stesso. Concordando adunque nella sostanza col signor Guizot, faremo soltanto osservare che le sue accuse contro questo principio sono in lui un errore logico; giacchè nel fatto la sua filosofia, come tutta la filosofia ecletica, non posa su altro fondamento che su questa sovranità dell' Io.

Ma a riguardo della sovranità del Popolo — espressione a cui il signor Guizot conformemente alla tattica superiormente indicata sostituisce quella di sovranità del numero, abbiamo molte osservazioni da fare.

Primo: Esaminando la questione attentamente, troviamo che tutte le declamazioni del signor Guizot sull'oppressione della minorità da parte della maggioranza — conseguenza inevitabile, dice egli, della sovranità del popolo — si riducono ad opporre al con-

senso del maggior numero, quello stesso diritto di ciascun individuo sopra sè stesso, ch' egli un momento prima ha condannato. Il diritto della minorità non può diffatti esser altro che il diritto di una parte verso il tutto — vale a dire dell'individuo verso l'associazione.

Secondo: Qual' è il significato di tutta questa argomentazione nella bocca di uno scrittore costituzionale, d'un ex-ministro? Che è un governo costituzionale, quale ora esiste, se non un governo della maggioranza? Che cosa decide della politica d'uno Stato, se non la maggioranza parlamentare? Da che derivano l'indole e le inclinazioni di una maggioranza parlamentare, se non da una maggioranza di elettori? Solo, allo stesso modo che negli Stati antichi v'era una massa di schiavi esclusa da tutte le istituzioni sociali e politiche, v'ha ora un Popolo senza rappresentanza, escluso dalla sfera entro la quale è costituito il potere: ma in che cosa ciò può cangiar la questione? Nel sistema che il signor Guizot impugna, le maggiorità parlamentari rappresenterebbero la maggioranza della nazione, mentre ora non rappresentano che la maggioranza d'una piccola frazione di essa. Sta forse qui il vantaggio del sistema attuale? Dal punto di vista del sig. Guizot, due oppressioni in luogo d'una vengono ora esercitate dalla maggioranza Parlamentare — l'oppressione immediata della minorità parlamentare o di coloro ch'essa rappresenta, e l'oppressione eventuale di tutta la massa dei non rappresentati. Nel nostro sistema non se n'avrebbe che una sola — la prima. Dunque l'inconveniente designato appartiene ad ambi i sistemi, ma al

suo assai più che al nostro. Ad evitarlo, il sig. Guizot non ha che un solo rimedio — quello del diritto divino e dell'infallibilità del potere. Forse egli non ne è molto lontano; forse il costante attingere i suoi esempi dalla costituzione della famiglia, cela una predilezione istintiva per un reggimento di *dispotismo paterno*. Egli non ardisce però di esser logico; forse anche nella secreta speranza che la Francia possa per la seconda volta invocarlo a suo salvatore; essendo appunto coll'aiuto della maggioranza parlamentare, che gli amici del signor Guizot si studiano di riconquistargli una tale missione. Inoltre, non sta qui la questione; e tutta questa tenerezza per le minoranze (assai curiosa nella bocca di un ministro che proclamò dalla tribuna la necessità di governar col timore) — non tende ad altro che a falsarla.

Nei rapporti della società, non v'ha oppressione che là dove vi ha ingiustizia. Allorchè ciò che si fa, vien fatto in vista del vantaggio, del dovere, dello scopo, e del principio dell'associazione, v'è da un lato il diritto di comandare e dall'altro il dovere di sottomettersi; l'egoismo solo può muoverne lamento. Ora la probabilità che ciò si verifichi, è essa maggiore nel sistema del signor Guizot o nel nostro? In altri termini la manifestazione di quell'amore pel bene generale che è lo scopo dell'associazione, si può essa più agevolmente rinvenire nella totalità degli elementi che lo compongono — vale a dire nel Popolo; o in una classe — o in alcuno di questi elementi, di questi interessi; sia esso patrizio o territoriale?

Qui stà la questione — qui soltanto — e l'ex-ministro non l'ha neppure accennata. Per essere in grado

di giudicarne, o anche di gettar qualche lume sopra di essa, bisogna incominciare per una sana, razionale e completa definizione delle parole *popolo* e *sovranità*. Il signor Guizot non l'ha fatto. Egli ha costantemente scambiato il fatto materiale col principio — la forma coll'idea — l'effetto colla causa. Nel popolo egli non sa vedere che l'aggregazione di un certo numero di interessi individuali — nella sovranità un aggregato numericamente superiore ad un altro — nella volontà della maggioranza nazionale, un capriccio.

Ora, non è vero che il Popolo non sia più che la somma, l'agglomerato dei singoli interessi individuali. Un Popolo — e noi lo abbiamo detto prima d'ora in un articolo intorno a Sismondi — il Popolo per noi non è una data classe, anche quando questa sia la più numerosa; esso comprende tutti, e non è una plebe accozzata dal caso. È un'associazione d'uomini viventi sopra un determinato territorio, parlanti una lingua determinata; è una patria, una legge, una unità materiale e morale, un interesse comune — uno scopo comune — di tutto questo si compone una nazionalità. E in ciò non v'è nulla d'oscuro, non v'hanno astruse teorie. Qualunque fra noi, a cui si domandi — « Chi sei tu? » — e che con nobile orgoglio risponda — « Sono un Inglese » — dice tutto quello che noi dicemmo. Egli esprime con queste parole ch'egli ha una patria — che le è affezionato — ch'egli cerca la soddisfazione dei suoi bisogni fisici e morali non solo come uomo ed individuo, ma altresì come Inglese e cittadino — che non solo egli si tien caro il proprio onore, ma che si sente legato anche a

quello della patria — che non solo egli ama di poter levare alteramente la fronte in mezzo alla sua famiglia, e nelle sue relazioni personali, ma anche davanti ai figli delle altre nazioni — che gli stà a cuore che la bandiera della sua terra sia circondata d'amore in patria, e salutata con rispetto e simpatia al di fuori — che è suo desiderio che la dignità, e la missione cui la sua nazione è chiamata dalla sua posizione, dalla sua potenza e dai principii della sua costituzione, vengano fedelmente conservate: in una parola, ch'egli riconosce in sè una doppia esistenza, personale e sociale.

Nè è punto più vero che la Sovranità non sia altro che un numero più o meno grande: perchè la Sovranità non stà nel potere, ma nella legittimità del potere; e tale legittimità non può verificarsi in una associazione, se non per la sua tendenza ad adempier le sue funzioni in vista e pel vantaggio dell'intiera comunità — cioè pel fine comune, per l'interesse comune e pel progresso comune. Ovunque così non sia, il potere è una usurpazione. Sovranità del Popolo significa dunque Sovranità dello scopo nazionale — Sovranità della tendenza al benessere progressivo della associazione. Ora questa tendenza costitutrice della legittimità del potere deve manifestarsi per atti. Deve dunque essere stabilito un modo di riconoscerla dietro la prova dei fatti; affinchè la legittimità possa venir impugnata quando manchi quella tendenza, o si assicuri la sommissione e la cooperazione di tutti quando essa esista. Allora solo incomincia, se lice così chiamarla, la questione del numero.

La credenza democratica sostiene che l'universalità della nazione, pel cui bene il potere deve esercitare le sue funzioni quando voglia essere legittimo, è sola capace di giudicare se ciò che si è fatto sia per suo bene; e che l'unico mezzo possibile di pronunciare il suo giudizio, è il suffragio nazionale o universale.

L'opinione con cui siede il signor Guizot sostiene che ad una parte della nazione compete il diritto del suffragio, e quello di giudicare se le funzioni del potere siano dirette allo scopo comune, al bene dell'universale.

Ma qualunque soluzione si adotti, come dobbiamo noi dopo queste brevi spiegazioni, qualificare il linguaggio del signor Guizot? Come descrivere l'artifizio col quale si industria di sgomentar le coscienze, paragonando l'esercizio della sovranità nazionale a quello della forza brutale e capricciosa, e parlando sempre dell'aggregazione e del numero, senza far cenno di ciò che essi rappresentano? Chi pretende egli di confutare, quando esclama col tuono d'un moralista allarmato — che la volontà sola non costituisce la legge, ch'essa non può render giusto l'ingiusto e che « la ragione e la giustizia sono assolutamente superiori ad ogni volontà? » Ciò è perfettamente vero; ma la Democrazia ammette questa supremazia della legge morale tanto quanto il signor Guizot — essa anzi la ammette tanto completamente che va appunto cercando il miglior modo di interpretarla e di applicarla. Ma siccome il signor Guizot non ne ha già la legge in tasca — siccome essa non è scritta altrove che nella storia e nell'esperienza

delle generazioni — siccome non fu ancora provato che nè il signor Guizot, nè i suoi amici, nè la dottrina ch'egli professa siano la storia universale e l'esperienza incarnate — la Democrazia domanda se sia più probabile che quella legge venga fedelmente interpretata ed applicata dal complesso d'una società o da una semplice minoranza? Nel trattar della esistenza o della non-esistenza della legge, il sig. Guizot ha agitato una questione che non esiste, che niuno ha suscitata. Ora se è lecito di discutere il valore della democrazia, non è però lecito di calunniarla; non è permesso al signor Guizot — se veramente egli ha rette intenzioni e quindi studia da uomo conscienzioso le opinioni e il progresso dell'epoca — d'ignorare la base su cui i democratici d'oggi proseguono i loro lavori — non gli è permesso d'ignorare, che tutto intorno a lui, la formola *Sovranità del Popolo* è meglio compresa al presente che non lo fosse ai tempi di Rousseau — d'ignorare che la democrazia attuale da molto tempo si è lasciata addietro l'idea angusta e riazionaria del *diritto* — che essa non è più nei ceppi del materialismo — che essa ha scritto sulla sua bandiera — Dio ed il Popolo — che la parola *dovere* è sorta ad ingrandir la questione, ed a infonder in essa tutta la santità d'una origine religiosa — di non conoscere nè La Mennais, nè le primarie scuole politiche del suo stesso paese, e quelle di tutte le associazioni di altri Stati che movono appunto dalle idee da noi esposte.

Nè può esser lecito, come già osservammo, d'isolare così ad uno ad uno, all'intento di combatterli, gli elementi di una idea complessa, senza te-

ner conto di ciò che risulta dalla loro riunione, perchè non è coll'analizzar le sostanze componenti una medicina, e col determinar se ciascuna di esse sia perniciosa od innocua, che noi possiamo pronunciar un giudizio sull'efficacia di essa.

La Sovranità dell'individuo è legittima.

La Sovranità del popolo è legittima.

Imperocchè vi abbia una sfera d'azione che deriva intieramente dall'individuo, che sussiste in lui, riguardo ai bisogni personali della sua vita fisica e morale; e per questi bisogni è necessario che la sovranità individuale possa spiegarsi liberamente.

E v'ha una sfera d'azione sociale che deriva dall'idea di patria e di nazionalità — da uno scopo comune — dal principio vitale dell'associazione, posto in atto internamente ed esternamente; e perciò è necessario che la sovranità sociale sia ricevuta e venga esercitata senza ostacolo — e tale sovranità non può risiedere in una frazione della società, ma nell'intiero corpo.

Queste due sfere derivano da un principio, da una legge suprema, riflessa nella coscienza dell'individuo quanto agli atti individuali — nella coscienza della nazione riunita per gli atti sociali.

Ora, è egli bene quanto agli atti della vita individuale, che l'individuo stesso cooperi per quanto è in lui a mantenere e perfezionare i mezzi necessari per poter compierli liberamente? È egli bene, quanto agli atti della vita sociale, che la società stessa intervenga ad invigilare ch'essi si compiano colla minor possibile deviazione dalla legge morale suprema — sorgente primitiva d'ogni sovranità? Oppure è

meglio per gli uni e per gli altri che ad una piccolissima minoranza, scelta dietro il caso della nascita o della fortuna, si commetta l'ufficio d'invigilare, senza riscontro, senza appello, fuori di quello della violenza? Senz'altro appello che quello della violenza, perchè è un fatto che nessuna minoranza può distruggere — che ivi è la sorgente delle rivoluzioni, ed è pure la sola che gli avversari della Democrazia, non sappiamo per qual fatale acciecamento, lascino aperta al popolo; anzi essi l'approvano, — perchè ogni rivoluzione compiuta è per essi legittima, e si può trovare nello scritto del sig. Guizot un passo che lo ammette come un diritto (1).

Quest'è il modo nel quale uno scrittore conscienzioso dovrebbe por la quistione, accingendosi a trattar del suffragio universale, e della Democrazia nelle odierne società. Il porla, come fa il signor Guizot, è un ingannar il lettore, e un condannar sè stesso a non dir nulla di utile.

Quando la quistione sarà stata così posta e sciolta, resterà ad esaminarsi qual sia la miglior organizzazione per conciliar ed armonizzar le due sfere; e quindi quale sia la via più spedita e più efficace, perchè la luce della suprema legge morale splenda sempre più sugli animi umani, in modo che i Popoli ne

(1) I diritti permanenti e universali sono tutti inclusi nel diritto di non obbedire che a volontà giuste e saggie. I diritti variabili sono tutti contenuti nel diritto di suffragio, vale a dire nel diritto di giudicare direttamente o indirettamente della savíezza delle leggi e del governo. (Pag. 42) — In questa guisa la disobbedienza è posta in più favorevole condizione che non la manifestazione di ciò che ne costringe a disobbedire.

deviino il meno ed il più raramente possibile. La soluzione di questo primo quesito richiede un piano d'organizzazione, e quella del secondo un piano d'educazione generale.

Noi non intendiamo occuparcene per ora; solo volevamo provare che il signor Guizot non vi ha neppure pensato, e che per conseguenza il suo opuscolo tradotto, ritradotto e ricolmato di elogi, non può somministrare una sola idea astratta o pratica che faccia avanzar la questione d'un sol passo.

Veniamo ora alle sue conclusioni, e vediamo quale insegnamento si possa ritrarne: — « Unità permanente dell'opinione sociale rappresentata dal Governo! » Chi non la desidera? Ma alcune difficoltà si presentano: — Esiste attualmente quest'unità? Esisteva essa in Francia otto anni sono quando scoppiò una rivoluzione, a cui voi applaudiste? — Qual guarentigia ci date, oltre quella della sovranità individuale della vostra intelligenza, che quella unità esista al presente? — Può dirsi che un governo rappresenti l'unità della tendenza sociale, quand'è in istato di perpetua lotta, e quando milioni di voci proclamano il contrario? — Chi guarentisce, chi verifica questa rappresentazione, quando la maggioranza non ha alcun mezzo di farlo? Qual difesa porgete voi alla nazione contro il monopolio? Come l'assicurate che fini di interesse privato, che i desideri d'una classe privilegiata non vengano a sostituirsi al fine del bene generale e all'avanzamento dell'interesse comune? Quale di queste questioni ci scioglie il signor Ministro?

« Rispetto alle autorità pubbliche! » Chi non lo

desidera? Ma non è egli necessario d'accertarsi che tutte le loro disposizioni sieno giuste e saggie?

« Subordinazione delle inclinazioni individuali alla legge ». Chi non la desidera? Ma non è necessario di vedere innanzi tratto se sia legittimo il potere che fa la legge? La legge non è la prerogativa della Sovranità? E l'origine della sovranità non è appunto la questione da decidersi?

« Ripartizione de' diritti secondo le capacità! » Bene, benissimo; ma qui sorge una folla di quistioni. Che cosa è la capacità? è intelligenza? è moralità? chi deve misurar la capacità? quale ne sarà il metro? le opere — le azioni pubbliche, le sociali? Allora qual giudice più competente della società? Se è il possesso di varie attitudini non devesi stabilire qualche legge per applicarlo? E dov'è l'università alla quale possiamo ciecamente affidare tale funzione? Dobbiamo noi prender le liste dell'Esattore per la retta valutazione della capacità individuale, e tradurre l'intelligenza in lire?

A queste questioni il signor Guizot non dà risposta. Questo solo profferisce l'oracolo — lo diciferi chi può: — « La capacità di cui qui si parla non è solamente quella dello sviluppo intellettuale, o il possesso di questa o quella facoltà speciale; è un fatto profondo e complesso, che comprende un'autorità spontanea, la posizione abituale, l'intelligenza naturale de' diversi interessi da regolarsi; infine un certo insieme di facoltà, di cognizioni e di mezzi d'azione che abbracciano l'uomo intiero e decidono della sua condotta, e dell'uso che egli farà del potere assai più sicuramente che non il solo suo ingegno. (Pag. 43)

Che precisa definizione della capacità ad uso di un elettore! Qual fondamento per un miglior sistema di Governo! E nella pagina susseguente: — Il suo limite legittimo (del diritto di suffragio) è un principio *nascosto* che muta di sede a seconda dello sviluppo materiale e morale della società; e in una società libera, secondo che questo fatto è bene o male constatato dalle leggi, la società è bene o mal governata, e si piega docilmente, o si agita sotto la mano del suo governo. (Pag. 44) Che luminosa scoperta!

Noi piglieremo congedo dal sig. Guizot con una ultima citazione, che avrà certo il cordiale assenso de' nostri lettori: « Non può la verità imporre agli uomini tanta confusione, tante impossibilità, tanta incoerenza ». (Pag. 23)

COLPO D'OCCHIO

SUL MOVIMENTO LETTERARIO ITALIANO DOPO IL 1830.

(Tratto dalla *Westminster-Review*, e tradotto per cura degli Editori)

(1839.)

Da qualche tempo dimentichiamo l'Italia (1). Tanto in politica che in letteratura l'attenzion pubblica n'è quasi intieramente distolta; e il silenzio della stampa periodica farebbe quasi pensare che ogni apparenza di vita sociale e intellettuale vi andasse smarrita colle frustrate speranze del 1831. D'allora in poi non mancarono vasti e ardimentosi conati di insurrezione. Il giornalismo noverò freddamente i supplizi di Genova, d'Alessandria, di Chambery; e invece di studiare profondamente que' conati, di cercare nella loro insistenza, nel loro carattere e più ancora nello scopo loro totalmente diverso da precedenti, un segno di vitalità e di progresso, si volle desumerne novella prova dell'impotenza d'Italia a risorgere colle proprie forze. I lavori notevoli per molti riguardi, gli innumerevoli indizi, che, se non un reale progresso, rivelano almeno tendenze che caratterizano lo stato attuale e il prossimo avvenire dell'intelligenza ita-

(1) Si noti, una volta per sempre che questo articolo fu pubblicato in Inghilterra.

liana, passarono e passano inosservati. La critica o non curasi d'italiana letteratura, o non sa che ripetere, per una specie di gratitudine alla nazione che additò la via alle altre tutte, cose già dette e ridette migliaia di volte. È facile predirne il soggetto e gli encomi: Manzoni, Pellico, talvolta, ma ben di rado Grossi e Nicolini; indi Botta nella storia, Romagnosi nella filosofia della storia e del diritto e non altri. Questi nomi apprezzati più o meno equamente riescirono a varcare le Alpi e a rappresentare al di fuori l'intelligenza italiana del secolo XIX. Più in là si ignora ne si cerca conoscere. La Francia, sulla parola de' suoi poeti, la giudica morta. L'Inghilterra nè viva nè morta: essa conosce abbastanza l'Italia de' scorsi secoli, e crede che della moderna, sia fatica perduta occuparsene.

Ma son forse il tutto questi pochi nomi lodati a' dì nostri più per abitudine che per ponderato giudizio? Non ve ne hanno altri dopo essi? L'Italia cammina o stà ferma? E esistendo un movimento intellettuale, quale ne è il carattere, per quali vie si inoltra, a quali tendenze ubbidisce? Ecco ciò che ne importa conoscere, ciò che vuolsi sapere da quanti non credono inutile l'occuparsi d'un popolo di venti milioni, oppresso non domo e che non avendo mai raggiunto sino ad ora lo stato di nazione, proclamò due volte, con Roma imperiale e Roma cattolica e papale, il concetto, qualunque si fosse di un'*unità europea*. Ma su di ciò poco ne apprendono que' nomi, o ciò solo che già sappiamo, essere cioè l'intelligenza potente in Italia quanto altrove; nè danno però il segreto dello spirito italiano. Que' nomi, giova il dirlo, spettano al

passato più che al presente, più ancora che all'avvenire. In un paese come è Italia ove per la duplice tirannide austriaca e pontificia non esiste azione regolare e abituale del popolo sullo scrittore e dello scrittore sul popolo, non valgono pochi nomi quantunque splendidi a riassumere l'intima vita e le tendenze della moltitudine. Ma van cercati più basso, nelle opere subalterne, se vuolsi, ma molteplici e svariate de' scrittori di second'ordine: nell'osservazione continua di quanto manifesta uno sviluppo intellettuale qualunque, delle strade ch' e' percorre, de' principii prescelti. Pochi uomini eccezionali per ingegno non danno la misura del nazionale progresso. Dove ogni unità di movimento e di studi è impossibile, inaccessibili essendo alcuni rami dell'attività intellettuale, dove i lavori sono perciò individuali nè rappresentano che l'individualità di chi scrive, non è che dal complesso di essi che vuolsi desumere un criterio a giudicare di quanto possiamo a buon dritto sperar da un paese. Ogni cosa ha importanza, il silenzio stesso quando concerne più un oggetto che l'altro.

Così scrivendo non è nostra pretesa compiere la bisogna e riempiere il vuoto che indicammo; ma vogliam solo attirare gli sguardi sulla attual condizione della vita intellettuale in Italia e apprestare alcuni materiali per chi vorrà intraprendere più vasto edifizio. A ben comprendere tal condizione e a disviluppare l'opera di distruzione ivi compiutasi con maggiore silenzio ma così completa che altrove; a discernere fra tante ruine il filo impercettibile che ad ogni modo deve condurre l'Italia fra breve ad un rinno-

vamento filosofico e letterario i cui germi furono riposti nel patrio suolo da' suoi grandi pensatori del XVI secolo, bisognerebbe almeno abbracciare uno spazio di cinquant'anni. Ma pigliando le mosse dal 1830, non facciamo in certo modo che abozzare le ultime pagine d'un libro non per anco incominciato.

Facendo capo nel 1830 non è da credersi che quest'anno abbia dato un forte e inaspettato impulso ai lavori dello spirito. Al contrario dopo quell'epoca l'intelligenza italiana preoccupata dagli avvenimenti d'altri paesi e nel 1831 da propri, indi da altro sino alle crisi del 1833 poco si volse a letteratura. Nè creder si debbe che le agitazioni del 1830 mutassero il carattere del movimento letterario italiano. Fortunamente ciò non avvenne; e diciam fortunatamente perchè il movimento francese nulla avendo ingenerato di nuovo nè applicati o proclamati principii sino allora ignorati, ma non avendo fatto che riconquistare precariamente a pro della Francia alcune idee moralmente vincitrici dal 1789, e i cui risultati erano stati ad essa defraudati, l'intelligenza italiana non avrebbe trovato che alimento a basse imitazioni. Ed è ben meglio che l'Italia, nell'interesse de' suoi futuri destini, proceda silenziosa, purchè originale, nel suo cammino.

In Francia il movimento del 1830, per rapporto alla letteratura, compiè solo la ruina del romanticismo. Ma il romanticismo che, se ne eccettui i germi sparsi dalla Stael, aveva spiegato in Italia la sua bandiera prima che in Francia col *Conciliatore* anteriore al Globe, era già caduto a quell'epoca. Le stesse fasi compironsi quasi contemporaneamente nella let-

teratura dei due paesi, ma più per influenza delle cose e dei tempi che non per quella d'un paese sull'altro. Il vuoto, che lasciava in Francia il romanticismo, morendo all'ombra de' suoi allori, esisteva già in Italia; e il bisogno di una letteratura positiva organica, sociale, sentito oggidì nella prima contrada, sentivasi già allora nella seconda. Solamente, in Francia, questo vuoto, questo bisogno manifestossi liberamente e caratterizzò tutta una letteratura di transizione ondeggiante tra il presentimento e la disperazione. In Italia mancando la libertà, tal letteratura dovette necessariamente mancare. Poco si fece in Italia dopo il trenta; ma quel poco, già calca, sebbene incompletamente, le vie dell'avvenire e ne riflette le tendenze.

Noi risaliam dunque a quell'epoca perchè là forse più chiaramente distinguesi il vuoto di cui parliamo e il passaggio d'un periodo letterario che ha compito il suo corso, ad un altro che l'apre.

Morto Vincenzo Monti nel 1829, detto sarebbesi un anno dopo, quattro lustri essere scorsi sulla sua tomba. Il suo seggio restava inoccupato. La scuola poetica cui era stato capo estinguevasi rapidamente senza lotta e senza ire, poichè ben sapeva essere trascorsi i suoi tempi. Come una specie di consolazione e di prova dell'attività sua in altri tempi essa portava seco nella tomba gli ultimi avanzi di quella scuola arcadica, vuota, nulla, servile che Monti aveva sì duramente percossa e che il romanticismo spacciava appena entrato a conflitto. Monti, nato sotto l'impero dell'impulsione innovatrice promossa più o meno e in diversi rami da Cesarotti, Parini, Alfieri

ed altri; gran poeta al soffio rivoluzionario che provocava riforme regali incomplete in Italia, emancipava l'America e silenziosamente apprestavasi in Francia ad agitarsi più impetuoso, si gettò nella lizza poetica coll'orgoglio e l'arditezza dell'innovazione. Prestò largamente la sua parte di lavoro d'emancipazione, assalì di fronte la dittatura delle accademie e il servilismo d'una scuola che asserivasi classica e che nulla intendeva de' capi d'opera dai quali voleva procedere, e che non osando neppure accostarli, accontentavasi di imitare chi ne era a suo giudizio imitatore, e aveva regole, precetti, forme apparecchiate ad ogni soggetto e intelligenza. Scrittore chiaro senza affettazione, eppur robusto, provò col suo esempio che la dizione poetica ad essere grande non abbisognava di trampali. Ebbe uno stile per ogni soggetto, e mostrò chiaramente che la forma deve armonizzar coll'idea. Diede muscoli, nervi, moto, vita infine, all'espressione poetica ritemprandola allo studio di Dante come al principio del XVIII secolo Manfredi, Rossi, Lazzarini, Zanotti avevano tentato ringiovanirla collo studio del Petrarca. Ma in quanto all'idea, al pensiero, alla sostanza della poesia poco fece. Uomo di sensazione più che di sentimento, potente per l'immaginazione e non pel cuore, dotato d'un carattere debole e incerto, senza un profondo concetto nella mente e una grande e santa credenza nell'anima, non badò che al lato obbiettivo della vita; affidò alla sensazione e all'immaginazione l'arte, che ridusse a una bolla di sapone riflettente con vividi ma superficiali colori gli oggetti che la circondano successivamente senza le-

game d'assieme, senza unità. Ricevette e subì le inspirazioni d'onde venivano e quando venivano: dipinse la natura senza trasformarla: tracciò contorni e credette aver scolpito esseri umani. Le figure che appaiono ne' suoi canti rassomigliano alle ombre di cui tanto abusò ne' poemi: nulla d'intimo, di caratteristico, d'individuale. Ma che è mai poesia senza tipi individuali e credenze generali e feconde? Ond'è che Monti non rinnovò la poesia, ma ne ringiovanì, solo la forma, che restò senz'anima. A forza di melodia, di colori, d'armonia raccolse più allori, ma sterili, effimeri senza ammeglioramento umano, senza scopo sociale. L'arte fu per lui e la sua scuola mezzo e scopo. Ma non è questa l'arte di Dante; e il quadernario di Manzoni (1) che lo paragona a Dante pel cuore e a Virgilio pel canto, ha apparenza di amara ironia più che di coscienzioso giudizio di un poeta su un altro. Dante non avrebbe cantato ad ora ad ora il papa e l'imperatore, la rivoluzione e l'Austria. Dante non sacrificava l'arte alla sensazione, ma adoravala siccome angelo sulle cui ali elevava l'anima al cielo per riportarne insegnamenti a' fratelli. Dante è il fondatore d'una scuola oggigiorno da pochissimi rappresentata, ma che apparirà brillante in quel dì in cui sarà fondata dal popolo la nazionalità italiana; Monti, eccettone alcune inspirazioni liriche pel pensiero, alcuni squarci d'una finitezza mirabile per la forma, ed uno o due canti della *Mascheroniana*, non avrà fama che di possente trovatore. La sua scuola, che

(1) Salve, o Divino, a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto! —
Questo fia il grido dell'età futura
Ma l'età che fu tua, tel dice in pianto.

pel culto della forma e l'assenza d'ogni scopo sociale chiudeva in germe quella che a' dì nostri fu definita in Francia colla formola dell'*arte per l'arte*, è morta dopo il 1830. Annoverava per lo passato numerosi imitatori; adesso un solo che meriti menzione, ed è Cesare Arici di Brescia. Arici, esimio verseggiatore, ma senza originalità, poichè Foscolo, a proposito d'un poemetto in morte di Giuseppe Trenti, ebbegli dimostro di non aver idee proprie, deliberò non occuparsi che della forma. Già noto in Italia pel suo poema sulla *Pastorizia*, mosaico d'imitazione antica stupendamente italianato, pubblicò nel 1830 un poema sull'*origine delle fonti* improntato allo stesso conio, mirabile per leggiadria d'espressioni freddamente caste e per uguale mancanza d'idee e originali inspirazioni. Gli ultimi sette anni non produssero alcuno che dopo lui rappresenti la scuola di cui parliamo.

Sul declinare della vita, Monti vide lo scoppio dell'insurrezione romantica. Egli stesso aveva aperto il varco alle innovazioni e inspiratone vaghezza, senza accorgersi che un mutamento nella forma della poesia dovea tosto o tardi ripetersi pure nel fondo. Ma il conobbe la gioventù; e confusamente sentì essersi spezzate alcune catene all'intelligenza senza rimetterla a libertà. Venivagli, per così dire, permesso di muoversi in un carcere; eragli limitata la sfera degli oggetti cui la poesia poteva applicarsi; gli si mostrava il cielo attraverso le spranghe d'un inferrata, la natura in uno specchio, l'universo coperto d'un velo, di cui non era concesso rimuovere che un lembo or da un lato or dall'altro. La scuola di

Monti basata sulla massima, essere la poesia una seconda natura, condannava l'arte al materialismo: traduceva immagini con altre immagini, nè spingevasi oltre, errando fra i simboli senza indagarne il senso. La Gioventù anelava più lungi, e una volta iniziata a libertà voleva ottenerla completa. Insorse innovatrice ad emanciparsi pienamente: colpì a destra e a sinistra, ovunque trovò inciampo a libertà. Proclamò essere nel dominio dell'arte ogni cosa esistente, il bello e il brutto, il passato e il presente, l'ideale e il reale: la poesia aver diritto non solo di riprodur la natura, ma ben anco di interpretarla: dover essere l'uomo suo principale soggetto e suo scopo: e che in questo lavoro sull'uomo e la natura subir non dovea che la legge del genio e del gusto dell'epoca. Per tal modo staccavasi dal passato qualunque fosse e annichilava ogni autorità! Monti viddesi sorpassato, abbandonato; e per orgoglio e per ignoranza dello spirito de' tempi levò la fiacca e tremolante sua voce contro gli innovatori, ripetendo viete parole contro quanto apparivagli siccome barbaro ed anarchico. Scrisse cattivi versi a sostegno d'una mitologia da lui condannata nella poetica virilità e precisamente nella dedicatoria al *Bardo della selva nera*. Ma non vi si fece attenzione, e l'opera di distruzione fu proseguita. Allora s'atteggiò da *Trasea*, tacque e morì. Il romanticismo padrone del campo di battaglia reputossi vincitore; ed eralo infatti; ma con una vittoria senza reale risultamento, e ogni opera compiuta riassumevasi in una grande negazione. La dittatura del passato era irrevocabilmente abbattuta: ma il romanticismo tro-

ravasi impotente a discoprir l'avvenire, senza il di cui presentimento la vera poesia non esiste. Senza una prefissa teoria, un'idea generale e determinate credenze nulla si fonda in letteratura come in politica. Squarciato il velo che prima di lui copriva l'universo, il romanticismo indietreggiò spaventato, scoprendo al di là l'infinito. Le inspirazioni, i studi suoi avevano ancora per origine, via e scopo l'uomo isolato, l'individualità sola. E come mai dal punto di vista dell'individualismo arrivare a un concetto che accolga armonicamente i tre termini entro cui l'arte muovesi incessante — l'uomo, l'universo e Dio? Allora nella ricerca di credenze che ricongiungessero la creatura all'infinito, ricadde nel passato che aveva a pena respinto, o si gettò ciecamente nell'abisso. Cantò il medio evo e il cristianesimo; indi tacque affranto e scorraggiato. Tal'era lo stato della letteratura italiana nel 1830.

Nel 1830 ogni traviamento del romanticismo era cessato, e quanto eravi di razionale aveva ottenuto definitivo trionfo. Conquistata così la libertà letteraria restava a sapersi a qual uso servirebbe, su quali basi e principii appoggierebbesi la novella letteratura, la cui necessità manifestavasi dal vuoto esistente, e a quale scopo gli sforzi dell'intelligenza convergerebbero. Il pensiero nazionale correre dovea spontaneo alle menti e sopravincere ogni altro. La letteratura si incamminò a questa meta. Si incominciò a conoscere la stoltezza di discutere su questioni di forma mentre la letteratura mancava nel fondo, e di perorare pro o contro la poesia popolare e nazionale ove non esisteva popolo e nazionalità. S'ebbe

ad onta il tempo perduto e il ricco tesoro, di ingegno e di attività che l'intelligenza italiana avea sprecato per secoli in una letteratura di convenzione, artificiale, aristocratica che nulla avea di comune colle tendenze nazionali nè coll'ammeglioramento delle moltitudini. D'allora in poi ogni lavoro cominciò ad essere coscienzioso, utile, morale; a prefiggersi uno scopo ben più alto che non il solletico degli orecchi o il ricreamento del pubblico; l'arte si innalzò, almen nell'intento, sino al gran problema dell'*educazione*, che racchiude il segreto de' nostri tempi: il leggiero, il futile, l'accademico disparve; la poesia di Vittorelli, Metastasio, Frugoni disparve; e alle poche insopportabili mediocrità che ancor la coltivarono non s'abbadò. È oramai legge dell'intelligenza tacersi o dir cose importanti. La grand' ombra di Dante, poeta della nazionalità e della missione italiana, domina dall'alto su tutto questo periodo, sul silenzio e la parola. Si riprese il suo studio, non per cercarvi forme, immagini, armonie, ma a ritemprare la snervata poesia ne' suoi virili e forti pensieri, ad attingervi le sante inspirazioni della patria e dell'umanità. Le edizioni della *Divina Commedia* moltiplicarono; nuovi commenti pubblicaronsi, tra i quali va distinto quello di Ferdinando Arrivabene *(Il secolo di Dante, commento storico, 2 vol., 1830. Firenze)*. Alcuni lavori sul grande italiano furono abbozzati nelle riviste periodiche, sopratutto nell'antologia di Firenze ora soppressa; altri furon promessi, tra i quali uno istorico sull' Italia dalla dominazione Longobarda sino a Dante, che dovea servire d'introduzione alla *Divina Commedia*, di Carlo Troia

di Napoli, già noto pel suo *Veltro allegorico*. Quest'effervescenza Dantesca di sì felice presagio, questa tendenza a mettere, per così dire sotto il suo patrocinio il movimento intellettuale italiano, è dovuto in buona parte a un'influenza sugli studi e sullo spirito critico italiano, di cui i letterati per prudenza o ingratitudine poco dissero, ma che è pure incontestabile — vogliam dire l'influenza di Foscolo. Prima di lui scrivevansi numerosi libri su Dante e lo si proponeva a modello: ma come dissimo erano studi grammatici, filologici, tutt'al più estetici e null'altro. Foscolo fu forse il primo che concepì lo studio e il culto di Dante con patrii pensamenti — diciamo concepì poichè non realizò tutto ciò ch' e' poteva. I dolori d'una vita misera, errante, appassionata; le sventure d'Italia e l'esilio ne lo distrassero. Ma egli, più che il poeta e il creator della lingua, intravidde in Dante il gran cittadino, il riformatore, il poeta religioso, il profeta della nazionalità italiana. Mentre altri occupavasi a notomizzare, a torturare parole, egli penetrò sino alle idee; e ove non ammiravansi che immagini egli volle addentrarsi nel pensiero che le inspirava; e condusse la critica sulle vie della storia, rigettando le arbitrarie congetture accumulate sulla vita di Dante e sul suo poema. Disperse quella caterva di commentatori, che, senza cuore, vera dottrina e amor patrio, avevano osato por mano nel lavoro di un uomo sublime per cuore, amor patrio e dottrina. Scacciò i mercatanti e i farisei dal tempio, e se tutta non scoperse l'immagine del Dio, ora almeno non adombrasi che del proprio velo. Non fece il migliore commento di Dante, ma

dopo lui può farsi. E più ancora, colla sua vita come scrittore, colla missione che assegnò mai sempre alla poesia, colla guerra inesorabile mossa a chi prostituivala per venalità o impostura, rilevò il letterato, moralizzò l'arte. — Or tentasi metterlo in dimenticanza. Parte de' suoi manoscritti sta inedita; due terzi della sua opera su Dante giace nella polvere degli scaffali d'un libraio inglese (Pickering); la sua biografia fu scritta a modo di libello. Ma la gioventù italiana ricordasi di lui con affetto, e dopo il 1822, anno di sua morte, l'influenza sua anzi che affievolire va facendosi di giorno in giorno più grande (1).

Del resto non possiamo additare che tendenze e intenzioni, e non è che un aspirazione ad una letteratura nazionale che indichiamo. Una letteratura nazionale non può esistere presentemente in Italia, ne il potrà se non dopo sciolta la questione politica. Dopo il 1830, più che per l'addietro, l'arte inciampò nell'oppressione e nella paura. La poesia allorquando intravidde nella sua missione un alto e severo scopo, si tacque. I canti simili a quei di Ber-

(1) La letteratura italiana manca ancora d'un edizione completa delle opere di Foscolo. Ruggia, tipografo-libraio italiano a Lugano, erasi proposto, tempo fa, di riempiere questa lacuna. Ma non vedemmo che il manifesto, ne sappiamo se il primo volume sia stato pubblicato. Ad ogni modo non crediamo che possa riescire completa. Una vita di Foscolo deve pure essere oramai condotta a termine da uno scrittore che raccolse numerose notizie materiali su di lui. Ma la tempera dello scrittore e la sua posizione personale ne dan poco a sperare che la parte morale dell'opera intrapresa possa essere convenevolmente compiuta. A scrivere la vita di Foscolo degnamente per lui e con profitto della sua patria, vuolsi tal uomo che tracciandone le prime linee a Chiswick sulla tomba del profugo, non tema occorrendo scrivere le ultime in carcere.

chet non echeggiano che in terra straniera. Molte poesie nazionali — e ne leggemmo alcune che stanno a paro delle migliori ch'Europa vidde in questi ultimi anni — sono inedite e ignote. La letteratura a fronte d'ostacoli insuperabili, dovette correre per obbliqua via; si suddivise in varietà più o meno distinte, ma mosse tutte da uno scopo nazionale e miranti, più o meno direttamente, al miglioramento sociale.

La scuola di Manzoni domina ancora oggigiorno in letteratura; e ciò forse più per quanto produsse che per recenti lavori. Suo scopo, sua fede e sua idea più avvanzata è la riabilitazione del popolo. Quest'idea mostrasi in ogni sua produzione e sotto il travestimento impostogli dalle circostanze, — che del resto subisce con buon garbo pel carattere timido e fluttuante de' principali suoi capi. Il vessillo della cristiana eguaglianza sventola visibilmente al disopra di tutto quanto la scuola Manzoniana produsse; e giudicando dalla scelta de' soggetti, dal modo di svilupparli, dallo stile predominante, direbbesi essere suo grande pensiero il combattere un elemento aristocratico invadente e forte. Stigmatizzando l'iniquità, l'invidia, l'egoismo, cerca quasi sempre i suoi tipi tra i ricchi, i signori, gli uomini del feudalismo: se dipinge l'innocenza, la bontà, il sacrificio, gli cerca allora nell'uomo o nella donna del popolo, nel semplice montanaro, nel povero pescatore. Indi, tra i due termini di contrasto, tra il potente e la vittima, appare l'uomo di Dio, il sacerdote intercessore, consolatore, qualche volta difensore energico del diritto come a'primi tempi del cristianesimo, benedicente il giusto nella sventura, destante il rimorso nel cuore dell'empio. L'ingiustizia è vinta; l'opres-

sore si purifica col pentimento, o cade nel mezzo del suo cammino; o se l'innocenza soccombe, il conforto delle credenze religiose e della fede nel celeste avvenire s'adagia sul suo capezzale e ne benedice gli estremi momenti. Su questo quadro, presso che uniforme pel fondo, passano e agruppansi donzelle dai dilicati contorni, aeree, dolci, religiose, sommesse, amanti castamente, preganti, sofferenti, morenti, siccome angeli, nella rassegnazione e nella speranza; madri tenere, affettuose, pie; *bravi*, guerrieri, uomini di legge: e questi personaggi vi narrano le loro vicende in uno stile chiaro, minuzioso, popolare, alquanto molle e snervato, careggiante l'idiotismo e l'analisi. Tutto questo è lodevole, ed è svolto con sommo talento e squisita sensibilità; ma è pure insufficiente, nè risponde alle condizioni e ai bisogni d'Italia, ove non esistono pregiudizi aristocratici che importi urgentemente combattere. Là è necessario riconcitare gli spiriti alla fede, alla concordia, all'attività, alla costanza, al sacrificio sociale. Ma di ciò non si parla ne' lavori della scuola. La reabilitazione del popolo v'è cercata dal punto di vista individuale, come se in una terra di schiavitù, fosse possibile il compiere un'opera di educazione, adottrinandone uno alla volta gli uomini. L'azione collettiva è sì parcamente promossa, che ogni moto di popolo in massa, v'è dipinto con una tinta di permanente ironia o rimprovero. Vi si encomia giustamente l'importanza, la necessità d'un'idea religiosa, come se la religione non fosse altro che una fede comune; come se il sentimento religioso infiacchito, potesse ravvivarsi altrimenti che per un'ispirazione nazionale; come

fosse possibile riabilitar l'uomo, senza rialzarlo a propri occhi, col dargli coscienza della dignità sua e della gravità dei destini affidatigli. La missione dell'uomo sulla terra dal punto di vista sociale, non entra nello scopo di moralizzazione che la scuola proponesi. Giammai dirà all'uomo: va, agisci, combatti, distruggi il male dalla radice; la patria che Dio ti diede è tua casa di lavoro; quanto la insozza, insozza te pure; tu devi essere per la tua patria, ciò ch'essa per l'umanità, uno stromento di perfezione comune. Ma gli dirà: inginocchiati, prega e rassegnati al male, la patria è ne'cieli; le cose di questa terra sono indegne di cura; la scienza è vanità, e la giustizia tra noi è menzogna.

Sappiamo bensì non essere quanto dicemmo nelle intenzioni della scuola, e derivare piuttosto da falso sistema e dalla scelta de' mezzi, che dalle loro credenze. Ma ne importava additare siffatta contraddizione tra i mezzi e lo scopo, poichè nomi, quali Manzoni, Grossi e Pellico, trascinano la gioventù ad una assoluta imitazione, che non può produrre i desiderati risultamenti. La rassegnazione in Italia è soverchia, e non si moralizza un popolo schiavo se non spezzandone le catene.

Non occorre far quivi parola delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, di *Marco Visconti*, romanzo del XIV secolo, di Grossi, d'*Ettore Fieramosca*, romanzo storico di Massimo d'Azeglio, nativo del Piemonte, genero di Manzoni e distinto pittore, e di altre opere già note e che la scuola di cui parliamo produsse dopo il 1830. Quasi tutte vennero tradotte, e il pubblico inglese potè apprezzarne i meriti e i difetti che

indicammo. Pellico colla prima opera compì sua carriera (1). Le *cantiche* che, stampò in appresso, non valgono gran cosa; le tragedie ancor meno. Nelle une e nelle altre v'hanno squarci di notabile grazia e patetico candore; ma soli, non valgono a formare dramma e poema.

Marco Visconti, mal apprezzato generalmente, racchiude, a nostro giudizio, grandi bellezze, sopratutto nella seconda parte. Ma l'imitazione è di soverchia evidenza, il quadro non è storicamente completo, quasi mai energico il tocco. Grossi nato poeta, e poeta del cuore, degli intimi affetti e pensieri, delle sciagure religiosamente sopportate, mal s'affà alle lotte e alle dipinture animate e complicate del romanzo storico. Bellini della poesia, dotato com'egli d'una natura profondamente elegiaca, dovrebbe riprendere il genere sì egreggiamente abozzato nella sua mirabile *Ildegonda*, e dal quale venne forse dalle ingiuste critiche a' suoi *Lombardi* distratto. — Le ultime scene del romanzo d'Azeglio hanno un merito reale. L'inspirazione è eminentemente patria: ma in generale non è che freddamente corretto e senza vita poetica. Altri nomi men noti meritano esser citati e van posti sotto la stessa bandiera.

Luigi Carrer, Padovano, autore di una raccolta di ballate, che tramandano soventi quel profumo di poesia popolare, di cui tanto Italia abbisogna, e di alcuni inni che rivelano il sentimento della natura e non

(1) Un volume di poesie inedite fu pubblicato non ha guari. La brevità del tempo non ci permise di giudicarlo: Ma per quanto possiamo arguirne da una rapida lettura delle prime pagine ne sembra che non possa invalidare il nostro giudizio.

comune tendenza a meditazione. — *G. B. Giorgini*, giovane ancora, e i cui preludi poetici stampati a Lucca nel 1836 promettono un poeta di pregevoli intime impressioni. — *Giulio Carcano*, che nell'età di 24 anni rivela pure in *Ida della Torre* notevole ingegno e inspirazioni più francamente patrie. — *Bettelloni* di cui l'*Istanza alla Vergine* e il poema *sul Lago di Garda*, distinto per la purezza del disegno e per l'armonia delle cadenze, preconizzano l'ingegno. — *Samuele Biava*, più ancor degli altri, colle *Melodie liriche* e col *S. Rocco*, ossia il *Pellegrino evangelico del* XIII *secolo*, stampato nel 1835 a Milano, manifesta una vocazione poetica che a svilupparsi non abbisogna forse che di maggior chiarezza e pazienza. V'hanno altri che non nominiamo, volendo noi tracciare solo uno schizzo. Il *Ricoglitore*, giornale mensile che stampasi a Milano, è, per così dire, nella parte letteraria il giornale della scuola.

Sorge innanzi a questa un'altra tendenza, cui carattere è la forza e che pone sue radici in Foscolo, e più ancora in Byron. Non procede cauta, nè infinta; ma va per diritta via al suo scopo. Sua bandiera è la nazionalità; suo grido, un grido di lotta incessante. La nazionalità sua è, quale poteva il medio evo concepirla: sospettosa, ostile, vendicatrice. La lotta ch'essa domanda e che intiera la domina, è lotta contro l'oppressione domestica, l'influenza straniera qualunque siasi, il mondo tutto, e Dio stesso ogni qualvolta direbbesi ch'egli approva tollerandolo, il male che per ogni dove l'involge. Potente per entusiasmo e più ancora per odio, più che benedire, maledice; o se leva la mano a benedire il fa con tanta

forza ed amarezza, che direbbesi brandisca una spada. Adora la forza e perciò vuol farla sua; e cerca rinvigorire le anime fiacche de' suoi contemporanei collo spettacolo di quanto può la volontà, quando muove a raggiungere uno scopo qualunque. Ciò che dipinge è al disopra della realtà. Gli uomini, buoni o malvaggi, sono uomini di ferro, grandi per delitti o virtù; i rimproveri maledizioni; l'amore convulsione; il sorriso ironia. Fa dipinture sublimi con passioni ardenti, febbrili, infinite. Se parla d'amore, d'innocenza, di tolleranza, allora, vagando per stranio cielo, impallidisce. Ambisce una patria forte, minacciosa, fors'anco conquistatrice, di terrore agli amici e inimici, e avente come Israello il suo Dio, il suo culto, la sua legge, le sue battaglie. A più lontani destini non pensa, ne v'ha gran fede e li sdegna. Vivere e morire, esclama, che importa? La vita e la morte son nulla per se. Viviamo e moriamo grandi: nella grandezza è la forza. Proclive allo scetticismo per teoria, l'istinto del cuore e più ancora l'immaginazione la scampano dal cadervi pienamente. Non ha fede, ma vi supplisce a forza di reazione: non crede all'infinito, ma l'ha scolpito nel cuore.

Ora non parliamo che di tendenza; e toltone alcune leggiere e insignificanti produzioni, possiamo annoverare due soli lavori che la rivelano in tutta pienezza. — La *battaglia di Benevento* di Guerrazzi Livornese, e l'*Assedio di Firenze* di Anselmo Gualandi: l'uno pubblicato nel 1827, l'altro nel 1836 a Parigi. — Nè deve recar meraviglia; che l'indole de' suoi principii, quantunque comuni a una moltitudine di giovani cuori, si oppone a ogni sorta di pubbli-

cità. I due romanzi che citammo, furono due atti di generoso coraggio, e adizzarono le ricerche e le persecuzioni delle polizie d'Italia.

Non avvi, presentemente, scrittore più potente di Guerrazzi per energia, per immaginazione e pel santo sdegno che dovrebbe vibrare, nelle attuali condizioni, in ogni anima italiana. Dotato d'ingegno eminentemente lirico, facile alle grandi inspirazioni del presente e del passato, della natura e dell'arte, riassume quanto dicemmo sulla tendenza cui appartiene e che primo formulò in Italia. L'*Assedio di Firenze* è poco noto, o sconosciuto affatto in Inghilterra, e meriterebbe altra sorte. Superiore alla *Battaglia di Benevento* rivela spesso genio più ancor che talento; ha potenza, di vita per cinquanta opere, di poesia per cinque poemi. L'introduzione, il capitolo in cui Michelangelo riceve una secreta missione, le prime pagine di altri capitoli, la conclusione, sono brani che caratterizzano un talento che « dwell apart, and unrivalled ». Le ultime ore di Firenze, le lotte di Francesco Ferrucci contro i suoi nemici, e la fatalità che spingevali, sono descritte, pinte e scolpite da mano maestra. La storia elevasi talvolta all'epopea: e lo spirito dell'antica libertà fiorentina librasi sulle pagine che consacrano le grandi rimembranze che dovrebbero pesare come rimorso sull'animo de' tralignati e immemori nepoti. Direbbesi augusto e antico monumento, illuminato da un raggio di sole nascente. Illuminato e non penetrato; in ciò sta appunto il difetto dell'opera. Il passato v'è intero in tutta la sua gloria e magnificenza, ma manca l'inspirazione dell'avvenire — l'inspirazione popolare

e religiosa. Il dramma si svolge terribile e v'ha più amarezza e disperazione che fede. Il lettore prescieglie di seppellirsi sotto le rovine della patria, come Ferrucci, anzi che vivere per riedificarla: e se lo spirito dello scrittore è abbastanza forte per operare dopo aver maledetta l'umana razza, la comune degli uomini nol può. Rari sono gli uomini capaci di sacrificarsi pel dovere, senza badare agli immediati risultamenti; e ciò che chiamasi sacrificio dalla moltitudine spesso non è che l'entusiasmo della speranza. Noi temiamo che la tendenza che traspira da tai romanzi-poemi faccia più misantropi che martiri.

I frammenti dell'introduzione, che riportiamo qui sotto, basteranno del resto a dare un'idea, non già della potenza dello scrittore, poichè squarci ben più notevoli abbondano nell'opera, ma bensì delle tendenze caratteristiche della scuola di cui parliamo.

. . . .

« Ma il dolore concetto dissimulava, e quantunque volte un pietoso ufficio mi chiamò a favellare alle turbe, volgendomi ai giovani solamente, però che i tempi mi avessero insegnato come i capelli bianchi non sieno aureola di sapienza a'vecchi capi, ed ogni anno saccheggi una virtù, e l'uomo prima assai di morire diventi cadavere, volgendomi, dico, ai giovani soltanto gli ammoniva: « Fratelli! io vi conforto ad « esser grandi: certo nel profferire sì fatta parola « tremo nelle ossa, pure a Dio non piaccia che per « viltà mi rimanga dal manifestare alti sentimenti. « Esiste nel creato una legge che dice: sii grande e « infelice; ma un'altra legge esiste più universale che « comanda. sii uomo e muori. Ora se nessuna forza

« può torvi la bella morte, cosa mai presenta la vita
« onde la conserviate a prezzo del vituperio? Invi-
« diereste voi forse la stilla del cielo che scende ta-
« cita, e inosservata si confonde nel mare? Chi non
« amerebbe più tosto un giorno dell'esistenza del-
« l'uccello, esistenza di canto e di volo; chi non più
« tosto il minuto del fulmine, minuto di fragore e
« di luce, che il secolo del verme dei sepolcri? Gravi
« mali vi aspettano, il vostro cuore lacerato si rom-
« però, morrete: ma presso il morire ricorderete l'e-
« silio di Dante, le catene del Colombo, la corda del
« Machiavelli, il carcere di Galileo, i deliri del Tasso....
« e da queste memorie trarrete vigore nelle condi-
« zioni in cui vi precipita la stirpe dei tormentatori.
« La tirannide umana che vi appariva quasi un co-
« losso di bronzo, ora lo schernirete vedendo le sue
« piante di creta, e lo sperderete con quella stessa
« agevolezza con la quale l'angiolo di Dante si sgom-
« brava dal volto il fumo dell'inferno ».

« Così favellavano le labbra, e l'anima intanto si inaridiva nell'amarezza ».

« Ora dentro di me si levò una voce che disse: « Non
« sempre Dio si pentì di aver creato l'uomo. Tu vivi
« in un secolo che vinse in tristezza il paragone di
« ogni più vile metallo. Ricerca per le storie, e tro-
« verai i tempi secondo il tuo cuore. Circondati di
« memorie. Dalla virtù dei morti prendi argomento
« di flagellare le infamie dei vivi. Le opere famose
« dei trapassati ti daranno speranza del valore dei
« posteri: imperciocchè nulla dura eterno sotto il
« sole, e la vicenda del bene e del male si alterna
« continua su questa terra. Tu vivrai una vita di vi-
« sioni degli anni passati e dei futuri ».

« Apersi il volume della storia investigando questa epoca di umana felicità, e lessi con l'anelito del moribondo che sospira la luce. Oh! quanti giorni consumati invano! Oh! quante volte caddi col capo su le pagine fatali, dolente, non disperato, esclamando: sarò più felice domani! Venne il domani, e il giorno appresso, e l'altro, nè da alcun lato fu diradata la tenebra. Questa è la storia delle fiere del bosco! Gittai il libro, ma col libro non gittai la conoscenza del male. Notti vegliate su i volumi di coloro che mi hanno preceduto, irresistibile agonia di sapere, qual frutto apportaste all'anima mia? Con l'avvilimento e il dolore ho tessuto il manto funerario alla speranza ».

« Guardai l'Italia, e vidi sorgere una gente, sparpagliarsi pel mondo a incatenare la creatura di Dio; poi la pazienza degli oppressi convertirsi in furore, l'antica iniquità caduta, giunti i giorni dell'ira; popoli barbari, come fanno degli armenti i mandriani, cacciarsi davanti altri popoli barbari alla volta delle nostre contrade: inonda il torrente dall'Alpi a Reggio, un trono è leva per sovvertire un altro trono; noi, infelicissimi vinti, portiamo la impronta della caduta di tutti. Dopo le contese sacerdotali succedono le cittadine. Guelfi e Ghibellini; Bianchi e Neri; Montecchi e Cappelletti; Maltraversi e Scacchesi; Bergolini e Raspanti; sangue gronda ogni sasso alla campagna, sangue ogni torre in città; repubbliche discordi, miserabili, perpetuamente guerreggianti tra loro; interni, ed esterni tiranni, libidinosi, avari, paurosi delle tenebre stesse, e pure senza misura crudeli; traditori e traditi; braccia poste all'incanto,

anime italiane vendute; città nobilissime patteggianti con turpi masnadieri, alti intelletti pieganti alla feroce ignoranza dei sacerdoti; finalmente, siccome la tempesta sorge dagli abissi del mare, la tirannide si avanza, il cielo e la terra contamina, semina il deserto; snatura le anime, e sta ».

. . . .

« Non confidate nella speranza, ella è la meretrice della vita ».

« Dunque un destino inesorato ci condanna, come il serpente antico, a nudrirci per sempre di cenere, a traversare il futuro non muovendo altro suono che quello del tergo percosso dalle verghe, e del piede avvinto di catene? »

« Chi disse questo? La forza non ha concluso un patto eterno con nessuna nazione del mondo. Qual mano d'uomo strappò l'ale alla vittoria? A Roma gliele troncava il fulmine, tornarono a crescere co' secoli, ed ella fuggì via. Finchè sollevandosi al cielo le vostre braccia sentiranno il peso dei ferri nemici, non supplicate... Iddio sta co'forti! La vostra misura di abbiezione è già colma, scendere più oltre non potete; la vita consiste nel moto, dunque sorgerete. Ma intanto abbiate l'ira nel cuore, la minaccia su i labbri, nella destra la morte; tutti i vostri dii spezzate, non adorate altro Dio che *Sabaoth*, lo spirito delle battaglie. Voi sorgerete. La mano del demonio settentrionale che osò stoltamente cacciarsi tra le ruote del carro del tempo per arrestarlo, indebolita vacilla, e sarà infranta. Se potessimo porgli una mano sul cuore conosceremmo la più parte delle sue pulsazioni muovere dalla paura. Ma se ci fosse dato di

porgli una mano sul cuore, certo non sarebbe per sentirne le pulsazioni.... oh no! viva per morire sotto l'edifizio che ha fabbricato; prima di esser sepolto intenda il grido di obbrobrio che mandano gli oppressi sul tormentatore abbandonato dalla potenza. La morte percuote del pari gli eroi della virtù, e gli eroi del delitto: ma Epaminonda tenne l'anima chiusa col ferro, finchè non seppe la vittoria della patria, e morì trionfando; lui poi trapassi la spada sul principio della battaglia, e non gli sia tolta dalle viscere finchè non sappia la nuova della sua sconfitta; perisca soffocato dal fumo dei cannoni che annunzieranno la nostra vittoria; si disperi nell'udire i tamburi che saluteranno l'aurora del risorgimento. Sventolerà un'altra volta la nostra bandiera su le torri nemiche, terribile ai figli dei Cimbri, scoperchierà lo spettro di Mario l'antica sepoltura; un'altra volta strascineremo per la polvere al Campidoglio le corone dei tiranni dei popoli..... Ma saremo allora felici? Che importa? Tornino oh! tornino desiderati quei giorni all'orgoglio italiano! Amaro è il piacere, di opprimere, ma è pure un piacere, e la vendetta delle atroci offese rallegra ancora lo spirito di Dio.... »

. . . .

Tra queste due tendenze letterarie, che rispondono a due tendenze sociali realmente esistenti, ma di cui non dobbiamo ora occuparci, trovasi, or l'una or l'altra accostando, una scuola senza nome, o per meglio dire un certo numero di individualità ecletiche in letteratura, ondeggianti tra l'imitazione e l'innovazione, tra l'antico e il moderno. Alcuni, come Nicolini

autore del Foscarini e del *G. da Procida,* e Carlo Marenco nativo di Ceva in Piemonte, contornano di alcune forme romantiche un quadro classico: altri, come Leopardi tentano esprimere sensazioni e pensieri de' nostri giorni, con forme e stile che accostansi al classico. Nè i drammi del primo, nè le canzoni petrarchesche del secondo, valgono, a nostro avviso, come opere d'arte, l'alta fama procacciatagli dalle idee eminentemente patrie che abbondano ne' loro scritti. Malgrado le bellissime pagine poetiche dei primi, e l'inspirazione melanconica sì profondamente contemporanea del secondo, sono opere di transizione che obblierà l'avvenire. Le produzioni di Rosini e di altri d' un merito presso che uguale ne sembrano indubbiamente inferiori alle altre citate qui sopra. Al vuoto che lasciano scorgere come opere d'arte, aggiungono l'assenza di scopo e intenzioni che potrebbero almeno accostarle al movimento sociale. In alcuni romanzi di Varese e di Falconetti e di altri scrittori trovansi qua e là belle pagine; ma v'ha nulla di caratteristico, nulla che valga a trasmetterli alla posterità.

Tal' è presso a poco e nelle principali divisioni il carattere dell'odierno movimemto letterario italiano. Sino ad ora, come ognun vede, non è fecondo di doviziosi risultamenti; ma pur vi domina il pensiero nazionale, il pensiero d'uguaglianza, di fusione, d'emancipazione, qualunque poi sieno i mezzi trascelti. Lo stesso pensiero domina pure, fors'anco con forza maggiore, un altro ordine di lavori più importanti per un popolo che stà preparando l'avvenire; vogliam dire i lavori storici.

V'ha in questo ramo dell'italiana letteratura una serie di opere ignorate pienamente tra noi, ma meritevoli della nostra attenzione; e che eccitar debbono la meraviglia ogniqualvolta si pon mente alle difficoltà d'ogni genere e alle condizioni di frazionamento e di oppressione sotto le quali furono prodotte. Gli studi storici presero dopo il 1830 uno sviluppo significante. Per esempio la storia di Milano del Verri, di cui fu venduto un solo esemplare quando venne pubblicata la prima volta, vanta adesso numerose edizioni, e tre o quattro continuatori. Nicolini che come poeta godeva universale riputazione, fosse poi meritamente o no, diserta teatro e poesia, e da sette anni si tace, per addentrarsi in faticosi studi che ne frutteranno fra breve la storia della casa di Svevia (1). — Storia ancor più importante dopo che

(1) Quanto a noi ci rallegriamo di un tal cambiamento. Malgrado le grandi bellezze parziali de' suoi drammi e gli innumerevoli versi animati da vero spirito italiano e che scolpisconsi sì facilmente nella memoria, Nicolini, a nostro avviso, è nato prosatore più che poeta. In oggi, morto Botta, l'Italia non ha chi il sopravanzi. Egli continua la maniera di Foscolo, il cui stile — e convien dirlo ad onta d'una caterva di pedanti che vivono di parole e confondono incessantemente lo stile colla lingua — principalmente ne' suoi discorsi su Dante e Bocaccio, più s'accosta a quel fare austero, energico, logico, severo, nemico della perifrasi e del pleonasmo, della costruzione complicata e delle *lascivie toscane* che ben s'addice alla lingua italiana: Là trovi nerbo, polso e vita. I suoi lavori sulle belle arti, su Orcagna e più ancora le ammirabili pagine su Michelangelo meritano ogni lode. V'ha in lui parità di forza tra l'idea e l'espressione. Il motto, *pectus est*, *quod disertum facit*, applicasi giustamente alla sua prosa.

Non possiam dire altrettanto di *Pietro Giordani* scrittore che godette soverchia fama in Italia e che non nominammo non sapendo sotto quale tendenza classificarlo. Noi tracciamo il cammino

pa. Il conte Pompeo Litta proseguì e prosegue tuttora con enormi spese, e lottando in un modo degno d'ammirazione contro le strettezze della povertà, la sua grand'opera, coscienziosamente trattata e d'un alta importanza sulle *Famiglie Celebri Italiane*. Emmanuele Cicogna co' suoi lavori sulle *Iscrizioni Venete* insegnò ad attingere ad una fonte, sino ad ora troppo negletta, di indagini storiche. A Reggio, ove ogni altro lavoro è sospetto, si diede mano alla storia letteraria, e nel 1835 si continuò la biblioteca modenese del Tiraboschi colle *Notizie biografiche sugli scrittori dello Stato Estense*. A Venezia la *Biografia degli italiani illustri del decimottavo secolo e contemporanei*, diretta da Tibaldo, raccoglie, forse fra minuzie e insignificanti nomi, materiali di molta importanza. Da un lato l'influenza ch'ebbe Italia al di fuori prestò materia a ricerche, quali ritrovansi nel *viaggio in Polonia* del professore Sebastiano Ciampi, Firenze 1831, o nel libro di Luigi Sauli, stampato nell'istesso anno a Torino, *sulla colonia di Genova a Galata:* libro importante, che percorre le fasi del commercio genovese dalle sue prime relazioni con Costantinopoli sino alla perdita della colonia ai tempi di Maometto II, e contiene varie convenzioni commerciali inedite tra gl'imperatori Greci e Genova. D'altro lato si cercarono fuori d'Italia i documenti che possono dar luce alla sua storia politica e letteraria. *I Manoscritti italiani della biblioteca reale di Parigi* furono descritti e illustrati dal dottor Marsand, professore a Padova; Parigi: 1815. — Giuseppe Molini andò raccogliendo nelle biblioteche francesi *I documenti*

della storia italiana di cui si pubblicarono, quest'anno, due volumi a Firenze. È questo un libro importantissimo per documenti, circolari, tregue, contratti, lettere inedite di Luigi XII, Francesco I, Alessandro VI, Giulio II, Giovanni de' Medici e di molti altri uomini notevoli; pel giudizioso lavoro di introduzione; e per le note aggiunte da Gino Capponi, di cui sperasi avere la storia del Riformatore della Toscana, gran duca Pietro Leopoldo.

La pubblicazione del Molini, se incoraggiata, può riempiere una grande lacuna, continuando in certo modo la collezione degli *Scrittori di cose italiane* del Muratori. Altro lavoro che ancor meglio risponde al nuovo bisogno che abbiamo indicato è quello sui *Municipi italiani* che il giovane C. Morbio intraprese a Milano, e del quale abbiamo due volumi. Il primo tratta di Ferrara e Pavia, l'altro di Faenza e Novara; e entrambi contengono una quantità di documenti originali inediti, alcuni dei quali risalgono sino ai principii delle libertà comunali italiane. Se l'autore, proseguendo l'opera, avrà maggior cura dello stile e delle correzioni delle stampe, sì necessarie in pubblicazioni di tal fatta, renderà un segnalato servigio all'Italia ed alla storia (1). A tutti

(1) La propensione agli studii storici invase talmente gli animi in Italia sì che offerse al re di Piemonte l'occasione d'uno di quegli atti coi quali un despota avveduto cerca ingrossare il numero de' suoi panegiristi e crearsi una specie di popolarità presso la casta de' letterati. Carlo Alberto, con decreto 20 aprile 1833, istituì una commissione incaricata di riunire i monumenti storici rari od inediti dello Stato. Il primo volume de' suoi lavori fu pubblicato a Torino nel 1836 col titolo: *Historiæ Patriæ Monumenta*, e consta di quasi 190 pagine in foglio e contiene 1050 documenti, la mag-

questi lavori e a molti altri che siam forzati ad ommettere vanno aggiunte due storie di Genova, per argomento, contesto e esecuzione egualmente notevoli. La prima fu pubblicata dal Pomba nel 1834 a Torino: ne è l'autore Gerolamo Serra, lo stesso che nel 1814 fu chiamato da lord Bentinck a presiedere il governo provvisorio di Genova, e che protestò energicamente contro l'atto arbitrario che riunì quella città al Piemonte. Abbraccia in quattro volumi la *Storia dell' antica Liguria e di Genova* sino all'anno 1483, in cui cominciano gli annali del Casoni: a quest'epoca la perdita delle colonie orientali, e le intestine discordie spinte agli estremi diedero principio alla decadenza della Repubblica: ma lo sviluppo politico non s'arrestò; e deve rincrescere che l'autore non abbia creduto opportuno di estendere il suo lavoro sino ai mutamenti del 1528. L'opera è buona e coscienziosa. I cinque discorsi posti in fine, per non rompere la narrazione con sovverchie minutezze, racchiudono notizie di alto interesse sulla navigazione, il commercio, la coltura intellettuale, il banco di San Giorgio e la popolazione di Genova, durante il XIV e XV secolo. Le parole poste da Serra ad epigrafe della sua storia ne rivelano le tendenze: *Nè le armi, nè il forte numero degli inimici potranno disanimare dalla difesa della patria e della terra comune, quando si ricordino le alte imprese degli avi.* Polibio.

gior parte inediti: nove risalgono a' tempi dei Longobardi e 195 sono anteriori al XII secolo. L'importanza di tale raccolta è incontestabile.

È infatti un inno a Genova ch'egli innalza, alquanto esclusivamente forse, e velando talora leggermente gli errori della città sua natale, a danno del pensiero nazionale, che dovrebbe sempre presiedere alle storie patrie.

La *Storia della repubblica di Genova* di Carlo Varese, che deve comporsi di otto volumi, di cui solo pochi viddero la luce nel 1835 a Genova presso Gravier, è più monda da tali difetti; l'intenzione è più esplicita, e il punto di vista ancor più italiano. È inoltre più completa, cominciando dalle origini della repubblica, cioè dall'XI secolo, quando Genova emancipossi di fatto dall'impero e nomò i primi suoi consoli, e va sino al 1814. Lo stile è lodevole come nell'altra. Ma altri difetti la deturpano, e il primo e più funesto di tutti risguarda, a nostro avviso, il sistema che ne domina lo spirito, e la cui più alta espressione va cercata oggidì nelle storie di Botta, capo d'una scuola che gli Italiani dovrebber secondo noi combattere con ogni forza.

Botta, per la profonda conoscenza della lingua, per lo stile che spessissimo ricorda Tacito, l'evidenza, la concisione e l'austera energia de' tocchi, l'indipendenza, reale in più cose, affettata in altre, le tempeste della carriera e della povertà sua, e finalmente per uno spirito eminentemente italiano, ogni qualvolta trattasi del passato d'Italia in contrasto con altri popoli, possiede ancora i quasi unanimi suffragi della sua terra. La sua influenza trapela da quasi tutti i lavori storici italiani de' nostri tempi. È imitato e seguito; e nella difficoltà di aprirsi arditamente novello cammino è costume appigliarsi al

di lui sistema siccome più tradizionale, più conforme alle abitudini della vecchia Italia. Diciamo sistema, quantunque sappiamo benissimo essere carattere della scuola il pretendere di non averne, di tutti respingerli, e dichiarare che ogni idea generale determinata tenda a falsare la storia. V'ha in questo o mala fede, o inconcepibile errore. Tutto sulla terra obbedisce a un sistema, poichè quanto esiste, esiste e sviluppasi con determinata legge. Nelle cose di questo mondo vi ha successione non solo, ma continuità; e l'umanità pure, se non ponesi al disotto d'un vegetabile, e in una categoria che contraddica al restante universo, deve avere una legge di sviluppo e seguirla. La storia è la realizzazione di esso, espositore lo storico. La distinzione tra lo *scribitur ad narrandum* e lo *scribitur ad probandum* non esiste di fatto. Voglia o non voglia, chi narra pensa, crede, dimostra. Solamente esistono due sistemi, due modi diversi di comprendere la legge di tutte cose. Per gli uni, è la legge del progresso, diversamente intesa, ma implicante necessariamente l'altro principio dell'onnipotenza dell'educazione, tanto per l'uman genere che per l'individuo. Per gli altri è la legge d'uno sviluppo parziale, successivo e circolare per cui ogni popolo avvanza e retrocede, sale e discende, percorre certa serie di fasi, scorse le quali, o perde per sempre la sua posizione, o ricomincia la sua serie. Botta appartiene agli ultimi. Quand'egli s'adira contro il modo sovverchiamente sistematico con cui scrivesi la storia a'nostri giorni, non grida a vero dire contro i sistemi, ma contro un sistema che non è il suo. Ed è così vero ch'egli stesso ha

un sistema, che soventi svisa uomini e cose per seguirlo. Botta, sprovveduto d'ogni potenza filosofica, di grandi idee e di forti credenze, è, pel fondo storico, retrogrado cinquant'anni de'suoi tempi. Botta è storico aristocratico e rinnega qualche volta la patria; non il di lei bene, ma l'indipendenza e l'onore: è scrittore *tory*, a cui occhi, popolo, fede, unità, associazione, tutte le grandi idee cresciute col secolo, son vuote parole. Per lui il popolo, come già si concepisce a' dì nostri, non esiste neppure. L'opera di uguagliamento, di fusione, che l'elemento popolare produsse in Italia, gli sfugge intieramente; e nella continuazione del Guicciardini stampata dopo il 1830, il popolo non vi è nemmeno presentito. La teoria del governo, indicata qua e là, è meschina. Giudica le cose individuali come Guicciardini e Machiavelli, e conduce per diritta via allo scoraggiamento, allo scetticismo, a misantropia. Ma tutto questo non è che individualismo variamente abbigliato; nè con esso si rialza certamente una nazione prostratta. Ond'è ch'ei non vi pensa gran fatto e tratta facilmente di utopista o sognatore chi se ne occupa. Snuda le piaghe esistenti, ma solo a far presentire, che tentando risanarle, s'aggrandirebbero. Condanna spesso l'infamia, ma un solo consiglio sgorga dalle sue opere: copritevi del vostro manto, nè partecipate all'infamia — come se chi vede l'infamia passare insultante sui fratelli e la patria, e stassi inoperoso, non ne fosse partecipe. Nelle più eloquenti pagine, negli impeti di uno sterile sdegno, nelle vaghe aspirazioni ad un'indipendenza cui non è dato speranza e mezzo a raggiungere, la gioventù ita-

liana non trova per ultimo che inerzia e precoce vecchiaia. E forse Carlo Alberto il sapeva quando conferiva a Botta l'ordine del merito. I governi d'Italia facendo le mostre d'esserne offesi, lasciarono che le ristampe delle sue opere s'accumulassero e circolassero impunemente.

Ora, senza adottarne tutte le conseguenze, tale sistema rivelasi spesso ne' lavori storici moderni. Rivelasi nella storia del Varese, che dimentica come inevitabile e funesta sia la lotta tra l'aristocrazia e il popolo, quando l'organizzazione politica mette un contro l'altro questi due elementi, per trovare, al privilegio, sulle pedate del Botta, un ufficio e un grado nello Stato. Rivelasi nella bell'opera del Litta, improntata talora di quel scetticismo corrodente, che Botta tolse dal Guicciardini, e che mostra di credere l'umana natura incapace a realizzare l'ideale del sociale progresso, e accessibile solo alle impulsioni dell'individualismo e dell'interesse. Rivelasi pure in altra storia stampata dopo il 1830, la storia di Napoli dal 1734 al 1825 del generale Colletta. Profugo da Napoli per gli avvenimenti del 1820 e rifugiatosi in Toscana, il cui governo non aveva a que' tempi disertate le sue abitudini di tolleranza, il Colletta intraprese e compì nell'esiglio i suoi studi come scrittore. Studiò la lingua e lo stile e i grandi istorici; e i quattro volumi stampati dopo la sua morte, fanno prova dei progressi ch'egli raggiunse colla forza della volontà: ma da una parte le abitudini della scuola napoleonica, l'influenza di Botta dall'altra, travedonsi sovverchiamente nelle sue pagine. La paura di mostrarsi esagerato lo trascina spesso a fiacchezza: la follia di

mantenere ad ogni costo una pretesa imparzialità che s'accosta all'indifferenza, tra lo schiavo e il padrone, l'oppressore e l'oppresso, il conduce a una imperfetta estimazione de' fatti e a quella gravità fredda e non naturale che nasce dalla mente e non dal cuore, e trovasi spesso ne' libri di Botta e della sua scuola. La sua storia è una bell'opera, ma incompleta. A dipingere i tempi in cui versa, abbisognava il cuore di Foscolo, e la sua maschia e coscienziosa energia.

Non badando a questo vizio di tendenza, i lavori storici che Italia produsse in breve periodo d'anni, meritano ogni encomio. E se alle storie del Serra, del Varese, del Botta, del Colletta, e d'altri già citati, s'aggiungano una folla di lavori secondari, le numerose ristampe degli antichi storici d'Italia, le collezioni, tra le quali rimarcasi la Livornese del Masi, riveduta con diligenza e dottrina da Antonio Benci, le traduzioni ecc. ecc. non si potrà certo asserire che l'Italia sia rimasta inoperosa in questo ramo di studi.

La filosofia non progredì sì prestamente e da ciò provenne la indicata tendenza; poichè non è che dalle sommità d'una buona filosofia, che la verità storica può esser veduta e ritratta. Ma gli studi filosofici poco avanzarono in Italia, e basta a provarlo la fama esagerata che vi godono uomini, di molto ingegno e dottrina e nulla più, quali Galuppi, Rosmini e Romagnosi stesso, per quanto spetta il suo punto di vista generale filosofico-istorico. Non abbiamo spazio sufficiente ad apprezzare questi scrittori e lo stato delle opinioni filosofiche nella peni-

sola: diremo solo l'intelligenza italiana non essersi bastevolmente emancipata dall'influenza esercitata dalla Francia nel XVIII secolo. La filosofia della sensazione più o men travisata vi signoreggia ancora o pel principio o pel metodo: e benchè la teoria fondamentale vi sia spesso condannata, se ne conservano per altro le applicazioni pratiche, le deduzioni, lo spirito esclusivo d'analisi, il metodo d'investigazione, le abitudini minuziose, il punto di vista sempre fondato sull'individuo, la tendenza allo scetticismo, l'orgoglio e il dispregio. Romagnosi giudicava, quasi maestro, la filosofia d'Hegel o di tutt'altro tedesco su di un estratto francese di due pagine, cadutogli sott'occhi (1): basava la teoria penale *sociale* sull'ipotesi dell'individuo allo stato di selvaggia natura (2); intrepido riformatore ne' par-

(1) Vedi nel IX volume delle sue opere complete, Firenze 1834, *alcuni pensieri sopra un ultra-metafisica filosofia della storia*. L'estratto francese di cui parliamo è del Lherminier, nell'introduzione alla storia del diritto. Ed è sull'esame superficiale di questo breve estratto, che Romagnosi credesi autorizzato a condannare e a trattare con ischerno tutto il sistema storico di Hegel. Noi non siamo *Heghelliani*, e crediamo falsa in parte la sua dottrina: ma non possiam comprendere come una mente della tempera d'Hegel, debba esser trattata con ischerno, e che giudicar si possa una filosofia storica, ricca e luminosa per molti riguardi, senza uno studio profondo e imparziale di ogni suo principio e applicazione. Hegel possiede incontestabilmente un forte ingegno potentemente logico e vasto: e nel suo tentativo di fusione del criticismo di Kant, dell'idealismo di Fichte e del naturalismo di Schelling, v'ha almeno una giusta idea della necessità di fondare l'unità scientifica, e che merita essere apprezzata. Pare che Romagnosi non abbia inteso nemmeno la teminologia del sistema.

(2) Genesi del diritto penale; primi capitoli. « Se fosse agevol cosa il figurarsi la natura umana, ossia l'uomo *da sè*, cioè senza

ticolari, non andava più in là dell'idea di chi vede nella legislazione un semplice strumento di difesa (1), e senza ricordarsi della Luigiana, d'Auburn, della Pensilvania, sfidava arditamente tutti i partigiani del sistema penitenziario a presentare un sol progetto di codice realizzabile (2): parlava del genere umano e negava ogni progresso indefinito non solo, ma non credeva possibile a tutti i popoli di raggiungere in qualsiasi tempo un dato progresso (3). I suoi principii filo-

collocarlo in istato veruno speciale, una tale astrazione gioverebbe maggiormente alla verità ed al mio proposito...... Ma siccome una tale astrazione è difficile ad eseguirsi dal maggior numero de' lettori....... mi contenterò di contemplare l'uomo nello stato di selvaggia natura, per essere questa una situazione più approssimata e rassomigliante alla astrazione di cui ragioniamo ». Tutto il suo diritto penale si fonda su questa ipotesi. Or noi ripudiamo errore grave quantunque comune, l'abitudine di cercare la base della teoria del diritto, e, ancor più, del dovere sociale in uno stato che è precisamente la negazione d'ogni società, e nel quale può esistere qualche individuale necessità, non già un diritto qualunque; e ne pare assurdo il cercare i principii che devono governare il compimento di un dovere (quale è quello di correggere il colpevole) in uno stato anteriore alla ricognizione dello stesso dovere.

(1) « Il diritto di punizione è un diritto abituale di difendersi contro la minaccia permanente ecc. ». Vedi *Genesi.*

(2) Vedi le sue considerazioni sul libro *dei delitti ecc.* di de Simoni, dove parla della scuola di Lucas, di Livingston, ecc. « Noi possiamo sfidare tutti gli apostoli del sistema penitenziario non solo a presentare un buon progetto di codice penale, ma a stabilire la minima pena con una regola che escluda l'arbitrario e che possa servire di guida al magistrato......... E come potremmo ammettere un'opinione che affida ogni giustizia e ogni civile sapienza all'arbitrario? E come potremmo colle idee di pacificazione, di riforma, di riabilitazione personale evitare le barbare usanze, in oggi estinte o invecchiate, dei tribunali europei e le dottrine delle inquisizioni monastiche? »

(3) Un progresso indefinito è una chimera per ciò stesso che la

sofici accostavansi ad Hobbes; il metodo era quello di Bonnet: riassunse benissimo tutte le idee e le discussioni del XVIII secolo: diede una grande spinta, tutta nazionale e italiana ai lavori storici: ma non aperse nuove vie, nè fondò una scuola — una scuola principalmente d'avvenire. Ciononpertanto la filosofia italiana non oltrepassollo, ma stette inmobile innanzi a lui adorandolo; e l'influenza, utile a' suoi tempi, che ora esercita sulla gioventù, comincia, come quella di

natura umana è limitata ». (Non scambia egli l'*indefinito* coll'*infinito?*) « Il nostro organismo, il suolo, il clima ecc., tutto ci dimostra che la sua naturale tendenza la porta al riposo ». (Noi pensiamo precisamente il contrario.) « Dirò piuttosto che la condizione del mondo suggerisce il gran problema: se le genti giungere potranno mai a quel *finito* che la filosofia può immaginare, e se sarà dato a tutte avvicinarsene egualmente. La decadenza può avvenire in ogni stadio come la storia attesta ». *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento.*

« Come può definirsi l'uomo in genere o sia la specie umana?.... L'uomo è un animale per indole sua capace, nel consorzio de' suoi simili, non solamente di divenire ragionevole e morale, ma eziandio (mediante la tradizione e una data fisica posizione) di ben conservarsi e di migliorare progressivamente la sua vita ». *Della definizione dell'uomo,* 1832, Milano.

« Un quadro storico esposto come andamento naturale della specie umana, suppone che le genti diverse della terra, per legge di natura, possano più presto o più tardi per un intimo e proprio impulso andare da sè stesse e dapertutto effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza. Ma io non ho potuto trovare principio alcuno, nè di fatto, nè di ragione col quale io potessi giustificare questa supposizione; e però ho dovuto riguardarla piuttosto come un caritatevole desiderio che come una ragionevole persuasione ». *Dell'indole ecc.*

« L'incivilimento fu ed è un'arte tutta speciale, tutta tradizionale, tutta industriale, che ebbe la sua origine in un dato punto del globo, che fu propagata come la scrittura alfabetica con dati modi praticabili sotto dati climi, con date terre, e che può variamente

Botta, a divenir perniciosa. Bisogna che l'Italia ingrandisca la sfera d'osservazione, che penetri profondamente tutte manifestazioni filosofiche contemporanee, e che nudrita da tali studii e da una potenza di generalizzazione che ancor non possiede, risalga alla sua grande scuola di Bruno, di Telesio, di Campanella..

Là solo troverà i germi d'una fratellanza tra la religione e la filosofia e l'istituzione sociale che gli è indispensabile. Simile tendenza già manifestasi, e dimenticar non bisogna che siffatto grido d'unità e d'armonia sortì già dal seno d'un'associazione po-

riuscire con date fisiche e morali disposizioni personali dei popoli ». *Idem.*

« La perfettibilità non è altro che una capacità, una suscettibilità esistente in gradi diversi nella costituzione dell'umana natura ». *Ibid.*

« La perfettibilità può essere paragonata alla potenza vegetativa del suolo abbandonato a sè stesso ».

« L'incivilimento non è che un processo industriale umano, che produce un soddisfacente miglioramento nella società ».

« E, a vero dire, l'istituzione d'un governo non è buona se non in quanto è un rimedio necessario di un male ».

Potremmo ripetere citazioni all'infinito. Or domandiamo se un uomo che vede nelle instituzioni penali null'altro che un mezzo di semplice difesa e non già d'educazione sociale — che nell'umanità non vede che l'individuo, nello sviluppo progressivo delle nazioni nulla di necessario, d'inerente all'umana natura — il di cui arido sistema inchiude l'ineguaglianza forzata delle razze e delle nazioni — il di cui sistema politico non oltrepassa una negazione, e ricusa al governo (che attivata l'intelligenza nazionale, deve pur essere una volta ben costituito) ogni iniziativa di progresso sociale, considerandolo come semplice istrumento di difesa — può mai essere chiamato a rigenerare una nazione caduta? E domandiamo se non è esagerazione il salutarlo come fondatore d'una novella scuola e come ristauratore dell'italiana filosofia?

litica vastissima — La *Giovine Italia* — associazione che prima in Italia riunì nel suo programma il concetto e l'azione, l'emancipazione materiale, l'intellettuale e la morale. I lavori di Pasquale Galuppi di Tropea nel regno di Napoli, di Baldassare Poli su Tennemann ed altri argomenti; i saggi che giovani autori inserirono di tempo in tempo in pubblicazioni periodiche; gli studi importanti intrapresi da qualche tempo su Vico, di cui raccomandasi la bella e completa edizione di Milano, diretta e illustrata da Giuseppe Ferrari, son tutti indizi di rinnovamento. Tutti questi lavori, sia che appartengano alle dottrine dell'ecletismo, sia che manifestino il sentimento d'una filosofia avanzata, segnano almeno un movimento, e protestano contro la filosofia materialista dello scorso secolo. Ma nessuno formulò ancora una dottrina filosofica che risponda a questo triplice bisogno. L'opera di Maminiani sul *rinnovamento della filosofia italiana* pubblicata nel 1835, provveduta di merito sotto alcuni rapporti, ma la cui importanza fu esagerata da taluni, non è più che un'indicazione di metodo; e anche questo è unicamente desunto dal punto di vista dell'*individuo*. Non è che la storia naturale dell'individuo proposto a scopo della filosofia: e l'autore nulla sa di filosofia sociale, dell'umanità e della legge generale che la governa.

Il vuoto esistente nella filosofia deve naturalmente ripetersi nella critica letteraria, che è la filosofia della letteratura. Tal vuoto esiste diffatti. Se eccettuasi un libretto di Balbo *sulla letteratura dei primi undici secoli dell'era cristiana* stampato a Torino nel 1836, e che fondasi però sull'erroneo principio che separa

in due epoche la storia dell'arte, asseverando che la prima aveva per legge la periodicità, mentre la seconda possiede la legge del progresso continuo; se eccettuansi pochi articoli di giornali letterari, la critica è muta. Si tradussero, a vero dire, alcuni capi d'opera di letteratura straniera, ma più spesso, e nelle traduzioni stesse di Schiller del Maffei di così bella verseggiatura, si sacrificarono alla forma il senso e lo spirito dell'originale. Arroge che le traduzioni delle grandi opere straniere, scompagnate da alcuni insegnamenti di alta critica, o sono incomprese e perciò respinte, o precipitano la gioventù in una cieca imitazione. Pubblicansi forse presentemente in Italia cento ottanta giornali, ma eccettuati alcuni articoli pertinenti all'*juste-milieu* letterario e lodevolmente scritti da Ambrosoli nella *Biblioteca di Milano*, eccettuate alcune vedute feconde e abbastanza progressive da Cesare Cantù, d'ingegno pieghevole, indefesso e istintivamente giusto, e da'suoi amici gettate qua e là nell'*Indicatore* o nel *Ricoglitore* di Milano, gli altri tutti per critica letteraria non contengono gran cosa. Non sappiamo se il *Subalpino* di Torino che annunciavasi con buone speranze, sia in corso di pubblicazione, e corrisponda alle sue intenzioni. Le accademie, cominciando dalla *Crusca* trascinansi a mala pena, senza vita, senza unità, senza influenze sullo sviluppo intellettuale e nazionale. Son desse serve e retrograde (1).

(1) Facciasi eccezione dell'accademia di Torino che se non può emanciparsi dagli inconvenienti del regale patrocinio chiama però di tempo in tempo le intelligenze a studi gravi e fecondi. Propose non

Ma ne conforta da questo vuoto e profetizza assai più che nol possano le accademie quel soffio mi-

ha guari il quesito: *Qual è l'origine dei municipi italiani?* Più tardi pensando che l'argomento preso di fronte fosse troppo spinoso, per essere svolto, rimosse arditamente la difficoltà proponendo altra questione, che non differisce che apparentemente = *esporre le vicende storiche della proprietà in Italia* = venne premiata la memoria dei signori Vesme e Fossati, pubblicata a Torino nel 1836 (Vicende della proprietà in Italia). L'opera è per alcuni riguardi importante, ma appoggiasi, a nostro avviso, su di un falso sistema. Gli autori, il primo de' quali è membro della commissione storica instituita da Carlo Alberto, espongono la storia della proprietà dalla caduta dell'impero Romano sino all'istituzione della feudalità, e trovano tre principali periodi. Il primo va sino alla fine della dominazione dei Goti; la seconda abbraccia quella de' Longobardi; la terza va da Carlomagno a Ottone. Non v'ha difficoltà pel primo e pel terzo periodo; nel primo proprietà e municipio fan parte dell'instituzione romana; nel terzo la loro preponderanza nell'elemento nazionale è altrettanto evidente. La difficoltà storica non è grave e intralciata che nel secondo periodo cui si riferisce l'origine dei municipi italiani. Gli autori ammettono la scomparsa d'ogni influenza romana a quell'epoca e il predominio dell'elemento germanico sulla costituzione della proprietà in Italia. È il sistema oppugnato dal Savigny, ma difeso con molto ingegno e erudizione e con uno zelo facile a comprendersi da molti scrittori tedeschi, e recentemante da Leo lo storico, la cui opera sulla costituzione delle città lombarde fu tradotta dal conte Cesare Balbo nel 1836 a Torino. Ma noi reputiam falso tale sistema: istoricamente, filologicamente, filosoficamente falso. Del resto è questione d'alta importanza, e merita che gli Italiani adoprino indefesse e profondi meditazioni a rischiararla, poichè racchiude la definizione e l'avvenire della nazionalità italiana. La *vita* del popolo italiano data dall'instituzione de' comuni, e il sapere se l'elemento che si manifestò primamente in questo fenomeno è italiano o teutonico, nazionale o straniero, non è vuoto di conseguenze per chi medita sui futuri destini della penisola. La scuola di Manzoni sotto questo rapporto è *italiana;* e siamo grati a Cantù dell'opposizione ch'ei fece perseverantemente al sistema *germanico.*

sterioso che scorre la penisola tutta, e spinge tante menti verso l'educazione delle classi povere e dell'infanzia. Son veramente costoro i precursori del popolo. Costretti negli angusti limiti di queste pagine, non possiamo particolarizzare l'opera che adempiono. Tale lavoro meriterebbe un apposito articolo. Bisognerebbe non limitarsi ai soli scritti, ma comprendere le istituzioni di spontanea carità fondate a questo scopo: poichè anch'esse sono manifestazioni diverse d'uno stesso pensiero. Bisognerebbe cercare attraverso tutte queste espressioni, nelle scuole elementari di agricoltura, nelle scuole infantili, negli sforzi anco esagerati, tentati da qualche tempo a rendere popolare la lingua ne' racconti, nelle letture, poesie ed altre pubblicazioni che moltiplicansi all'uso de' fanciulli — Cercare, dico, l'idea madre, tutta popolare e d'avvenire, oggigiorno comune a tutto ciò ch'è veramente patriotico in Italia. Le donne italiane, in Toscana principalmente e in Lombardia, ebbero viva parte in tal movimento e nobilmente risposero all'appello d'un italiano che nominiamo con emozione di riconosceza, Raffaele Lambruschini, la cui vita è pensiero puro e indefesso di benificenza pel povero e pel figlio del povero. Egli è editore d'un giornale mensile che si stampa in Toscana intitolato l'*Educazione del povero*, e che al primo apparire ebbe mille e cento abbonati, cosa assai rara in Italia (1).

(1) « Chi di voi volesse sborsare un soldo ogni giorno, salverebbe un fanciullo! Se tra cento persone che possono dare un soldo al giorno in opere di carità ve ne fossero solamente venti che volessero usarne a mandare un fanciullo alle scuole infantili, tutti i fanciulli poveri della Toscana verrebbero accolti in questi asili di ca-

I sintomi descritti in questo quadro, troppo piccolo e necessariamente incompleto, sembreranno forse di poco momento per chi considera l'Italia come ogni altro paese che gode del libero sviluppo delle sue facoltà. Ma quando riflettasi alla triste realtà che l'opprime, alle persecuzioni mosse da più lievi fremiti dell'anima, a'sospetti che perseguono le intelligenze rivelanti un bisogno qualunque d'attività: quando si pensi in dieci individui a grande e fervida mente cinque almeno essere certi di trovare l'esilio od il carcere ai primi passi di loro carriera, è pur forza attribuire un duplice o triplicato valore a sforzi che altrove non sarebbero che mediocri. Ogni lavoro sul movimento letterario in Italia, aver dovrebbe a commento la lista de'suoi proscritti. Le opere compiute tra le angosce dell'esilio e delle persecuzioni, cui soggiacciono spesso in stranea terra siccome in patria, basterebbero soli all'onor del paese d'onde pro-

rità. Tutte le famigiie dei poveri verrebbero soccorse. La millesima parte del denaro dissipato in spese colpevoli o in opere di corruzione basterebbe a preparare una novella generazione intelligente, industriosa, morale. Tali riflessioni, il confesso, mi opprimono l'anima e mi trascinano in pensieri affannosi e desolanti; e mi farebbero quasi nemico agli uomini se non pensassi che la causa di tanta indifferenza pel bene d'una parte sì interessante dell'umanità, non è veramente la durezza del cuore ma la noncuranza e l'isolamento..... Nella storia naturale si conosce un'aggregazione di parti senza organi, centro comune e vita che chiamasi *giusta posizione*. Gemo nel dirvelo, ma questa è l'immagine della moderna società, qual fu per lo meno sino ad ora. Spero non sarà sempre così..... L'associazione è l'unico scampo contro questo turbine dell'indigenza e dell'energia del popolo che già ne minaccia da vicino. Associamoci non a combattere questo popolo, ma ad aiutarlo, a rigenerarlo e a farnelo amico.

vengono e a dar prova dell'attività e dell'intelligenza italiana. Guglielmo Libri, uno fra i primi matematici viventi, membro dell'Instituto di Francia, che colla *Storia delle scienze fisiche e matematiche in Italia* riempì una lacuna che la noncuranza e l'ingratitudine avevano lasciato esistere sino ad ora, è un profugo. Profugo è Orioli ora professore a Corfù, che con fortunato successo va discoprendo nell'antichità dell'Etruria i primi indizi dell'incivilimento italiano. Profugo è Berchet che diede primo il segnale dell'innovazione romantica, aprì una via alla poesia lirica nazionale, e segnerà, speriamo, un altro progresso col volume che annunciasi prossimo a pubblicazione. Profughi sono e Giannone, autore del *Profugo* già noto in Inghilterra, e Rossetti e Pistrucci che illustrarono col patriotismo il talento futile spesso e avvilito dell'improvvisatore, e profughi quelli che primi innalzarono all'estero la bandiera religiosa e sociale della *Giovine Italia*, e tentarono l'applicazione teorico-letteraria dello stesso dogma in un giornale, l'*Italiano*, di cui videro la luce alcuni numeri nell'anno scorso a Parigi e che sventuratamente dovette interrompere le sue pubblicazioni. Altri adopransi a spingere l'italiana intelligenza sul cammino d'una sana filosofia, o traducendo i grandi pensatori tedeschi, o dando opera a lavori che illustrano la scuola italiana del XVI secolo; altri come Ugoni, Tommaséo ecc. distinguonsi per lavori di storia o di critica letteraria. Profugo è Scalvini che fece la migliore traduzione italiana del Faust, e profugo infine, se non erriamo, è Bianchi-Giovini, al quale siamo

debitori della sola buona e completa biografia di frà Paolo Sarpi.

È tra la prigione e l'esilio che l'intelligenza italiana procede; è affrontando tutti gli ostacoli frapposti dal terrore, dalla corruzione, dalla educazione più servile, e, giova pur dirlo, da pregiudizi più antichi tra letterati, che la gioventù italiana si inoltra verso una scuola di rinnovamento in cui entrerà senza tema una volta emancipatasi dall'influenza, il ripetiamo, utile una volta ora pregiudichevole di Manzoni in letteratura, di Botta nella storia, di Romagnosi nella filosofia della storia e del diritto.

SCRITTI MINORI DI DANTE.

(Estratto dalla *Foreign Quarterly Review*. — Vol. XXXIII. n. 65, e tradotto per cura degli Editori.)

1. Opere minori di Dante Alighieri — Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1835-41.
2. Biographie de Dante. Par M. Fauriel 1836.
3. Leçons sur Dante dans le cours d'Histoire moderne. Par M. Le Normant. Paris 1839.
4. Voyage Dantesque. Par M. Ampère 1840.
5. Vita di Dante, scritta da Cesare Balbo, 2 vol. Torino, Pomba 1839.
6. Dante et la Philosophie Catholique au 13.ème siècle. Par A. F. Ozanam. Paris 1839.
7. Histoire de Dante Alighieri. Par M. Artaud. Paris 1841.
8. Sullo spirito della Divina Commedia, del marchese Azzolini. Firenze 1837.

Lo studio di Dante ricevette un nuovo impulso in questi ultimi anni sul continente. La Germania ne porse a un tratto non meno di quattro traduzioni: due in terza rima di Kannegiesser (1832) e di Streckfuss (1834); due in versi sciolti del principe Giovanni di Sassonia e di Kopisch. Vennero pure tradotte la Vita Nuova e le Rime di Dante: apparvero commentari filosofici ed eruditi intorno al poema: si apersero letture sulla Divina Commedia in Berlino, Bonn, Königsberg, Halle, Breslau e in altre città. In Francia la traduzione di Delecluze e

Brizeux, le opere citate in fronte a questo articolo, e molte altre che non vogliamo citare; — in Italia la Vita di Dante pubblicata da Balbo, gli scritti, per disavventura cattolici, di Fea, Azzolini, Pianciani; — e meglio ancora le molte edizioni del poema e delle Opere minori così a lungo trascurate, tutte palesano il medesimo fatto. Dopo quattro o cinque secoli di lavori accumulati intorno a quest' uomo, si potria credere ch' ei fosse nato appena da ieri, ora, che vengono da tutte parti sottoposte accuratamente a nuova analisi la vita, le opere, il sistema, la fede di lui: e sono interrogate come un oracolo in tempi procellosi, con tale una ansietà febbrile, quale non v' ebbe e non vi sarà forse più mai. Questa è, secondo la ***Rivista de' due Mondi***, una reazione contro Bettinelli e l' indifferenza del secolo decimottavo, e nulla più (1); ma tali azzardate asserzioni sul culto che l' umanità rende agli uomini grandi, sebbene naturali alla ***Rivista de' due Mondi*** e in armonia col solito suo modo di procedere, non lo sono però col nostro sentimento, e neppure, crediamo, con quello degli scrittori succitati. Ne' periodi di transizione ei venner sempre veduti gli uomini, non appena sorgeva un presagio d' innovazioni, rivolgere un cupido sguardo verso il passato, e stringersi con nuovo affetto intorno alla possente imagine di taluno dei loro grandi trapassati; altre volte era Platone od Aristotile — ora è Bacone o Dante. L' uomo cerca in essi, prima di avventurarsi per isconosciute regioni, il filo della tradizione che lo guidi. Da questi giganti del

(1) Biografi e traduttori di Dante, art. di Labitte 1841.

regno del pensiero — da questi sommi sacerdoti dell'Ideale ei chiede il senso di ciò che fu e le ispirazioni di ciò che sarà, e ne ottien risposta. Gli uomini grandi son quasi colonne migliari sulla via dell'Umanità: che mentre ne misurano il corso lunghesso il passato, ne indicano appunto perciò anche la direzione verso l'avvenire: narrano essi e profetizzano insieme. Dio li ha distinti tra i loro fratelli colla facoltà di sentire più profondamente e più largamente la Vita Universale, che tutto penetra e riempie; e la effondono per ogni poro. Informati a potente unità di carattere, posseggono le facoltà generalizzatrici — veggono le ragioni delle cose — san disporre armonizzate in un tutto completo quelle impressioni, reminiscenze e presentimenti, che da intelletti mediocri son sminuzzati in dettagli e analizzati — lavorano intorno alle specie, quando quegli altri non si occupano ancora che degli individui — afferrano il principio mentre gli uomini della mediocrità vanno ancora strisciando tra i fatti, e già loro balena la causa, quando i secondi non veggono nulla più in là degli effetti. Di più il loro pensiero è spesso il recondito pensiero di tutta una nazione — pensiero che le generazioni future sorgeranno a sviluppare. Le loro parole sono sempre o una formola storica o un presentimento. Non creano, perchè è solo da Dio il creare: ma scoprono — guardano e distinguon stelle là, dove i deboli nostri occhi non veggono che la Via Lattea. Il loro linguaggio, non venendo inteso, è quasi sempre sprezzato dai loro contemporanei; il loro pensiero sparisce sommerso sotto l'onda del presente, ma Dio stesso lo guida nel pro-

fondo dell'abisso; e se scomparve, fu solo per riapparire in seguito. Noi abbiamo ora appena incominciato a comprendere tutto ciò. Per lungo tempo, secondo il modo nostro superficiale di considerare la storia della letteratura e non vedervi che individui — quasi fiori da sè pullulati, senza darci pensiero di studiare il terreno che li produsse e li nutriva — consideravamo il genio come alcunchè di misterioso e di inintelligibile, un prodotto esotico in nessuna connessione colle circostanze dattorno — senza una ragione d'esistere, senza una significazione o uno scopo per le generazioni avvenire. Con terrore e diffidenza lo vedevamo sollevarsi gigante, quasi non fosse uno di noi — starsene al di sopra de' nostri capi — e, secondo che eravamo buoni o malvagi, forti o deboli, lo adoravamo o gli gettavamo alla fronte anatemi. Solo più tardi ci determinammo a studiarlo: non cessammo però di risguardarlo come cosa isolata, trascurando il paese, l'epoca, l'atmosfera in cui era vissuto: privi quindi di una base per ergere i nostri studi, invece d'internarci a svelare la vita del genio nella sua interezza, ci accontentavamo di analizzarne il cadavere. Il pensiero del genio avrebbe mai potuto avere una importanza per noi? Non era desso, qualunque si fosse, di già passato? e perito senza ritorno con tutto il passato? Detto freddamente che gli era un bel sogno, era tutto: ci pareva troppo lontano da noi perchè fossimo inclinati a consecrargli le nostre veglie. Durava ancora presso di noi l'inviluppo di quel pensiero, la sua materiale espressione, la forma, cioè: e su di essa noi ci gettavamo quasi con impeto sottoponen-

dola a dissezioni e minutissime investigazioni, e quest'opera continuata per secoli, si chiamava Critica. Opera ingrata, sterile, segnata della maledizione di Sisifo, che dovea ricominciarsi ogni volta che una nuova incarnazione, sorgendo a mostrarne che le leggi della forma riposano nell'idea, e che ogni idea ha le sue leggi, gettava a terra materiali con tanto stento ammassati. Ma, tuttavia, si progrediva: e un dì che sulla via del progresso, correvamo un terreno creduto vergine d'orma mortale, ci si offersero a un tratto le traccie profondamente impresse di viaggiatori che l'aveano corso prima di noi, e che dovemmo riconoscere per quelle di quegli uomini meravigliosi, che tanto avevamo ammirato, e il cui pensiero non ci era parso che uno slancio sublime dal sentiero della ragione nel seno dell'infinito: da quel dì, mutato il punto di vista d'onde si studiavano gli uomini grandi, sorse la vera Critica. E ora noi porgiamo al genio un culto, non gli gettiamo maledizioni, e, sforzandoci d'intenderlo, andiamo apprendendo ad amarlo. Trascurata quasi la forma, che è peritura, andiamo invece tentando d'alzare il velo che ne asconde il pensiero, che solo può durare eterno. Esso è proprietà nostra, come loro, giacchè gli uomini di genio son nostri fratelli — fratelli coronati col solo privilegio che si possa riconoscere senza degradarsi, perchè viene da Dio. E verrà giorno in cui li avremo raggiunti, e tradurremo in fatti quelle verità che loro lampeggiarono quasi baleno: e noi già li intendiamo sempre meglio, quanto più ci avviciniamo a quel giorno, quanto più le nostre menti aspirano verso il futuro. I sommi uomini come gli

ampi paesaggi vogliono essere osservati da un'altura. Per l'addietro ne colpivano solo i punti culminanti nelle loro concezioni; come altissime alpi, guardate dal basso, ne atterravano colle loro isolate sommità: ma ora che ci siamo innalzati fin quasi al loro livello, ne abbracciamo l'intera estensione, ne comprendiamo meglio la loro unità e continuità — o almeno siamo vicini a farlo: grande conquista per noi.

Il pensiero che fu in Dante, lo sentiamo quasi per un istinto, è quel medesimo che agita l'epoca nostra: quindi ci stringiamo a lui dattorno con nuovo ardore, cercando ricoverare la nostra fede ancora ondeggiante sotto le grandi ali del suo genio. Non vogliamo però dire che la fede degli scrittori nominati in fronte a questo articolo sia identica con quella di Dante: diciamo soltanto che l'idea che li anima — l'idea per la cui effettuazione procacciano innalzare un sistema di credenze, è la stessa che Dante ha seguitato più di cinque secoli prima di loro. Essi sono cattolici, guelfi o ghibellini — che è quanto dire, che non sostennero di fissare in fronte la fede dell'avvenire; però quei nomi per loro rappresentano soltanto la forma particolare con cui cercano esporre la loro idea. Ma sotto le loro ricerche ed aspirazioni vi ha un'idea di rinnovazione, un sentimento del bisogno di ristabilire qualcuno dei grandi principii d'ordine, d'armonia e d'autorità, senza cui questo mondo non può più a lungo tenersi assieme; un ardente desiderio di raggiungere l'unità in tutti i suoi aspetti, religioso, politico, artistico — unità che moltiplica al centuplo le forze dell'intelligenza e della volontà,

che ora son dissipate nella caccia dell'interesse individuale; una incerta pietà per l'ideale annuvolato dal materialismo del privato interesse e da quella letteratura superficiale, corrotta e venale, che ci aveva innondati già da alcuni anni. Dante, per essi come per noi, è, fra quanti mai abbiano esistito, purissimo cultore dell'Ideale — una delle menti più robuste e comprensive che abbiano lavorato sulla terra tra Carlo Magno e Napoleone. Ecco la ragione per cui scrissero con energia, e son letti da noi con pazienza e talora anche con ardore. Il segreto di Dante è cosa che concerne il presente.

Questo segreto l'hanno essi svelato gli scrittori di cui parliamo? Hanno essi penetrato tutte le forme di quello spirito così amante e così severo, così suscettivo d'ogni emozione (1) e così profondamente malinconico, che rifletteva a vicenda in sè cielo, terra, inferno, il finito e l'infinito? Non lo crediamo. La figura che ciascuno ne porge, ci pare essenzialmente incompleta. Chi lo fa guelfo, quale ghibellino: e quasi tutti lo vogliono cattolico ortodosso. Ora Dante non era nè cattolico, nè guelfo, nè ghibellino: era *Cristiano* e *Italiano*. Tutti però hanno afferrato qualche raggio del suo spirito: tutti si sono occupati più o meno della forma che ha vestito la sua idea: tutti hanno studiato, più o meno imparziali, l'epoca in cui visse, gli uomini e le cose fra cui gli corse la vita, le *Opere minori*, finora tanto

(1) . . . . io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise.
Purg. V.

obliate: e così aprirono la sola via per cui possa sorgere ripristinata l'individualità dell'uomo e del poeta, tanto profanata e mutilata dai settari della lettera morta. Per lunghi anni eransi moltiplicate dissertazioni sul *Pape Satan* — su due differenti lezioni (1) egualmente assurde; sull'armonia d'alcuni versi in un poema, in cui l'armonia discorre a piene onde. Ora il Romanticismo del continente è passato sul terreno inaridito di tali critiche letterarie, e giacciono a terra per non risorgere mai più. Possa la polvere esser più leggera sul loro sonno che sui loro libri! Al contrario gli scrittori citati si occupano meno della forma che del soggetto, meno dei dettagli che del tutto, meno del modo con cui Dante espresse il suo pensiero, che del pensiero istesso. Invece di scrivere un centinaio di commenti sulle sue opere, ne scrivono la vita. Ancora un poco e questa grande figura dell'Era Cristiana, che appariva intorno alla nostra culla, ne tornerà dinanzi splendida di più viva gloria, e potremo offrirle non la nostra ammirazione (strappataci già da cinque secoli) ma la nostra simpatia, il nostro amore — quell'amore di cui la sua anima era assetata — che non ebbe da alcuno in sua vita, e che ancora, per difetto di cognizioni, pos-

(1) Sull'*accuja*, per esempio, dell'edizione fiorentina del 1481 e l'*attuja* delle altre edizioni (*Purg.* c. 33, v. 48). *Accuja* e *attuja* significano nulla nè in italiano, nè in inglese, nè in altro linguaggio che esista. Sono evidentemente errori de' copisti: *abbuja* è senza dubbio la parola che Dante scrisse, e nessuno dei mille ed uno commentatori la sostituì a questi barbarismi. La sola edizione di Foscolo (Londra 1842-43) dà la vera lezione.

siamo appena offrirle titubanti e per una sorta d'istinto.

Povero Dante! gli fe' maggior danno dopo morte l'ammirazione, che non l'odio in vita: essa ha mutilato il pensiero involuto per abbracciarne esclusivamente la splendidissima superficie: si è prostrata alla fiamma, e ha dimenticato l'altare: l'uomo disparve dinanzi al fulgor del poeta, il parlatore ispirato lasciò nell'ombra il pensatore. Eppure la Poesia non è che la facoltà creatrice consecrata a rivestire un grande pensiero. Ma al pari di Milton avvenne che la sublimità del poema gettasse nell'oblio le Opere minori: la cupola distolse l'attenzione dal sottoposto edificio. Guardate con leggerezza dagli stessi contemporanei (1) le Opere minori non trovarono un'aura propizia neppur quando la stampa diede loro una più estesa circolazione. L'epoca dei forti cittadini era trascorsa, e quella dei pensatori non aveva ancora incominciato (2). In mezzo al torrente di quella let-

(1) Dimenticando che Dante nel *Convito*, scritto nell'ultimo periodo di sua vita confermò intieramente la *Vita Nuova:* « Se nella presente opera la quale è Convito nominato, più virilmente si tractasse, che nella Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella ». Boccaccio nella vita di Dante afferma, che questi arrossiva della sua prima opera. Altri parlano con leggerezza delle sue poesie staccate, che Dante nel poema fa lodar con amore da Casella, l'amico della sua giovinezza.

(2) La prima edizione del *Convito* è quella del 1490, di Buonacorsi, Firenze. Un gigantesco concepimento italiano, come quello di Dante, non poteva a que' tempi essere — non dirò sentito — ma neppure indovinato. La civiltà italiana lungi dallo spargere civiltà pel mondo, concentrata a Firenze, come la vita al cuore, presagiva di già avverse sorti. La *Monarchia*, benchè tradotta due

teratura pedantesca, gesuitica, accademica, che ricoperse Italia, la Divina Commedia sornuotò a tutto — perchè rinchiude uno spirito eterno di poesia, che nessuno sforzo umano potrà mai distruggere: invece le Opere minori restarono sommerse e di rado ne venivano in luce nuove edizioni: erano inoltre, grazie all'uso di attenersi servilmente a un *Codice* solo, tanto scorrette, che, per esempio, il Convito prima dei lavori di Monti ed altri non era quasi intelligibile: al che aggiungasi la barbara latinità di alcune e in tutte la disamena forma scolastica.

E come se ciò non fosse bastato, invece di studiarsi quelle Opere minori che è provato indubbiamente essere di Dante, si volle, sulla fede di qualche Codice o di checchessia, attribuirgliene altre evidentemente inventate, e che sono, tuttavia, citate ancora da'suoi biografi. Non parliamo delle « Disputationes de Aqua et Terra — della Dissertazione sulla Natura dei Pesci — della Vita e Miracoli di San Torello, ed altra robaccia attribuitagli da un Padre Negri, da un Padre Soldani, da Valvassori e simiglianti, che tosto vennero rigettate quali imposture — ma di invenzioni che ottenner credito fra' letterati, e che accolte, non si sa come, dagli scrittori in capo a quest'articolo conducono a falsi giudizi sulla vita e sulle opinioni di Dante: invenzioni la più parte di

volte, nel 1461 da Jacopo del Rosso e nel 1467 da Marsilio Ficino, venne solo pubblicata nel 1559 a Basilea (per Jo. Opporinum) ventinove anni dopo che l'ultimo raggio di libertà italiana era stato soffocato da Carlo V e Clemente VII. Il libro de *Vulgari Eloquio* apparve nel 1529 a Vicenza in una traduzione, e il testo latino nel 1577 a Parigi.

Marco Filelfo, ardito ed impudente cerretano e speculatore, quant'altri mai — alludiamo al Credo, al Magnificat, ai Sette Salmi Penitenziali ed altre poesie sacre, che si trovano in quasi tutte le edizioni delle Rime di Dante — e ad un cumulo d'altre composizioni, sonetti e simili di Dante di Majano, suo contemporaneo; di un altro Dante, oscuro poeta del secolo decimoquinto, e forse di due figli di Dante medesimo, di chiunque altro insomma ma non di lui, e che pure son tuttavia inserite fra le Rime dell'*unico* Dante (1).

(1) Fra le poesie attribuite a Dante dall'editore veneto del 1518, e dietro lui da tutti gli altri, dobbiamo rigettare la canzone: « Perchè nel tempo rio » — Dacchè ti piace, Amore ch'io ritorni, — L'uom che conosce è degno ch'aggia ardire — L'alta speranza che mi reca amore — Ohimè lasso quelle treccie blonde — Non spero che giammai per mia salute — Io non pensava che lo cor giammai — Giovane donna dentro al cor mi siede — L'alta virtù che si ritrasse al cielo » — Di queste parecchie sono di Cino. I sonetti: « Dagli occhi belli di questa mia dama — Un dì si venne a noi melancolia — Messer Brunetto ecc. e — Quel che voi siete, amico, vostro manto — Non conoscendo, amico, il vostro nome — Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco — Io ho tutte le cose ch'io non voglio — Lode di Dio e della madre pura — Quando veggio Becchina corrucciata — O Madre di virtute, luce eterna » — e venti altri almeno potrebbero venire egualmente rigettati: anche i quattro versi: « L'Amor che mosse già l'eterno Padre » — l'epigramma: « O tu che sprezzi la nona figura ». Fra un cento e cinquanta composizioni attribuite a Dante, ve ne hanno appena un settanta che gli appartengano. Dionisi molto si adoperò per espellerne le altre. Fraticelli, editore ed illustratore delle Opere minori, e che sta in capo ai nomi che figurano in fronte a questo articolo, fece anche di più: la sua critica è quasi sempre giusta ed erudita. Ci rincresce che questa edizione, per una inaprezzabile timidità, ritenga tutte le poesie, genuine o no. Molti non leggeranno le note, che formano nell'opera una parte a sè, e dureranno nei vecchi errori.

A tutte queste sorgenti d'errori aggiungansi le audaci menzogne che il Filelfo ed altri introdussero nella Vita di Dante; gli aneddoti inventati da Franco Sacchetti ed altri Novellieri, e ricevuti come storia — le accuse insinuategli contro da scrittori papisti e gesuiti — le gratuite asserzioni sulle sue amicizie e viaggi di una turba servile che scriveva allo stipendio di famiglie patrizie e cercava ogni via per lusingarne la vanità — e non sarà maraviglia se dopo tanti lavori, la Vita di Dante è ancora da scriversi, e se la di lui individualità si travede a stento fra le nubi e le tenebre che le si hanno accumulate dattorno.

Un uomo abbastanza conosciuto qui in Inghilterra, il di cui nome suona lo stesso che indipendenza letteraria e incorrutibile integrità politica, riverito in Italia da tutta la gioventù, sebbene vi sia ricordato di rado dagli scrittori — Ugo Foscolo — fece assai per dissipare quelle nubi d'errori. Di tempra aspra e selvaggia, nudrito ed afforzato da severi studi l'intelletto, informato non a creare ma a distruggere colle potenti facoltà di cui era dotato, egli abbattè in fatti (almeno per coloro che seguivano ciecamente le orme del passato) un ammasso d'errori consacrati dalla tradizione, di pregiudizi che sbarravano la via allo studio di Dante. In diversi suoi scritti e specialmente nel *Discorso sul Testo* ecc. (1) aprì un

(1) Questo *Discorso* pubblicato nel 1825 da Pickering, doveva formare il primo volume dell'edizione della Commedia, che fu sospesa dalla morte di Foscolo: venne poi questa edizione recentemente pubblicata da Rolandi (20, Berners-street) che acquistò il MS. dal Pickering, e ne diede opportunità di comparare le diverse

largo sentiero e sgombrò il terreno a nuove creazioni. Anacronismi storici, asserzioni accolte sulla fede d'un'Accademia, o d'un erudito — sistemi dettati da vanità municipale o patrizia, furono tutti da lui annientati: sottopose l'autorità alla prova d'un esame razionale, scacciò i profani dal vestibolo del tempio e là si arrestò. Egli era troppo imbevuto del materialismo e scetticismo del suo tempo per penetrarvi egli stesso e farsi sacerdote del Dio: ma se questo rimane ancora un desiderio, non è però meno necessario per chi voglia assumere dopo lui di scrivere la vita di Dante, di non trascurarne i lavori, nè di seguitare le antiche traccie.

Ozanam, Balbo e d'Artaud le seguono ancora in gran parte — non si diedero gran cura d'esaminare e vagliare le opere di quelli che li hanno preceduti: ma credono tutto che loro si conviene. Ozanam mostra Beatrice che muore « *dans tout l'éclat de la virginité* » a dispetto del ricordo: « *Bici filiae suæ et uxori D. Simonis de Bardis* » nel testamento paterno. Egli, contro il testimonio di Dante stesso, quando rammenta nel Convito le traduzioni di Aristotele, dichiara che esso intendeva di greco, all'appoggio di un sonetto « Tu che stanzi lo colle ombroso e fosco » che con tutta evidenza è fattura d'altri che di Dante, ma che gli si attribuisce sull'autorità di Pelli e seguaci, senza il minimo plausibile argomento in favore di questa supposta paternità.

edizioni del testo: pigliamo quindi volentieri questa opportunità per commendarne la bellezza, l'eccellenza e il rimarchevole buon mercato.

Delle colpe che rimprovera al poeta ei si consola dichiarando che lasciò come ultimo legato un magnifico inno alla Vergine, e che desiderò essere recato in sulla bara coll'abito di S. Francesco. Ma il sonetto: « O Madre di virtute, luce eterna » a cui Ozanam allude, e che venne attribuito a Dante dal Corbinelli è di Monte Andrea o di altro oscuro poeta: e l'abito religioso in cui dice Tiraboschi lo abbiano imbacuccato i frati Francescani è tale aneddoto, che ora, ogni uomo mezzanamente istruito, dovrebbe vergognarsi di citare. Dante era ammogliato, e poi lasciò scritto nel Convito, che non è l'abito di S. Benedetto, di S. Agostino, di S. Franaesco o di S. Domenico che formi una vita religiosa, e che Dio cerca solo la religione del cuore (1). Come l'Ozanam anche il Balbo si compiace nell'aneddoto del cappuccio; crede sieno veramente di lui le Rime sacre, e quell'assurdo tessuto di versi, di cui Quadrio, Rigoli, Crescimbeni, Frotta ed altrettali aggravarono arbitrariamente la memoria di Dante: anzi confessa riconoscervi lo stile, la maniera e le reminiscenze del poeta. Crede a tutti gli aneddoti da Franco Sacchetti e Cinzio Giraldi introdotti nelle loro novelle. Crede alle quattro ambascerie, alla storia di Guelfi e Ghibellini, e a tutto che piacque a Mario Filelfo mettere a carico di Dante, dimentico delle citazioni che lo stesso Filelfo fece impudentemente da prose che

(1) « Chè non torna a religione pur quelli che a S. Benedetto, a S. Agostino, e a San Francesco, e a San Domenico, si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione, si può tornare, in matrimonio stando; che Iddio non volle religioso di noi, se non il cuore ». — *Convito.*

asseriva di Dante, e che vennero tosto alla loro pubblicazione riconosciute per spurie. Dotato di maggior credulità ancora, il cavaliere Artaud de Montor, « Membro dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere, dell'Accademia della Crusca, dell'Accademia di Gottinga », e d'altre ancora, i cui titoli egli insinua qua e là nelle sue note, cita con tenerezza, e sempre sulla fede del Filelfo il principio d'una lettera, « *Beatitudinis tuæ sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quæ, vices in terris gerens Christi, totius est misericordiæ sedes, veræ pietatis exemplum etc.* » scritta egli vuole da Dante, ed a chi? a quello stesso Bonifacio VIII contro cui amaramente inveisce almeno in nove punti del poema. Nell'ardore del suo zelo da francese cattolico e monarchico, egli è quasi tentato di credere che non solo Brunetto Latini, ma lo stesso Dante, aiutasse a stendere la Bolla di Bonifacio per la canonizzazione di Luigi IX. Ei fa le meraviglie sul primo sonetto di Dante « A ciascun' alma presa e gentil core » composto a nove anni, com'egli ne assicura (1), sebbene da una più attenta lettura della Vita Nuova si sarebbe potuto convincere che Dante lo scrisse in memoria del diciottesimo anniversario di sua nascita. Anche i quattro versi: « L'amor che mosse già l'eterno Padre » per un dipinto di Guariento nella sala del Gran Consiglio a Venezia, quaranta quattro anni dopo la morte di Dante, egli vorrebbe a lui attribuire (pag. 485). Senza discernimento od ombra di critico acume ei

(1) L'autore delle *Curiosità della Letteratura*, è caduto nello stesso errore, vol. VI.

cita alla rinfusa da scrittori degni di fede e da inetti compilatori — il Filelfo e il Tiraboschi, il Muratori e Fra Giacomo da Serravalle, son tutt'uno per lui.

Da lungo tempo non avevamo trovato un libro (in 635 pagine!) così spoglio d'erudizione e pieno d'ampollosità accademiche — di una tanta vanità sotto la maschera di ipocrita e bigotta modestia — così diffuso e confuso, oscuro e triviale. E un tal libro venne proclamato in Francia come l'alta e coscienziosa produzione di un dotto, e se ne sta preparando una traduzione italiana.

Il che tutto non saria stato d'un gran peso agli occhi nostri, se quegli errori avessero versato su mere circostanze di fatto, che non influissero sulla estimazione dell'uomo, sulla retta intelligenza della vita interiore e sulla fede di Dante. Dante saria apparso a'nostri sguardi più straordinario, ma non più grande, se avesse lasciato a nove anni un sonetto — come non meno alto poeta se avesse scritto alcuno dei meschini versi che gli vengono erroneamente attribuiti. Ma il concetto dell'uomo ne soffrirebbe. In conseguenza de'pregiudizi guelfi che han guidato la penna a quasi tutti gli scrittori che figurano in capo al nostro articolo, l'uomo ci appare in lui incompleto, inconseguente, debole, iroso, volubile, obbiettivo più che subbiettivo, pieghevole al soffio degli eventi e non fermo a sfidarli e dirigerli, tutto a frammenti e multifronte. All'adorazione, talvolta sconsiderata, che professano pel poeta essi aggiungono in aria di compassione e di difesa certe benevoli apologie per l'*uomo*, che ci urtano come sollecismi in morale e storia. E voglion spiegarci in tono di pa-

terna indulgenza, come a Dante accadesse di trovarsi talora guelfo e talora ghibellino, per la debole natura umana, il furor di parte, le agitazioni di forti ed ardenti passioni che lo travolsero qua e là sul mar della vita. Citano dal Boccaccio, in cui lo storico cesse talvolta al Novelliere, l'aneddoto di Dante che scaglia pietre in istrada a' passeggieri che sparlavano di parte ghibellina: tutti, dall'autore del paralello fra Milton e Dante nella *Rivista d'Edimburgo* (N. 84) (1) insino al Balbo (2), dichiarano ch'egli era iroso, aspro, superbo, tenace. Da questo generale consenso e dagli incidenti immaginari con cui essi ne hanno alterata la Vita, e che ce lo figurano cangiante opinioni e norma di condotta politica senza una sufficiente ragione — risulta da un lato distrutta l'unità di questa imponente figura, che sta come il tipo d'un'intera nazione, lugubre e grande com'essa — dall'altro lato per quei molti la cui lettura in Dante non va oltre l'Inferno ne vien quasi giustificata l'accusa di truce odio e ferocia, che uno scrittore, di cui taceremo il nome, lo spirito evidentemente in disordine, ardì lanciar contro Dante, sei anni sono — qui in Londra — contro un uomo che era così pieno d'amore nell'anima, che pose la moralità sopra ogni scienza, e fece consistere la morale e la filosofia nell'armonia delle virtù, armonia che forma, com'egli dice, la Bellezza — e dichiarò

(1) In ogni linea della Divina Commedia troviamo l'asprezza che è prodotta dall'Orgoglio in contesa colla Maestà.

(2) Si fece per superbia ed ira ghibellino. Il gran peccato di Dante fu l'ira. V. 2, c. 1.

il Genio stesso incapace di raggiungere certe cognizioni, senza l'assistenza d'Amore (Par. VII) e nel Convito definì la filosofia — « Uno amoroso uso di sapienza ».

Grazie a Dio, ciò tutto è falso, e possiamo venerare il genio senza diffidenza o timore. La vita di Dante è, come abbiam già detto, ancora da farsi: finora gli scrittori ne hanno solo aperta la via.

I nudi fatti della vita di Dante, su cui ora non possiamo intrattenerci, non occuperanno a lungo gli scrittori avvenire. Molti fatti e molte date, che furono soggetto a tante pagine di discussione, rimarranno per sempre, temiamo, nell'incertezza: le sedi de' suoi primi studi (checchè ne dica Benvenuto da Imola) — i suoi maestri, tra quali è certo solo di Brunetto Latini — i suoi amici, fatta eccezione da Guido Cavalcanti, Giotto, Casella il musico, Carlo Martello re d'Ungheria, Forese fratello di Corso Donati e la di lui sorella Piccarda, e forse due o tre altri ch'egli stesso nomina nel suo poema. L'epoche e i luoghi de' suoi pellegrinaggi per Italia dall'esilio nel 1302 alla sua morte nel 1321, che gli scrittori a forza d'avventate congetture son giunti a rendere così avviluppati. Ma non è in esse la vita di Dante. Per noi la vita di Dante sta nei dolori e nelle aspirazioni della sua anima — negli impulsi suoi caratteristici — nello sviluppo del suo sovrano ingegno — nella sua fede da uomo e da Italiano. E questo non si scoprirà in antichi biografi, o vecchi commentatori, nè ricercando archivi di monasteri, nè seguendo letteralmente con Ampère le orme dell'esule per tutta Italia: ma sibbene immergendosi profondamente

nell'atmosfera in cui Dante trasse la vita, per poi studiarne le opere, specialmente le minori, tracciate da lui evidentemente come introduzione al poema: quindi il poema stesso, corona a tutto l'edificio: nel quale se leggerete, raccolti a meditazione, con riverenza e simpatia per quello che Dante amò, pioverà luce su tutto. Quale uomo insieme e qual poeta, Dante è forse il primo nell'evo moderno — anzi più precisamente, giacchè l'antico mondo non ha nulla di analogo a lui, egli è affatto il *primo* di quella serie di sommi nell'arte, che, passando per Michelangiolo, si chiuse a' nostri giorni in Byron: mentre una serie paralella incominciata fra i Greci (Eschilo eccettuato) è venuta, passando per Shakespeare, a terminarsi in Göthe. È la prima una famiglia di potenti subbiettività, che, può dirsi, hanno stampato in segno della propria conquista il suggello della loro individualità e sul mondo attuale e sul mondo della loro creazione — che tutto trassero da sè stessi o dal futuro di cui sono i profeti — mentre l'altra si compone di quelli che riflettono, come lago tranquillo, tutte le cose dattorno, che si obliano loro stessi per immedesimarsi successivamente negli oggetti che li circondano. In ambe le classi gli uomini sono grandi, ma gli uni eccitano più l'ammirazione, gli altri più la simpatia: in ambe però grandi i contrasti e grandi le vittorie, ma nell'un caso restano sui vincitori i segni della pugna, e non nell'altro. Gli uni ne somigliano Iddii discesi in apparenze d'uomini, gli altri uomini che si fecero Iddii. E noi ne rintracciamo ardentemente le orme, e attraverso tutte le loro pene e contrasti li seguitiamo amorosamente

insino alla vittoria. Tutte le opere di Dante ne spiegano allo sguardo la sua vita di passione e di dolori: è uno di quelli di cui si può dire nello spirito della bella leggenda cattolica, che hanno lasciato la propria imagine sul loro sudario.

Di tutte le biografie di Dante, la migliore fin qui apparsa, è ancora l'accurata edizione delle sue Opere minori pubblicate dal Fraticelli. Allo scopo che Dante fosse sempre più generalmente e più profondamente compreso qui in Inghilterra, farebbe opera utilissima chi desse buone traduzioni inglesi della Vita Nuova e del Convito, e la lezione latina della *Monarchia* e del picciol trattato *de Vulgari Eloquio* e delle sette epistole di lui (1) che ancora esistono: giacchè queste opere difficilmente intese da per tutto, son quasi sconosciute in Inghilterra. L'idea che Dante ha seguitato tutta la vita è espressa, sotto l'aspetto filosofico nel Convito — politico, nella Monarchia — letterario, nel trattato *de Vulgari Eloquio* — poetico e religioso, possiam dire, nella Commedia. La Vita Nuova forma un tutto a parte — è un profumo della prima gioventù di Dante — il sogno di quell'amore che Dio manda a'suoi eletti perchè non abbiano a disperare nella vita e a dimenticare l'immortalità del loro spirito. La Vita Nuova, scritta da Dante a ventotto anni, come pare, in cui racconta, alternando prose e versi, le emozioni del suo amore per Beatrice, è un libriccino inimitabile per gentilezza, pu-

(1) Vi è soltanto una traduzione del secolo decimoquinto di due sue lettere: l'una ai principi e popoli d'Italia, e l'altra, dubbia, a Guido da Polenta ecc.

rità, delicatezza, per dolci e tristi pensieri — amoroso come la nota della colomba, etereo come l'olezzo de' fiori; e quella penna che negli anni più tardi sembrò aguta spada nelle mani di Dante, vi disegna forme degne del divino pennello dell'Urbinate. Vi hanno pagine — finito modello in prosa di lingua e di stile, molto al disopra delle migliori pagine del Boccaccio. Vi hanno sonetti, a nostro parere, superiori ai più ammirati del Petrarca, quasi intraducibili, tanto sono squisiti nella loro costruzione, e così puramente italiani nell'armonia. Schelley solo vi avrebbe potuto riescire. Ed ora, pensiamo, che il tradurre la Vita Nuova potrebbe solo essere confidato all'anima di una donna.

Vi ebbero gravi dispute dai tempi del canonico Biscioni insino al Rossetti sulla reale esistenza della persona di Beatrice. Non par vero come dallo stile mistico dell'opera e da qualche espressioni ambigue postevi come a preludio del Poema, uomini eruditi abbiano potuto indursi, a fronte dei costumi del Medio Evo e di parecchi secoli di simbolica cristiana, e malgrado i più positivi documenti in contrario, gli uni a rifiutare ogni corporea individualità alla giovane *Bice*, ritenendola una mera astrazione — altri ad ammettere due esseri distinti la Beatrice del poeta, e la Beatrice del teologo, distruggendo così quello che costituisce la catena progressiva e il genio speciale dell'amore di Dante. Era appunto questo tentativo di stringere quasi per un anello assieme il reale e l'ideale, il simbolo e l'invisibile, la terra e il cielo, che fea dell'amor di Dante tal cosa che non ebbe analogia con altra sopra la terra — un'opera

di purificazione e d'idealizzazione, che stette da sola ad esprimere la missione della donna e dell'amore. Lei, che avea inspirato Dante quaggiù, divenne il suo angelo, l'angelo sua guardia nel cielo. La morte stessa sparisce innanzi al potente amore che era sorto nel cuor del poeta, e quell'amore trasformava e purificava tutto. La bara è, come dice Jean Paul, la culla del cielo. O voi che piangete, asciugate le vostre lagrime: quell'anime amanti, che riamaste sino all'ultimo istante di loro fermata quaggiù, furono designate, premio al loro e al vostro amore, a vegliar su di voi, a proteggervi, e farvi ascendere più alto verso Iddio in sulla scala delle vostre progressive trasformazioni. Non vi è mai balenato qual lampo in uno dei momenti di solitudine, una intuizione, un pensiero di genio, una luce insolita irradiante dall'Eterno Vero? Forse l'alito egli era dell'essere che avete maggiormente amato, e che vi amò di più sulla terra, che ora trapassa sfiorando l'ardente vostra fronte. Quando infiacchito dagli inganni, tremante erravate sotto il soffio gelato dello spirito del dubbio, non avete mai sentito scorrervi al core improvviso il fuoco d'un pensiero d'amore e di fede? Forse, il bacio egli era, della madre che avete pianta, e che sorride del vostro errore. L'Amore di Dante è, pei tempi moderni, preludio a tali pensieri. Non è l'amore pagano, il lieto, spensierato e sensuale amore di Tibullo o d'Anacreonte: ma mestissimo e intorbidato da un sentimento inesprimibile d'imperfezione. In quell'età che respira solo speranza e piacere, il sogno, forse primiero, di Dante è una morte — la morte della sua madonna. Non parla mai

della bellezza personale di Beatrice, se non forse de' suoi be' capegli e dell'espressione del suo viso, ma allora si affretta di aggiungere « Ove non puote alcun mirarla fiso » (1). Non è neppure l'amor cavalleresco. La cavalleria inceppata da quell'istinto caratteristico d'uguaglianza, che in Italia diffidava della di lei origine e tendenze feudali, non vi potè mai por salde radici; l'arte e la poesia furono la cavalleria nazionale. Non era l'amor del Petrarca — amore celeste nella espressione, ma reso quasi volgare da suoi spiriti queruli ed inquieti; sempre agitato finchè Laura visse, e lei morta, pianto od accettato come un'inevitabile disavventura (2). L'amore di Dante è sereno, rassegnato, umile: la morte lo santifica invece di farne un rimorso: non è l'amore che caratterizza la nostra epoca di transizione, così ben definito, come « *l'egoisme à deux personnes* » passione gelosa e convulsa, nudrita d'amor di sè e da quella sete di benessere personale che limita la sfera dell'attività nostra, e ne fa dimentichi dei doveri che ci stringono alla patria e alla umanità: — no, l'amor di Dante non distrugge, ma feconda — aggiunge una forza immensa al sentimento del dovere ed espande l'anima sino ai confini della terra. « Quando ella apparia da parte alcuna, nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a qualunque m'avesse

(1) La canzone: Io miro i biondi ecc. da cui, se ben ricordiamo Mrs. Jameson nel di lei libro: Amori dei Poeti *(Loves of the Poets)* trae il ritratto di Beatrice, è più che dubbia.

(2) Donne che avete ecc.

offeso » (1). La potenza di continuo progresso alla perfezione e alla purificazione, che riflettea in lui da Beatrice, è tema costante a' suoi versi (2) — esso è un amore, quale lo concepiva Schiller nel Don Carlos — quale verrà compreso dalle generazioni avvenire. Quando Beatrice — che riamava il poeta, come pare si possa inferire dai rimproveri che gli indirige nel Paradiso c. XXXI, 1, assunti con alcuni versi della Canzone « E m'incresce di me ecc. (3) — quand'essa si fu sposata, ei cadde seriamente ammalato — e quando poco dopo morì s'ebbe a temere per la sua vita. Egli era divenuto, dice il Boccaccio, quasi una cosa salvatica a riguardare (4). Ma tosto sentì che la morte di Beatrice gl'imponeva nuovi doveri e che egli aveva a rendersi sempre più degno di lei — risolse allora nel suo segreto di custodire fino all'ultim'ora di sua vita, la fiamma dell'amore che le aveva portato, e di prepararle una immortalità in

(1) V. Convito.

(2) E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil'cosa o si morria.
. . . .
Le ha Dio per maggior grazia dato
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Canzone.

(3) Noi darem pace al core a voi diletto
Diceano agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta.

La sproporzione delle loro fortune fu, forse, la ragione per cui non si sposarono l'un l'altra.

(4) « Quasi una cosa selvatica a riguardare, magro, barbuto, e quasi tutto transformato da quello che avanti essere soleva. ». — *Vita di Dante.*

sulla terra (1). E mantenne le sue promesse — avvegnachè l'unione con Gemma Donati, malgrado le osservazioni di coloro che la credono riuscita infelice (2), sembra sia passata fredda e tranquilla, compimento d'un dovere sociale piuttostochè effetto d'un irrefrenabile impulso del cuore. Le passeggeri fantasie per Gentùna e Madonna Pietra passarono come nubi sul suo spirito, al di sopra delle quali sta l'azzurro del cielo, e nel cielo l'imagine di Beatrice splendida ed immobile come il sole della sua vita interiore. Impose il di lei nome a una sua figlia, che il Boccaccio vide, monaca a Ravenna. Inspirossi della memoria di lei, non solo nelle pagine sublimi, che sul chiudersi di sua vita, le consecrò nel poema, ma ancora nel culto per la *donna*, che lo ha sempre, e tutto, occupato. Nell'amore per la Bellezza — nell'intendere ch'ei fece all'interiore purezza — Beatrice fu la musa del suo intelletto, l'angelo dell'anima sua, lo spirito consolatore, che lo sostenne nel-

(1) « Apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta insino a tanto ch'io non potessi più degnamente trattare di lei: e di venire a ciò studio quanto posso siccome ella sa, veramente. Sicchè se piacere sarà di colui, in cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna ». — *Vita Nuova.*

(2) I versi del poema, che vengono spesso citati:

« La fera moglie, più che altro mi nuoce »

non hanno nulla che mostri la minima allusione da Dante a sua moglie. L'altra prova che si cerca di trarre dal suo silenzio, non val nulla. Per un sentimento di delicatezza Dante non nomina mai nè moglie, nè figli, cui amava, e che si chiamò vicino, appena le circostanze gliel permisero.

l'esiglio, nella povertà — per una vita malinconica, vagabonda, denudata se mai fuvvene altra.

Un altro pensiero lo sostenne, ed era il *fine* a cui tutta dirigeva l'energia che l'amore aveva destata in lui: e su questo è d'uopo specialmente insistere, perchè, oltre ogni credere pur troppo! è ancora franteso o appena sfiorato dagli scrittori che si occupano di Dante. Questo fine era lo *scopo nazionale* — quel desiderio stesso che s'agita istintivamente nei petti di ventidue milioni d'uomini, e forma il segreto dell'immensa popolarità di Dante in Italia. Quest'idea e la costanza quasi sovrumana nel seguitarla, fanno di Dante la più compiuta incarnazione individuale, che noi conosciamo, di quella tendenza. Eppure è questo il punto su cui si mostrano più incerti i suoi biografi. Balbo, gli è vero, dichiara talvolta che Dante fu « l'Italiano più italiano che sia stato mai »: ma poi nel mostrare sotto quale aspetto era tale, si trova imbarazzato, e tasteggia intorno indeciso, piegato dalle sue tendenze guelfe; e scrive altrove (cap. I, v. 2) che Dante « mutò parte, e mutò da quella de' maggiori, da quella del popolo e della indipendenza italiana a quella della signoria lontana e straniera » e si limita solo a produrne circostanze attenuanti. Artaud divide arditamente l'umana unità e fa due esseri distinti del poeta e del politico, conchiudendo la sua cicalata sulle contraddizioni di Dante colla perorazione accademica — « No, Omero della penisola Ausonia, rivolgiti alla poesia e abbandona la politica, scienza in cui ti mostrasti volubile, indeciso non per viltà ma per ira ». E Lenormant (che Dio glielo perdoni, noi nol possiamo)

giunge sino a rimprocciargli la nobilissima lettera in cui rifiutò l'amnistia offertagli a condizioni disonorevoli (1). Altri ancora trascurarono del tutto la fede nazionale di Dante, per non affievolire il concetto

(1) Ci si perdouerà d'inserire qui, in nota, questa lettera, già citata da Foscolo nella *Rivista d'Edimburgo:* è essenziale per conoscere il carattere di Dante *: — « In litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi: etenim tanto me districtius obbligasti quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo, et (si non catenus, qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum) ut sub examine vestri consilii, ante judicium ventiletur, affectuose deposco. Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis, nec non aliorum quampiurium amicorum, significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum, quod si solvere vellem certam pecuniae qnantitatem, vellemqne pati notam oblationis, et absolvi possem, et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, pater; dico male praeconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestrae litterae, discretius et consultius clausulatae, nihil de talibus continebant. Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Allighierius revocatus ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium? Haec ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Haec sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico, temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam scioli et aliorum infamium, quasi vinctus, ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante justitiam, ut, perpessus injuriam, inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat! Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi; sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo. Quid ni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum populo, Florentinaeque civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet? » — (Scritta nel 1316 a un amico in Firenze).

* Chi ne desiderasse la versione italiana vegga la pag. 135 e seg. del primo volume di questa raccolta.

che eransi formato della poesia di lui. Mosè, che sale il Sinai fra lampi e tuoni a ricever leggi pel suo popolo, non sarebbe agli occhi loro, un sublime poeta.

È d'uopo ridirlo ed insistervi, che l'idea della grandezza nazionale fu il pensiero dominante in tutto quello che Dante fece o scrisse. — Nessuno amò mai il suo paese d'amore sì entusiasta ed ardente: nessuno mai concepì sì alti disegni di magnifici destini per esso. Tutti coloro che lo considerano come guelfo o ghibellino, strisciano appena intorno alla base del monumento sublime ch'egli desiderava innalzare all'Italia. Non ci crediamo qui in dovere d'esporre un giudizio sul grado di possibile effettuazione delle idee di Dante, ma lasciamo all'avvenire il deciderne: bensì ci sembra che ne rimanga a mostrare quello a cui Dante mirava: onde chi desideri apprezzarne giustamente la vita, abbia sufficienti motivi per giudicarlo. E questo faremo il più rapidamente possibile, sottoponendovi sull'autorità di alcuni passi del Convito e del picciol trattato *de Monarchia* un sommario di quello che Dante credeva nel secolo decimoterzo.

Dio è uno — l'universo è un pensiero di Dio (1) — quindi anch'esso uno (2). Le cose tutte vengono da

(1) « Cum totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinae bonitatis ». — *Monarchia*, 1.

Ciò che non more e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire.
Parad. XIII, 52.

(2) . . . . le cose tutte quante

Dio — e tutte partecipano più o meno alla divina natura, secondo il fine per cui furono create. Tutte si muovono a diversi porti per lo gran mar dell'Essere (1), ma tutte son mosse dalla stessa volontà. Fiori nell'orto del Signore, tutte meritano il nostro amore secondo il grado di eccellenza di cui ciascuna è naturata (2). L'*uomo* è di tutte la più eccelsa. Su lui Dio ha sparso un raggio più largo della propria natura, che non su d'alcun'altra creatura (3). Sulla scala non interrotta degli Esseri, quell'uomo la cui natura è la più degradata s'avvicina al bruto, e quello la cui natura è la più nobile s'approssima all'angelo (4). Ogni cosa che esce dalla mano di Dio tende

Hanno ordine tra loro: e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Parad. I, 103.

(1) Convito II.°, 2.

Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'Essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato, che la porti.
Parad I, 112.

(2) Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, amo lo cotanto
Quanto da lui a lor, di bene è porto.
Parad. XXVI, 64.

(3) « Onde l'anima umana, che è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina, che alcun'altra ». — *Conv.* II, 2.

(4) « E perocchè nell'ordine intellettuale dell'universo si sale e discende per gradi quasi continui dall'infima forma all'altissima, e dall'altissima all'infima.... e tra l'angelica natura che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno e l'altro continuo.... e tra l'anima umana e l'anima più

alla perfezione di cui è suscettiva (1), e l'uomo con più ardore e forza di tutte. Ma vi ha questa differenza fra lui e l'altre creature, che la sua perfettibilità è come Dante la chiama, *possibile*, cioè *indefinita* (2). Uscita dal seno di Dio, l'anima umana aspira incessantemente a Lui e si sforza colla santità e colla scienza di ricongiungersi a Lui. Ora la vita dell'uomo individuo è troppo breve e troppo combattuta perchè possa soddisfare in questo mondo a una tale aspirazione: ma d'intorno e d'innanzi a lui s'allarga la specie umana a cui è legato dalla sua natura sociale — dessa che mai non muore, ma si va inoltrando attraverso le generazioni, che periscono, in sulla strada dell'eterno Vero. L'Umanità è *una* (3). Dio non fece nulla indarno: se quindi esiste una moltitudine di uomini raccolti sotto un'unità collettiva, egli è perchè v'è uno scopo unico per tutti — un'opera che deve compiersi da tutti assie-

perfetta delli bruti ancora mezzo alcuno non sia: e siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione che quasi non pare esser altro che bestia: così è da porre e da credere fermamente che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione che quasi non sia altro che Angelo, altrimente non si continuerebbe la umana spezie da ogni parte, che esser non può ». — *Convito*, VII, 3.

(1) « Ciascuna cosa da providenza di propria natura impinta è inclinabile alla sua perfezione ». — *Conv.* I, 2.

(2) « Nam et si aliae sunt essentiae intellectum participantes, non tamen intellectus earum est possibilis ut hominis ». — *Monarchia*, I.

(3) *Convito*, IV, 15.

me (1). E questo scopo, qualunque esso sia, esiste indubbiamente e a noi tocca disvelarlo e raggiungerlo. L'umanità intera deve quindi dar opera perchè tutte le potenze intellettuali diffuse nel suo seno possano ricevere il più alto sviluppo possibile nella sfera del pensiero e dell'azione (2): e questo può solo ottenersi coll'armonia, e per conseguenza coll'associazione. L'umanità deve essere *una*, come *uno* è Iddio — *una* nella organizzazione come lo è certamente nella origine. L'unità viene insegnata dalla intenzione di Dio (3) manifestata nel mondo esterno,

(1) « Deus et natura nil otiosum facit, sed quicquid prodit in esse, est ad aliquam operationem... Est ergo aliqua propria operatio humanae universitatis, ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domo una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particolare pertingere potest.... Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis est potentia, sive virtus intellectiva. Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularem communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humano genere per quam quidem tota potentia haec actuetur ». — *Monarchia*, I.

(2) « Proprium opus humani generis totaliter accepti est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis per prius ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem ». — *Monarchia*, I.

(3) « Et cum coelum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus..... humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe tanquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus regulatur. Propter quod necessarium apparet ad bene esse mundi monarchiam esse, sive unicum principatum, qui Imperium appellatur ». — *Monarchia*, I.

« Omne illud bene se habet et optime quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est..... de intentione Dei est, ut omne creatum divinam similitudinem representet in quantum pro-

e dalla necessità di uno scopo. Or essa richiede tal cosa da cui possa venire rappresentata, e questa è l'unità di governo. E allora è necessario un centro a cui salga la generale ispirazione dell'Umanità, per ridiscenderne in forma di *legge* — un potere forte dell'unità e dell'appoggio dei più alti intelletti naturalmente destinati a dirigerlo, che provegga con tranquilla sapienza a tutte le varie funzioni da adempiersi — i distinti impieghi, cioè — e sostenga egli stesso le parti di pilota, di capo supremo, onde recare alla più alta perfezione quella, che Dante chiama *l'universale Religione dell'umana specie* (1), ecco l'impero — *Imperium.* E così verrà mantenuta la concordia fra i reggitori di Stati, e questa pace si diffonderà dal centro nelle cittadi, e da queste in ogni gruppo d'abitazioni, in ogni casa, nel petto d'ogni persona (2).

E dove sarà il seggio dell'Impero?

A tale inchiesta Dante abbandona ogni argomento analitico, assumendo il linguaggio d'una assoluta e sintetica asscrzione, come se gli recasse sorpresa la minima espressione di dubbio.

Egli non è più *filosofo,* ma *credente.* Mostra Roma, la *Santa Città,* come la chiama — di cui an-

pria natura recipere potest.... Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum, quando totum unitur in uno ». — *Monarchia,* I.

(1) A perfezione dell'universale religione dell'umana spezie conviene essere uno quasi nocchiero, che considerando le diverse condizioni del mondo e li diversi e necessari affari ordinando abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. — *Convito,* II, 4.

(2) *Convito, id.*

che le pietre son degne, a suo avviso, di riverenza. — « Quivi è l'alto seggio dell'impero ». Non v'ebbe, nè vi sarà mai popolo dotato d'una mansuetudine maggiore per esercitare il comando, di più fermezza per sostenerlo, e d'una maggior capacità per acquistarlo, che l'Italiano e sovra tutto il santo popolo Romano (1). Dio scelse Roma d'infra tutte le genti. Essa ha già dato al mondo due volte unità, ed è nel suo seno, che il mondo la troverà ancora, e per sempre. Credete voi che la sola forza materiale abbia assoggettate tante nazioni a Roma, che non era più che una città e un branco d'uomini? Dante confessa anch'egli d'averlo creduto un momento, e che tutta la sua anima era per rivoltarsi contro una tanta usurpazione. Ma poi i suoi occhi furono aperti: nelle pagine della storia di quel popolo vide spiegarsi l'opera della Provvidenza — *predestinationem divinam* — necessitava che il mondo venisse preparato, fosse quasi allivellato sotto la regola d'un solo Potere, onde la predicazione di Gesù potesse far sorgere una nuova vita su tutta quanta la terra. Dio consecrò Roma a quest'opera — ecco il segreto della di lei forza. Roma individualmente non avea ambizione, essa non combattea per proprio interesse, ma si era votata a una missione. « *Populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut pubblica pro salute*

(1) « E perocchè più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia che quello popolo santo, nel quale l'alto sangue Trojano era mischiato, Iddio quello elesse a quell'ufficio.... ». — *Convito*, II, 4; *Monarchia*, II, *passim*.

humani generis procuraret ». E quando l'opra fu compiuta, Roma posò dalle fatiche, finchè il mondo non ebbe bisogno del secondo Vangelo di Unità. Si cerchi negli scritti stessi di Dante (giacchè le nostre citazioni si farebber troppo frequenti) lo sviluppo di questo tema, ch'egli appoggia all'autorità dei poeti, da lui sempre evocata innanzi tutte, giù venendo sino a quella di Gesù, che riconobbe, com'egli afferma, colla sua morte la legittimità della giurisdizione che Roma esercitava su tutta la specie umana. Il libro secondo *de Monarchia*, il capitolo quarto e quinto nella parte seconda del *Convito* sono un solo inno a questa idea che Dante venerava come religiosa. Ma oltre a quanto si riferisce più particolarmente al nostro soggetto vi ha molto da apprendere negli scritti di Dante, come può scorgersi dai pochi e sparsi pensieri di lui, che abbiamo citati. Vi ha la tradizione della filosofia italiana che mira a fondere assieme la scuola di Pitagora con quella di Telesio, di Campanella e di Giordano Bruno: vi ha un'autorità da aggiungersi alle altre che parlano in favore della dottrina del Progresso: autorità, che finora non vedemmo avvertita da alcuno, sebbene la più esplicita forse e la più antica di tutte. La vita collettiva della specie umana, la legge di continuo sviluppo, il suo moto ascendente all'appoggio di sempre più estese associazioni; la previsione dell'unità sociale che sorgerà dalla distribuzione di tutte le varie funzioni in ordine allo scopo comune — la teoria del dovere, con tutto quello che forma la base e il merito d'una scuola, che si vuole (non iscorgesi su che fondamento) chiamar francese — tutto troviamo chiara-

mente indicato in questi libri di un Italiano del secolo decimoterzo, che senza dubbio non dovettero che alla forma loro inattraente l'oblio che li ha sì lungamente coperti.

È necessario quindi che siavi un potere che governi, e che il suo seggio, l'impero cioè, appartenga all'Italia, a Roma. Giunto a questa conclusione, Dante dovea naturalmente fermarsi a cercare i mezzi per realizzare un tale concetto.

L'Italia era partita fra Guelfi e Ghibellini: nomi, che se in Germania non esprimevano che un dissidio di famiglie, in Italia significarono sin dalle prime un interesse molto più grave. Agli occhi di tutti, i Guelfi erano i difensori del Sacerdozio, e i Ghibellini quelli dell'Impero: ma questa non era che l'apparenza: in realtà parte ghibellina era feudalità e nobiltà: parte guelfa, comunità e popolo. Se questa sosteneva il Papa, gli era perchè il Papa alla sua volta la sosteneva. Il Popolo trionfò — quindi le Comuni si stabilirono irrevocabilmente, libere ed eguali e la nobiltà venne, quasi da per tutto, compiutamente abbattuta. D'allora la feudalità divenne impossibile, e sebbene qualche famiglie nobili traessero a potenza il genio militare o le ricchezze individuali, sì, da poter ambire ed anche ottenere l'autorità suprema in talune città; la nobiltà però come corpo e come casta era affatto scomparsa. Il popolo, cioè tutti quelli che avevano vinto, poichè la lotta fu quetata, rimasero imbarazzati della loro vittoria; giacchè non era ancor giunto il tempo di fondare l'unità italiana sul principio popolare, e non era sorta neppur l'alba del giorno in cui si sarebbero fusi in

uno tutti quei popoli, diversi di schiatta e di nome, che si erano a vicenda incrocicchiati e mescolati sulla terra italiana. Quindi nell'assenza di un unico e sovrano principio direttivo, abbastanza semplice e forte da trionfare delle tendenze esclusive e personali e degli egoismi municipali, si diffuse una specie d'anarchia. E mentre nel seno della Penisola venti repubbliche si fean l'una l'altra un'aspra guerra, nel seno d'ogni repubblica le idee generali cessero agli interessi: cessero la fede alla passione e le lotte di principii a contese materiali. Allora tutti i partiti subirono una serie di modificazioni che si complicarono ancor più per l'intervento di Francia, invocato dai Papi (la cui funesta politica fu sempre di tenere in freno una potenza straniera coll'aiuto d'un'altra, senza mai appellarne alla nazione italiana). Quando Urbano IV chiamò Carlo d'Anjou in Italia, i patrizi o ghibellini gli eran nemici, e quando invece, nate già le parti dei Bianchi e dei Neri, venne da Bonifacio VIII chiamato Carlo di Valois, i Bianchi, che eran plebei furono perseguitati: e i Neri (i patrizi) per simpatia a Carlo, l'inviato di Bonifacio, si fecero Guelfi. Allora i Bianchi s'accostarono ai Ghibellini, già stati vinti, e il cui vieto principio feudale non avea speranza di risorgere.

Dante che ne' suoi primi anni era stato guelfo, fu d'indi in poi ghibellino: cioè sempre dal lato del popolo, sempre devoto all'elemento dell'avvenire Italiano.

Ma il popolo, come abbiam detto, era impotente, incapace di promovere quello che Dante mirava compiere: anzi rappresentava una corporazione soltanto,

non la *nazione*. Cercando allora altrove l'elemento di unità, Dante si trovò obbligato a scegliere non fra Tedeschi o Francesi e gl'Italiani, ma fra Tedeschi e Francesi. I Papi che avean fatta causa comune col popolo finchè non sorse la lotta vitale fra Sacerdozio ed Impero lo aveano in ultimo abbandonato del tutto, e l'unità Italiana non potcasi più aspettare da loro. Dante costretto a scegliere fra Germania e Francia, si decise per la prima. Era dessa lontana, lacerata da intestine discordie e non ancora incamminata sulla via dell'unità: e fra la razza tedesca e latina si opponeva una certa antipatia: quindi la Germania non era a temersi. La Francia invece era pericolosa, perchè di già informata ad unità e chiamata da un'alta simpatia nella penisola. Dante che per altre ragioni ancora non amava Francia, scelse Germania; ma con che intendimento? con quello di renderla subalterna, di assorbirla — e come al settimo secolo quasi tutte le razze nordiche eran scese a prestare il giuramento cristiano in Roma, e a ricever quasi la parola d'ordine per la loro missione — così intendeva che la Germania scendesse una seconda volta a prestarlo nella persona del suo Imperatore. A che tornava se appellavasi Enrico od altrimenti colui per mezzo del quale Roma avrebbe la prima volta esercitata la sua missione provvidenziale? L'importanza stava nel provare che una tal missione *esisteva*, che era inerente a Roma e spettava al di lei popolo. L'individuo chiamato a rappresentarla era, in sè stesso, insignificante, presto e' saria scomparso; e Roma riconosciuta una volta capo necessario a un duplice Papato, temporale e

spirituale — simbolo vivente del dualismo cristiano — anche il successore ne sarebbe stato, secondo ogni probabilità, Italiano; o almeno, in ogni caso, Italiana l'ispirazione di cui questi si sarebbe fatto l'eco. Non v' ha parola in tutto il trattato *de Monarchia* che risguardi la Germania o l'Imperatore: ma è la nazione Romana che occupa il primo posto in quel libro. Accumula tutti i vincoli possibili intorno a quell'uno che avrebbe potuto cercare a sostituire le proprie alle idee dell'Italia. « *Humanum genus, potissimum liberum, optime se habet* ». Destatevi, scrive Dante a'suoi concittadini, da uomini liberi e ricordate che l'Imperatore non è più che il vostro primo ministro, ch'ei fu fatto per voi, e non voi per esso (1). « *Non enim gens propter regem, sed rex propter gentem* (2) ». Ei parla ad Enrico VII come da potenza a potenza, quando gli dice: Sei tu quello che deve venire, o dobbiamo aspettarne un altro? Perchè ti se' posato a mezzo il cammino, come se il Romano Imperio fosse nella Liguria? « *Romanorum potestas* — e con questo chiudiamo le nostre citazioni dalle Opere minori — *nec metis Italiæ, nec tricornis Europae margine coarctatur. Nam et si vim passa in angustum gubernacula sua contraxit undique, tamen de inviolabili jure fluctus amphitrites attingens, vix ab inutili unda oceani se circumcingi dignatur* (3). Enrico non è per lui più che un mandatario dell'Impero de' Romani.

(1) Epistola ai principi e popoli d'Italia.
(2) Monarchia I.
(3) Ep. ad Henricum.

Queste idee si scostano abbastanza, ci pare, da quelle di parte ghibellina. Dante si staccò apertamente da questa in molti luoghi del poema, specialmente nel Paradiso (c. VI, v. 103 e seg.) ove si vanta formare da lui solo un partito; e dove ricorda che le due nemiche parti avean cercato invano di arrolarlo sotto il loro vessillo (Parad. XII, 69 — Inf. XV, 70). Egli le osservava bensì in tutti i loro aspetti, si mesceva alle loro file, ma da uomo indipendente che sente dovere di studiarle e cerca estrarne gli elementi di un più alto disegno. Si accostò nel 1302 per varie circostanze e per l'esilio più strettamente ai Ghibellini, ma poi, nell'anno medesimo, a fronte scoperta li abbandonò, disgustato dal loro modo di agire. Nel poema tratta Ghibellini e Guelfi come chi non senta speciale simpatia per nessuno. È infatti quasi crudele con Bocca degli Abati (Inferno XXXII) che tradì i Guelfi pei Ghibellini ed è appena severo con Carlino de' Pazzi che tradì i Ghibellini pei Guelfi (*id.*). Esule, nelle sue peregrinazioni, compariva in dignitoso aspetto fra mezzo a tutti coloro che parea potessero giovare a' suoi disegni, o che meritavano la sua stima, senza risguardo alla parte che seguivano. E fu in casa d'un guelfo ch'egli moriva.

Dante (e questo ne sembra più che degno di nota) non fu nè guelfo nè ghibellino: ma come tutti gli uomini di genio calcò un sentiero solitario, e ascese più alto che non alcuno. Al di sopra de' Guelfi e de' Ghibellini vide l'unità nazionale Italiana, e più sublime che Clemente V ed Enrico VII l'unità del mondo, e il governo morale di questa unità nelle mani

della sua Italia. E sempre e dovunque egli espresse questa idea: nel poema percuote a ritta e a manca tutte le città Italiane, guelfe sieno o ghibelline, ma l'Italia gli è sacra: s'ei la rimprovera, noi sentiamo che i suoi rimproveri sono nudriti di lagrime, aspirazioni ad un'immensa gloria per lei. Nel picciol libro *de Vulgari Eloquio*, che non fu compiuto, combatte tutti i dialetti italiani, ma solo pel desiderio di formare una lingua comune all'Italia, e di creare al pensiero nazionale un'elevata maniera di esprimersi. Egli cui gli eruditi han fatto scrivere francese, egli si risente sdegnosamente contro tutti gl'Italiani che alla propria, han preferito una lingua straniera, come non mostra alcuna misericordia per quelli che han scritto in favore dell'elezione di un Papa straniero. Sacro gli era lo spirito Italiano, sotto qualunque forma si fosse manifestato.

Dante, come abbiam detto alcune pagine addietro, era Cristiano e Italiano. Ozanam, il solo che rigetti gli assurdi nomi di guelfo o ghibellino, si smarrisce come tutti gli altri e peggio ancora sul punto della religione di lui. Le persecuzioni che gli suscitò Bonifacio VIII, e la missione a Ravenna affidata da Giovanni XXII al cardinal legato del Poggetto perchè le ceneri di Dante venissero disseppellite ed esposte alla pubblica esecrazione, rispondono abbastanza alla opinione sorta a' nostri giorni ch'ei fosse un cattolico ortodosso. Ai Papi, alcuni fra' quali tenuti santi ai loro tempi, e che Dante pose all'inferno, parrà forse soverchio lo zelo di questi scrittori. Così ora in Francia v'hanno scuole filosofiche che sostengono aver a sorgere dal Papato il trionfo della democra-

zia — *en attendant*, il Papa le ha scomunicate. In mancanza di spazio sufficiente a trattare la quistione della religione di Dante, ricorderemo il *Discorso* di Foscolo sul poema, che può essere utilmente consultato, e sopratutto il Convito e l'undecimo canto del Paradiso, che dovrebbero bastare a porre un termine a queste subitanee vampe d'ortodossia. Il Cristianesimo di Dante era desunto direttamente dai primi padri della Chiesa, dalle cui larghe vedute si era per certo dipartito il Papato Romano del secolo decimoterzo. Le idee di lui, appena indicate, sul progressivo perfezionamento del principio della natura umana nella vita avvenire, e sulla partecipazione di tutti gli uomini allo spirito di Dio, aprono la via ad un più ampio sviluppo ancora dell'istessa verità cristiana. Il Papato non gli sembrava più che un problema d'organizzazione spirituale, ed egli avrebbe voluto sottoporlo alla condizione di non inceppare alcuna delle sue idee favorite.

Le idee che abbiamo fin qui abbozzate, vanno fermentando, sviluppate più o meno arditamente nel seno della gioventù Italiana. Essa che intende Dante meglio di coloro che ne hanno scritto (1), venera in lui il profeta della nazione e quell'uno che attribuisce all'Italia lo scettro non solo della poesia moderna, ma anche il pensiero iniziatore della moderna filosofia. Ma ai tempi di Dante, fra quel turbine di passioni personali e locali che intercettavano

(1) Balbo che per partito non crede possibile l'unità d'Italia, getta da canto il libro *de Monarchia* col motto: « un tessuto di sogni ». Cesare Cantù nella Margherita Pusterla, lo chiama « abbiettissimo libro ».

ogni raggio del futuro, chi comprese o avrebbe potuto comprendere pensieri simili a quelli ch'egli portava nell'anima? E quale dovea scorrergli la vita in mezzo ad elementi discordi dal suo ideale, mentre nella sua città natale ei non trovava che due giusti, lui forse e l'amico Guido, ambedue non intesi (Inf. VI, 13) — con un'idea vasta come il mondo da un lato, e dall'altro un'impotenza ad effettuarla che diveniva ogni giorno più manifesta.

Fu una vita dolorosa — dolorosa per le sventure reali da cui venne di continuo colpita — e pel pensiero solitario che nutriva nell'anima, perchè non v'era alcuno a cui comunicarne l'ispirazione. A ventiquattro anni perdeva Beatrice, dopo d'averla veduta nelle braccia d'un altro: a trent'anni, sul finire del 1295, perdeva Carlo Martello a cui era legato da una calda amicizia, e Forese Donati, cui amava ancor più teneramente (1): cinque anni dopo era *Priore* e costretto dal suo dovere di cittadino a provocar l'odio delle due parti che laceravano Firenze, col bandirne ad una volta i caporioni, e l'odio quindi di Bonifacio VII e di tutti gli aderenti di Carlo di Valois, di cui fece rigettare la mediazione. Guido Cavalcanti, già da sedici anni suo migliore amico, morì pure in quell'anno, e dopo due incominciava per Dante l'Inferno dell'Esilio — quella morte lenta, crudele e tarda che nessuno può comprendere se non un esule — quello struggimento dell'anima, che non

(1) Parad. VIII, 55 e seg. Purg. XXIII, 76 ecc. Vita Nuova. « Piget me cunctis, sed pietatem maximam illorum habeo quicunque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt ». De Vulg. II, c. 6. Lionardo Aretino, Vita di Dante.

ha altra consolazione che una sola speranza. Accusato mentre era ambasciatore presso Bonifacio VIII, di estorsioni all'appoggio di un falso documento, fu condannato a riparazioni pecuniarie e al bando di due anni. La sua casa fu abbandonata al saccheggio e le sue terre devastate. Tre mesi dopo, adirati ch'ei non avesse nè pagata l'ammenda, nè cercato giustificarsi, i suoi nemici lo condannarono ad essere ARSO VIVO: *ubique comburatur, sic ut moriatur.* Allora incominciò la sua vita errante e sconfortata: vagò da provincia a provincia, da città a città, da corte a corte per cercare fra i capiparte e i guerrieri di maggior nome chi sapesse e volesse salvare Italia, ma nol trovò. Alcuni ne aveano il desiderio e l'ambizione, ma non erano da tanto. Dapertutto trovò mancanza di lumi, e talora persino disprezzo. La povertà lo assalse: « *urget me rei familiaris egestas* (1) »: e fu quasi ridotto a mendicare. Come legno senza vela e senza governo fu portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà (2). Egli durò incontro a tutto. Grande era l'avversità che lo colpiva, ma egli era

(1) Ep. Kani Grandi de Scala.

(2) Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà; e sono apparito agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato; nel cospetto de' quali non solamente invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare ». — *Convito.*

grande com'essa. Lui che avea tanto amato, solo era, e senza pur una mano amorosa che gli accarezzasse la fronte, arsa dai febbrili pensieri del genio; lui, che aveva un cuore sì grande, sì nobilmente altero, in pericolo della vita, era ridotto a mendicare *un pane amaro*, alle porte di uomini che forse sprezzava nel fondo dell'animo: lui, che portava in sè lo spirito d'Italia, non era inteso dalla nazione, eppur non cedette; ma lottò da uomo coraggioso contro il mondo esteriore e finì col trionfarne. Se per un istante parve atterrato dalla furia della procella, fu solo per risorgere di nuovo grande come prima:

> Come la fronda che flette la cima
> Nel transito del vento, e poi si leva
> Per la propria virtù che la sublima.
>
> *Parad.* XXVI, 85.

Ricoverando nella propria coscienza « *sotto l'usbergo del sentirsi puro* » e le notti segnando la nobile sua vendetta nelle pagine immortali che avrebbe gettato all'Umanità sol dopo sceso nella tomba (1) egli si serbò fedele al suo Dio, al suo disegno, a sè stesso. Nulla potè piegare o contaminar quell'anima — simile al diamante che non può essere intaccato che dalla propria polvere.

Se il dolore non fosse stato dentro di lui, nessuna sventura venuta dal di fuori avrebbe perturbato quest'essere tetragono, nato a soffrire, ed agire. Dotato d'immenso potere di volontà e di pazienza

(1) Parad. XXVI, 55 e seg. — Purg. XI, 133 e seg.

oltre ogni prova — inflessibile per convinzione, tranquillo per la forza della sua determinazione, egli era informato per dirigere non per sottoporsi o modificarsi. Quando pensiamo alla vita di Dante, ci sovviene non di Lutero stesso, ma delle sue belle parole: *Weil weder sicher noch gerathen ist, etwas wider Gewissen zu thun, hier stehe ich: ich kann nicht anders. Gott helfe mir. Amen* (1). Egli era di tale un carattere da non riconoscere altra legge fuorchè la coscienza, e da non ricorrere per aiuto ad altri fuorchè a Dio. Il suo animo era, per natura, amante, ma, superiore a tutti i suoi contemporanei amò l'umana specie — l'*uomo* quale sarà un giorno — ma dagli uomini che gli si accalcavano intorno, e di cui con pochissime eccezioni, non avea stima, non poteva aspettarsene alcuna compagnia nella sua vita interiore. Quando nel Purgatorio (XI, 61 e seg.) (2) Omberto dei Conti di Santafiore gli dice:

> L'antico sangue e l'opere leggiadre
> De' miei maggior, mi fêr sì arrogante
> Che non pensando alla comune madre,
> Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
> Ch' io ne morii,

Dante china il capo — si direbbe che ha sentito il disprezzo di tutti gli uomini sorgergli in cuore, co-

(1) Cioè: « Poichè non è, nè sicuro nè prudente il far qualche cosa contro coscienza, io mi arresto qua: non ne so altro. Dio m'aiuti. Amen ».

(2) Noi siamo decisamente dell'opinione sostenuta da Foscolo, che, eccettuati qualche frammenti, il poema non venne mai pubblicato da Dante: vedine in prova il *Discorso sul Testo ecc.*

me già prima in Omberto. Amò la gloria, e nol nascose — ma non tanto la nominanza, color d'erba, com'egli dice, che il sol fa verde in prima e poi discolora (1) — quanto la gloria del trionfo per disegni compiuti — la sanzione di quelli che chiameranno *antichi* i tempi cui egli ha vissuto. Desiderava vivere nel futuro, nella *seconda vita:* desiderava che i suoi pensieri avessero a scendere come un'ispirazione nel cuore de' suoi successori sulla terra. Il gran pensiero d'una mutua solidarietà, che riunisca in un vincolo solo tutta la specie umana, ondeggiava semprenai dinanzi a' suoi sguardi. La connessione fra questo e il mondo successivo, fra uno stadio di vita e la restante è espresso ad ogni tratto nel poema: un sentimento di tenerezza prodotto da quest'idea splende attraverso il Purgatorio, e quasi si fa strada anche nell'Inferno. Gli Spiriti domandano ivi anziosamente novelle della Terra, e desiderano rimandarne delle loro (2). Amava Fiorenza — ricorda con profondo dolore, il luogo di sua nascita — il tempio che chiama il suo bel San Giovanni, dove un dì ruppe un fonte battesimale per salvare un fanciullo che vi annegava — ma non amava i Fiorentini, e iscrisse in fronte al poema le parole, ommesse in tutte le edizioni, eccetto in quella di Foscolo:

Florentinus natione, non moribus.

(1) Purg. XI, 115. — Vedi anche v. 100 e seg.

(2) Inf. e Purg. *passim*. — Il bel sentimento espresso nei vers « A' miei portai l'amor che qui raffina » pronunciati da Curando Malaspina nell'VIII c. del Purg.

Uomo del Medio Evo, con tutte le forti passioni di quel tempo, sapeva cosa significasse vendetta. Quando Geri del Bello, suo conoscente, passa oltre senza guardarlo, ei dice con dolore:

> . . . . . . la violenta morte
> Che non gli è vendicata ancor, diss'io
> Per alcun che dell'onta sia consorte
> Fece lui disdegnoso onde sen gio
> Senza parlarmi . . .
>
> *Inf.* XXIX, 31 e seg.

Ma avea troppa magnanimità o forse troppo orgoglio per trarre vendetta di cose a lui personali — pei nemici suoi particolari non avea che lo sprezzo, e mai, eccetto Bonifacio VIII che doveasi punire a nome della Religione e dell'Italia, mai egli non pose alcuno de' suoi nemici nell'Inferno — neppure il suo giudice Cante Gabrielli. Il motto « Non ragioniam di lor, ma guarda e passa » che sul principio del poema applica a quelli che non avean meritato nè Cielo, nè Inferno, sembra gli servisse di regola a riguardo de' suoi nemici, ardente nell'amore ed ardente nell'odio: ma non era amore di sè, nè odio degli altri — la vita gli appariva troppo povera d'attrattive perchè desse grande importanza a cosa alcuna personale — era l'amor del giusto e l'odio dell'ingiusto che lo infiammavano. Quando parla di morte nol fa mai con quella paura egoista congiunta a una simile speranza, che s'incontra ad ogni tratto nelle poesie del Petrarca e ancor più nelle lettere di questo, e negli scritti pure del Boccaccio. Gli sembrava di maggior momento l'affrettarsi a compiere la propria missione in sulla terra, che non il fermarsi a

meditare sull'ora inevitabile che segna per tutti gli uomini il cominciamento di nuovi destini. Talvolta anzi la desidera (1): ma solo perchè vede il male prendere sempre più largo possesso di que'paesi in cui doveva adempiere la sua missione. La lunghezza o la brevità della vita, la felicità o la sventura non eran quello che più lo interessava — ma sibbene il fine per cui la vita era data. Sentiva quanto vi ha di divino e di creatore nell'azione, scrisse come avrebbe agito, e la penna in sua mano divenne, come abbiam detto, una spada — e infatti una spada egli pose in mano ad Omero, il poeta sovrano (2). Lottò, quando non con altri, con sè stesso — contro il vaneggiar della sua mente (3) — contro il fuoco del poeta (4) — contro l'impeto delle passioni. In questo poema così pieno d'insegnamenti è dipinta d'un modo ammirabile quella purificazione di cuore per cui egli passò dall'inferno della lotta al cielo della vittoria, e dalla vita terrena alla calma della pace, sagrificando la speranza — la violenta e disperata pace. D'un carattere quale l'abbiamo schizzato, altero, disdegnoso, indomabile — e, come ce lo dipinge l'opinione de'suoi contemporanei espressa persino da aneddoti imaginari — lui che si credeva uno del picciol numero degli esseri privilegiati forniti d'alta intelligenza e degni della Comunione dello Spirito Santo — informato e volto meno a subir la legge che

(1) Purg. XX, 10, 14.
(2) Inf. IV, 86 e seg.
(3) Inf. XXVI, 21.
(4) Purg. XXXIII, 141.

a controllarla (1) — Dante era evidentemente uno di quegli uomini che passano intatti ed a capo alto attraverso le più critiche congiunture, nè mai piegano il ginocchio se non al principio che li ha penetrati. E quel potere l'adorava con tremore e zelo religioso — *Deus fortior* — egli che avea sperimentato ciascuno degli stadi transitorii di mente, dall'istante che un pensiero appare la prima volta sull'orizzonte dello spirito, sino a quello in cui s'incarna nell'uomo, s'impossessa di tutte le sue facoltà e gli grida: « Tu sei mio ».

Fu per lui la polvere del diamante — il segreto e misterioso dolore del genio, dolore pur troppo reale, eppure per la stessa sua natura, compreso da così pochi — la pena d'aver afferrato un lampo dell'Ideale, impossibile ad effettuarsi in questa vita — i sogni giganteschi d'un'Italia alla testa del movimento umanitario, angelo di luce fra le nazioni, a fronte della realtà d'un'Italia divisa, priva del capo temporale e tradita dallo spirituale, ambita da tutti gli stranieri, e spesso prostituitasi a loro — la virtù di guidar gli uomini al bene, e per gli eventi e pel predominio di passioni egoiste, nessuno che lo raggiunga — ecco quello che ha cangiato l'autore della *Vita Nuova* nello scrittor dell'Inferno — il giovane angel di pace e di gentil poesia, colle fattezze che Giotto ci ha conservate, nel Dante che ci è famigliare, il Dante reduce dall'Inferno. Fu nell'abbattimento di questa lotta interna, che Dante un dì, errando su pei monti di Lunigiana, bussava alle porte

(1) Ep. ad Kanem.

del monastero di Santa Croce del Corvo. Il monaco che gli apriva, lesse al primo sguardo tutta una lunga storia di dolori sul macro e pallido volto dello straniero, e, che cercate voi? gli chiese. Dante, girato lo sguardo attorno, uno di quegli sguardi in cui l'anima parla dall'interno, lentamente rispose: — Pace — *Pacem* — (1). Vi ha in questa scena qualche cosa che suggerisce pensieri che rammentano l'eterno tipo di tutti i martiri del genio e dell'amore, quando chiedeva al Padre suo, al Padre di tutti, sul Monte degli Ulivi, la pace dell'anima e la forza pel sagrificio.

Pace — ma nessuno, nè monaco, nè altra creatura qualunque poteva spargerla su Dante. Solo la mano invisibile, che manda l'ultima freccia, poteva, come dice Jean Paul, sollevargli dal capo la Corona di Spine (2).

Noi ci siamo sforzati nelle pagine antecedenti di mostrare Dante sotto un punto di vista troppo trascurato finora; e che è, eccettuato il *lato poetico* del suo carattere (di cui qui non abbiamo a parlare) il più importante da venire esattamente apprez-

(1) Lettera di Fra Flavio a Uguccione della Faggiola. Vedi Troia — Del Veltro allegorico.

(2) « Aber das Grab ist nicht tief; es ist der leuchtende Fusstritt eines Engels, der uns sucht. Wenn die unbekannte Hand den letzten Pfeil an das Haupt des Menschen sendet, so bückt er vorher das Haupt, und der Pfeil hebt bloss die Dornenkrone von seinen Wunden ab ». — Che significa:

Ma la fossa non è profonda: è la luminosa orma d'un Angelo, che ne cerca. Quando la mano sconosciuta manda l'ultima freccia al capo dell'uomo, egli allòra piega il capo, e la freccia solleva soltanto la Corona di Spine dalle sue ferite.

zato: e abbiamo nel tempo stesso mirato a diminuire lo stupore di Labitte e di tutti i Labittes del giorno, pel rinato entusiasmo, con cui la generazione presente studia e penetra nel vecchio Allighieri. Oltre a quello che da tutti si domanda al genio del Poeta — la manifestazione dell'Ideale — il suo spirito — lo spirito de' suoi tempi, — l'Italia vi cerca il segreto della sua nazionalità, — l'Europa il segreto dell'Italia e una profezia del pensiero moderno.

Dante ha trovato e pace e gloria — la corona di spine gli fu già da lungo sollevata — quel pensiero, ch'ei gettava come seme nel mondo, ha germogliato, si è sviluppato di secolo in secolo, di giorno in giorno — l'anima di lui che non trovò una sola eco nel suo corso quaggiù, ora si comunica a migliaia di migliaia — e così ha fatto da secoli. Più di cinquecento anni passarono sul paese di Dante, dal dì che la sua salma giacque inanimata: anni di gloria e di vergogna: di genio e d'insopportabile mediocrità: di turbolenta libertà e di mortale servaggio: ma il nome di Dante rimase e la severa imagine del poeta regola ancora i destini delle generazioni Italiane con un incoraggiamento e con un rimprovero. Nè mai vi fu altro genio così luminoso da velare od oscurare lo splendore del genio di Dante — nè mai v'ebbe tenebra così profonda da nascondere questa stella di promissione ad occhi Italiani; nè le profanazioni di tiranni e gesuiti, nè le violazioni di stranieri invasori han mai potuto ottenebrarla. « *Sanctum Poetae nomen quod nunquam barbaries violavit* ». Il poema è franteso — degradato da triviali commentatori: — le opere in prosa, in cui Dante lasciò scritto

più esplicitamente ancora il *Pensiero nazionale* erano dimenticate — celate da una sospettosa tirannide alla cognizione dei concittadini di lui: — eppure, come se vi fosse stato un accordo, uno scambio di vita segreta fra la nazione e il suo poeta, anche la gente del popolo, che non può leggerlo, conosce e venera il sacro suo nome. A Porciano, a qualche leghe dalle sorgenti d'Arno, i contadini mostrano una torre, in cui, dicono, che Dante venisse imprigionato — A Gubbio una contrada porta il suo nome — e si addita una casa, in cui, credesi, abbia dimorato. — I montanari di Tolmino, presso Udine, mostrano al viaggiatore la grotta in cui Dante scrisse — ed ivi, la pietra su cui soleva sedersi; — ancora un poco e il Paese iscriverà al piè del di lui monumento:

La Nazione Italiana
alla memoria del suo Profeta.

BYRON E GOETHE.

Noi assistevamo un giorno ai principii di un turbine in un villaggio Svizzero ai piedi del Monte Giura. Negre e pesanti nuvole, orlate di porpora da'raggi del sole cadente, s'andavano frettolosamente spandendo sull'azzurro del cielo il più splendido in Europa dopo quello d'Italia; il tuono romoreggiava in lontananza; un vento frizzante spruzzava in buffi vorticosi larghe goccie di pioggia sull'assetata campagna: gli uccelletti cercavano il frondoso asilo degli alberi. Guardando all'alto, vedemmo un imane falco alpino piombare, salire e librarsi intrepido nel bel mezzo del turbine quasi a contrastarne la possa. Ad ogni ruggito del tuono il nobile aligero si lanciava fieramente nello spazio, come rispondendo alla disfida. Noi lo seguimmo a lungo collo sguardo finchè scomparve all'oriente. Al basso sul suolo a pochi passi da noi, posava una bianca grù tranquilla e imperturbata in mezzo alla battaglia degli elementi. Due o tre volte essa si volse verso la parte donde veniva il vento guardando con una specie di indolente curiosità; poscia inalzò una delle sue zampe nervose,

curvò nell'ala il lungo suo collo e si compose al sonno. Noi pensammo a Byron e a Goethe; al cielo tempestoso che pendè sui loro capi e che tuttavia pende sopra di noi; alle lotte dell'uno, alla calma dell'altro, e alle due sorgenti di possente poesia ch'essi apersero, diffusero e forse esaurirono.

Byron e Goethe — due nomi che predominano e sempre predomineranno in tutte le nostre reminiscenze de' cinquant'anni ora trascorsi. Essi regnano come maestri, quasi come tiranni, sopra quell'epoca della poesia — così brillante e così mesta, così splendida di giovinezza e d'audacia, e che chiudeva nel seno la disperazione, « come un verme nel calice del fiore ». Da essi hanno l'impronta le due grandi scuole sotto cui si raccolgono quasi tutte le intelligenze che resero illustre quell'età. I pregi dei loro scritti si ponno rinvenire, sparsi a dir vero, in altri poeti contemporanei; pure è il loro nome, che corre al nostro labbro quando vogliamo designare le tendenze poetiche del secolo. La loro poesia batte vie diverse, sovente opposte, pure il pensiero non può rivolgersi all'uno senza che tosto ci sorga dinanzi la figura dell'altro come un inevitabile compagno. Gli occhi dell'Europa stettero intenti in entrambi, come in due lottatori che calchino la medesima arena; leali e generosi combattenti quali erano, si ammirarono, si lodarono e si stesero a vicenda la destra. Altri poeti camminarono sulle loro orme, nessuno giunse a tanta popolarità; nessuno fece battere tanti cuori, nessuno infiammò tante menti. Gli altri ebbero dei giudici; furono apprezzati con calma e con imparzialità, non così essi;

essi non ebbero che fanatici o nemici, corone o fango. Allorchè disparvero entro la gran notte che involge e trasfigura uomini e cose, si fece intorno alle loro tombe un alto silenzio. A poco a poco la poesia si era dipartita dalla terra, e l'ultimo loro anelito parve quasi estinguerne la sacra fiamma.

Non ha guari è incominciata una reazione; — lodevole, in quanto rivela un desiderio di vita e ne dà la promessa; riprovevole in quanto indica angustia di vedute, una tendenza ad essere ingiusti verso il genio, e il difetto di una norma stabile per l'estimazione del passato. Troppo spesso la mente umana, come il villano ubbriaco di Lutero, non sale da un lato che per precipitare dall'altro. La reazione contro Goethe, incominciata durante la di lui vita, giustamente e coraggiosamente da Menzel, venne dopo la sua morte spinta alla esagerazione; convinzioni sociali, sante nel loro principio ed alle quali teniamo ad onore l'appartenere, ma che non avrebbero mai dovuto offuscare l'imparzialità del nostro giudizio sugli uomini del passato, pesarono gravemente nella bilancia; e una fervida gioventù — così possa il suo ardore reggere alla prova delle delusioni — ripetè con Körne: esser Goethe il peggiore de' despoti, il cancro del corpo germanico. La reazione contro Byron — non parliamo di quella mescolanza di ipocrisia e di imbecillità che contende al poeta un posto in Westminster, ma della reazione letteraria — si è mostrata ancor più irragionevole. Noi conoscemmo degli adoratori di Shelley, che negavano a Byron il genio poetico; altri che da senno paragonavano la sua poesia a quella di Walter Scott;

e un critico non temette di scrivere — che Byron crea l'uomo all'imagine propria e la donna a quella del suo cuore; l'uno è un tiranno capriccioso, l'altra una schiava sommessa. I primi dimenticano i versi in cui il loro maestro saluta — « Il pellegrino dell'eternità la cui rinomanza pende, come il cielo, sul suo capo vivente »; i secondi che dopo Childe Harold e il Giaurro, Walter Scott abbandonò la poesia. L'ultimo non rammenta che quasi nello stesso tempo in cui egli dettava quella acerba censura, Byron moriva in Grecia per la libertà. Tutti giudicarono e giudicano ancora i due poeti secondo un tipo assoluto del Bello, sia esso retto o fallace che essi si sono formati nella fantasia, senza riguardo alla condizione sociale, quale era e qual'è — senza un giusto concetto de' destini della poesia, della sua missione quaggiù, della legge che governa la di lei esistenza.

Non v'ha tipo assoluto sulla terra. L'assoluto non esiste che nella mente di Dio, l'uomo può seguirlo e sempre più avvicinarglisi, ma non gli è dato raggiungerlo quaggiù. Sulla terra vi ha l'eterna evoluzione della vita, che si esprime nell'Idea e nell'azione e attinge nuove forze da tutte le manifestazioni del passato ascendendo d'età in età, per una serie di trasformazioni successive alla espressione sempre meno imperfetta di quella mente; v'ha la perenne aspirazione dell'anima verso il Progresso, che costituisce la legge, e che facendosi ognora più pura e più possente, varca dal finito all'infinito, dal reale all'ideale, da ciò che è, a ciò che deve essere. È qui dunque — è nell'immenso retaggio delle evolu-

zioni del passato da cui si costituisce l'universale tradizione — è nell'istinto profetico esistente nelle profondità dell'anima umana — è in questo, dirò così perpetuo flusso e riflusso di vita; qui è che si nutre la poesia. Essa muta coi tempi, perchè ne è l'espressione, si trasforma colla società: il suo canto, ch'ella lo sappia o no, è sempre la vita dell'umanità; solo secondo le circostanze e le inclinazioni personali, essa predilige, talora la vita del presente, tal'altra quella che già sta per sorgere e che l'intuizione del genio le ha rivelato, essa modula il canto della culla o quello della tomba; inaugura un'epoca, o la riassume. Quest'ultimo ufficio fu quello di Goethe e Byron.

Fu loro colpa? No: era legge de'tempi. Oggi, vent'anni dopo i loro canti, la società si arrogherebbe di punirli perchè nacquero innanzi tempo? Avventurati i poeti a cui Dio concede di fiorire al principio di un'era, ai raggi di un sole nascente! Una lunga serie di generazioni ripeterà con amore i loro versi e attribuirà ad essi la vita di cui solo intravidero il germe, e di cui appena sussurrarono le prime parole.

Byron e Goethe riassumono un'epoca. Qui è il senso filosofico de'loro scritti, qui il segreto della loro popolarità. Tutta una età del mondo europeo s'incarnò in essi per quindi morire, appunto come, nell'ordine politico, Roma e Grecia s'incarnarono prima di spegnersi, questa in Alessandro, quella in Cesare. Essi furono l'espressione poetica dei risultati a cui erano giunte l'Inghilterra nella Economia, la Francia nella Politica, la Germania nella Filoso-

fia, furono l'ultima formola, l'ultimo sforzo, l'ultimo prodotto di una società fondata sul principio dell'*Individualità*. L'epoca che aveva la missione di riabilitare, di sviluppare, di emancipare l'individuo, volle concentrare in essi tutte le proprie forze come in Fichte, come in Adamo Smith, e nella scuola francese de'diritti, e ciò a mostrare quello che essa aveva osato, quello ch'essa aveva potuto. Ora ciò era molto, ma non tutto; e così essa suggellò irrevocabilmente la propria tomba. Ella credeva di aver quasi toccata la meta, ed ecco nuovi e immensi orizzonti spiegarsi dinnanzi a lei; lidi vergini e inesplorati ch'ella si sentiva impotente a raggiungere e a conquistare colla forza del solo principio da lei posseduto. Grazie ai lunghi e penosi di lei sforzi, la grande incognita della umanità, era stata svincolata da tutte le quantità estranee che l'involgevano: ma debole e sola e come sbigottita della sua solitudine. La politica aveva proclamato come unica base dell'organizzazione civile, que'grandi diritti di libertà e di eguaglianza (o libertà per tutti) che formano e costituiscono l'individualità umana; ma si trovava impotente contro l'anarchia sociale. La filosofia aveva deificato l'*Io*, e finiva in una cieca adorazione del *fatto*, nella immobilità hegeliana. L'economia s'era studiata di organizzare una *libera* concorrenza, e s'avvedeva d'aver invece organizzato l'oppressione del forte sul debole, del capitalista sull'operaio, del ricco sul povero. La poesia s'era affannata per secoli a dipingere l'Individualità in tutte le sue forme e tradurre sensibilmente ciò che la scienza aveva freddamente e teoreticamente stabilito, e alla fine riusciva ad un vuoto. Come la società aveva

improvvisamente riconosciuto che i destini del genere umano non erano tutti racchiusi in un problema di libertà, ma piuttosto in una soluzione che armonizzasse la libertà e l'associazione, così ella scorgeva, che la sua vita, mantenuta fino allora dallo studio dell'Individualità, sarebbe perita per difetto d'alimento, e che per esistere le era forza ampliare la sua sfera, e trasformarsi. La società e la poesia mandarono insieme un grido d'angoscia. L'agonia della società determinò quell'agitazione che, dal 1815 in poi, vedemmo andar sempre crescendo in Europa. L'agonia della poesia suscitò Goethe e Byron. Non sappiamo se questo punto di vista sia nuovo; ma lo reputiamo vero e il solo che possa condurre a un utile e imparziale estimazione di questi due giganti dell'intelligenza.

L'Individualità ha due forme, due vite, l'interna e l'esterna, la subbiettiva e l'obbiettiva, come dicono i tedeschi. Queste due vite, queste due forme si divisero i grandi poeti. Byron fu il poeta della vita soggettiva, Goethe della obbiettiva.

In Byron l'*Io* appare possente e indomito, grande di libertà e di passioni nella illimitata pienezza delle sue facoltà, aspirante l'esistenza da ogni fibra, attivo, audace *potenza di fuoco* che agogna gustare *la vita della vita*. Il mondo esterno non ha potere sopra di lui, esso non vale a contenerlo, gli è nulla, o gli è schiavo. Non è per libarne i piaceri che l'Io di Byron aspira a governarlo, ma solo per sete di dominio, ma per esercitare sovra d'esso la potenza titanica della sua volontà. Nè, per dir vero, ne attinge pure colori, suoni ed imagini, perchè egli solo

è che colora, egli che canta, egli la cui imagine si riflette e si riproduce in ogni cosa. Da lui la poesia trapassa alle cose esterne. Egli ha il suo trono in mezzo dell'universo e di là diffonde la sua luce che brilla nel focolare della sua anima, luce che abbrucia come i raggi concentrati del sole. Quindi la terribile unità che solo i lettori fastiditi o superficiali, possono accusare di monotonia. Gli eroi di Byron, qualunque forma rivestano hanno tutti similitudine fra loro, perchè tutti sono fratelli, tutti figli poetici del suo possente pensiero, tutti evocati dal profondo del suo intelletto, nessuno dal mondo esterno. E tutti son nati liberi — nati alla pugna, non alle catene. Tutti credono in sè — sfidano il mondo, la società convenzionale che li circonda, il buono e il malvagio principio; e non vogliono piegarsi *nè all'uno, nè all'altro;* in vita o in morte, essi *posano nella loro forza,* resistono ad ogni potenza, perchè quella che hanno appartiene loro esclusivamente, ed essi l'hanno conquistata « .... Col profondo sapere — col pentimento — coll'ardire — colle lunghe veglie — col vigore dell'intelletto e col lungo versare nella scienza degli avi. Non blandiscono l'amore, non lo *ricercano,* lo *vogliono* e quasi non lo raggiungono se non per una specie di affascinamento della volontà. Non temono di dolori o pericoli, li affrontano impavidi, e non deviano una linea dalla loro strada per evitarli. Ognuno fra essi vorrebbe esser stimato, come valesse la società intera e la distruggerebbe volontieri quando vi si trovasse a disagio. In ciascuno si personifica con lievi modificazioni un unico tipo, un'unica idea: l'uomo-re, ma re solitario; l'*individuo* libero, ma

non altro che libero, quale lo aveva fatto l'epoca ora trascorsa; — Fausto, ma senza il patto che lo pone in balia del nemico. Caino non s'inginocchia ad Arimane; e Manfredo presso a morire esclama:

« Lo spirito, che è immortale, fa da sè stesso il premio de' suoi buoni o iniqui pensieri, è a sè principio e fine del male, a sè spazio e tempo. La sua innata virtù, sciolta da questa spoglia mortale non trae colore dalle cose che al di fuori ondeggiano, ma tutta è racchiusa nell'angonia o nella gioia ch'egli trae dalla conoscenza di sè ». — Sono essi felici? — diciamo felici non della volgare felicità del successo, perchè alcuni si uccidono, e sono allegri — ma felici di quella letizia che sgorga dalla confidenza della propria forza, felici della gioia che accompagna il sentimento della vita, nella pienezza dell'indipendenza? No, non lo sono. Ed ivi è l'anello per cui la poesia di Byron si rannoda all'avvenire. Essi non ponno esserlo, perchè tutti portano nel petto, senza dirlo, senza saperlo l'ideale di un altro mondo, il presentimento d'una vita che la libertà sola non può realizzare. Essi sono liberi; animi di ferro in intelletti di ferro superano le alpi del mondo materiale, come le alpi del pensiero, eppure nel loro volto è scolpita una cupa e incancellabile tristezza, eppure i loro pensieri, sia che con Caino e Manfredi si profondino nell'abisso dell'infinito, ebbri di eternità, sia che col Corsaro ed il Giaurro misurino il vasto deserto o lo immenso oceano, sono accompagnati da un arcano e vigile terrore. Direbbesi che essi trascinino ribadite ai piedi le infrante catene. Le anime loro si trovano a disagio non solo nelle

meschine società con cui lottano, ma eziandio nel mondo dello spirito. Nè per lo più soccombono sotto i colpi di queste società, ma sotto la lenta azione di quella tristezza senza nome, sotto l'azione distruggitrice di possenti facoltà ineguali ancora a desideri ed a pensieri, sotto la delusione che viene dal cuore, essi sono che consumano sè stessi. Che possono della libertà a così gran fatica conquistata? Sopra chi, per qual cosa espanderanno l'esuberanza di vita che ferve nelle loro vene? Essi son soli; ecco il segreto della loro tristezza e dell'impotenza. Caino l'ha detto per tutti — essi sono *sitibondi del bene* e non sanno oprarlo, perchè non hanno missione, non fede, non intelligenza del mondo che vorrebbero trasformare. Essi non meditarono mai su quella umanità che volge intorno ad essi come un denso flutto, che volse prima di essi, e volgerà dappoi. Essi non hanno mai pensato al seggio che occupano tra il passato ed il futuro — alla continuità di lavoro che congiunge la generazione — al grande intento della comune perfezione che solo puossi raggiungere coi comuni sforzi; alla vita spirituale per cui l'uomo oltre la tomba sopravvive a sè stesso nelle verità che lascia in retaggio, e forse anche nella vigile custodia che gli è dato esercitare invisibilmente sui suoi fratelli di quaggiù, quando egli abbia tratto una vita di sacrifizio e sia morto sperando. Soli stanno dinanzi a Dio, e si ritraggono sbigottiti; soli in faccia all'universo, e si sentono oppressi della sua immensità, e invece di attinger nuove forze da quell'oceano di vita che pure, come lo dimostra il meraviglioso canto III del Childe Harold, essi comprendevano così

stico, v' ha quello di Spinosa, quello di Giordano Bruno, e quello di S. Paolo, altri ancora e tutti disformi l'uno dall'altro. Ma un panteismo poetico non è possibile se non a condizione d'abbracciare il mondo intero di fenomeni in un unico concetto; di sentir la vita dell'universo nella divina sua unità e di partecipare a questa vita. Nulla di ciò v'ha in Goethe. V' è del panteismo in alcune cose di Wordsworth, nel 3.° canto del Childe Harold, nella poesia di Shelley; ma non ve n'ha nelle più splendide creazioni di Goethe; perchè ivi la vita è meravigliosamente compresa e riprodotta in ciascuna delle sue manifestazioni successive, non mai nel complesso; Goethe è un poeta di particolari, non di unità; d'analisi, non di sintesi. Niuno possente come lui a penetrare nei particolari e porre in luce cose di poco rilievo, nessuno a gettar sulle parti una così splendida luce; ma l'insieme gli sfugge. La sua opera è una magnifica enciclopedia non ordinata. Egli ha sentito ogni cosa, ma non ha sentito il tutto. Mirabile nell'afferrare il più fugace lampo di bellezza nel tenue filo d' erba ingemmato da una stilla di rugiada — ammirabile nello scoprire l' elemento poetico sotto l'incidente in apparenza più volgare — egli è inetto a risalire al centro comune, e a ricomporre la sublime progressione ascendente nella quale, per servirsi d'una bella frase di Herder — ogni creatura è un numeratore del grande denominatore — Natura. — Come l'avrebbe potuto, egli che non ebbe luogo nelle sue opere e nelle sue simpatie poetiche per l'umanità, corona della piramide che sola misura il valore delle cose della terra? « La religione e la po-

litica, diceva egli, sono per l'arte un ingrato elemento; io me ne tenni sempre e a tutta possa lontano ». Intorno a lui s'andavano agitando, per migliaia di esseri, questioni di vita e di morte; intorno a lui echeggiavano i canti guerreschi di Körner; Fichte chiudeva una delle sue letture gettandosi con un fucile in ispalla, nelle file di que'volontari (ohimè! che cosa fecero i re di quel memorabile slancio?) che volavano a combattere la guerra della patria; sotto i loro passi, l'antico suolo della Germania fremeva d'avvenire, egli, artista, stava solo guardando. La sua anima, precocemente invecchiata, non si scosse all'impeto della sua nazione, il suo genio divenuto passivo si teneva al di fuori della corrente di azione, che portava le intere generazioni. Egli vide la terribile grandezza della Rivoluzione francese, e mentre un mondo crollava sotto ai suoi colpi, mentre i buoni e candidi animi germanici, che avevano creduto che il nascimento d'un nuovo mondo potesse operarsi senza angonie giungevano per disperazione le mani allo spettacolo della catastrofe — egli — egli non vi trovava che argomento ad una farsa. Egli vide Napoleone, la sua grandezza, la sua caduta, vide la reazione delle conculcate nazionalità, — sublime prologo alla grande epopea del popolo che dovrà un giorno o l'altro svolgersi intera! — ed egli rimase impassibile. Egli non vi apprese nè a stimare gli uomini, nè a farli migliori, nè a soffrire con essi. Meno nel bel tipo del Berlichingen, creazione della sua giovinezza che tutta appartiene al passato, non v'ha espressione in Goethe per l'uomo di pensiero — azione, per l'uomo, ar-

tefice del futuro, che Schiller così divinamente ritrasse ne' suoi drammi. Goethe imprime il carattere della sua noncuranza anche agli amori de' suoi personaggi. Il suo universo è bello, ma senza moto. Certo sull'altare da lui innalzato, sono raccolti i più squisiti profumi: ora dov'è il sacerdote? Nella sua opera che fu — non si saprebbe negarlo — come una seconda creazione, egli percorse la vasta catena delle cose visibili, ma ristette prima del settimo giorno. Dio si ritrasse innanzi tempo da lui e gli esseri evocati dal poeta percorrono il vasto giro, muti, senza lamento, senza preghiera, aspettando ancora che sorga l'uomo e imponga loro un nome e dica ad essi la loro destinazione.

No, Goethe non è il poèta del panteismo; è un politeista, è nella sua maniera artistica il poeta pagano dell'evo moderno. Il suo mondo innanzi tutto, un mondo di forme; il suo cielo un molteplice olimpo; il cielo di Mosè e di Cristo è chiuso per lui. Come i pagani, egli spezza la natura in frammenti e ne fa i suoi idoli; come essi adora il sensuale anzi che l'ideale; vede, tasta e ode assai più che non senta. E quanta fatica non è spesa nella parte plastica della sua arte! Quanta attenzione non solo agli oggetti, ma alla loro rappresentazione esterna! Non lui che ha detto, che « il Bello è il risultato della posizione felice »? In questa definizione si cela un completo sistema di materialismo poetico anteposto alla cultura dell'Ideale — una intera serie di conseguenze, la cui rigorosa deduzione trasse Goethe all'indifferenza, al suicidio delle più nobili facoltà del genio. L'assoluta concentrazione di tutte le po-

tenze percettive sopra ciascuno degli oggetti da rappresentarsi, senza relazione all'insieme, senza riguardo alla destinazione dell'oggetto, l'assoluta mancanza d'ogni inclinazione che potesse influire sul modo di di considerare l'oggetto, divennero per lui i mezzi artistici più efficaci. Quindi la poesia, a'suoi occhi, non fu il rapido torrente che divide e feconda le campagne col corso impetuoso delle acque, nè la fiamma che tende al cielo, coll'instabile cima, e muore in luce e ardore, ma fu il queto lago che riflette alternativamente la natura all'intorno e le nuvole fugaci; nè mai il più lieve alito corruga l'immobile specchio delle sue acque. Una calma passiva e una chiara distinzione delle impressioni, ottenuta ponendo in ciascuna di esse tutta la propria potenza, tali erano i due grandi caratteri di Goethe. « Io lascio » soleva egli dire « che gli oggetti che voglio ritenere, *agiscano tranquillamente sopra di me*, poscia *osservo l'impressione che ho subìta*, e mi studio di tradurla *fedelmente* ». In queste celebri parole, Goethe ha ritratto tutto sè stesso. Egli era in vita, quale madama d'Arnim propose lo si rappresentasse dopo la morte; — un vegliardo venerabile, dall' aspetto sereno e quasi raggiante, avvolto d'un antico paludamento colla destra su una lira posta sulle sue ginocchia, che porge orecchio alle armonie che da quella trae la mano di un genio, e l'alito de' venti. — L'ultima armonia rapì il suo spirito all'oriente, la patria dell' inerte contemplazione; e n' era tempo. L'Europa era allora troppo agitata per lui.

Tali furono nel loro aspetto generale Goethe e Byron; amendue grandi poeti, distinti e simili — ci

si permetta questa espressione — per una singolare analogia di contrasti; seguenti due sentieri indipendenti ed opposti per giungere al medesimo punto, ad una simile conclusione. La vita e la morte, la natura e l'arte, tutto fu in essi diverso; eppure l'uno è il compimento dell'altro. Ambi sono figli della fatalità, perchè è appunto in sul finire di un' epoca, che quella che fu per le generazioni una legge di provvidenza assume per gli individui l'aspetto di una fatalità, e da quella sospinti essi si travagliano senza saperlo, al compimento di una grande missione. Goethe considera il mondo nelle sue parti, e comunica le impressioni che egli ne ha riportate, ad una ad una, con quell'ordine con cui le dispone il caso: Byron lo guarda da un unico e supremo punto e trasforma nella sua anima ogni susseguente modificazione. Goethe assorbe successivamente la propria individualità in ciascuno degli oggetti che si studia di ritrarre, Byron insieme ad ogni oggetto lo stampo della individualità propria. La natura è per Goethe una vasta armonia, per Byron un preludio; al primo essa è materia, all' altro occasione di poesia; l'uno eseguisce, l'altro attinge la sua inspirazione e poscia compone. Goethe esprime meglio *le vite*, Byron *la vita*. L'uno è più ampio, l'altro più profondo. L'uno rade la pianura nel suo volo, appena sfiora colle sue penne la spuma dell' oceano e non ama esplorarne gli abissi; scherza sulle ali della procella, non mai vi s'immerge. Il secondo scruta, cerca, infino a che abbia raggiunto la radice delle cose; simile all' ardito palombaro, egli si tuffa arditamente nei gorghi, senza pensiero di poter trovarvi il mo-

stro vorace del mare. Il primo cerca in ogni parte il bello: ama l'armonia, il riposo; il secondo anela al grande, adora l'azione e la forza. Caratteri simili a quelli di Coriolano e di Lutero, erano importuni a Goethe. Ignoriamo se in alcuno de'suoi numerosi squarci di critica abbia mai parlato di Dante, ma certamente egli deve aver provato per lui un po di quella antipatia che sentiva anche Walter Scott, e se egli per rispetto all'arte, lo collocò nel suo Panteon, dovette gettare un velo che coprisse all'occhio della sua anima il superbo e doloroso aspetto dell'esule che sognava per la sua patria l'impero del mondo, e per opera di lei, l'armonico sviluppo di questo mondo. Byron s'inspirò da Dante, amò Franklin e Washington; seguì il fuggevole e fiammeggiante astro di Napoleone, del più possente genio d'azione che il nostro secolo abbia generato, colle simpatie d'uno spirito ardente d'emulazione: si sdegnò, forse a torto, ch'egli non avesse saputo perire nella lotta. Anche visitando l'Italia, questa seconda patria di tutti gli spiriti benedetti dalla poesia, questi due tennero un diverso cammino, nell'uno furono commossi i sensi, nell'altro il cuore, il primo considerò specialmente la natura, il secondo la spenta grandezza, le presenti ingiustizie, le reliquie lasciate dall'uomo (1).

(1) Non v'ha nulla che mostri così evidente il contrasto come la comparazione delle sensazioni dei due poeti in Roma. Nelle elegie di Goethe e segnatamente ne'suoi viaggi in Italia, noi vediamo le impressioni dell'artista. Roma egli non l'ha intesa. L'immortale Sintesi che movendo dalla vetta del Campidoglio e di San Pietro e ampliandosi progressivamente ad ogni sua manifestazione conquistava, prima una nazione, poscia l'Europa e finalmente,

Eppure fu attraverso questi contrasti che qui semplicemente indichiamo, ma che potremmo rigorosamente dimostrare con degli squarci delle loro opere che Goethe, il poeta della individualità, nella sua vita obbiettiva, giungeva all'egoismo dell'indifferenza, e Byron, il poeta dell'individualità nella sua vita soggettiva all'egoismo (perchè ci duole il dirlo, ma è pure un egoismo) della disperazione! Duplice condanna dell'epoca ch'essi rappresentavano e che essi vennero a chiudere!

Tale fu la loro missione.

Amendue — tacendo de' loro meriti puramente letterari, meriti grandi, incontestati e universalmente ri-

forse, l'umanità, a lui fu muta; egli non ne vide che un periodo, il paganesimo, il più sterile e il meno indigenò, ovvero se parve intravvederlo un momento, come in quel passo: — « Qui la storia si legge in tutt' altra guisa che in ogni altro angolo del mondo: ivi la leggiamo dal difuori al didentro; qui sembra che la leggiamo dal didentro al difuori » — tosto ricade e viene riassorto nella natura esterna. « Si sosti, o si proceda, scopriamo un paesaggio, che perpetuamente varia in mille guise. Palazzi e ruine — giardini e solitudini; l'orizzonte si stende in lontananza e subitamente si rinserra; capanne e stalle, colonne e archi trionfali, sono mescolati alla rinfusa, e spesso così vicini che tutto può capire sullo stesso foglio di carta. » — A Roma Byron dimenticò passioni, noie, sè stesso per l'ideale e proferì queste parole d'un'anima nata al sacrificio: « O Roma! o mia patria! o città dell'anima! gli orfani del cuore debbono venire a te, solinga madre dei morti imperi! E riscontrare entro i loro petti la piccolezza della loro miseria ». Venendo a richiamarsi sè stesso e la propria posizione, lo faceva con una speranza pel mondo (stanz. 98) e col perdono pe'suoi nemici. « La mia maledizione sarà il perdono! » Nel 4.° canto del Childe Harold, e in alcune strofe del 3.° la figlia di Byron può conoscere dello spirito del padre assai più che non in tutti i volumi dettati intorno a lui, più che in tutto ciò ch' ella possa da ogni altro apprendere.

conosciuti — potentemente giovarono la causa dell'emancipazione intellettuale e diffusero i semi della libertà, l'uno collo spirito indomito e battagliero che anima tutte le sue creazioni, l'altro collo spirito di scettica ironia che investe tutte le sue descrizioni e coll'assoluta sovranità accordata all'arte sopra tutti i fatti sociali. Ambi combattono le idee aristocratiche e si adoprano a svolger nel mondo il sentimento dell'eguaglianza, l'uno direttamente col movere implacabile guerra ai vizi e agli assurdi delle classi privilegiate, indirettamente per l'indole de'suoi eroi, ch'egli circonda di tutte le splendide qualità del despotismo e che poscia frange come disgustato; l'altro per l'importanza che attribuì ai particolari, per la poetica riabilitazione con cui eleva ed abbellisce gli oggetti i più insignificanti, le più umili forme. Esaurendo collo spingerle alla perfezione ambe le forme della poesia, dell'individualità, essi hanno chiuso la serie de'suoi poeti, condannato anticipatamente nel servo gregge degli imitatori quelli che volessero persister sulla stessa via; creato quindi la necessità di una nuova poesia, e mutato in un irresistibile bisogno ciò che solo era un desiderio. Essi composero un'epoca nella tomba; l'hanno avviluppata nel panno mortuario, e niuno la può discingere; e, come per attestarne la morte alla nascente generazione, la poesia di Goethe ne scrisse la storia, quella di Byron ne segnò l'epitaffio.

Ed ora addio a Goethe, addio a Byron! Addio ai dolori che prostrano, e non santificano — alla fiamma poetica che riluce e non riscalda — alla filosofia ironica che analizza e non sa ricomporre — alla

poesia che in un'età in cui v'è tanto da fare, c'insegna l'inerte contemplazione — alla poesia che vorrebbe infonderci la disperazione in un mondo in cui v'è sì largo campo pel sacrificio! Addio a tutti i tipi di forza senza scopo — a tutte le personificazioni dell'individualità che cerca solingamente il proprio fine e non sa trovarlo, che sente il sangue della vita ribollire nelle sue vene, o non sa a che rivolgerla — addio alle gioie e ai dolori dell'egoismo: « Bastardi dell'anima, germogli burbanzosi dell'ozio — erbe parassite, e non altro, che nascono spontanee qua e là da un fertile terreno! smoderate libidini di quello stesso spirito la cui vera destinazione e il cui proprio fine, quando sia congiunto all'amore delle cose divine, sono la pace, la calma e la felicità » (1). Addio, eterno addio al passato! L'avvenire già spunta per coloro che ne conoscono i presagi, a questo dobbiamo interamente consacrarci.

La dualità del medio evo, dopo aver lottato per secoli sotto il nome dell'Impero e del Pontificato, dopo aver impresse le sue orme e portato i suoi frutti in ogni ramo dello sviluppo intellettuale, ora, compiuta la sua missione, è risalita al cielo nel duplice astro poetico chiamato Byron e Goethe. Le due formole della vita insino allora distinte, s'incarnarono prima di morire in questi due uomini. Byron è l'uomo isolato che vive solo della sua vita *interna*, Goethe è ancora l'uomo ma che vive solo della sua vita *esterna*. Al di là di Byron e Goethe, al di là di queste due incomplete esistenze, al punto ove

(1) Ernesto o la rigenerazione dell'uomo.

s'intersecano queste due poesie che aspirano al cielo, senza potenza di raggiungerlo, un'altra ne stà. Questa sarà la poesia dell'avvenire e dell'umanità, e condurrà seco l'armonia, la vita, l'unità. Ma perchè oggi noi intravvediamo, sebbene ancora indistintamente, la nuova poesia sociale, che canterà la destinazione dell'uomo e raddolcirà le sofferenze dell'anima che geme dentro di lui, insegnandole ad elevarsi a Dio per la via dell'umanità, dovremo noi, dalle soglie di quel secolo al quale solo per opera loro siam giunti, gittar la riprovazione su coloro, che, venuti tanti anni prima di noi, non poterono che colmare coi loro corpi giganteschi l'abisso, sulla cui riva stavamo dubbiosi e tremanti? Da tempo immemorabile il genio fu il capro espiatore delle generazioni. In ogni tempo v'hanno degli uomini che non temono di ascrivere a delitto ai Chatterton della società, perchè non si siano fatti esempio di abnegazione, perchè si siano uccisi moralmente o fisicamente, nè pensano a chiedersi se durante la loro vita abbiano lasciato a questi infelici altro che la povertà e il dubbio. Ma noi non siamo tra questi, e sentiamo la necessità di protestare energicamente contro que'sentimenti di reazione, inconsideratamente suscitati da alcuni fervidi spiriti, contro quelle anime possenti e che troppo facilmente servono di manto all'abbietta invidia della mediocrità. V'ha qualche cosà di tristo e di ributtante — V'ha, saremmo per dire, dell'ingratitudine in questo istinto distruttivo che ci fa così sovente dimenticare ciò che fu fatto dai grandi uomini che ci precedettero, per chiedere loro ragione di ciò che *avrebbero potuto* fare. Si

crede forse il guanciale dello scetticismo così dolce ai grandi intelletti che vi posino talvolta per egoismo la fronte infuocata? E siamo noi così radicalmente sanati dal male ch'essi ritrassero nei loro versi per sentirci autorizzati a condannare inesorabilmente la loro memoria? Non fu da questi poeti posto il male nel mondo: esso era tutto all'intorno nella atmosfera, in quella società che ora vorrebbe ad essi imputarlo. Essi lo vedevano, lo sentivano, ne erano dessi le prime vittime; come avrebbero potuto non ritrarlo ne'loro versi? Non è la prima caratteristica del genio, l'assimilarsi il più possibile della vita del suo tempo? Non è col detronizzar Goethe e Byron che riusciremo a spegnere quanto esiste ancora fra noi di indifferenza scettica e di disperazione anarchica, ma col renderci credenti ed organizzatori. Siate tali e non temete: quale è il pubblico, tale sarà il poeta. Venerate l'entusiasmo, la devozione, le speranze di immortalità, la virtù, la patria, l'umanità; fate che i vostri cori sieno puri, pazienti e fermi gli intelletti, e non mancherà il genio che riproduca i vostri aneliti verso l'avvenire, e rechi al cielo, sulle ali di una sacra melodia, i vostri voti, i vostri pensieri, i vostri dolori. Lasciate che queste effigie stiano. Di che temete? I superbi monumenti dei tempi feudali ingenerarono forse un desiderio di ritornare alla condizione di servi? Ma v'hanno imitatori, sentiamo dire. Lo sappiamo, ma quale influenza possono esercitare sulla vita sociale, essi che non hanno vita in sè? Essi ondeggeranno nel vuoto, finchè vi sarà vuoto. Allorchè nuove cose sorgeranno sulla tomba delle passate, essi si dile-

gueranno come spettri vaganti, al canto del gallo annunziatore del giorno. Non saremo allora abbastanza forti nella fede, per rispettare le grandi figure storiche appartenenti a un anteriore periodo? In verità sarebbe inutile parlar di arte sociale — di concezioni largamente simpatiche — dell'intelligenza dell'umanità, se non potessimo porre nuovi Iddii sui nostri altari senza conculcare gli antichi, se non sapessimo discernere ed onorare l'eterno principio che è in essi senza piegarci a ciò che essi hanno di vizioso e di manco. Quei soli ardiscano profferire il sacro nome di progresso, che hanno nella mente tanta intelligenza che basti a comprendere il passato, e nel cuore una religione poetica capace di rispettare tutto che v'ha in esso di grande. Credenti nell'arte! il nostro tempio non è una angusta cappella di settari, ma un vasto Panteon; e in questo Panteon, le gloriose imagini di Goethe e di Byron avranno un posto e conserveranno la nostra ammirazione, molto tempo dopo che il Goetheismo e il Byronismo saranno caduti in un profondo oblio.

In questa devota venerazione che i nostri spiriti scevri di collera e di timore, tributeranno *ai forti estinti*, non sappiamo se Goethe avrà nella nostra ammirazione come artista, una parte maggiore di Byron; ma sappiamo, e non esitiamo ad affermarlo, che Byron avrà una più gran parte nel nostro amore, quale uomo e quale poeta; più grande perchè la nostra ingiustizia verso di lui fu ed è tuttavia maggiore. Mentre Goethe si separò da noi, e dalla vetta del suo sereno Olimpo, parve sorridere con disdegno ai nostri desideri, ai nostri dolori, ai nostri

lamenti, Byron si aggirò pel mondo, triste, cupo, irrequieto, portando nella ferita lo strale — lo strale che tutti ci dilania — senza mai fare uno sforzo per ritrarnelo. Si potrebbe dire ch'egli aspirava ad assumere sopra di sè desideri, sofferenze, lotte, tutto infine, per sollevar noi — noi suoi fratelli. Egli non disertò mai la nostra causa, non mai mancò alle simpatie umane. Solitario, infelice sin dall'infanzia, crudelmente ferito nel suo primo amore, e più crudelmente ancora nel suo connubio, assalito e calunniato ne'suoi atti e nelle sue intenzioni alla cieca e senza difesa; sturbato da angustie pecuniarie, costretto a lasciare la patria, la casa, la figlia; senza un amico — ne ebbimo la prova lui morto — inseguito sul continente da mille assurde imputazioni, e dalla fredda perversità di un mondo che gli ascriveva a colpa gli stessi suoi dolori, egli serbò, in mezzo allo sdegno d'un'inevitabile reazione l'amore per la sorella, per la sua Ada, la stessa compassione per la sventura, la stessa fedeltà alle affezioni dell'infanzia e della giovinezza, dalla sua vecchia nutrice sino a Mary-Gray, a lord Clare. Era liberale del suo denaro a quelli cui poteva essere utile, dai suoi amici letterari sino allo sciagurato libellista Ashe. Sospinto dall'indole del suo ingegno, dall'epoca in cui viveva, dalla stessa fatalità della sua missione verso una poesia, verso quella incompleta tendenza che noi ci sforzammo di caratterizzare, non mai però propose sè stesso a modello, ma presagì l'avvenire e provò la prescienza del genio in quella definizione, finora frantesa, e che pure è la migliore che noi conosciamo: « La poesia è il sentimento di

un mondo antecedente e d'un mondo avvenire »; e sempre preferse l'attività pratica nell'operare il bene, ai più meravigliosi risultati della sua arte. Circondato da schiavi e dai loro oppressori, pellegrinando in paesi ne' quali pareva estinta fin la memoria, testimonio del progredire della Ristorazione e del trionfo de' principii della S. Alleanza, non mai deviò dalla sua coraggiosa opposizione; ma in faccia al mondo mantenne la sua fede nei diritti del popolo, nel finale trionfo della libertà (1) nel dovere di dedicarsi con tutte le proprie forze a sollecitarlo, ogni qual volta se ne presenti l'opportunità. Di lui sono le seguenti parole in cui è riassunta la legge de' nostri sforzi presenti: « Avanti! È omai tempo di agire; che importa l'*Io*, se quell'unica favilla di esso che sarebbe degna del passato, può venir trasmessa inestinguibilmente all'avvenire? Non si tratta di un uomo, ma d'un milione d'uomini; è lo spirito della libertà, che importa diffondere. Le onde che frangono contro la spiaggia vengono rotte ad una ad una, ma pure l'*oceano* vince. Esso inghiotte l'Armada, corrode lo scoglio e se crediamo ai Nettuniani, non solo distrusse, ma creò un mondo ». A Napoli, in Romagna, ovunque vide arder una scintilla di vita, solo ch'essa potesse erompere in fiamma, egli

(1) Pure, o libertà! la tua bandiera lacera, ma sventolante, ondeggia contro al vento come l'uragano: la tua voce tonante, benchè ora tremola e moriente, la più poderosa ancora sfida la tempesta: la pianta ha perduto i suoi fiori, la corteccia fessa dalla scure è scabra e povera all'aspetto; ma l'umore vitale rimane — e noi troviamo ancora la semente seminata profondamente anche nel seno dell'aquilone, così che un migliore aprile recherà meno amari frutti.

fu pronto alle dimostrazioni o al combattimento. Il fondo della sua anima era di splendide ruine, di orgogliosi pensieri e di grandi azioni; egli stimatizzava la viltà, l'ipocrisia, l'ingiustizia ovunque apparissero. Tale visse Byron; incessantemente agitato fra i mali presenti e le future speranze; spesso ineguale talvolta scettico, ma sempre sofferente, anche quando pareva sorridere; sempre amante anche allorchè malediva.

L'eterno spirito del libero intelletto non mai assunse fra noi più splendida sembianza. Novella forma di quell' immortale Prometeo, il cui grido d'agonia e d'affanno, grido ad un tempo d'avvenire, risuonò sulla cuna del mondo europeo, e la cui grande e misteriosa sembianza, trasfigurata dal tempo, riappare di età in età tra le esequie d'un'epoca e l'elevazione di un'altra a sciogliere il lamento del genio travagliato da un presentimento di cose che non potrà veder realizzate — al pari di lui Byron ebbe *la ferma volontà* e *il profondo intelletto* » — e al pari di lui *fece della sua morte una vittoria* » (1). Allorchè udì il grido di patria e di libertà levarsi dalla terra che in giovinezza egli aveva tanto amata nel cuore e nei canti, gettò l'arpa e mosse a quella volta. Mentre le potenze della Cristianità stavano stendendo protocolli, se non facendo peggio — mentre le nazioni della cristianità facevano l'elemosina di pochi mucchi di palle alla Croce che lottava colla mezza-luna, egli il poeta, il preteso

(1) Una ferma volontà e un profondo intelletto che anche nelle torture serba la sua possanza; a sè stesso supremo guiderdone che trionfa ove osa sfidare e si fa della morte una vittoria.

scettico corse a gettare il suo genio, la sua fortuna, la vita ai piedi del primo popolo che insorse ed a mescolarsi nelle file dei combattenti. Noi non sappiamo un più bel simbolo dei destini dell'arte a nostri tempi, che la morte di Byron in Grecia. La santa alleanza della poesia colla causa del popolo — l'associazione, così infrequente ancora, del pensiero all'azione, la sola che renda completo il verbo umano, la sola che potrà emancipare il mondo — la grande confederazione degli uomini di tutte le nazioni per la conquista de' diritti che Dio compartiva a tutti i suoi figli e pel compimento della missione per la quale sola questi diritti vennero concessi, tutto che costituisce la nostra religione e la nostra speranza, sfavilla gloriosamente in queste immagini che noi, barbari che siamo, abbiamo già poste in oblìo.

L'Inghilterra si risovverrà un giorno, lo speriamo, della missione tutta inglese e non mai osservata sino ad ora, che Byron compiva nel continente. Essa ricorderà ch'egli condusse il genio britannico come in pellegrinaggio attraverso all'Europa; che da lui, da lui solo, data l'amore della gioventù europea allo studio della letteratura inglese, e la simpatia degli uomini di cuore verso questa terra di libertà, la cui missione egli così degnamente rappresentò presso gli oppressi d'ogni nazione.

Essa comprenderà allora esser triste, non per la memoria di Byron, ma per lei stessa, che lo straniero che approda a queste rive, abbia ancora a cercare indarno nel tempio che dovrebb'essere un Panteon nazionale — nel tempio ove ella concesse

pienamente, smarriscono le loro forze, e vi sono come assorbiti; l'individuo è sì poco a fronte di Dio e del mondo! Così, ricchi di una libertà di cui essi non sanno come usare — d'un'attività che non sanno a che dirigere — d'una vita di cui ignorano la meta — malcontenti, irritabili, conducono una esistenza infeconda e irrequieta. Muoiono soli, quali vissero; ignoti, illagrimati cadono come la foglia morta entro la corrente che porta i secoli. La Natura da essi tanto amata s'infiora indifferente sulla loro tomba.

« Nè la terra nè il cielo daranno una lagrima, nè « più si faranno dense le nubi, nè cadrà una fron- « da, nè la brezza manderà un sospiro per te, per « tutti ».

Noi, noi non vedemmo mai la vita e la morte dell'individualità solitaria dipinta con tanta energia, con tanta profondità come nelle pagine di Byron. Come avviene che coloro che gli pongono a delitto l'abituale mestizia e i frequenti deliri de'suoi personaggi, non abbiano mai veduto che appunto per questa mestizia e per questi deliri, l'opera del poeta è morale, sociale e profetica? In Goethe v'è molta pacatezza — qual maggior frutto?

Goethe rappresenta l'individualità nella di lei vita obbiettiva. Coetaneo di Byron e avendo come lui coscienza dell'epoca in cui viveva, corse l'opposto sentiero. Dopo ch'egli pure nel Werther ebbe mandato il suo grido d'angoscia, dopo aver nel Fausto posto il problema del secolo in tutta la sua tremenda nudità, gli parve di aver fatto abbastanza, e ricusò di darsi pensiero della soluzione. Forse egli disperò delle

un posto al pedante Casaubono — la statua del poeta che l'Europa ammira e la cui morte fu pianta da due nazioni, la Grecia e l'Italia, come la morte del migliore de' loro figli.

Quanto a noi, con queste poche pagine — brevi ma dettate col cuore, ci siamo sforzati, per quanto era in noi, di porre la critica sopra un sentiero più ampio, più imparziale e più utile di quello che sembra così generalmente seguito. Alcuni viaggiatori del secolo XIV narrano di aver trovato a Teneriffa, un albero di portentosa grandezza, la cui immensa massa di foglie assorbiva tutti i vapori infesti dell'atmosfera, che poi i rami, scossi, piovevano in una rugiada di acqua pura e salubre. Il genio è come quell'albero; la missione della critica dovrebbe essere quella di scuotere i suoi più robusti rami. Al presente, essa sembra, simile al selvaggio, intesa solo a tagliarlo dalla radice.

FINE DEL TOMO III.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Fine dell' Indice.